

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO LVII - N. 1

GIUGNO 2017

Le Lettere

SOMMARIO

VINCENZO ALLEGREZZA (a cura di) <i>Torcular e gli olivi nel Lazio settentrionale: nuove evidenze</i>	3
ANDREA FABBRI <i>The olive in Northern Italy. A Mediterranean tale</i>	25
MARÍA ANTONIA CARMONA RUIZ <i>Repercusiones de la frontera entre Andalucía y Granada en la economía agraria andaluza durante la Baja Edad Media</i>	57
ALFIO GRASSO <i>Sull'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia: primo ente pubblico agricolo costituito nell'Isola</i>	81
Notizie	
ANDREA BETTARINI <i>Insoliti prodotti industriali derivati dal rizoma del giaggiolo</i>	109
ARIANNA GALLO, FEDERICO VARÈ <i>La fattoria delle Cure negli anni di Firenze capitale d'Italia. Produzione agraria e amministrazione economica nelle proprietà terriere dell'Ospedale degli Innocenti</i>	117
Discussioni	
<i>Finalmente una Storia del lavoro in Italia. Presentazione, analisi critica, riflessioni, sintesi del I volume - L'età romana: quali erano i lavori degni dell'uomo libero (Gaetano Forni)</i>	129
<i>Agricoltura e agroalimentare come sistema integrato (Zeffiro Ciuffoletti)</i>	163
Recensioni	
<i>Missioni cattoliche e agricoltura in Cina all'epoca del Novus Atlas Sinensis (NAS) del Padre Martino Martini S.J.: nel contesto agro-antropologico millenario di quel paese (Osvaldo Failla)</i>	169
<i>Pazzagli e la «Rivista di storia dell'agricoltura». In ricordo di Carlo (Paolo Nanni)</i>	173

TORCULAR E GLI OLIVI NEL LAZIO SETTENTRIONALE: NUOVE EVIDENZE

a cura di
VINCENZO ALLEGREZZA

I. *Torchi oleari e olivi selvatici presso le villae rustiche romane: il caso dell'Arco del Mignone* (Vincenzo Allegrezza*, Francesca Pontani**)

Fin dalla fine del IV secolo a.C., il territorio dell'Arco del fiume Mignone¹ è stato oggetto di un profondo cambiamento, che vedremo essere capillare. Un fenomeno che ha interessato un vasto comprensorio delineato a Nord dal corso del fiume Mignone e a Est dai Monti della Tolfa, comprendente attualmente il territorio amministrativo del comune di Civitavecchia, e in parte quello dei comuni di Allumiere, Tolfa, S. Marinella e Tarquinia. La romanizzazione del territorio si ha con uno stravolgimento del paesaggio "culturale" precedente, risalente alla fase d'epoca etrusca; uno stravolgimento che si attua con la realizzazione di opere di disboscamento, terrazzamento, drenaggio, piantumazione di alberi, messa a coltura di terreni incolti e realizzazione di strade. Ancora attualmente, se volgessimo lo sguardo a quella porzione del mondo italico, ci renderemmo conto del dato incontrovertibile, visibile a occhio nudo, di estese suddivisioni dei terreni, della cui funzione attualmente, nel mondo moderno, si è perso completamente il ricordo; si tratta di un panorama fossilizzato che risale,

* Storico del Diritto Romano, Università La Sapienza, Roma.

** Archeologa comitato scientifico Museo Archeologico delle Necropoli Rupestri, Barbarano Romano.

¹ Vedi V. ALLEGREZZA, *Oliveti e produzione olearia tra repubblica e principato nell'arco del Mignone: proposta interpretativa della relazione tra la Villa Catoniana e la fattoria a conduzione familiare*, «Bollettino Società Tarquiniese d'Arte e Storia (S.T.A.S.)», XXXIII, Tarquinia 2004, pp. 49-70; ID., *Le fattorie romane nell'Arco del Mignone. Un sistema territoriale economicamente organizzato. IV sec. a.C. - III sec. a.C.*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLVIII, 1, 2008, pp. 37-100.

nel suo impianto primitivo, a epoca romana. Un panorama che, grazie a un'attenta lettura, ci svela l'imprescindibile connessione tra organizzazione produttiva e paesaggi agrari². Infatti, la *limitatio*³ nella forma di varie suddivisioni costituite da *centuriationes* e le suddivisioni per *strigas* e *scamnas*⁴, hanno lasciato una forte impronta sul paesaggio che perdura ancora oggi. Gli agrimensori romani imprimevano una razionalizzazione ai terreni che conquistavano, procedendo a tracciare una griglia regolare di forma quadrata (20x20 *actus*), costituita di assi tra loro paralleli e perpendicolari. Così imprimevano l'orientamento alla centuriazione che stavano per disegnare sul suolo. I fazzoletti quadrangolari che ne derivavano, in età medievale, e anche più recentemente, rispecchiano ancora una miriade di colture intensive, non omogeneamente distribuite nel territorio. Tale realtà è riscontrabile nei pressi dei centri, abitati in epoca medievale⁵, come nella moderna Tolfa e l'antico sito della "Tolficciola". A volte si tratta di suddivisioni corrispondenti a uno sfruttamento mezzadrile che perpetuava antiche tradizioni⁶. Quella coltura intensiva forse mantiene le sue tracce in alcuni elementi della flora che caratterizza alcuni frammenti di "macchia" mediterranea che resistono all'intervento dell'uomo; sono presenti in quelle suddivisioni dei muri a secco che, all'occhio dello spettatore, si configurano come figure regolari disegnate nel verde, per lo più di forma rettangolare o quadrata, con ivi presenti forse le tracce delle antiche colture ivi anticamente praticate: sono gli olivi selvatici, i perastri e la vite inselvatichita che fino a poco più di trenta anni fa facevano la parte da leone in quel paesaggio⁷.

² Cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Ai margini della proprietà fondiaria*, Roma 1996, pp. 245 e sgg., dove l'autore pone in rilievo l'imprescindibile connessione tra organizzazione produttiva e i paesaggi agrari.

³ V. P. CRANACH, *Die Opuscola Agrimensorum Veterum und die römische Limitation*, in *La politique éditiltaire dans les provinces de l'Empire romain, IIème-IVème siècles après J.-C., Actes du IIe colloqui romano-suisse*, Berne, 12-19 settembre 1993, a cura di F. S. Regula, H. E. Herzog, Berne 1995, pp. 263-269.

⁴ Divisioni terriere, quelle cd. per *strigas* e per *scamnas*, che Frontino definisce un *mos antiquus* di suddivisione (*De agrorum qualitate*, 1, 14, in *Corpus Agrimensorum Romanorum*, I. *Opuscola agrimensorum veterum*, Teubner, Lipsiae 1913 (rist. Stuttgart 1971), vedi G. CHOUQUER, M. CLAVEL LEVÊQUE, F. FAVORY, *Catasti romani e sistemazione dei paesaggi rurali antichi in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, mostra di Modena, 11 dicembre 1983-12 febbraio 1984, Modena 1983, p. 44.

⁵ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1974, pp. 81, 88.

⁶ F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti di centuriazioni*, «Note e discussioni erudite», 7, a cura di A. Campana, Roma 1958, pp. 7-38.

⁷ L. CONTOLI, G. LOMBARDI, F. SPADA, *Tutela del patrimonio ambientale*, in *Piano per un Parco Naturale nel territorio di Allumiere e Tolfa*, a cura della Provincia di Roma - Comunità montana della Tolfa - Commissione Conservazione Natura e sue Risorse - CNR, Facoltà di Scienze, Università di Roma La Sapienza, Roma 1980, pp. 128 e sgg.



Foto 1 *Olivo non domestico, località Ficoncella (Civitavecchia)*

Gli olivi⁸ che, una volta introdotti in coltura appropriata, come ai tempi di Catone, possono cominciare a fruttare dopo circa dieci anni⁹, potrebbero essere la traccia evidente che zone collinari dedicate attualmente al pascolo, furono intensamente coltivate a olivo ma, una volta abbandonata la coltivazione, sono ritornati a uno stato selvatico (vedi gli olivi nel loro stato attuale in foto 1, 2 e le olive relative – corrispondenti, le loro – presso località “Ficoncella”, foto 3). La presenza di questi olivi selvatici, che ancora producono i loro frutti, come si può constatare dalle foto, ha un importante raffronto con la realizzazione di torchi oleari pertinenti agli insediamenti rustici romani realizzati già tra la fine del IV - inizi del III secolo a.C. in alcune località (alla “Castellina” per esempio¹⁰), per la maggior

⁸ A. MAFFEI, *Le fasi storiche del paesaggio agrario*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. Maffei, F. Nastasi, Roma 1990, pp. 173 e sgg.

⁹ CATONE, *De agri cultura*, LIII, 45.

¹⁰ La “Castellina sul Marangone” presenta una precoce romanizzazione, che è un elemento comune ad alcune aree costiere: su ciò vedi MAFFEI, S. SCOTTI, *Ceramica a vernice nera etrusco-laziale dall'Arco del Mignone*, specialmente *Considerazioni di carattere storico. La Castellina sul Marangone e la romanizzazione della fascia costiera tirrenica*, in *Cento anni di ricerche per la ricostruzione dei paesaggi culturali e per la redazione della carta archeologica dell'Arco del Mignone*, vol. I, Civitavecchia 2011, pp. 139 e sgg.: 148.



Foto 2 *Ramoscelli con olive della varietà "canina", Località Infernaccio (Civitavecchia)*



Foto 3 *Particolare delle olive di pianta non domestica esistente presso località Ficoncella (Civitavecchia)*



Foto 4 Esempio di ara infissa odieramente nella sua originaria giacitura, località “Colline dell’Argento-Costa Romagnola”

parte nei primi decenni del III secolo a.C., e che popolano tutta la campagna del territorio considerato. Gli ambienti del torchio sono testimoniati dalla presenza di *arae*, cioè delle pietre lavorate, con appositi canali per lo scorrimento dell’olio (su cui ritorneremo), non di rado ancora a tutt’oggi infisse nell’odierno piano di calpestio, un tempo realizzate in ambienti pavimentati a *opus spicatum* (foto 4 sito di “Colline dell’Argento-Costa Romagnola”). Altro esempio eccezionale di *ara* ancora infissa nella sua originaria giacitura si può vedere in località “Capo d’Acqua” (foto 5, 6, 7).

Le *arae* costituivano la piattaforma della complessa macchina del torchio. Il procedimento della trasformazione delle olive in olio avveniva all’interno del frantoio, che era composto dai macchinari del *trapetum* e del *torcular*, presso il primo le olive venivano frante dentro il *mortarium*, la polpa che ne derivava veniva messa all’interno di contenitori costituiti da vimini intrecciati, detti *fisci*, oggi chiamati fiscoli, e tali contenitori così riempiti venivano sottoposti a pressione presso il secondo macchinario: una volta posti sull’*ara*, su di essi premeva uno strumento chiamato *prelum*, un componente del predetto macchinario del *torcular*. L’operazione richiedeva anche che la catasta di fiscoli venisse irrorata di acqua calda mentre si procedeva nella pressione. Si realizzava così un procedimento di



Foto 5 *L'esempio più conservato di base di pressa nel territorio dei Monti della Tolfa, località Capo d'Acqua*

emulsione, i liquidi che derivavano dalla pressatura, affluiti nei tipici canali delle *arae* di cui sopra, venivano convogliati in vasche di decantazione, nella prima di esse affluiva direttamente l'olio proveniente dal *torcularium*, e si attendeva che i resti vegetali solidi e l'acqua di vegetazione e lavorazio-



Foto 6, 7 Località Capo d'Acqua, l'estremo interesse dell'impianto produttivo anche delle università italiane, in foto una studentessa. Nella foto 7 (in basso) particolare del cd. "lapis pedicinus"

ne si depositassero in basso, insieme allo strato di acqua, e così quando la precipitazione era completa, ovvero l'*amurca* si era depositata, si apriva un secondo canale che permetteva all'olio di passare alla seconda vasca. Un preposto, detto *capulator*, permetteva al liquido estratto di defluire separandolo da acqua e scarti¹¹.

Le testimonianze delle *arae* dei torchi, ancora a oggi infisse nel suolo, ed emergenti sulla superficie dell'odierno piano di calpestio, secondo molti studiosi testimoniano che la coltivazione di questi olivi, attualmente ritornati a uno stato selvatico, si dovrebbe attribuire all'epoca romana, in quanto i terreni in questione non sarebbero stati mai più sfruttati sotto il profilo agricolo con le colture dell'olivo dalla predetta epoca fino a oggi. Ciò sarebbe testimoniato dal fatto che l'allevamento brado di bovini sarebbe stato l'unica attività agricola praticata su vasta scala in queste aree dopo l'abbandono dei siti d'epoca romana¹².

Tale pensiero, tuttavia, è rimasto solo un'ipotesi a lungo destituita di solide basi scientifiche. Solo un vasto studio multidisciplinare, che unisca l'identificazione genetica ad analisi storiche e archeologiche, potrebbe chiarire l'origine degli olivi insistenti nel territorio considerato.

L'addomesticamento dell'olivo che, storicamente, è attestato fin da epoca omerica¹³, si verificava attraverso varie modalità, la più conosciuta delle quali è l'innesto sulla pianta selvatica di un elemento, in sostanza un ramoscello, a carattere domestico, ma le modalità sono già in epoca antica le più varie, si pensi al "pollone pedale", la tecnica della "margotta", nota anche archeologicamente... In ogni caso tale operazione di trasformare l'olivo non domestico in olivo domestico e produttivo è considerata, anche dalla legge stessa nel mondo romano, se Traiano¹⁴ regolerà il regime della

¹¹ Vedi per un ragguaglio ed eccezionali ricostruzioni il sito <http://www.paleopatologia.it/Frantoio/ciclo.php>: *I frantoi nell'Italia romana. Censimento degli impianti per la produzione dell'olio nelle Regiones Augustae e nelle provincie italiane tra Repubblica e Impero*.

¹² Di fatto è che soprattutto per le aree più interne, lontane dai centri abitati, l'attività agricola più praticata, infatti, dopo l'abbandono dei siti romani, è stata prevalentemente quella dell'allevamento del bestiame bovino, ciò è accaduto in prevalenza nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale.

¹³ *Iliade* XVII, 53-60; *Odissea* V, 477.

¹⁴ L'iscrizione trovata nel 1896 a Henchir Mettich, primo testo ufficiale della riforma mezzadrile in Tunisia (CILVIII, 25902). Costituisce un regolamento steso dai liberti procuratori imperiali, Licinio Massimo e Felicio, per autorità dell'imperatore (si tratta, tecnicamente di un *Rescriptum Principis*) circa l'occupazione e la messa in coltura di terreni coltivati od incolti in un esteso fondo della provincia d'Africa, destinata a «[...] qui [...] intra fundo Villae Magne Variani, id est Mappalia Siga sunt» ovvero a coloro che sono nel fondo di "Villa Grande Mariano", cioè *Mappalia Siga*, una tribù indigena stanziata. La regolamentazione è modellata «ad exemplum legis Mancianae», i cui costrutti riportati nell'iscrizione ci farebbero, secondo alcuni, risalire all'epoca Ciceroniana, vedi su questo V. A. SIRAGO, *L'Italia Agraria sotto Traiano*, Louvain 1958, pp. 169 e sgg.

mezzadria all'interno di alcuni fondi imperiali in Africa, nella *Villa Magna Variana*¹⁵, tenendo in considerazione i tempi necessari per chiedere la mercede ai mezzadri. Per mercede, in questo contesto, si deve intendere la *pars quota* di spettanza del colono; la legge stessa, infatti, mira a regolare i rapporti tra soggetti che potremmo definire "mezzadri", e il padrone delle terre, al momento della raccolta, ovvero una parte del ricavato in olio andrà al soggetto che ha lavorato nei campi tale coltura, e un'altra porzione andrà al *dominus* del terreno, così accadeva per il ricavato in vino, in frutta, in miele.

Si tratta di un atto regolamentare che verrà emanato intorno al 116-117 d.C., contenuto nella testimonianza epigrafica così detta di Henchir Mettich. Essa ci ha tramandato un rescritto che è stato emanato dall'imperatore Traiano e reso vincolante per mezzo di un atto successivo posto in essere da parte di due *procuratores* imperiali, e che va a regolare le condizioni contrattuali sul fondo imputabile alla *villa Magna Variana* (un vasto terreno detto anche *fundus Mappaliae Sigae*). Da tale fonte possiamo ricavare la regolamentazione di una forma mezzadrile che prende in considerazione i tempi per poter esigere la mercede al mezzadro, che iniziava a coltivare terreni con la presenza di olivi allo stato di *oleaster* oppure in caso avesse impiantato degli alberi di olivo *ex novo*: solo dopo un lungo lasso di tempo i primi o gli impianti *ex novo* di olivi, potranno essere fruttiferi. Questa realtà naturalistica è considerata dalle norme emanate da Traiano per quei contadini che lavoravano nella realtà delle proprietà imperiali africane. Essi sono dei liberi agricoltori che rivestono la qualità di mezzadri, ciò significa che devono corrispondere una parte del ricavato della trasformazione o raccolta del prodotto al loro *dominus*, che nel caso specifico è l'imperatore. Tuttavia, si prende in considerazione dell'effettiva esigibilità di tali prodotti delle colture, che nel caso delle olive, sono anche trasformati. E l'esigibilità dipende dall'effettiva produttività dei fondi messi a coltura. Quindi si esenta il contadino dal corrispondere la mercede prevista in considerazione di tale esigibilità. Infatti, per i fondi messi per la prima volta a coltura arborea olivicola, il contadino-mezzadro è esentato dal corrispondere la *pars quota* in prodotti per dieci *olivationes* consecutive se la coltura è impiantata *ex novo*, quando vi siano olivastri preesistenti da innestare, l'esenzione vale per cinque *olivationes*, tempi che corrispondono verosimilmente a quattordici-quindici anni per 5 *olivationes*, venti anni per 10 *olivationes*.

¹⁵ Un vasto terreno detto anche *fundus Mappaliae Sigae*, su questo vedi STRAGO, *L'Italia Agraria sotto Traiano*, cit., pp. 171 e sgg.

Al mezzadro che deve curare e trattare *oleastra* si esigerà una parte del prodotto in olio dopo quattordici-quindici anni, mentre al mezzadro che si deve occupare di olivi di nuovo impianto si esigerà la mercede solo dopo venti anni. I tempi della capacità produttiva influiscono sulla regolamentazione normativa stessa.

Questo arco di tempo di venti anni potrebbe essere anche l'indice rivelatore del fatto che la produttività delle colture sia stata attestata scientificamente come operativa solo successivamente alla romanizzazione del territorio. Sappiamo, infatti, che la conquista romana operò nell'Arco del Mignone intorno al 290-280 a.C., mentre altro dato si ricava dall'analisi paleo-botanica, ovvero la prova biologica attestante il diffondersi di uno sfruttamento olivicolo a pieno regime nel territorio considerato, che è documentato da un importante studio sul piano botanico¹⁶. L'indizio del diffondersi di una coltura sistematica a olivo con il dominio romano è attestato archeologicamente nei resti lignei rinvenuti nel santuario etrusco di Pyrgi, dove accanto a dei resti che ci descrivono un paesaggio vegetale ancora dominato da folti boschi in cui prevale il querceto misto (querce caducifoglie, carpini, olmi, aceri, ontani, pioppi, salici, ornelli) con abeti bianchi sottoquota (per la presenza di foreste "primitive"), si avverte solo nella metà del III secolo a.C. il diffondersi di una vegetazione tendente al *climax* mediterraneo delle querce sempreverdi associate a vite, olivo, e lillastro. Il che fa propendere che la grande quantità di oliveti presenti nel territorio dovette essere produttiva soltanto a distanza di un ventennio dall'impianto degli olivi (mentre per il trattamento degli olivastri, onde mutarli in domestici occorreva meno, vedi sopra).

D'altro canto risulta inequivocabile in un passo¹⁷ di Catone la regola agronomica che prima bisogna occuparsi dell'impianto delle colture e della loro produttività, solo successivamente si può far seguire l'edificazione della *villa*. Chiara l'indicazione relevantissima di tale passo: da esso si ricava che prima bisogna che nella prima sua età il padre di famiglia si dia cura di piantare il suo terreno, poi egli costruirà in modo che la fattoria sia proporzionata al terreno. In questo concetto di proporzionalità riterrei sia implicito il riferimento ovvio alla capacità trasformativa e conservativa della struttura e dello *instrumentum* della *villa*.

L'aspetto più affascinante di questa tematica è che, mentre gli impian-

¹⁶ Su questo vedi G. COCCOLINI e M. FOLLIERI, *I legni dei pozzi del Tempio A nel Santuario etrusco di Pyrgi*, «Studi Etruschi», XLVIII, 1980. La preesistenza di oliveti etruschi su cui ha agito l'uomo romano è indubbia, si veda l'esempio del sito archeologico e dell'area della citata località "Ficoncella".

¹⁷ CATONE, *De agri cultura*, IV, 3, 1.



Foto 8 *Eccezionale esempio di perastro, sorgente presso località Pian degli Organi (Tarquinia)*

ti di olivo coltivato sono scomparsi quasi totalmente, nelle aree adiacenti incolte sono sopravvissuti soltanto gli olivastri, non si sa ancora se quelli originali, totalmente diversi dalle varietà coltivate, oppure siano presenti anche quelli imparentati con queste. Soltanto attraverso l'esame del DNA di tali piante (vedi il paragrafo 2) sarà possibile accertare l'origine di questi alberi. Questa forma di rinselvaticamento è un dato acquisito dalla scienza agronomica e giuridica, ed è un dato vegetazionale predominante anche nei territori considerati. Lo stesso si può dire della vite. Vale spendere due parole per cosa si intende per "rinselvaticamento", cioè spesso con esso si intende quel fenomeno che riguarda delle piante che un tempo costituivano varietà selvatiche dell'olivo coltivate dall'uomo in modo da renderle fruttifere, sfruttando spesso piante selvatiche originarie del luogo, opportunamente trattate. In sostanza secondo R. Mariotti (vedi infra paragrafo 2) le piante attuali potrebbero essere dei semenzali (piante venute da semi) di varietà coltivate anticamente e che, anche per questo, oggi si presentano in una forma selvatica: in inglese *feral forms*. Queste piante mantengono i caratteri genetici della pianta madre (cloroplasto e mitocondrio) e solo il 50% del DNA nucleare, l'altro 50% proviene dalla pianta impollinatrice (donatore).



Foto 9 Particolare dei frutti del perastro, non commestibili, di cui è disseminato il versante marino dei Monti della Tolfa

Per quanto riguarda i perastri, essi ancora letteralmente popolano quella campagna in modo del tutto peculiare, forse un *unicum* in tutto il territorio italiano (vedi il perastro e i frutti del medesimo presso località “Pian degli Organi”, rispettivamente foto 8, 9). Da alcuni autori latini sappiamo con certezza che le pere fossero molto apprezzate in epoca romana¹⁸. Una cura particolare fu sempre posta nel coltivare i pereti. La frutta in genere, preferita ai dolci, veniva consumata moltissimo anche se, dato il costo elevato di alcuni tipi, non era presente su tutte le tavole; soltanto in età imperiale divenne genere di consumo alla portata di tutti¹⁹. Dopo queste considerazioni l’ipotesi di un impianto di estesi frutteti nel versante marino per l’età tarda repubblicana o imperiale, non sarebbe così lontana dalla verità, se si considerano motivazioni economiche e anche di tipo prettamente “biologico”, quali la distanza, non superiore a un giorno, tra questa zona e il mercato di Roma che era infatti l’ideale per il trasporto di prodotti frutticoli. La presenza dei perastri potrebbe essere quindi il relitto

¹⁸ E. SALZA PRIMA RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell’età imperiale*, in *L’alimentazione nel mondo antico. I romani: età imperiale*, Roma 1987, p. 114.

¹⁹ *Ivi*, p. 111.

di tipo archeo-botanico di quelle antiche colture, forse dovuto all'allevamento brado delle mucche che hanno "rispettato" tali tipologie di piante, forse perché i perastri presentano delle fastidiose spine, che hanno rappresentato un vero e proprio deterrente nei confronti di questi animali che si sono guardati bene dal mangiare queste piante.

I ritrovamenti effettuati nelle Terme del Nuotatore²⁰ confermano che nel I secolo d.C. attraverso il porto di Ostia confluiva a Roma quasi tutta la frutta prodotta in Etruria e nel Lazio.

Si deve ritenere che i peri abbiano in qualche modo occupato degli spazi un tempo popolati dagli oliveti. Olivastri e perastri dovrebbero essere oggetto di un attento esame genetico, per derivare informazioni relativamente alle loro reale composizione molecolare, per sapere se perastri e olivastri di oggi rappresentano i sopravvissuti di antiche popolazioni selvatiche rimaste separate dalle varietà coltivate, oppure abbiano subito selezione o incrocio con forme alloctone.

Per avere un quadro completo sotto il profilo genetico, una vera e propria mappatura del territorio, occorre un grande studio su vasta scala.

A lungo avevamo sognato che si potessero avere dei dati genetici ricavati da quelle piante che hanno caratterizzato il paesaggio agro-forestale dell'Arco del Mignone. Si è potuto procedere, per ora, allo studio del DNA plastidiale di un numero limitato delle risultanze agroforestali costituite dagli olivi selvatici che insistono su determinate e limitate aree caratterizzate da preesistenze romane, quali le località di "Sferra Cavallo", "Colline dell'Argento-Costa Romagnola", "Macchia dell'Infernaccio". Queste realtà topografiche sono state ampiamente caratterizzate da preesistenze romane, con attestazioni evidenti della coltura arborea olivicola, soprattutto testimoniata dalla presenza di resti di impianti oleari, rappresentati dalle *arae* dei torchi oleari.

Sferra Cavallo è ampiamente documentato come un toponimo che vede almeno l'insediamento di due *villae* rustiche con connesso impianto oleario. I resti più imponenti che sorgono all'apice dell'omonimo colle sono caratterizzati dalla esistenza di una interessante *ara* per la produzione olearia, convessa con interessanti zigrinature (foto 10). Le pendici del colle sono caratterizzate dalla presenza nei versanti meridionale e occidentale di esemplari di oleastro e pero selvatico (*Pyrus pyraster*), mentre nelle aree settentrionale e orientale sopravvive una cerreta degradata²¹.

²⁰ C. PANELLA, *Terme del Nuotatore, Ambiente I, strato V, le anfore*, in *Ostia II, Studi miscellanei* 16, Roma 1970, pp. 125 e 246.

²¹ MAFFEI, *La ricerca topografica e la carta archeologica*, in *Caere e il suo territorio ...*, cit., pp. 238-239.



Foto 10 Eccezionale esempio di base di pressa olearia convessa, con canale di scorrimento dell'olio (Località Sferracavallo, Civitavecchia)

Il sito della villa rustica di località “Sferra Cavallo” (Comune di Civitavecchia) è ormai celebre²²: si tratta di un edificio impiantato probabilmente nei primi decenni del III secolo a.C., e che già in questo periodo ricopre un'estensione di almeno mq. 1.000, è caratterizzato da un avancorpo in grossi conci di pietra locale, con dei muri di cinta piuttosto poderosi, da cui si apre una scala che fu messa a nudo da uno scavo clandestino, essa, probabilmente, portava a dei piani inferiori del tutto interrati. Ma l'ambiente più interessante è costituito dall'area del frantoio dove, oltre all'*ara* appena citata, si apre un'area absidata che ha dato adito a varie ipotesi: gli scriventi sostengono che fosse forse preesistente alla villa stessa (tumulo etrusco?).

L'aspetto importante di tale sito è che esso fin dalla sua realizzazione si inserisce in un vasto “circuito” di insediamenti rustici definibili come *villae*, che sorgono tutte intorno a una sorta di vallata, meglio definibile come area depressa che topograficamente viene individuata come “Mertelleto”, proprio in relazione alla presenza di alberi di mirto selvatico. In questo settore i toponimi dove sorgono i siti di tali *villae*, che sono munite tutte di un'area che possiamo definire frantoio, sono i seguenti: “Ponton

²² Vedi ALLEGREZZA, *Oliveti e produzione olearia ...*, cit., p. 56 e foto 1 p. 57.



Foto 11 *Base di pressa olearia (?) con canale che scorre intorno i margini e va a convogliarsi in una sorta di canaletta a becco*

della Gabella”, “Ponton dei Fiorazzi”, “Capo d’Acqua”, “Le Larghe”, “Sferra Cavallo”, “Macchia di Altavilla”, “Cava di Pietra”, “Sassicare”, “Casa Cantoniera”, “Mertelleto”.

Per quanto riguarda la località “Colline dell’Argento-Costa Romagnola”, vi sorge la *villa* rustica di cui abbiamo già fatto cenno e che, anch’essa munita di un ricco apparato per la produzione olearia, si trova certamente per un periodo della propria esistenza in forte correlazione con altre *villae* rustiche che, anch’esse munite di frantoio, sorgono tutte sulle “Colline dell’Argento”, che rappresenta una sorta di altipiano su cui scorreva una importante arteria che conduceva già in epoca etrusca a un importante sito denominato “La Castellina sul Marangone”. Anche in quest’area delle “Colline dell’Argento” si possono rilevare numerosi esemplari di oleastri e peri selvatici. C’è da dire che il sito della *villa* di “Colline dell’Argento-Costa Romagnola” è stata sottoposta a un’indagine preliminare dalla A.A.C.²³, e ha avuto una presentazione nello studio di Vincenzo Allegrezza edito dall’Accademia dei Georgofili²⁴, e a esso rinviamo per ulteriori approfondimenti, come la visione della planimetria integrale del sito. Le indagini a cui

²³ Associazione Archeologica Centumcellae.

²⁴ ALLEGREZZA, *Le fattorie romane...*, cit., pp. 63 e 95 (quest’ultima con planimetria).



Foto 12 *Altro esempio di ara funzionale alla pressatura delle olive con canale circolare, è evidente il becco per la fuoriuscita del liquido*

prese parte lo stesso Allegrezza mostrarono che l'ambiente del *torcularium* era molto articolato, vi erano due *arae* affiancate, una quadrangolare con canale circolare (quella già vista in foto 4, avente un diametro interno al canale circolare di m. 1,40, con una larghezza complessiva dell'ara di circa m. 1,60) l'altra, molto interessante, aveva un canale interno che scorreva intorno ai lati della forma quadrata (vedi foto 11, la larghezza dell'ara è di m. 1,75, la lunghezza della distanza corrente tra i bordi del canale interno è di m. 1,34). Purtroppo quest'ultima era stata rimossa dalla sua originaria giacitura nell'immediato dopo guerra.

Per quanto riguarda la "Macchia dell'Infernaccio", si deve rilevare che essa è un interessantissimo esempio di nicchia ecologica dove si sono conservati esemplari vegetazionali di macchia mediterranea, e per quanto qui ci interessa, un esteso raggruppamento di olivi selvatici, che fa presupporre un vasto settore, che ai margini di coltivazioni di estesi oliveti d'epoca romana, ha permesso per ragioni antropiche, la miracolosa sopravvivenza di relitti vegetazionali che, per varietà e caratteristiche genetiche, potrebbe far presupporre per quest'area una sorta di contenitore biologico di tali forme sorto ai margini di un'area intensamente coltivata in epoca romana. Si

tratta di un'ipotesi affascinante meritevole di essere approfondita. Naturalmente anche qui non mancano i resti di importanti siti costituiti da *villae* romane di cui l'esemplare più interessante è quello di località "Poggio Moscio" di cui è stato documentato un imponente apparato oleario²⁵. Prima della grande "Macchia dell'Infernaccio", venendo dal lato marino, inoltre si trovano i resti di una *villa*, i cui resti del *torcular*, rappresentati anche qui dall'*ara* sono visibili presso il "Casale Vergati", in località "Zampa d'Agnello" (foto 12). Importante sottolineare che i siti ultimi citati sono in stretta contiguità con la "Macchia dell'Infernaccio", e sono sostanzialmente immersi in quest'ultima.

Tutti questi settori che abbiamo individuato topograficamente, rientranti nel territorio dell'odierno Comune di Civitavecchia, da noi scelti a campione per le loro caratteristiche pedologiche e agroforestali, sono caratterizzati dalla presenza di piante che inizialmente si potevano classificare come oleastri solo ipoteticamente, cioè piante di olivi selvatici che non avevano subito manipolazioni moderne, o forse erano da ricondurre a olivastri, cioè a olivi di origine antropica, con successivo inselvaticamento di piantagioni umane risalenti a epoche recenti o meno o infine da disseminazione naturale da semi di olivo provenienti dai vicini oliveti?

Come già si è anticipato, tali interrogativi sono stati parzialmente sciolti da un preliminare studio, da me suggerito, sulla base di quanto sopra, e condotto dal CNR- IBBR (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Bioscienze e Biorisorse) di Perugia. Un'équipe di studiosi specializzati in biologia molecolare e agronomia è stata accompagnata dallo scrivente in un'escursione volta all'individuazione di siti con resti romani costituiti da edifici rustici e con un contesto agroforestale caratterizzato dalla presenza di olivi selvatici e altre specie, tra cui peri selvatici. Gli scriventi hanno mostrato agli studiosi la presenza di questi eccezionali resti funzionali alla produzione olearia d'epoca romana (i famosi resti di torchi, costituiti per lo più dalle pietre che servivano per accatastare e pressare i fiscoli, vedi sopra) e le preesistenze arboree che noi ipotizziamo siano relitti delle antiche *cultivar* di epoca romana. La natura delle piante che sarebbe stata evidenziata dalla biologia molecolare avrebbe illuminato molto sulla origine delle piante stesse. Chiaramente se si fosse trattato di olivi selvatici "puri" senza addomesticazioni d'epoca successiva a quella romana ci saremmo trovati dinanzi a veri relitti di colture antiche. L'uomo romano, infatti, come si è accennato sopra, tendeva ad addomesticare le specie selvatiche che si trovavano in situ, con la conseguenza che la

²⁵ S. BASTIANELLI, *Appunti di campagna*, a cura dell'Associazione Archeologica Centumcellae, Civitavecchia-Roma 1988, VIII libretto, pp. 66-67.

natura selvatica di tali *cultivar* dovrebbe essere piuttosto accentuata sotto il profilo dei genotipi risultanti dai marcatori molecolari.

2. Studio molecolare per chiarire l'origine del materiale analizzato (Luciana Baldoni*, Roberto Mariotti**, Saverio Pandolfi***)

L'équipe del CNR-IBBR di Perugia ha selezionato ventisette campioni dalle presenze arboree di questi olivi presenti nei siti evidenziati, campionando foglie, ma anche frutti, che generalmente, ma non esclusivamente, sono di dimensioni ridotte rispetto alla media degli olivi coltivati di piccole dimensioni. Il DNA è stato estratto da ogni campione e sono state effettuate le prime indagini genetiche atte alla classificazione degli stessi. Negli ultimi decenni, sono stati pubblicati numerosi lavori scientifici sullo studio delle differenze tra gli olivi selvatici e le piante coltivate, ma solo recentemente è stato possibile prospettare le prime ipotesi sulle possibili origini dell'olivo domesticato, dall'estremo est del Mediterraneo²⁶ o addirittura più a est²⁷. Grazie ai marcatori plastidiali si è stabilito che la gran parte delle varietà di olivo attualmente coltivate (80-90%) condivide lo stesso lineage o discendenza e quindi la stessa origine materna, a differenza degli olivi selvatici, caratterizzati da altri lineage.

I dati preliminari che sono emersi dall'esame dei marcatori plastidiali²⁸ utilizzati su queste piante, hanno confermato che quasi tutti i campioni analizzati possiedono lo stesso genoma plastidiale dei selvatici situati al centro e ovest del Mediterraneo. Questo potrebbe far supporre la possibile origine delle coltivazioni olivicole del complesso e articolato panorama del comprensorio di Civitavecchia in epoca anche preromana dalla messa in coltura di piante selvatiche già presenti nel territorio (vedi paragrafo 1). Infine vogliamo sottolineare come varietà di olivo attualmente coltivate presentano, in rarissimi casi, tratti del DNA selvatico, testimonianza di

* Primo Ricercatore, CNR Istituto di Bioscienze e Biorisorse, Perugia.

** Collaboratore Tecnico Enti di Ricerca, CNR Istituto di Bioscienze e Biorisorse, Perugia.

*** Collaboratore Tecnico Enti di Ricerca, CNR Istituto di Bioscienze e Biorisorse, Perugia.

²⁶ G. BESNARD, B. KHADARI, M. NAVASCUES *et al.*, *The complex history of the olive tree: from Late Quaternary diversification of Mediterranean lineages to primary domestication in the northern Levant*, «Proceeding of the Royal Society B: Biological Sciences», 280, 20122833, 2013.

²⁷ S. MOUSAVI, R. MARIOTTI, F. BAGNOLI *ET AL.*, *The eastern part of the Fertile Crescent concealed an unexpected route of olive (*Olea europaea* L.) differentiation*, «ANNALS OF BOTANY», 119, 8, 2017.

²⁸ R. MARIOTTI, NGM. CULTRERA, CM. DÍEZ, L. BALDONI, A. RUBINI, *Identification of new polymorphic regions and differentiation of cultivated olives (*Olea europaea* L.) through plastome sequence comparison*, «BMC plant biology», 10, 1, 2014.

una sopravvivenza di un antico selvatico che poi si sarebbe affermato e conservato come vera e propria cultivar fino ai nostri giorni. Questo è il caso della cultivar Canino, ampiamente coltivata nel Lazio e cultivar di riferimento di una Denominazione di Origine Protetta.

I dati molecolari quindi possono rivelare l'origine delle varietà, specialmente se supportati da dati storici e archeologici. Queste evidenze potrebbero aiutare a rilanciare l'agricoltura locale, basata su varietà locali, magari già note in epoca etrusca o romana.

Data la vicinanza a Civitavecchia, che ha una storia millenaria, ci si sarebbe aspettati di trovarci dinanzi alla presenza di olivi prossimi alla domesticazione, o varietà rinselvatichite, o relitti di antiche cultivar. Dai dati genetici è evidente che si tratta di un'origine selvatica in tutti e tre i siti, mentre soltanto due piante, tra quelle campionate, risultavano appartenere al clorotipo coltivato. Ci troveremmo quindi di fronte a relitti di antichissime coltivazioni o a semenzali di queste.

3. *Conclusioni* (Vincenzo Allegrezza)

Il quadro deve essere arricchito con le attestazioni successive all'epoca romana della presenza di oliveti nel territorio esaminato. Nel periodo medievale un'economia di sussistenza caratterizzante il territorio unita alla scarsa incidenza economica della produzione dell'olio fanno propendere per un sostanziale abbandono degli estesi oliveti dell'epoca romana, con evidente ritorno allo stato selvatico di tali colture. Per quanto riguarda l'immediato circondario di Civitavecchia, dove insistono i siti da cui sono stati prelevati i campioni, abbiamo delle attestazioni sicure solo per il periodo tardo-medievale. Infatti gli Statuti di Civitavecchia del 1451 fanno presupporre l'esistenza di colture olivicole piuttosto diffuse nel territorio in quanto contemplano ipotesi di illeciti relativi al pascolo non autorizzato negli oliveti e il furto di olive, stabilendo sanzioni per i rei²⁹:

Nulla persona colga le olive o vero arrechi de li oliveti d'altri senza licentia del patrone d'epsi, né faccia altro danno a la pena de XXV soldi de di, et de nocte lo doppio, et ammendi lo danno ad doppio. Et ciascuno possa accusare et sia creduto a la sua accusa. Et lo vicario non possa dare licentia de coglierle a la pena de libre XXV neanche andare spigolando. Et sia lecito al patrone et a

²⁹ F. VALLELONGA, A. ZIFFERERO, *Archeologia dell'olivo e dell'olio nel Lazio settentrionale*, in *Eleva, Oleum, Olio. Le origini dell'olivicoltura in Toscana: nuovi percorsi di ricerca tra archeologia, botanica e biologia molecolare*, Atti della Giornata di Studi, S. Quirico d'Orcia-Siena 2007, p. 58.

la sua famiglia cacciar epsi et tollerli le olive et le vasella et li panni et batterli senza effusione di sangue senza pena³⁰.

Anche lo spostamento del prodotto è regolamentato con la previsione di apposita documentazione di carico e trasporto³¹.

Ma l'olivo non è l'unico esempio di coltura che ha lasciato evidenti resti paleobotanici. Come si è già rilevato, un altro dato paleobotanico esaltante presente nel territorio considerato è la presenza di perastri, probabile inselvaticamento di colture arboree relative al pero. Non è da escludersi che nella sua opera, il *De Re Rustica*, Columella ebbe presente quel paesaggio e quelle colture quando ci parla delle qualità del pero³². La predilezione di Columella per il pero è in stretta connessione a delle tipologie pedologiche di terreni raffrontabili a quelli dell'Arco del Mignone. Inoltre un altro indizio ci deriva dal fatto che nella sua *villa "in Caeretanis"* la quantità di vino che diede un raccolto di uva fu visto quasi un prodigio³³ (*prodigialiter*).

La presenza delle *arae* funzionali alle presse, spesso ancora nella loro originaria collocazione, ci ha portato a ritenere che la loro utilizzazione, fin dall'origine, sia in realtà "polifunzionale", ovvero che l'apparato del torchio venisse utilizzato, fin dall'epoca della loro realizzazione, anche per la produzione di altri liquidi, quali succhi di mirto e bevande a base di frutta. Almeno per la fase della larga diffusione dell'albero del pero si potrebbe ipotizzare che, non solo questa coltura vada a riempire la "nicchia" ecologica una volta occupata dall'olivo, ma anche che la stessa funzione delle presse sia stata convertita per la realizzazione di bevande a base di frutta. L'ipotesi è certezza per quanto riguarda il succo di mirto la cui realizzazione, che potrebbe fare ipotizzare un ruolo per l'*ara* del *torcular*, ci viene espressamente descritta da Catone³⁴. Il vasto panorama che ci viene fornito da questi insediamenti rustici con i resti delle presse, in ogni caso, nasconde un'amplessima gamma di relazioni tra uomo e natura circostante, dove il *torcular* acquista quasi la caratteristica di una dotazione fissa necessaria a un regime di sussistenza dell'originario contadino-soldato. Insomma dietro agli edifici rustici si cela una realtà dai tratti di una gamma amplissima di relazioni dell'individuo con la natura, che vanno dal regime della

³⁰ *De la pena de quelli cogliono le olive*, Statuti di Civitavecchia, liber III, XV, 1853, p. 88.

³¹ *Che nulla persona porti olive senza polizza*, Statuti di Civitavecchia, liber III, XXVI, 1853, p. 92.

³² COLUMELLA, *De Re Rustica*, V, 10, 18 commentato in RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell'età imperiale*, cit., p. 114.

³³ COLUMELLA, *De Re Rustica*, III, 9, 6: «[...] in nostris Caeretanis accidisse». Forse il medesimo vino *caeretanus* che in epoca flavio-traiana, *Nepos*, l'amico di Marziale, riservava agli amici più intimi (MARZIALE, *Epigrammi*, liber XIII, CXXIV, 13).

³⁴ CATONE, *De agri cultura*, CXXXIV, vedi anche COLUMELLA, *De Re Rustica*, XII, 38. Le bacche di mirto, essiccate, vengono infuse nel mosto di vino.

sussistenza e sopravvivenza a quello dello sfruttamento del territorio per la realizzazione di un *surplus* per il mercato, come accadrà con la *villa* di Catone e quella di Columella. Basti pensare che perfino lo stesso concetto di produzione olearia può vacillare come un dato acquisito e inconfutabile dinanzi alla stessa definizione di ciò che si intende per “olio” nell’antichità in relazione alla coltivazione olivicola, se è vero che sembra essere diffuso in un sistema di economia di sussistenza e sopravvivenza la produzione di un particolare olio, ovvero quello di “lentisco”, attestato sembrerebbe in Sardegna già per il periodo nuragico³⁵. Il lentisco, che lo scrittore romano di agronomia Palladio³⁶ tratta espressamente per trarne olio, è una pianta spontanea arbustiva, diffusa in molte zone del Mediterraneo, anche nel territorio considerato (in località “La Castellina”, ad esempio). Ma, al di là della datazione del suo impiego, sembra essere certo che gli strati più bassi della popolazione già in epoca molto antica ricavassero un olio commestibile dalla suddetta pianta, utilizzando le bacche. Una consuetudine che ancora esiste in Sardegna, luogo affascinante per il mantenersi vivo di antiche realtà sociologiche e agricole, tanto che lo scrivente ha potuto ammirare un torchio a vite del periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale che veniva usato per la produzione di olio di oliva ma anche, a richiesta dei più poveri del villaggio, per la produzione di olio da pianta di lentisco. Per questo l’olio di lentisco viene ancora chiamato “l’olio dei poveri” da parte dei Sardi. Anche se agli scriventi è capitato di trovarlo con grande meraviglia in un paese della Sardegna presso una bancarella di una sagra: olio di lentisco commestibile messo in vendita per usi culinari (veniva venduto in una boccetta da mezzo litro al prezzo di 15 euro!). Naturalmente venivano spremute le bacche di tale pianta che davano un olio commestibile, ma anche utile come combustibile per le lucerne. Ciò probabilmente dovrebbe essere messo in relazione con la presenza, attestata archeologicamente, di lucerne fin dal periodo nuragico, che riteniamo difficile fossero alimentate con il prezioso olio di oliva, meglio e più probabilmente, da olio di lentisco, più diffuso e facile nel reperimento delle rare e preziose olive.

In ogni caso la polifunzionalità della pressa da olio di lentisco-oliva ci deve far riflettere sulla interpretazione delle presse da Allegrezza più volte descritte e catalogate, che si trovano in gran numero nell’arco del Mignone.

Il risultato eccezionale di questa indagine preliminare, nel quale alle evi-

³⁵ C. LOI, *Olio di lentisco: i metodi di produzione nella preistoria. Le testimonianze archeologiche nella Sardegna centrale*, «Làkanas», 73, pp. 62-65.

³⁶ V. RUTILIUS TAURUS AEMILIANUS PALLADIUS, *De re rustica* o *Opus agriculturae*, liber II sive *Mensis Ianuarius*, titulus XX *De oleo lentiscino*, ma anche i libri XII, XIII, XX.

denze archeologiche è stata affiancata l'analisi del DNA di piante di olivi raccolti nelle aree adiacenti alle *villae*, ha rivelato la presenza di piante dalla reale origine selvatica (*Olea europea* subsp. *europaea* var. *sylvestris*) nelle aree considerate, da ricondurre probabilmente alla domesticazione di selvatici in epoca romana o precedente. Sarà necessario confrontare noccioli di olivo eventualmente trovati negli scavi archeologici di aree come "Colline dell'Argento-Costa Romagnola" con quelli degli oleastri che crescono ancora oggi intorno ai diversi siti, per poter capire l'evoluzione dell'olivo, coltivato e spontaneo, in quest'area. Un dato affascinante ed evocativo è che tale ultimo sito, parzialmente sottoposto a indagine di scavo da parte della A.A.C., vede sopra l'*ara* del *torcular*, cresciuto in epoca recentissima, una bellissima pianta di oleastro.

ANDREA FABBRI

THE OLIVE IN NORTHERN ITALY.
A MEDITERRANEAN TALE

Introduction

The olive tree (*Olea europaea* L. subsp. *europaea*) is a species that characterizes the Mediterranean climate, and thrives in environments with mild winters. Traditionally¹ the northernmost latitude for its cultivation is considered to be 45° North, but only if in the proximity of seas or large lakes. In Italy its commercial cultivation is restricted to Central and Southern Regions, to Liguria and to Romagna; the only areas considered suitable to cultivation of this species in Northern Italy are those around the largest alpine lakes.

The definition of Mediterranean has been object of many studies, especially following the publication of Braudel's masterpiece, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II* in 1949², to the extent of suggesting unlikeness as the unifying feature of the area³. While this endeavour has been the object of historians, for environmentalists and agronomists it has been relatively easy to relate the Mediterranean to a number of spontaneous or cultivated species, which thrive from the sea level up to 800-1000 m asl all around the Mediterranean Basin. With ref-

¹ A. MORETTINI, *Olivicoltura*, Rome 1972, p. 220.

² F. BRAUDEL, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, 2 vol., english edition of 1972 Berkeley, pp. 725. «In general, the geographer's well-known observation must be accepted without question: the Mediterranean climate lies between the northern limit of the olive tree and the northern limit of the palm grove», p. 234. Braudel does not specify whether he means the oleaster or the cultivated olive, but since he writes of olives in Lombardy (p. 72), we are authorised to infer that for him it is the second type of plant to characterise the Mediterranean climate.

³ N. PURCELL, *The Boundless Sea of Unlikeness? On Defining the Mediterranean*, «Mediterranean Historical Review», vol. 18, no. 2, 2003, pp. 9-29.

erence to fruit crops, the most typical are figs, grape, pomegranate, olive, date palm, which were the first to be domesticated during the so called Neolithic revolution⁴, and which are, in their wild form, endemic in more or less wide areas of the region. Of the two main crops of the list, grapevine has its natural environment more shifted to the north, and can be grown only in the northernmost shores of North Africa (as the southern limit), while wild grape can be found in inland areas of Central and Eastern Europe; as concerns cultivation, fine wines are produced as far north as the Moselle Valley and Southern-Central England. The olive instead is grown on all the coastal areas of the Mediterranean, with few exceptions, from Andalusia and Morocco to Egypt's Suva Oasis, from Provence to Greek and Turkish Thrace. Italy is located at the centre of the Sea, and of the olive habitat.

This suitability of the olive to define the Mediterranean has been the object of many interventions of botanists, geographers and historians. According to the work of Zohary and Spiegel-Roy⁵, the limit of the wild olive (oleaster) is in coastal areas south of 42° N. Nevertheless the olive is cultivated, thanks to man's intervention, far north of this latitude, thanks to cultivation techniques, cultivar improvement, and careful choice of locations, and as concerns Italy traditional olive culture is present as north as in Liguria, Tuscany, Romagna, Istria, and on the shores of alpine lakes. For Morettini⁶ the olive can be grown in the Mediterranean between latitude 30° and 45°. He divides the area of cultivated olive in three subzones, of different suitability and productivity; while the first subzone coincides with the habitat of wild olive, the third includes all coastal areas of northern Mediterranean, most of Spain and Italy; with the exception of the lake districts, northern Italy is not included. A similar conclusion had been reached by Briccoli⁷. However the cultivated olive distribution includes quite varied climates, especially as concerns amount and distribution of rains⁸, and Morettini's subdivision simply mirrored the distribution of cultivated olive in the mid XX century.

It is therefore the cultivated olive that can, for many, define from a bio-agronomical point of view, the Mediterranean world. Starting with

⁴ D. ZOHARY, P. SPIEGEL-ROY, *Beginnings of fruit growing in the Old World*, «Science», 187 (4174), 1975, p. 319.

⁵ *Ivi*, pp. 320-321.

⁶ MORETTINI, *Olivicoltura*, cit., p. 220.

⁷ M. BRICCOLI, *Il clima dell'olivo in Italia*, «Nuovi Annali di Agricoltura», 1925, V, pp. 333-372.

⁸ D. S. WALKER, *The Mediterranean Lands*, London 1960, p. 32.

Show (1829), the subject was treated by Parlatore (1867), Durand and Flahault (1886), Köppen (1900), Fisher (1904)⁹, to mention only the earliest and most authoritative contributions. Among geographers, Blanchard¹⁰ acknowledges the olive as «one of the characteristic trees of the Mediterranean climate», although confined (in Provence and similar northern districts) to sites protected from northern winter winds. In those conditions it can survive well even at 600m elevations, irrespective of the precipitation regime. Similar altitude limits have also been indicated by Italian scientists¹¹, who mention the existence of cultivated olive trees up to 650m, in the vicinity of alpine lakes. Flahault¹² does not agree, on the grounds that the olive is not a spontaneous species of the most northern Mediterranean areas, and particularly of Provence. Toniolo, in describing the distribution of the olive in western Venetia¹³, considers the species suitable to indicate the limit of the Mediterranean area, since its presence indicates the normal occurrence of relatively mild winter temperatures.

The opinion of Blanchard and Toniolo has been accepted by more recent scientists, such as Birot and Dresch¹⁴ and Walker¹⁵; this latter geographer gives a synthetic but nevertheless complete and correct account of the environmental features of the species, when considered as marking the northern limit of the Mediterranean climate: «In trying to determine the extent of the Mediterranean climatic type the distribution of the olive, where it is grown without the aid of irrigation, has proved more useful than purely statistical criteria. It will flourish in almost all the soils likely to be encountered in the Mediterranean (...), but as regards its clima-

⁹ I. F. SCHOEUW, *Tableau du climat et de la végétation de l'Italie*, Copenhagen 1839, pp. 441; F. PARLATORE, *Flora italiana*, Firenze 1867, p. 773; E. DURAND, C. FLAHAULT, *Les limites de la Région Méditerranéenne en France*, «Bull. de la Soc. Botan. de France», XXXIII, 1886, pp. 24-34. «...la limite de culture de l'Olivier coïncide exactement avec la limite générale de la flore méditerranéenne en France; cette limite peut être tracée d'une façon rigoureuse» (p. 33); W. KÖPPEN, *Versuch einer Klassifikation der Klimate, vorzugweise nach ihren Beziehungen zur Pflanzenwelt*, «Geogr. Zeitschrift», VI, 1900, pp. 593-611; TH. FISCHER, *Der Ölbaum. Seine geographische Verbreitung, seine wirtschaftliche und kulturhistorische Bedeutung*, «Pet. Mitt.», 1904, n. 147.

¹⁰ R. BLANCHARD, *La limite septentrionale de l'olivier dans les Alpes françaises*, Paris 1911, p. 323.

¹¹ C. OMODEO, *Il clima dell'olivo nella regione dei laghi alpini*, «La meteorologia pratica», XXI, 1944, pp. 199-211. G. CORRÀ, *La distribuzione e i limiti altimetrici del Quescus ilex e dell'Olea europaea nel versante meridionale del Monte Baldo*, «Studi trentini di Scienze Naturali», XLIII, 1966, pp. 236-252.

¹² C. FLAHAULT, *La distribution géographique des végétaux dans la région méditerranéenne française*,

¹³ A. R. TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo e l'estensione della provincia climatica mediterranea nel Veneto occidentale*, «Rivista Geografica Italiana», XXI, fasc. I-IV, 1914, pp. 14-16.

¹⁴ P. BIROT, J. DRESCH, *La Méditerranée et le Moyen-Orient*, vol. I, Paris 1953, pp. 551.

¹⁵ WALKER, *Mediterranean Lands*, cit., p. 17.

tic requirements it is much more demanding. As long as there is enough sunshine in the daytime to warm it up, it will tolerate conditions in which the mean figure for the coldest month is as low as 39° F.; it demands a hot, dry summer sufficiently prolonged to ensure the maturation of the fruit (the harvest is in December); but a wet summer or foggy winter is fatal to it and although light snowfall does no serious harm a really severe frosty period ruins the tree by bursting the tissues and splitting open the trunk and branches. Its usefulness as a Mediterranean yardstick is enhanced by taking into account automatically the important modifications introduced by altitude and the limitations imposed by infrequent but none the less critical periods of exceptional weather. The olive takes many years to mature and the farmer is not likely to plant if he knows that once every ten years or so he runs the risk of fatally severe weather».

A more detailed account of olive ecophysiology is given by Baldy¹⁶: as a subtropical species, it is quite sensitive to cold; when night temperatures get to -5°C for several hours the plant suffers and its biology is altered; at -12°C it loses most leaves, and at -17°C even the woody aerial parts are seriously damaged. These are conditions that may occur in several northern areas where the olive has been, and is being, cultivated. However, being hilly districts, there may be profound differences between a given location (and microclimate) and another, even if close by, due mainly to exposure conditions.

Although this has been the situation in the past century, in the last decades planting olive trees has spread throughout the hilly areas of all Northern Italy, in view of an increased interest in olive oil, and of an increasingly visible climate change¹⁷.

This interest in olive cultivation in the North is not a modern event; the presence of the olive in Italy's North has not been in the past, over the span of the last two millennia, as it is today, and a discrete amount of evidence has accumulated on such a presence over the last decades. Object of this work is to document such a presence, the memory of which has been lost in most of Northern Italy countryside.

For most of the period covered by this survey Italy has not been politically united, and the occurrence of a number of states, often in a state of war, and anyway characterised by different political and economical conditions, determined equally varied conditions for olive cultivation; this is why the alternating fortunes of olive industry are here described region by

¹⁶ C. BALDY, *Le climat de l'Olivier*, «Ecologia Mediterranea», 1990, XVI, pp. 113-121.

¹⁷ A. FABBRI, *Il ritorno dell'olivo in Emilia*, «Frutticoltura», LXVII, 2015, 9, pp. 42-52.

region, although present day regional boundaries do not always represent the fluctuating political borders of Medieval Northern Italy.

Overview

The olive has been present in Italy in its spontaneous form for time immemorial, for some since before the quaternary period¹⁸. Some findings in North Italy are from prehistoric times¹⁹, although they cannot be attributed to cultivated olive²⁰. However, the presence of *Olea europaea* ssp. *oleaster*, the wild olive, is reported for the Bronze Age at Bor di Pacengo, Peschiera, on the banks of Lake Garda²¹, and in Pliocene layers a few kilometres north of Bologna²². The cultivated olive, although domesticated in the Middle East since the 4th millennium BC²³, actually seems to have reached the peninsula at the dawn of the first millennium BC thanks to Phoenician and Greek merchants and settlers. From Sicily, around the VII-VI century BC, probably through Etruria²⁴, is reported, by the classical historians, the passage of the olive to the Roman world²⁵.

The information about the presence of the cultivated olive North of the Apennines, beyond the Romagna provinces of Forlì-Cesena and Rimini, and the Liguria Region, which from an environmental point of view should be more appropriately considered as belonging to Central Italy, is scarce and scattered; a clear sign that the cultivation of this tree species has always been characterised, albeit with ups and downs, by reduced acreages and dramatic events that have influenced its fortunes. In any case, the first

¹⁸ A. BÉGUINOT, *Saggio sulla flora e fitogeografia dei Colli Euganei*, «Mem. Soc. Geogr. It.», Vol. XI, 1904, pp. 174-175.

¹⁹ A. GOIRAN, *Sulla probabile introduzione sin dall'alta antichità di "Laurus nobilis L." e di "Olea europaea L." nel veronese*, «Boll. Soc. Bot. It.», novembre 1904, p. 292.

²⁰ M. ROTTOLI, *I resti vegetali*, in P. FRONTINI (ed.), *Castellaro del Vhò. Campagna di scavo 1995*, Milano 1997, pp. 141-158.

²¹ E. NEUWEILER, *Die prähistorische Pflanzenreste Mitteleuropas. Vierteljahresschrift d. naturforschenden Gesellschaft in Zürich*, 1905: Quoted by J. M. RENFREW, *Palaeoethnobotany*, London 1973, p. 132.

²² W. BALLY, J. D. FERWERDA and A. MORETTINI, *Tropische und subtropische Weltwirtschaftspflanzen*, II. Ölpflanzen, Stuttgart 1962.

²³ ZOHARY, SPIEGEL-ROY, *Beginnings of fruit growing in the Old World*, cit., pp. 319-320.

²⁴ J. BOARDMAN, *The olive in the Mediterranean: its culture and use*, «Phil Trans. R. Soc. Lond.», B, 275, 1977, pp.187-196

²⁵ G. ACERBO, *La marcia storica dell'olivo nel Mediterraneo*, «Atti della Società per il Progresso delle Scienze», Riun. XXV, 1937, vol. I, fasc. 2: 1-22.; N.W. SIMMONDS, *Olive*, in *Evolution of crop plants*, London 1988, pp. 219-221.

known report comes from Columella²⁶, who lived in the I century AD: he speaks of what in the previous century wrote Saserna, a Latin georgic writer belonging to a family of farmers of Etruscan origin, who run a family farm in the Piacenza area: he wrote at the beginning of the I century BC an agronomy treatise, fragments of which are reported by Columella, and which indicate that in Northern Italy the climate was much changed compared to the past, so that regions where it was previously impossible to cultivate grapes and olives were, at the time of the author, rich in fertile olive groves and vineyards²⁷. Actually a period of relative warming occurred from the III century BC until the III century AD²⁸. The time of actual introduction of the olive in the North is indeed difficult to establish, since the beginning of the Etruscan colonization of the Western Po Basin dates back to the first half of the first millennium BC. For some authors the Etruscans would have gone as far as Piedmont since the beginning of such colonization²⁹. An Etruscan site dating from the V century BC was also excavated in Lombardy at Bagnolo S. Vito (Mantua province)³⁰.

In the following centuries the Romans spread the culture in all territories of their empire, and with it also the technique of oil extraction, production and trade; evidence of widespread oil production are the discovery of the remains of mills in rural villas such as the Villa of Desenzano, and that of another Villa of the I century AD recently excavated in the province of Reggio Emilia³¹, in which are visible remains of presses and a jar deposit. Also carpological and crop residues finds, and well as archeopalynological studies indicate the presence of *Olea europaea* L. in Romanic Age Lombardy³². Other archeobotanical studies have reported traces of pollen from olive trees dating back to the I century BC and to century

²⁶ L. J. M. COLUMELLA, *De Re Rustica*, Cura & Sumptibus Societatis literatae, Mannheim, 1781, I, 1, p. 16.

²⁷ «Quae regiones antea propter hiemis adsiduum violentiam nullam stirpem vitis aut oleae depositam custodire potuerint, nunc mitigato iam et interpescente pristino frigore largissimis olivitatibus Liberique vindemiis exuberent» (*ibidem*).

²⁸ M. PINNA, *Le variazioni del clima, dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, Milano 1996, pp. 118-124.

²⁹ E. CAVALLERO, *Gli olivi in Piemonte: cenni storici*, Convegno Biodiversità olivicola del Piemonte e del Monferrato casalese, Casale Monferrato 19/3/2005, (2006) p. 1.

³⁰ D. BASSI, *Il germoplasma dell'olivo in Lombardia. Descrizione varietale e caratteristiche degli oli*, «Quaderni della ricerca», n. 25, Milano 2003, p. 1.

³¹ G. BADINI, G. CERVI, F. CORBETTA, A. FRESTA, L. PATROCINI, L. RONDANINI, A. TINCANI, *La collina reggiana: ambiente naturale, vicende storiche e patrimonio culturale del medio Appennino reggiano*, Reggio Emilia 1992, pp. 143-144.

³² PINNA, *Le variazioni del clima, dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, cit., pp. 123-125.

V-VI AD, in the countryside of Bologna³³. Of the same period are the writings of Flavius Cassiodorus (V-VI century AD), a Roman politician and writer, which attest to the presence of lush olive groves on the banks of alpine lakes, and documents on land purchase mentioning olive groves in Classe and the Ravenna hinterland³⁴.

The olive tree, however, does not seem to be very popular in the Po Basin in the roman age, thanks to the ease of commodity transport from other regions of the Empire. If, therefore, the few existing trees resist the economic recession occurring in the second half of the IV century, which heavily involves the grapevine, their presence seems to be threatened by the profound devastations caused firstly by the greek-gothic war, and then by the Lombard invasion. Invaders who quickly realise the importance of the crop, and eventually facilitate its diffusion. The olive tree therefore soon becomes part of the landscape of large areas of Northern Italy, acquiring a relatively important role, if the *Edictum Rothari* (643)³⁵ provides high fines for those who damage olive trees.

Until then, however, oil supply had been provided to Italy mainly from northern Africa; a discrete presence of African oil in Rome is documented until the first decades of the VII century³⁶. An important information, since oil production and trade is considered one of the best indicators of long distance trade in the Mediterranean³⁷, and oil is often a substitute of currency, especially for the payment of tithes and rents³⁸.

³³ M. MARCHESINI, *Il paesaggio vegetale nella pianura Bolognese in età romana sulla base di analisi archeopalinologiche e archeocarpologiche*, Doctoral Dissertation, Florence University, 1998.

³⁴ F. M. A. CASSIODORUS, 540. *Variae*, XI, 14; A. I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Ed. V. FUMAGALLI, G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 129-130.

³⁵ M. TOSI, *L'Edictus Rothari nei manoscritti bobiensi*, «Archivum Bobiense», 1982, 4, pp. 11-72.

³⁶ T. LEGGIO, *L'olivo e la Sabina tra età romana e medioevo*, in *L'olivo in Sabina e nel Lazio. Storia e prospettive di una presenza culturale*, Atti del convegno, Palombara Sabina, 25/3/1995, pp. 13-77. See also C. WICKHAM, *Sul mutamento sociale ed economico di lungo periodo in Occidente (400-800)*, «Storica», VIII, 23, 2002, pp. 7-27, where the author describes the trend of tunisian oil trade on an archeological basis, with reference to the amphorae retrieved.

³⁷ A. BRUGNOLI, G. M. VARANINI, *Olivi e olio nel medioevo italiano*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna 2005b, pp. 10-11.

³⁸ A. BRUGNOLI, *Una specializzazione agricola altomedievale. L'olivicultura veronese nel sistema curtense dell'Italia padana*, «Civiltà Padana. Archeologia e Storia del Territorio», 4, 1993, pp. 137-139; G. M. VARANINI, *L'olivicultura e l'olio gardesano: aspetti della produzione e della commercializzazione dall'VIII al XV secolo*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, cit., pp. 168-169; M. MONTANARI, *Tra lardo e olio: i grassi nell'alimentazione contadina e signorile dell'alto medioevo*. In: *Olivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna, 2005, p. 383; F. BATTIGELLI, *Ai limiti dell'areale. L'olivo in Friuli tra passato e presente*, in G. LONGO, P. SCARPI (Ed.), *Tutte le sfumature del verde. Qualità dell'olio e purezza del paesaggio*, Padova, 2002, p. 77.

The arab conquest of Tunisia was undoubtedly a spur to initiate or give a renewed importance to local productions, all over the country; and as a matter of fact in the following century (VIII) the historical traces intensify in the north: numerous are those relating to the lakes of Como, Iseo and Garda. Studies on the production of Dressel 6b amphorae in Venetia indicate a recovery of oil production in the subalpine valleys of the north³⁹. The first toponyms relating to olive are recorded: in the venetian lagoon there is a village called Olivola, or Olivolo; it is quoted in 840 by Lothair I and in the pact of Charles III the Fat (883). Its name will eventually be changed in Castello⁴⁰. The Brescian historian Paolo Guerrini reminds us that the Pieve di Manerba (on Garda Lake) in the IX century belonged to the Abbey of Leno and that the monks of Leno plowed these swamps and hills for planting vineyards and olive groves⁴¹.

It is in the centuries IX-XI that more abundant mention is made, in notary deeds, of olive groves in the foothills of Piedmont, Lombardy, Emilia-Romagna and Venetia⁴²; moreover, mention is made of olive growing in the Cremona area (in the centre of the plain, a quite unsuitable environment)⁴³, probably along the banks of the river Po. The same can be said of olive oil produced by the Monastery of S. Sisto of Cortenova, near Guastalla⁴⁴, in the first decade of the XII century.

Other toponyms, relating to the olive tree, are recorded and eventually disappear: this is the case of a location in the Valpolicella (at Pozzo of Val di Marano)⁴⁵, which in 1084 was called Olive, of Castro Oliveto and Corte Monte Oliveto in the Reggio Emilia province⁴⁶, and of the still existing Madonna dell'Uliveto at Borzano (Reggio Emilia).

Similar toponyms are found in the same period in Friuli-Venezia Giulia, some of which have survived until today: Ronco degli Ulivari, Braida

³⁹ R. ERCOLINO, S. MAZZOCCHIN, *La coltura dell'olivo nell'area pedemontana trevigiana e bassanese tra età antica e basso medioevo: un'ipotesi dalle fonti scritte e materiali*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 16, 2000, pp. 172-183.

⁴⁰ G. PAVANELLO, *La storia della Laguna fino al 1140*, in *La Laguna di Venezia*, vol. II, p. III, tomo VI, Venezia 1935, p. 53.

⁴¹ Quoted in BASSI, *Il germoplasma dell'olivo in Lombardia*, cit., p. 2.

⁴² G. CHERUBINI, *Olio, Olivo, Olivicoltori*, in *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1985, p. 186; PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo*, cit., pp. 129-131.

⁴³ L. CASTELLETTI, E. CASTIGLIONI, M. ROTTOLI, *L'agricoltura dell'Italia settentrionale dal Neolitico al Medioevo*, In: *Le piante coltivate e la loro storia*, a cura di O. Failla e G. Forni, Milano 2001, p. 76.

⁴⁴ O. ROMBALDI, *L'agricoltura nell'area matildica: l'Emilia*, «Studi Matildici», biblioteca, nuova serie, n. 44, Modena 1978, p. 352.

⁴⁵ TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo*, cit., p. 70

⁴⁶ A. CORRADINI, *Immagini della storia di Albinea documenti e fotografie inedite della nostra terra*, Reggio Emilia 1979, p. 34.

degli Olivi, Oleis (the latter to name a whole town, still existing and that was already a *villa* in XI century), etc.⁴⁷.

In 1151 Vincenzo of Prague by describing the progress toward Garda of the army of Frederick I Barbarossa, writes that he marched «inter olivas splendidissimas» (among splendid olive trees) and that his soldiers cut «olivas preciosissimas ad focum et ad equorum stabula...» (precious olives utilised for fire and horse fodder); which apparently enraged the people of Verona⁴⁸.

The reason for the increasing interest for olive oil between Antiquity and Middle Ages is the extensive use made in catholic liturgy of the olive oil (unctions, church lighting) and of olive leafy branches (Palm Sunday), which add to the use as food, which was quite limited and confined to the upper classes, especially in Northern Italy⁴⁹. Its use as everyday lighting does not seem to have been very widespread, as night illumination was not common⁵⁰. The liturgical use of oil instead was very important and required large oil supplies, if we consider the constant illumination that large churches required⁵¹, and that one litre of oil would give 250-300 hours of lighting⁵². Another aspect to be considered is that until the Reform also Northern Europe churches were supposed to utilise olive oil, and Northern Italy oil production participated to the trade towards the North. Minor, but locally relevant (as in Florence), uses of oil were in the wool industry, to lubricate the fibers of wool before carding and spinning, in medicine, in skin care, in candle and soap-making⁵³.

It is demonstrated that in the centuries in which olive cultivation spread in the North its consumption as food had not increased⁵⁴, although its presence must have determined a return to some culinary use.

⁴⁷ BATTIGELLI, *Ai limiti dell'areale*, cit., p. 77.

⁴⁸ VARANINI, *L'olivicultura e l'olio gardesano*, cit., p. 153.

⁴⁹ The issue of oil use in Antiquity and Middle Ages is complex and depending on locations, social groups, and time, but its consumption as food has always been present. An example is given by a donation of the Bishop of Brescia, Ramperto, to the church of S. Faustino, in 841, of land by Garda «propter oleum vero ad luminaria aecclesiae et fratrum necessitatem» (hence as food). *Ivi*, p. 135, footnote 16.

⁵⁰ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio nel medioevo italiano*, cit., p. 86.

⁵¹ In larger churches up to several thousands of lamps were continuously lit; the Laterano Basilica in the V century had 8730 lamps: G. ARNALDI, *Preparazione delle lampade e tutela del Signore: alle origini del papato temporale*, «La Cultura», 24, 1986, p. 43.

⁵² M. C. AMOURETTI, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique: de l'araire au moulin*, Paris 1986, p. 190.

⁵³ I. NASO, *L'olio nell'alimentazione e nella medicina medioevale*, in *L'alimentazione negli stati sabaudi*, «Cahiers de Civilisation Alpine», 1979, 8, pp. 7-29; G. PINTO, *Olivo e olio*, in: *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, Firenze 2002, pp. 492-493.

⁵⁴ MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, cit., pp. 396-403.

An increase took place of oil trade after the XI century⁵⁵. This is likely to be the reason for a gradual shift of the culture, starting in the XI century, towards small and medium properties, when the large monasteries begun their decline; the same happened with the non ecclesiastical production, which until then had been rigorously reserved to the *curtes* and directly managed by the property⁵⁶.

Piedmont and Val d'Aosta

In the High Middle Ages the olive is relatively widespread in the North, and in the XII and XIII centuries there are numerous reports of olive groves in the entire arc of the Po plain: if in the VI century olive groves are reported in present day Swiss Canton Valais⁵⁷, it may not come as a surprise to learn that little more to the South, in the Val d'Aosta and Piedmont, olive trees are cultivated a bit everywhere; in the Val d'Aosta in Donnaz, Verres, Pont St. Martin it is generally on the left bank of the river Dora: the presence of trees in these territories is testified for the first time in an act of donation of 515, where Sigismund, king of Burgundy, just converted to Christianity, donates various lands among which olive groves in Val d'Aosta⁵⁸. By the end of the XVIII century the olive was still cultivated in the Basin⁵⁹.

In Piedmont trees are in the Canavese district and around Biella (Ivrea, Biella heights), where numerous documents and land registers are available between 1200 and 1700: an order of Credenza (Council) of Ivrea stated that all who were owners of heaths or vineyards on the morainic hills of the Serra were required to grow at least one plant of olive or almond for each sapatura (the sapatura is an ancient measure of land area in Piedmont, equivalent to the amount of land that a man can hoe in one day, and equals approximately 300 square meters)⁶⁰. The Municipality, for each plant reaching the fruiting stage, promised a prize of two deniers (pence), and for their protection forbade the pasture in soils with olive

⁵⁵ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio nel medioevo italiano*, cit., p. 29, and 68-81.

⁵⁶ *Ivi*, p. 24.

⁵⁷ G. DONNA D'OLDENICO, *Notizie storiche sulla coltivazione dell'olivo in Piemonte*, «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino», 1944, 87, pp. 61-63.; P. PEOLA, *La coltivazione dell'olivo in Valle d'Aosta*, «Malpighia», XXIV, 1911, pp. 156-157.

⁵⁸ CAVALLERO, *Gli olivi in Piemonte: cenni storici*, cit., p. 1.

⁵⁹ J. P. TRÈVES, *Petite flore médicale piémontaise*, Torino 1904, p. 285.

⁶⁰ PEOLA, *La coltivazione dell'olivo in Valle d'Aosta*, cit., p. 157

trees and almond trees. Again in Ivrea an edict of 1329 forbade the sale of olive plants to foreigners, and another of 1341 ordered the landowners of more than one *jugerum* (a quarter of an hectare) in the municipalities of Bollengo, Palazzo, Burolo and Piverone to plant 10 olive and almond trees⁶¹. The presence of trees in the Canavese area is also documented for the following century: an edict of 1449 promised awards to the owners of fruiting olive groves, while in Chiaverano a statute sanctioned, among the various rules, the distance to be kept between private soil and public roads, quoting the olive as one of the species cultivated in such soils⁶². Again, in the XV century the land register of Chivasso recorded in the municipalities of Vestignè, Strambino and Parella toponyms such as Regione d'Oliva and Giardino d'Oliva⁶³.

The olive was also present in the Turin district, where olive groves are reported in Castelvechio of Moncalieri, Rivoli, Val di Susa and Val Pellice⁶⁴: it was in a period of rising temperatures, between 1545 and 1564, that the olive tree appears to have been introduced in Val Pellice. According to a study of Malan⁶⁵ the material arrived from the nearby Provence in mid XVI century, and olive culture was still there in the XVII century: this is a quite unique occasion, in which the origin of the plant material is documented. In Turin on February 7, 1369 a statute is issued which requires olive trees and almond trees to be planted by anyone who owns vineyards⁶⁶; the Criminal Statutes of Chieri, of the same century, impose serious penalties on whoever uproots, steals or damages olive trees, and if he cannot pay the fine «ponatur ad berlinam sine remissione per tres dies continuos» (be put in the pillory uninterruptedly for three consecutive days)⁶⁷.

The maximum diffusion of the cultivation of the olive tree in Piedmont, as indeed in most of the northern areas where it had been introduced, occurred in the second half of the XIII century, when many statutes ordered the planting of olive trees in the foothills that go from Langhe to Monferrato, reaching, more to the north, areas with microclimates more

⁶¹ NASO, *L'olio nell'alimentazione e nella medicina medioevale*, cit., p. 419.

⁶² CAVALLERO, *Gli olivi in Piemonte: cenni storici*, cit., p. 4.

⁶³ *Ivi*, pp. 4-5.

⁶⁴ DONNA D'OLDENICO, *Notizie storiche sulla coltivazione dell'olivo in Piemonte*, cit., pp. 74-75.

⁶⁵ C. E. MALAN, *La presenza dell'olivo (Olea europaea L.) nella Val Pellice (Alpi Cozie)*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», 1938, XLV, pp. 228-230.

⁶⁶ NASO, *L'olio nell'alimentazione e nella medicina medioevale*, cit., p. 420.

⁶⁷ P. GRIBAUDI, *Olive e zafferano sulle colline di Torino*, «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», 1897, 3, pp. 298-299.

compatible with olive growing, such as the Lakes Viverone and Orta, and the xerophitic Susa valley⁶⁸.

Olive trees have also been cultivated, more to the south, in the province of Cuneo in Saluzzo and Alba areas (Vezza d'Alba), at S. Stefano Belbo, in the Monferrato area, and in the province of Alessandria, if we must rely on toponyms in the municipalities of Avolasca and Frassinello⁶⁹. A document of February 20, 1167, testifies to the arrival of olives in Rocca delle Donne, when Guglielmo, Marquis of Monferrato, made a donation of several olive trees to the Church, and in particular to the Monastery of Santa Maria della Rocca, which had several possessions in Maranzana and Ronco, nearby locations⁷⁰. The importance acquired by the olive in the Casale area of Monferrato between the XI and XIII century is witnessed by the legal strifes, lasted several decades, between the municipalities of Gabiano, Fontanetto, Palazzolo and Rocca delle Donne for the possession of a vast territory called Giara or Oliveto, in which the olive trees were grown⁷¹.

In the region, however, the most numerous and ancient reports concern the Northeast, the lake district and the provinces of Novara and Verbania: documents that mention olive groves on Mont'Orfano near Lake Mergozzo are of 885, and of 1148 are those for Val d'Ossola; a little more recent are others that between the centuries X and XV testify to the presence of olive cultivation on Lake Maggiore (Cannero, Griffa and the Isola Maggiore of the Borromee Islands, named as «insula olivarum» in 998), on Lake Orta (Cureggio and Gozzano), and also in the surroundings of Novara (Cerano)⁷². On Lake Maggiore was also the small abbey named Masino or Missino («abbatiola in Italia sita, vinearum et olearum ferax») that the emperor Charles the Fat donated to the Monastery of St. Gallen (Switzerland) in 883⁷³. A relevant number of olive trees were likely to be cultivated in the riparian areas of Novara, where their presence in the XII and XIII centuries coincides exactly with the favourable climatic curve. At that time, Bishop Giovanni de Urbe, renewing the invitation to plant olive and almond trees on agrarian land to the extent of a plant for each pertica

⁶⁸ CAVALLERO, *Gli olivi in Piemonte: cenni storici*, cit., p. 2.

⁶⁹ *Ivi*, p. 5.

⁷⁰ *Ivi*, p. 3.

⁷¹ *Ivi*, p. 4.

⁷² DONNA D'OLDENICO, *Notizie storiche sulla coltivazione dell'olivo in Piemonte*, cit., pp. 78-79.

⁷³ A. BRUGNOLI, *Una specializzazione agricola altomedievale. L'olivicoltura Veronese nel sistema curtense dell'Italia padana. Archeologia e storia del territorio*, IV, Modena 1993, p. 118; B. ANDREOLLI, *Paesaggi della vite e paesaggi dell'olivo nell'Italia dell'Alto Medioevo*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Spoleto 2007, p. 324; G. M. VARANINI, *Viti e ulivi nei grandi patrimoni monastici*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Spoleto 2007, p. 360.

(1/5 of an acre), threatened to inflict severe penalties on contraveners: 5 imperial denarii for each plant omitted⁷⁴. The presence of trees in Novara is however antecedent: in March 1100 the directives of Anselmo, Bishop of Novara, indicated as a canon in kind for the properties of Gozzano a certain amount of olive oil⁷⁵.

At least until the end of the XIV century the olive was well present throughout the Piedmont, and was reported in Buttigliera, Camino, Ceresole d'Alba, Corneliano and in the whole area of Roero, which was recovering from the struggles with Asti, dedicating all its resources to the cultivation of the hills, where the inhabitants had been forced to move⁷⁶. At Gabiano and Montiglio olive groves were frequent, but the presence of olive trees was also reported in Villadeati, Vignale, Viale, Viarigi, Ozzano, Revigliasco, Rosignano, Lu, Santo Stefano Belbo, Sinio and even in Murazzano, at a high elevation, but with a sunny and mild microclimate⁷⁷.

The fortunes of the olive seem to have lasted long: in 1566, on the occasion of the banquet offered for the coronation of Pius V, Tortona olives are served as a special treat. Some scholars believe that still in early 1700 in Piedmont olive growing was more important than viticulture, and that however olive oil was surely produced in considerable quantities, both for food use, although less than walnut oil, and as lamp oil for lighting⁷⁸.

In the first half of the XIX century the abbot Goffredo Casalis compiles a monumental dictionary of Piedmont sites in which the olive tree was cultivated, and notices that it is no longer present⁷⁹. The intense cold spells of the previous century (famous the one of 1709), and the fierce competition of other tree crops, all contribute to the neglect and abandonment of the culture. The final blow was determined by the winter frosts occurred between the end of the XVIII century and 1812: the winters were so rigid as to freeze the wine in the vats⁸⁰.

Such climatic conditions continued until the accomplishment of Italian unity; but although by 1860 the period of the great cold spells had ended, the olive stands were no longer renewed as commercially viable orchards, due to the successful and irreversible establishment on the slopes of

⁷⁴ CAVALLERO, *Gli olivi in Piemonte: cenni storici*, cit., p. 4.

⁷⁵ *Ivi*, p. 4.

⁷⁶ *Ivi*, p. 5.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ I. NASO, *Usi alimentari, dietetici e medicinali dell'olio alla fine del medioevo*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna 1979, pp. 426-427.

⁷⁹ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, vol. I e succ., Torino 1833-1856.

⁸⁰ CAVALLERO, *Gli olivi in Piemonte: cenni storici*, cit., p. 6.

the Piedmont hills of the grapevine, whose product proved to be far more profitable. In addition, the achievement of national unity would reduce the interest in producing olive oil in the north; as we will see also for the other northern regions, the railway connections, especially with Apulia, made the oil a far cheaper product, putting out of the market the less productive groves north of the Apennines.

Lombardy

The presence of the olive in Lombardy is less documented, in part because the region is far less hilly than Piedmont, in part, possibly, because the species was not considered as important as in other regions. The presence of etruscan settlements in the vicinity of today's Mantua in the V century BC might mean that olive was introduced at that time, but a certain presence of the tree is only documented for the roman period, i.e., starting in the II century BC⁸¹. The presence of olives is mostly recorded around the main lakes: Maggiore, Lugano, Como, Iseo and Garda; in a roman villa of the IV century excavated at Desenzano, on Lake Garda, was found an oil mill⁸². However, the alpine foothills, in particular those in the province of Brescia, appear to have been dotted with olive trees⁸³. The presence of olive trees on the shores of alpine lakes between Antiquity and Early Middle Ages is confirmed by a number of documents⁸⁴. The oldest mentions are of Claudian⁸⁵ (V century AD) and of Cassiodorus⁸⁶, of the VI century, with reference to Lake Como. In Campione (Lake Lugano) in the following century lived Totone, a Lombard lord who owned numerous olive trees on the shores of the lake, which allowed him to trade and make donations in oil to nearby churches⁸⁷. Such donations are relatively numerous in the Lombardy of the time⁸⁸. Nevertheless, olive culture does not seem to develop out of the lake districts in the following centuries.

⁸¹ CASTELLETTI, CASTIGLIONI, ROTTOLI, *L'agricoltura dell'Italia settentrionale dal Neolitico al Medioevo*, cit., p. 75.

⁸² G. AMIOTTI, G. LUCARNO, *L'olivicultura in Lombardia*, Brescia 2014, p. 37.

⁸³ G. CHERUBINI, *Olio, Olivo*, Olivicoltori, cit., p. 186.

⁸⁴ BRUGNOLI, VARANINI, *L'olivo nei beni di una famiglia di tradizione longobarda del nord Italia*, cit., pp. 103-119.

⁸⁵ C. CLAUDIANUS, *De bello Pollentino sive Gothico*, 26, 319. Stilicho, heading to Raetia to fight the Goths (402), passed by the Larius (Lake Como) «protinus, umbrosa vestit qua litus oliva Larius».

⁸⁶ F. M. A. CASSIODORUS, 540. *Variae*, XI, 14.

⁸⁷ BRUGNOLI, VARANINI, *L'olivo nei beni di una famiglia*, cit., pp. 103-119.

⁸⁸ MONTANARI, *Tra lardo e olio*, cit., pp. 377-378.

Reports of Gallo and of Clementi⁸⁹ show that in Lombardy, as early as the Renaissance, the intensive use of morainic hills led to important works of terracing, used for the cultivation of vines, olives and citrus fruits⁹⁰. Besides, as far back as in 1288 Bonvesin de la Riva writes in «De magnalibus urbis Mediolani» that «olive berries are harvested in a number of places in our county although they are not extremely abundant»⁹¹. Certainly at that time the presence of the olive was far more widespread than today, if we are to trust reports mentioning the presence of the olive tree even in the Cremona area, plains close to the river Po⁹². But the main oil producing area remains the Lake Garda, which belongs for the most part to the Republic of Venice; Venetian officers, in the XVII century, a period of decline due to the recurrence of cold spells, describe the beauty of the olive groves around the lake, and the fact that its oil production is mostly destined to the German market⁹³.

Emilia Romagna

With regard to the Emilia-Romagna region, a testimony of the year 541 mentions olive groves in Rimini⁹⁴, and the documents concerning the presence of an olive industry in the eastern part of the region, Romagna, are abundant, such as those listed for the area of Castrocaro, from the X to XVI centuries⁹⁵. The area, though, as stated above, due to the proximity of the Adriatic Sea, has a climate and a position more similar to those of Central Italy regions; although Emilia and Romagna are parts of the same administrative unit, we will therefore concentrate on the former. The Romagna province of Ravenna though, in its Apennine districts, is more similar as to climate to Emilia, and nevertheless can boast a uninterrupted presence of the olive; in the years 1951-1962 under a church in Brisighella a roman oil mill was excavated, going back to the II century A.D.⁹⁶.

⁸⁹ Quoted in: O. MILESI, *Olivi ed olio in Terra Bresciana*, Brescia 1986, pp. 23-29.

⁹⁰ See also: D. BASSI, *Il germoplasma dell'olivo in Lombardia*, cit.

⁹¹ BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani*, Milano 1974, pp. 84-85.

⁹² CASTELLETTI, CASTIGLIONI, ROTTOLI, *L'agricoltura dell'Italia settentrionale dal Neolitico al Medioevo*, cit., p. 76.

⁹³ P. LANARO SARTORI, *L'agricoltura e la pesca*, in *Atlante del Garda*, vol. II, Brescia 1992.

⁹⁴ L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, p. 431.

⁹⁵ E. CARUSO, *Note storiche sull'origine dell'olivicultura a Castrocaro*, in *Oleum Castrocarj. L'oro verde nel cuore della Romagna*, Cesena 2009, pp. 15-35.

⁹⁶ P. MALPEZZI, *Relazione storica*, Brisighella 1992, pp. 1-2.

In a notarial deed of the VIII century found in the papers of Nonantola Monastery (Modena province), there are hints of an olive grove located near Monteveglio, between Modena and Bologna⁹⁷, and in particular it locates a place called “Casale Sociolo”, which in the following centuries will be referred to as Oliveto. In this deed (dated 6 March 776) Duke Giovanni of Persiceto transferred to the Monastery of Nonantola ownership of some lands «in pago Montebelio» (Monteveglio) specifying that the location was «oliveto circumdato»⁹⁸.

In this same territory olive growing was also attested by other documents such as, for example, a donation of the duke Orso dated December 30, 789, a similar act of the bishop Warino dated July 15, 1016⁹⁹ and a document of donation by Charlemagne in favor of the Church of Modena. In this latter document, dated 822, is clearly specified the donation of an olive grove located next to the castle of Monteveglio¹⁰⁰.

A document of 878 implies the presence of an olive grove in the Piacenza territory, as it mentions a rent paid in oil, like a *polittico* (inventory) of Bobbio Monastery of the X century, which similarly describes a payment from the Parma area; in particular, this testimony, though fragmentary, is almost unique since it specifies the production of the olive grove, which is around 500 pounds of olive oil¹⁰¹. Bobbio Monastery also owned in the same Parma province a small grove producing 30 pounds of oil; what makes this information interesting is the location, a small hamlet called Calice, near the town of Bedonia, which spans between 727 and 874 m asl¹⁰².

In this historical period with ever greater frequency there are passages of ownership, due to the systematic hierarchical rotation, typical of the Middle Ages. The documents drawn up as a result of the arrangements between parts often report the presence of toponyms directly linked to olive growing; such is the case of Castro Oleriano, passed over to Parma in 944¹⁰³. The presence of olive trees in the Parma area is confirmed, in the same period, by a donation of Lothair II of Italy to the earl Manfredi, in 948¹⁰⁴. In the province of Reggio Emilia, in the surroundings of Albinea, there is

⁹⁷ A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, «Bull. Ist. Stor. Ital.», 1916, XXXVI, pp. 19-24

⁹⁸ R. PASSERI, *La seconda Canossa. Storia di Monteveglio e di Montebudello*, Bologna 1978, p. 185.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ E. P. VICINI, *Registro della chiesa cattedrale di Modena*, Modena 1931.

¹⁰¹ PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo*, cit., p. 130.

¹⁰² A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*. Roma 1979, pp. 132, 154.

¹⁰³ O. ROMBALDI, *L'agricoltura nell'area matildica: l'Emilia*, Modena 1978, p. 353.

¹⁰⁴ ANONYMOUS, *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924, p. 269.

an undisputable presence of olive groves, confirmed by several testimonies: that of Henry II of Germany, a diploma of 1002, again mentioned in 1072 by Pope Alexander II, which confirms to the monastery of St. Prospero the property of «S. Maria di Pissignano coll'oliveto attiguo (with the adjacent grove)», that only a year later, in 1073, the Reggio Emilia bishop Gandolfo cites as «S. Maria de Oliveto»¹⁰⁵. Another document of 1258, while entrusting to a Giacopino da Regnano a grove in the same area, specifies «super quam sunt X pedes olivarum» which will provide the Cathedral of Reggio Emilia «septem libras grossas olei boni et puri et bene mensurati et conductum regii»¹⁰⁶. The main activity of these monks was likely to be olive cultivation, which «was once abundant in the valleys of Montericco and Borzano exposed to south-east and sheltered from the winds and the frosts»¹⁰⁷. Even today in these areas trees can be found that for centuries have provided valuable lamp oil to the churches of Reggio and twigs to the parishioners of Montericco during the Easter period¹⁰⁸. Another location of the same territory in which oil is produced is Cortenova (1102), and in a document of Nonantola Monastery of 1115 are mentioned Castro Oliveto and Corte dei Monti Oliveti¹⁰⁹.

A measure of 1136, decreed by the archbishop of Ravenna, to whom at the time the church of Bologna was subject, granted to the priests of Santa Maria del Reno the privilege on all possessions which they already controlled in the area of Bologna, including some «...vineas et oliveta...»¹¹⁰.

Payments in oil are mentioned in agrarian contracts of 1161 relating to the territory of Montecatone (near Imola, Bologna province)¹¹¹, while documents that date back to the XII and XIII centuries mention the cultivation of olives in plots of land belonging to the parish of San Cassiano (Imola)¹¹².

The existence of a lively olive cultivation in the area of Reggio Emilia is documented by a transaction preserved in the Capitulary Archives of the

¹⁰⁵ P. BIGI, *San Geminiano in Montericco*, Reggio Emilia, Tip. Notari, 1975, p. 9. The same seal indicates the purpose of the oil obtained from the grove «ad luminaria eidem Ecclesiae datum esse dignoscitur».

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 9. The presence of producing olives must have been continuous through the centuries, if only in 1930 the owner of a large estate was relieved from the payment of a tithe of one barrel of olive oil to the Cathedral. *Ivi*, p. 15.

¹⁰⁷ CORRADINI, *Immagini della storia di Albinea documenti e fotografie inedite della nostra terra*, cit., p. 33.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 34.

¹⁰⁹ ROMBALDI, *L'agricoltura nell'area matildica*, cit., p. 350.

¹¹⁰ Investitura eccl. N. 93, anno 1136, Archivio Diocesano di Bologna, in BALDINI, *Notizie sull'ovicoltura Bolognese*, cit.

¹¹¹ S. GADDONI AND G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, Imola 1912, p. 271.

¹¹² P. MANCINI ET AL., in BALDINI, *Notizie sull'ovicoltura Bolognese*, cit., pp. 9-10.

Cathedral of Reggio: in the act (no. 553) is mentioned a sale «in Vergnano on December 29, 1212, of a land with olive trees» by Guido of Marclochi from Borzano¹¹³. Living testimonies of the presence of the species are still present today in the vicinity of the old Church of Montericco of Albinea (called “Madonna dell’Oliveto”), near the Bianello Castle and in the area of Canossa, in the form of centuries old trees¹¹⁴.

In 1258, a statute of the Republic of Parma ordered the planting, in the villas of the whole territory excluding the plains, of olive trees: 20 plants the first year, then 10 each year. The specifications imposed by the *podestà* (mayor) Giberto da Gente also indicated all the localities in which the trees had to be cultivated, most of which can still be identified today¹¹⁵.

As a result of this statute Bianchedi, in 1880, writes that «after a few lusters you could see the slopes of many of our hills populated of a lush vegetation of trees which thrived for more than two centuries»¹¹⁶.

The presence of olive cultivation in the Parma State is also witnessed by mentions that are made of it together with other admittedly important crops: «in 1234 the frost causes freezing of grapevines, figs and olives»¹¹⁷. Cold spells are the main cause of the alternating fortunes and presence of olive trees in Emilia; climate monitoring from XII to XVII century in the Bologna area¹¹⁸, and afterwards until the XIX¹¹⁹, indicates the occurrence

¹¹³ I. BASENGHI, U. PELLINI, *Alberi a Scandiano*. Casalgrande 2003, p. 61.

¹¹⁴ A. FABBRI, *Olivo in Italia settentrionale*, in M. PISANTE, P. INGLESE, G. LERCKER (eds.), *L'ulivo e l'olio*, Milano 2009, pp. 312-325.

¹¹⁵ «Capitulum quod Potestas teneatur facere plantari et allevari, beneficiari et manteneri XX pedas olivarum in primo anno et proquolibet foco infrascriptarum terrarum, et post modum in singulis annis X pedes. Quae villae sunt istae: Bazanum, Guardaxonum, Traversetulum, Castilionum, Rivalia, Mulazanum, Cazola de Rivalta, Lisignanum, Torclarea, Arolis, Casaticum, Langhiranum, Mataletum, Castrum, Rignanum, Strognanum, Padernum, Cirlianum, Castrum de Felino, Castrum de Tullorio, Munte Pallerium, Sanlarium, Ceretulum, Sanctis Vitalis Bagantiae, Limide, Maliatricum, Nivianum, Segalaria, Furnovum, Casellae de Furnovo, Fosium et omnes aliae terrae ultra Taronum et ultra Cenum usque ad planum per totam parmexanam». A map has also been drawn on the distribution of the crop in the province, see: P. BETTA, *Parma e il suo contado nel XIII secolo*, fasc. 1, 1973, pp. 22-41.

¹¹⁶ C. BIANCHEDI, *L'Olivo sulle colline parmensi*, Parma 1880, p. 21.

¹¹⁷ M. DALL'ACQUA, M. LUCCHESI, *Parma città d'oro*, Parma 1979, p. 243

¹¹⁸ BALDINI, *Notizie sull'olivicultura Bolognese*, cit., pp. 28-29.

¹¹⁹ P. PREDIERI, *Intorno la variazione che sembra venuta nel clima bolognese. Saggio storico-meteorologico*. in *Mem. Ace. Sci.*, Bologna 1860, p. 118; L. RESPIGHI, *Notizie sul clima bolognese dedotte dalle osservazioni meteorologiche fatte nell'osservatorio della Pontificia Università di Bologna nel quarantacinquennio 1814-1843*. in *Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Memoria II, 1861, p. 3; G. BORTOLOTTI, *Le nevicate del 1829-30 a Bologna nelle cronache del Rango e nelle illustrazioni del tempo*, Bologna 1958; M. BRUNETTI, L. BUFFONI, G. LO VECCHIO, M. MAUGERI, T. NANNI, *Tre secoli di meteorologia a Bologna*, Milano 2001, p. 95.

of exceptional climate events (some off season), with particular reference to temperature and snowfall.

In the XIV century two Bologna authors, Pier de Crescenzi and Paganino Bonafede, write two agronomy treaties which receive relevant interest, and both devote particular attention to the olive tree. Paganino Bonafede, in his *Thesaurus rusticorum* of 1360, gives a thorough and original description of the practice of grafting as a method of propagation, but argues that for the olive the propagation by cuttings is to be preferred; then he gives advice on pruning and manuring¹²⁰. And finally, if it is true what he writes as a conclusion of his poem, that all things he writes on have been tested and corrected, we must argue that in Bologna and the surrounding areas there was a relatively relevant number of olive trees. As a matter of fact, for other authors, throughout the middle ages the Reno valley until Vedugghe-to was «covered with olive groves»¹²¹.

In 1387 in Albinea (*ad Puzalium*) for five years a land is rented that is «casamentiva, clausurativa, vineata, olivata, figata», i.e., a house, closed with vineyards, olive and fig trees¹²². The Reggio Emilia hills appear, in this period, to be cultivated with olive and fig trees; one of these locations is even called Figarium: in 1390 six *bifolche* (about two hectares) of land are given as sharecropping for one year, renewable, land that is «olivata figata in loco dicto ad Figarium»; in the document specification is made that the sharecropper will give to the landlord half of the wheat, oil and figs, and will receive five florins for *auxilium laborandi*¹²³.

An example of the alternating fortunes to which this culture was subject in time is the fate of three groves owned by the monastery of San Procolo in Bologna at the end of the XIII century (two of them located on the hills just south of the urban area, the third in a hilly area of Casalecchio dei Conti); less than a century later nothing was left of them but a «olivatum satis desolatum et triste»¹²⁴. A similar fate was to befall a grove located in the Savio valley, which in the XVI century had disappeared to give way to vineyards and woods¹²⁵.

¹²⁰ P. BONAFEDE, *Thesaurus rusticorum*, 1360, lines 51-58: «De li olivi; de le grane di olive chative 51 ogni arboro che voi aledamare 52 ledame schietto mai non li dare 53 ma meseda cun tanta terra in prima... 54 li olivi vechi si volon potare d'ogni seccume 55 ...poi mitti su una stuora (le olive) 56 e ben d'intorno le fassa 'lora 57 sì che non tochino la terra né 'l muro. 58».

¹²¹ M. RUBBINI, *Il borgo del Sasso tra Medioevo e contemporaneità: da Castel del Vescovo a Sasso Marconi*, Bologna 1999, p. 71.

¹²² U. PELLINI, *Alberi nella storia di Reggio*, Reggio Emilia 1996, p. 41.

¹²³ *Ivi*, p. 42.

¹²⁴ PINI, *Due culture specialistiche del Medioevo*, cit., p. 133.

¹²⁵ *Ivi*, p. 133.

As a result of the generalized reduction of olive growing in the whole of Northern Italy, analysed elsewhere, the historical records become increasingly sporadic and olive growing is cited in the works of a few authors, such as Alberti¹²⁶, mentioning olive trees in the Bologna province, which produced «those olives which are highly considered all over Italy, and particularly in Rome».

Mentions of this sort of events are made by Garzoni (1503), Bussato (1578) and Tanara (1644)¹²⁷; the latter reports on the complete abandonment of olive growing in the Bologna province, due to the displacement of agriculture toward the plain. In 1688 in a pen sketch is shown the presence of trees between the church of S. Maria di Monteveglio and the new road called Via del Calvario¹²⁸.

The winter of 1709 was characterized by an exceptional frost, according to Calindri¹²⁹, and caused the death of over 5000 trees in Bologna alone.

Between 1772 and 1785 the average olive production in the province of Bologna was 6000 pounds per year, it reached the 8000 pounds in 1829, but in 1837 a collapse of production (3800 lbs) took place. Very interesting is the existence, in 1831 in Bologna, of three «mole da olio» (oil stone mills)¹³⁰. The importance of olive oil was still present among the agronomists, if a few years before national unification a recovery of the industry is advocated, with technical considerations that can be shared even today¹³¹. Also in the Piacenza province up to two hundred years ago there were mills, according to a document of 1821 of Napoleonic Cadastre preserved in the Piacenza Historical Archive in which, for tax reasons, are listed all the possessions of the Municipality of Nibbiano: in it the existence of at least an oil press in Trevozzo is recorded¹³². Very rare are mentions of oil mills, although in Fontanellato (Parma) the existence of two oil presses is mentioned in a book of 1696, although whether the oil was of olive

¹²⁶ F. L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia nella quale si contiene il sito di essa, l'origine e le signorie delle città & delle castella*, 1550, carta 293.

¹²⁷ G. GARZONI, *Commentari de rebus bonionensibus*, Bologna 1503; M. BUSSATO, *Prattica historata dell'instare gli arbori in diversi modi, in varij tempi dell'anno e conservarli in più maniere*, Ravenna 1578; V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna 1644, p. 608.

¹²⁸ BALDINI, *Notizie sull'olivicultura Bolognese*, cit. pp. 12-13.

¹²⁹ S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ecc. della Italia*, 6 vol., Bologna 1785.

¹³⁰ BALDINI, *Notizie sull'olivicultura Bolognese*, cit., p. 16.

¹³¹ A. RANUZZI, *Sulla opportunità di promuovere la coltivazione dell'olivo nella provincial Bolognese. Discorso letto alla Società Agraria di Bologna, il 18 febbraio 1844, dal socio onorario Conte Annibale Ranuzzi*, «Mem. della Società Agraria della Prov. di Bologna», II, 1844, (1845), pp. 243-252.

¹³² ANONYMOUS, *Gli ulivi dei colli piacentini*, Ziano Piacentino 2002.

or from other sources is not specified¹³³. However, the presence of 2 oil presses in a small medieval town of Parma province is further testimony of the importance of local oil production in XVII century hinterland states of northern Italy.

In Reggio Emilia province, more precisely in the area of Quattro Castella (Bianello castle), around 1850 olive trees are planted around the castle as a response to the increase in the price of oil by the Duke of Pontremoli, the main supplier at the time¹³⁴.

Finally, the work of eng. Camillo Bianchedi should again be mentioned, who in 1880 wrote, with the intention of promoting olive cultivation, the pamphlet «L'olivo sulle colline parmensi»; for him this ancient crop, of which in the Parma hills remained as a testimony «scattered olive trees, and not a few also lush and secular, undoubtedly indicating the chance for a more extended and profitable cultivation of the fruit crop», could be profitably restored¹³⁵.

Bianchedi's wish had a recent follow up, in a 15 year research which involved 4 provinces of West Emilia (Piacenza, Parma, Reggio Emilia and Modena), which located hundreds of ancient olive trees, belonging to both known and unknown cultivars, representing an inexhaustible source of useful characters for the improvement of the adaptation of the fruit crop to northern environments¹³⁶.

Venetia and Trentino-Alto Adige

In Veneto the cultivation goes well north of the current growing areas of Lake Garda and of the Sarca plain, to reach the lakelet of S. Massenza, and hills near Bolzano (Adige valley)¹³⁷. The Lake Garda, however, which

¹³³ C. G. FONTANA, *Ragguaglio della Rocca di Fontanellato e d'ogni altra sua circostanza*, in: *Pallade segretaria o sia prima spedizione di lettere missive scritte da Carlo Giuseppe Fontana, accademico faticoso di Milano ed Errante di Brescia*. Parma, 1696, p. 382.

¹³⁴ U. PELLINI, Personal communication, 2006.

¹³⁵ BIANCHEDI, *L'Olivo sulle colline parmensi*, cit., p. 23.

¹³⁶ T. GANINO AND A. FABBRI, *Genetic characterization of Olea europaea L. germplasm in Northern Italy*. Proceedings of the 5th International Symposium on Olive Growing, «Acta Horticulturae», 791, 2008, pp. 459-464; D. BEGHÈ, A. FERRARINI, T. GANINO, A. FABBRI, *Molecular characterization and identification of a group of local Olea europaea L. varieties*, «Tree Genetics & Genomes», 7 (6), 2011, pp. 1185-1198.

¹³⁷ G. CHERUBINI, *Olio, Olivo, Olivicoltori*, in *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1985, p. 186; G. MARCUZZI, *Il rapporto uomo-olivo: un problema di ecologia umana*, «Ann. Mus. Civ. Rovereto», vol. 12, 1996, p. 34. A. BRUGNOLI, *Dal Mediterraneo all'Europa: L'olivicultura di frontiera nell'alto medioevo*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Spoleto 20-26 aprile 2006, 2007, pp. 125-129.

in the first centuries of the Christian era does not seem to host olive cultivation, becomes in a few centuries one of the most important areas of oil production in the Early Middle Ages. In the centuries IX and X is documented the existence around the Lake of olive groves belonging to the bishoprics of Verona, Vicenza and Reggio Emilia, to the monasteries of S. Colombano of Bobbio, S. Martin of Tours (France), and of S. Zeno and S. Maria in Organo, the latter two of the Verona Province (the earliest document attesting the presence of olives is of 771)¹³⁸. The monastery of S. Giulia of Brescia had nine *curtes* producing oil, five of them on Lake Garda, three around Brescia, and one on Lake Iseo; their production was around twelve quintals of oil per year¹³⁹.

The olive trees remain relatively abundant on the Verona and Vicenza hills, in the Colli Berici and Colli Euganei, and east to Bassano and the slopes of the Brenta Valley, places in which olive growing has never been interrupted, and indeed is presently enjoying a vigorous revival. In acts of land lease of 1238, concerning the possessions of S. Maria in Organo in Valpantena near Verona, the rent of two crofts is mentioned, one with grapevines and olive trees, and the other with olive trees only¹⁴⁰. The Statute of Castelnuovo Veronese, located on the morainic amphitheatre of Lake Garda, of 1260, contains a chapter in which a heavy fine is threatened against those who «... faciet ire aquam oliue in alias terras»¹⁴¹, i.e., for those who pour out the vegetation water derived from oil extraction on other people's land, since vegetation waters are considered polluting. Documents relating to Panego (1334) and Clozago (1343) in the Verona area testify to the presence of trees also in these areas, where the olive was usually supporting grapevines. Reports of olive cultivation can be found with increasing frequency in the XV century in the whole districts of Garda and Verona, where up to then, favoured by laws, it had apparently reached a large extension¹⁴². On the Brescia side (west) of Lake Garda Marin Sanudo¹⁴³ writes that between Salò and Maderno «you ride all the time among olive groves, they seem forests». A lease of sharecropping of 1458 in the Verona district obliges the sharecropper not to sow under the

¹³⁸ G. M. VARANINI, *Olio ed olivi del Garda veronese*, Verona, pp. 3-6; VARANINI, *L'olivicultura e l'olio gardesano*, cit., pp. 132-138.

¹³⁹ PINTO, *Olivo e olio*, cit., 2002, p. 494.

¹⁴⁰ TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo*, 1914, cit., p. 71.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 72.

¹⁴² *Ivi*, p. 73.

¹⁴³ MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Itinerario per la terra ferma veneziana nel 1483*, Padova 1848, pp. 87-88.

olive trees, which proves that there were also specialized olive groves, and not just scattered trees. Verona olive groves were badly hit by the frosts of 1431 and 1549, together with grapevines and other trees¹⁴⁴.

In the Bassano (Vicenza) district the diffusion of olive cultivation is thought to have started during the roman age, with the settlement in the area of the “Gens Bassia”, which possessed the roman agrarian culture¹⁴⁵. In the transmission of “levels” (land leases), recorded in medieval documents of the Pieve di Solagna, we find the statement that a number of olive trees were at the parish disposal¹⁴⁶. A similar testimony can be found later in the annals of the parishes, a confirmation of the presence and the importance of this culture. Even the popular tradition is particularly fond of this plant: the sacred and miraculous crucifix of Pove, carved in a single night by a mysterious pilgrim, is in olive wood¹⁴⁷.

Another important district where olive growing has been widespread, and above all uninterrupted until present, is the group of hills of volcanic origin located in the middle of the plain just south-west of the city of Padua, the Colli Euganei. The documents attesting the presence of olive cultivation in this area date back to the XI century, and the olive is later mentioned in the famous Marin Sanudo travel report of 1483: «...bellissimi et alti monti i qualli sono fructiferi fino alla summità del cacumine de olivari et de vigne perfecte...»¹⁴⁸. In 1840 the surface covered with olive groves was still considerable, 343.8 hectares, which by 1990 had shrunk (little more than 100 ha.), but not disappeared¹⁴⁹.

Beyond the Piave river, although various literary sources¹⁵⁰ document the importance of Aquileia as a centre for oil trade in Roman times, we must wait for the year 1140 to have an undisputed record on the presence

¹⁴⁴ L. MOSCARDI, *Historia di Verona*, Verona 1668, pp. 218, 276 and 416.

¹⁴⁵ G. MACULAN, *L'olivicultura nella leggenda, nella storia, nella tradizione*, in *L'olivo nella pedemontana del Grappa e del bassanese*, 2005, p. 4. <http://www.comunitamontanadelbrenta.vi.it/ambiente/olivo.htm>

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 4.

¹⁴⁷ Tradition wants the crucifix, cm 132x110, carved in one night by a czech (or austrian, or flemish) pilgrim, on his journey to Rome for the jubilee of the year 1300, to thank for the hospitality received.

¹⁴⁸ A. TODARO, *L'olivo nei Colli euganei tra storia e leggende*. Proceedings, Convegno: L'olivo ecologia e filosofia di un albero, Abano Terme, 19/1/1996, 1996, pp. 13-28; MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Itinerario per la terra ferma veneziana nel 1483*, cit., p. 92.

¹⁴⁹ M. FERASIN, P. TONUTTI, *Al di là dei confini di Toscana: tradizione e sviluppo dell'olivicultura nei Colli Euganei*, in G. LONGO, P. SCARPI (ed.), *Tutte le sfumature del verde. Qualità dell'olio e purezza del paesaggio* Padova 2002, p. 64.

¹⁵⁰ Such as STRABO, *Geographica*, in *Della geografia di Strabone*, Milano 1833. Vol. 3, V, pp. 1. 8; PLINIUS, *Naturalis Historia*, XV, p. 8.

of olive trees growing in Friuli, which is a donation to a monastery¹⁵¹. In the following centuries (XIII-XV) the documents become numerous, even if the acreages and yields listed remain modest, a clear sign, after all, of the importance attached to the culture and the product, which are safeguarded in spite of obvious environmental difficulties and low productivity. The cultivation of the olive tree appears to be present along the piedmont arc that goes from the western hills of the Pordenone province, to the lower Carnic and Giulie Alps, encompassing the morainic amphitheatre located between S. Daniele, Gemona and Udine. In the Collio (far east), in particular, the olive seems to have found a relatively favourable environment already in the XII century¹⁵², and oil was still produced there in the XIX century; an activity that began to flourish again only in recent decades.

The heights of Gorizia and Monfalcone continue the thin strip of olive culture that, through the well-positioned Trieste area¹⁵³, merges with the traditional Istrian olive industry.

Ups and downs of the olive industry in northern Italy

The virtual absence of olive tree cultivation in the Po valley during the Roman period was due to the fact that olive oil could be imported quite easily from regions where these trees were more productive and easier to grow. This condition came to an end when the Roman commercial network collapsed, together with the overland transportation system. As a consequence in loco production remained the only alternative, if olive oil was to continue to be used in this area during the Early Middle Ages.

It is not clear to which extent the consumption of oil as food was important in the Po valley in Roman times. The use of animal fats was widespread, especially since the arrival of Celts, and this habit would certainly be reinforced by the settlement of Germanic populations. The use of lard for cooking has since been present in Italian culinary habits until relatively recent times, also in the Centre and South of the country. Nevertheless, it appears as a paradox that in the North there was, in the passage from Antiquity to Early Middle Ages, a tendency towards a more or less ca-

¹⁵¹ BATTIGELLI, *Ai limiti dell'areale*, cit., pp. 76-77.

¹⁵² *Ivi*, p. 78.

¹⁵³ In spite of the Bora, the gusty northern wind. Even for Trieste a medieval statute exists, of 1318, regulating the use of presses for olives, M. RONDI, E. PAROVEL, *L'ulivo, un albero dalle radici antiche*, in *Trieste, la tradizione a tavola*, Trieste 2011, pp. 131-132; BATTIGELLI, *Ai limiti dell'areale*, cit., pp. 80-81.

pillary presence of the olive in all suitable environments. This apparent paradox can be explained by the fact that this oil continued to be needed for a whole series of liturgical or para-liturgical purposes and thus could hardly be replaced with anything else. These uses went from the purely symbolical quantities needed for administering various sacraments to the much greater ones needed for church illumination and the diet practiced by the monastic orders¹⁵⁴. This explanation is more reliable than that based on the onset of the medieval climatic optimum (VIII-XIII centuries)¹⁵⁵. As a matter of fact it does not appear to exist a close connection between climate variations and olive diffusion: stages of expansion occur in periods of uncertain or worsening climate, while those of reduction of plantings appear more closely related to major economical and political events¹⁵⁶. It must also be remembered that a rigid definition of climatic periods, valid for large areas, and homogeneous in their characteristics, have recently been questioned by several authors¹⁵⁷.

At any rate, during the centuries from the decline of the Roman Empire until the dawn of the new millennium, references to the olive tree are relatively rare. This does not appear to depend on just a shortage of documents; wherever olive and olive oil are mentioned, as a rule only a small number of trees are reported, with productions of few pounds of oil per soil unit. If compared to the republican and imperial Roman times, olive diffusion had drastically shrunk all over Italy, also due, if anything, to a marked reduction of population, to the advantage of abandoned lands, forests, pastures, swamps¹⁵⁸.

Although in the VIII century there are small olive oil productions among Lombard farmers, the recovery of olive growing in the Early Middle Ages mainly depends on the large monasteries, particularly in the Carolingian Era in the IX and X centuries. In the Po Valley the product is a fundamental one for the export towards urban markets, more so than wheat, which gives poor yields. Along the alpine lakes, above all those of Como, Iseo and Garda, which enjoy a milder climate, *curtes* specialised in

¹⁵⁴ CHERUBINI, *Olio, Olivo, Olivicoltori*, cit., p. 181.

¹⁵⁵ PINNA, *Le variazioni del clima, dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, cit., p. 126; ANDREOLLI, *Paesaggi della vite e paesaggi dell'olivo nell'Italia dell'Alto Medioevo*, 2007, cit., p. 333; MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, cit., p. 457.

¹⁵⁶ BRUGNOLI, *Dal Mediterraneo all'Europa: L'olivicultura di frontiera nell'alto medioevo*, cit., pp. 123-124.

¹⁵⁷ P. NANNI, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica*. 2017, in press.

¹⁵⁸ PINTO, *Olivo e olio*, cit., p. 489; A. J. GRIECO, *Olive tree cultivation and the alimentary use of olive oil in Late Medieval Italy (ca. 1300-1500)*, BCH Suppl. XXVI, 1993, p. 299.

oil production are founded by important ecclesiastical owners, such as the abbeyes of Santa Giulia of Brescia and of Bobbio¹⁵⁹.

Oil productions must be particularly important, and apparently of high value, if the groves are as a rule managed directly by the property, and when the peasants cultivate them under a type of sharecropping system, oil is usually delivered in full to the property: in the polyptic of Olona monastery is reported, concerning the share of crops the *famuli* and peasants are to give to the monastery, «granum tercium, vinum medium, oleum totum»¹⁶⁰.

Olive and grapevine are the great protagonists of the agrarian economy of Northern Italy between mid-VIII century and the end of the X, far more than in the rest of Italy, where the recovery of these fruit crops is slower. At the beginnings of this period the presence of olive trees in Liguria and Tuscany is still marginal¹⁶¹. The situation undergoes a change during the High Middle Ages (XI-XII centuries); in the Po Valley olive growing is still present along lakesides, but the former economic importance fades. The change is gradual: in the last quarter of the XIII century olive cultivation is the second most important in the surroundings of Como¹⁶². In the next century Garda's olive oil is still an important commodity, although for local markets only¹⁶³; but at this time it is no longer competitive with Southern oil. Oil production starts spreading in the South between the XI and the XII centuries¹⁶⁴; in the latter century, though, Sicily still imports olive oil from other Mediterranean regions. In Apulia, on the contrary, the olive expands rapidly since Norman times thanks to the intense trade with Venice¹⁶⁵. The central and coastal regions (Liguria, Tuscany, Umbria), presently renowned for the quality of their oils, are the last to develop the crop, in the XV century and after.

In the Po Basin olive growing reaches, as we have seen, its maximum diffusion in the period from the XII century to the first half of the XIV century¹⁶⁶. This is due to the interest of the ruling classes to extend the

¹⁵⁹ R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.

¹⁶⁰ A. RAPETTI, *Dalla curtis al dominatus loci: la proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII secolo*, in *Aziende agrarie nel medioevo*, Cuneo 2000, pp. 13-14.

¹⁶¹ C. WICKHAM, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'Alto Medioevo*, Torino 1997.

¹⁶² P. GRILLO, *La viticoltura in area lariana alla fine del duecento*, in P. DUBUIS, D. REYNARD (eds.), *Vignes et viticulteurs de montagne: hispoire, pratiques, savoirs et paysages. Valais, Alpes occidentales, Pyrénées, Mont-Liban*, Sion 2010, pp. 77-88.

¹⁶³ VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano*, cit., pp. 132-138.

¹⁶⁴ PINTO, *Olivo e olio*, cit., p. 495.

¹⁶⁵ P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

¹⁶⁶ PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo*, cit., pp. 121, 131.

culture; countless are the statutes, edicts and ordinances that force farmers to plant olive trees, such as those of Valsolda (Lake of Lugano) of 1246, Parma, 1258, Castelnuovo Veronese, 1260, Vicenza, 1264, Este (Colli Euganei), 1276 (renewing a previous statute of 1212 that forced the settlers to plant 12 trees per village), Novara, 1276-1286, Riviera d'Orte, 1357, Ivrea, early XV century, until the subsidies offered by the city of Turin in 1377 for whoever planted trees on the banks of the river Po¹⁶⁷.

In the following centuries (XIV-XVI century) the Lake Garda area produces enough oil to export it to Bergamo, Mantua and to the other Northern States, and through Trentino to Germany; Marco Dandolo in 1629 writes «the riviera each year produces better than six thousand modii of oil, of which about four thousand are sent to Germany and of the remainder a share goes to Brescia and another share is consumed by the subjects»¹⁶⁸.

Unfortunately this thrust would soon wreck on a series of adverse factors that were accumulating on the path of the olive tree. One of them was undoubtedly the demographic collapse due to the worsening of the climate and the famines that followed, and then the plagues of which that of the XIV century was only the most famous and devastating, causing widespread abandonment of land and villages and the concentration of the population in towns; many villages were abandoned and therefore also part of the less productive land, thus favouring staple food crops and pastures. Another was what has been called the «revolution of medieval transportation», which began to move away from tariffs that were calculated according to the weight of the goods to be transported, in favour of tariffs based on their value. This different way of calculating tariffs was responsible for stimulating the circulation of an increasing amount or heavy but cheap goods (timber, wine, etc.) which also included olive oil¹⁶⁹. The crisis in olive culture did not apparently reverse the alimentary use of olive oil, which had increased in the last medieval centuries: new trade routes brought oil to the north, mainly from central regions¹⁷⁰.

From the point of view of the climate the XIV and XV centuries were characterized by extreme cold spells, events to which the olive is vulnerable. From *Spilimbergo Chronicles*: «In the year 1432 the frost dried olive

¹⁶⁷ A. C., *L'olivo sui colli del Parmense*, «Giornale di agricoltura della Domenica», n. 18, IX, 1931; TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo*, cit., p. 15; DONNA D'OLDENICO, *Notizie storiche sulla coltivazione dell'olivo in Piemonte*, cit., p. 71; PINI, *Due culture specialistiche del medioevo*, cit., p. 132.

¹⁶⁸ LANARO SARTORI, *L'agricoltura e la pesca*, cit., p. 77.

¹⁶⁹ PINI, *Due culture specialistiche del Medioevo*, cit., p. 121.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 133; CHERUBINI, *Olivo, Olivo, Olivicoltori*, cit., p. 184.

trees along with the laurels and the fig trees»¹⁷¹. A similar report was given for Cividale del Friuli in 1490: «In the year 1490 it was extraordinarily cold, with large amounts of snow that lasted from December to April, and olive, fig, laurel and grape trees dried up»¹⁷². Incidentally, from these reports we can infer that the olive was also present in plains, which are not geographically favourable to its cultivation; this olive presence in plains or on slight elevations does not only concern Spilimbergo, it is apparently present in other similar northern locations; some of them were favoured by the presence of the sea nearby, such as Aquileia, Jesolo, Venice, Pomposa Abbey¹⁷³, but in other instances [Cremona, S. Giovanni in Persiceto (Bologna), Guastalla (Reggio Emilia), Corteleona (Pavia)]¹⁷⁴ had been the mildness of the climate to extend the culture in areas that today would be unimaginable for the olive. The climatically worst period since antiquity, called Little Ice Age, extended from the XVI to the XIX centuries¹⁷⁵. In the course of the winter of 1709 the temperature fell to -17°C, and the damages were serious because the dead olive trees were uprooted and quickly substituted by grapevines, rather than cut back to the collar and subsequently regrown from the pollards the stump would certainly produce the next year¹⁷⁶. Another similar event occurred in 1788.

This different attitude towards the olive was a sign that, more than that by climatic events, the species was threatened by socio-economic transformations: the Middle Ages were ending, the class of merchants had expanded and with it trade and communications, increasingly efficient and fast. To make more difficult on-site production of olive oil was the occurrence of freight rate differentiation in the course of the XV century, for which the cost of transport of goods was no longer linked to weight or size, but to their value¹⁷⁷. This made long-distance transport of agricultural products

¹⁷¹ ANONYMOUS, 1241 to 1489. *Chronicon Spilimbergense*. Note 104.

¹⁷² BATTIGELLI, *Ai limiti dell'areale*, cit. p. 77.

¹⁷³ G. GURRIERI, *Notizie e problemi della storia di Pomposa nei secoli X-XIV*, Ferrara 1965, I, pp. 143-163. The presence of olives in the Po delta area is reported in a diploma of Otto II of 982 (A. I. PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, p. 43).

¹⁷⁴ CASTELLETTI, CASTIGLIONI, ROTTOLI, *L'agricoltura dell'Italia settentrionale dal Neolitico al Medioevo*, cit., p. 76; MARCHESINI, *Il paesaggio vegetale nella pianura Bolognese*, cit.; O. ROMBALDI, *L'agricoltura nell'area matildica*, cit., p. 352; A. BRUGNOLI, *Dal Mediterraneo all'Europa: L'olivicultura di frontiera nell'alto medioevo*, cit., p. 148.

¹⁷⁵ E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967, pp. 102-215.

¹⁷⁶ S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica Veneta del Settecento*, in *Deputazione di Storia Patria per le Venezia. Miscellanea di studi e memorie*, 1975, vol. 16, p. 107.

¹⁷⁷ F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, in G. CAVALLI ET AL., *Dell'olivo e della sua coltura*, Firenze 1972, p. 13.

less expensive, and the advantage of locally producing foodstuffs which were produced at a lower cost elsewhere gradually disappeared. Included in this type of foods was olive oil. Therefore, as for many reasons the olive trees disappeared or died back, they were no longer replaced but rather substituted by other fruit crops, which guaranteed more rapid onset of production and certain profits: grapevine and mulberry were the most common choices.

To the decline of the culture also contributed the new economic policy initiated in the first half of the XVII century by the Republic of Venice, which, while favouring olive growing on the coasts and islands of its Mediterranean empire, burdened with fiscal measures the same cultivation when made in the Italian mainland (which at the time comprised the north-east and part of Lombardy), to maintain the market for the more abundant and reliable product from overseas; the supply of oil to the hinterland began then to increasingly depend on Venice¹⁷⁸.

In the adjacent eastern Friuli (under Austrian administration) the olive cultivation, on the contrary, in the XVIII Century is object of an intense campaign of incentives promoted by Hapsburg authorities, which are interested in spreading a production of relevant economic interest in the territory of Gorizia which was the far south of the Empire. Thus, in the years 1768-69 the Royal Society of Agriculture of Gorizia undertakes to pay «florins 4 for every 25 olive trees planted, on hills or on plains, two years after they have taken root»¹⁷⁹, also to favour a recovery of the culture after the disastrous frost of 1763. Among the initiatives to encourage planting is also the distribution of «olive trees ... free to the poor peasants of these counties»¹⁸⁰. But the olive tree was now entering a phase of irreversible recession.

In some areas of the Veneto (valleys of Illasi, Chiampo and Agno) it is proven that the production went, in the XIX century, declining mainly for economic reasons; the construction of the railway actually facilitated the competition of other olive oils imported from Tuscany and from Apulia¹⁸¹. Of course this is a phenomenon that certainly affected the entire Northern Italy, and was completed in the recent past (XX century).

¹⁷⁸ CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica Veneta del Settecento*, cit., pp. 106-109; PINTO, *Olivo e olio*, cit., p. 498.

¹⁷⁹ BATTIGELLI, *Ai limiti dell'areale*, cit., pp. 79-80.

¹⁸⁰ M. FORMENTINI, *Olii et alcoli de iste bone terre...*, Monfalcone, 1993, pp. 73.

¹⁸¹ TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo*, cit., pp. 78-79; LANARO SARTORI, *L'agricoltura e la pesca*, cit. p. 79.

Recent vicissitudes of olive growing

Another event that interested not only Northern Italy, but also all Mediterranean olive culture, was the appearance about 1840 of the olive fly (*Bactrocera oleae* Gmelin), which caused, and causes, heavy damage to oil production¹⁸². Not in all Northern zones it was equally pernicious; in the Vicenza area it was an additional reason for the substitution of olive with the more profitable fruit crops, grape and mulberry.

When trade was further intensified the scrubby Northern olive culture kept regressing or, more exactly, it concentrated and developed in the most suitable areas: Alpine lakes from Piedmont to Veneto, Verona and Vicenza hills, Colli Euganei (Padova) and Romagna. Less known was the existence, until a few decades ago, of a relatively large number of individual trees, near country churches, villas, or buried and forgotten amid vegetation gone wild, in the Apennines hill belt stretching in the Emilia provinces of Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena and Bologna. In these areas it survived until today¹⁸³. Equally little known has been the stubborn presence of the olive, either as individual trees and as stands of numerous plants, often very old, in all the valleys of western Piedmont¹⁸⁴.

There is not much information on the characteristics of northern olive growing, at least if compared to that of the rest of Italy. Since the Early Middle Ages, as a rule the olive was not entrusted to peasants but rather managed directly by the property, be it of nobles or, more often, monastic¹⁸⁵. This link between olive trees and the catholic church was constant, especially in areas in which the culture survived with difficulty; in its survival a voluntaristic component is perceptible, which made possible the overcoming of the environmental and economic difficulties which would otherwise have determined the disappearance of the culture; even today, remote farms, monasteries, and small isolated churches of hilly areas of the north often possess, sheltered by walls or by buildings, more or less ancient trees which represent potential sources of rare or unknown germplasm.

¹⁸² G. CLEMENTI, *Cenni sul verme dell'olivo*, «Giornale di agricoltura, orticoltura, industria, commercio ed economia comunale per le provincie venete», 1847, 5 (I), p.33.

¹⁸³ A. FABBRI, T. GANINO, C. PLESSI, V. UGHINI, *Ricerche sul germoplasma emiliano di Olea europaea L.*, *Italus Hortus*, 2006, 13 (2), pp. 227-229; T. GANINO, D. BEGHÈ, S. VALENTI, R. NISI, A. FABBRI, *RAPD and SSR markers for characterization and identification of ancient cultivars of Olea europaea L. in the Emilia region*, «Genetic Resources and Crop Evolution», 2007, 54, pp. 1531-1540; FABBRI, *Olivo in Italia settentrionale*, cit.

¹⁸⁴ G. CHARRIER, *Dati inediti sulla presenza dell'olivo nella zona basale delle Alpi Cozie*, «Arch. Botan. XXVII», 1951, pp. 112-119.

¹⁸⁵ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio nel medioevo italiano*, cit., pp. 22-25.

The spread of the olive tree in Northern Italy was obviously influenced by climatic events. We have seen that the plain was reached by the culture only in extremely favourable periods, while the norm has always been of hill slopes, well sheltered from incursions of masses of cold air from the north, especially those that occur toward the end of the winter, when the plant tissues begin to rehydrate and are more vulnerable to low temperatures. Within certain limits, instead, neither altitude or latitude seem to be a limiting factor. Olive trees have been cultivated, and still are today, with fruiting, at unexpected altitudes, as at Chiesa in Val Malenco (900 m asl), or at Olivone in Val Leventina, Canton Ticino (890 m asl); as to latitude, olive trees are still grown well beyond the 46° N: without leaving the Italian national boundary, trees were and are cultivated at S. Massenza (Trento), on the Collio hills (Udine), on the shores of the lakes of Como and Maggiore (Como and Verbania), in Valtellina (Sondrio)¹⁸⁶.

There are very few differences, historically recorded, from a point of view of the management technique between olive growing in the North and in the rest of Italy; under this aspect, northern olive culture is comparable to that of central regions, and in particular of Tuscany, where identical situations may occur as concerns climate. Hence typical adaptations of the technique to the marginal environment are adopted: pruning carefully and regularly, for a better use of the light and to escape the diseases promoted by humidity stagnation; protection limited to carving away plant parts affected by olive knot, and to the elimination of branches and shoots most affected by diseases and insects; harvest performed by direct hand picking (browsing, combing)¹⁸⁷; preservation and sanitary reasons, which in the end are quality reasons, make it necessary to harvest early, when fruits are retained with force by the shoots, much earlier than in the South. Therefore no hitting the branches with sticks is customary, nor is picking fallen fruit from the soil¹⁸⁸. The yields are lower than in the more climatically suited southern Mediterranean regions, but are acceptable and quality is very high, more or less at the levels of Tuscany and Umbria¹⁸⁹.

Today a recovery of olive culture is well on its way in Northern Italy, due to a number of reasons including the widespread knowledge of the nutraceutical properties of extravirgin olive oil, the appreciation of olive

¹⁸⁶ AMIOTTI, LUCARNO, *L'olivicultura in Lombardia*, cit. pp. 47-68

¹⁸⁷ CHERUBINI, *Olio, Olivo, Olivicoltori*, cit., p. 191.

¹⁸⁸ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio nel medioevo italiano*, cit., p. 50.

¹⁸⁹ CHERUBINI, *Olio, Olivo, Olivicoltori*, cit., pp. 191-192.

impact on landscapes, and possibly the feeling of the occurrence of climate change. In the North most olive culture is still a part time activity, and plots are rarely larger than one hectare, but the enthusiasm we can perceive in the oil districts is a good omen for the extension of the crop on a wider scale; although it should be remembered that the olive beyond the Apennines has always had a hard time, and the environments are beyond those of the natural area of origin and diffusion. This means that management techniques, environments and plant material must be chosen with great attention; the olive science developed in the past century must certainly be taken to heart to cope with hardships, together with the experience of centuries of tenacious olive culture in the North, including the rich amount of germplasm that is only starting to disclose its treasures.

The olive has been uninterruptedly present in the whole the Po valley, in appropriate locations, over the millennia of its presence in the rest of Italy, and there have been periods in which the share of the North in oil production has been relevant. It can therefore be considered a typical crop of the country in its entirety, and this presence up to the great Alpine divide makes Northern Italy rightfully part of the Mediterranean Area, provided that what we have described here is sufficient to qualify the cultivated olive tree as the most typical Mediterranean plant, able to define its boundaries.

Acknowledgments

The Author wishes to express his thanks to scholars and scientists who provided useful information and hints which made this work rich of original or little known information, Prof. Mario Calidoni, Prof. Ugo Pellini, Prof. Pietro Tonutti, and to Dr. Cristina Donati, instrumental in retrieving rare historical documents.

MARÍA ANTONIA CARMONA RUIZ

REPERCUSIONES DE LA FRONTERA ENTRE ANDALUCÍA Y GRANADA EN LA ECONOMÍA AGRARIA ANDALUZA DURANTE LA BAJA EDAD MEDIA*

Uno de los temas de investigación que actualmente goza de mayor vitalidad en el mundo medieval es el fenómeno fronterizo en sus diversas vertientes, tema que, por otro lado, cuenta con una larga tradición dentro del medievalismo hispano, aunque no por eso está agotado. De hecho, continuamente está apareciendo nueva información, nuevas interpretaciones, nuevas perspectivas de estudio y nuevas hipótesis que permiten que su estudio esté en constante renovación.

Muchos historiadores, de hecho, consideran que el hecho fronterizo constituye una de las peculiaridades que singularizan la historia de la península Ibérica. Entre las diferentes fronteras que se pueden analizar en la época medieval hispana, la que cuenta con una más amplia historiografía y una mayor tradición es la que se dedica a analizar la frontera entre al-Andalus y los reinos cristianos, especialmente la destinada a estudiar los procesos político-militares en virtud al avance o retroceso de esa frontera. Este panorama se ha visto enriquecido en los últimos cincuenta años con el estudio de las consecuencias que estos procesos militares tuvieron en los habitantes de la zona, en base al análisis de la repoblación de esos territorios y su reorganización.

De todas las fronteras que separaron al Islam peninsular de los distintos reinos cristianos, la más duradera y estable fue la que se produjo entre Andalucía y Murcia y el reino de Granada, que se creó en el siglo XIII, y permaneció sin apenas modificaciones hasta finales del siglo XV. Ésta ha sido objeto de una amplia y variada bibliografía, tanto en su temática como en interpretación, lo que no quita que sea, como ya hemos indicado, un tema

* Este estudio forma parte del proyecto de investigación financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad y que lleva por título: *Poder, fiscalidad y sociedades fronterizas en la Corona de Castilla al sur del Tajo (siglos XIV-XVI)*. (referencia HAR2014-52469-C3-1-P).

candente y sujeto a nuevos análisis y planteamientos, siendo necesaria de revisión de algunos aspectos y el estudio de otros que habían interesado menos, como las actividades económicas que estos mundos generaron a consecuencia de la existencia de la frontera.

Aunque la frontera entre Andalucía y Granada se entendía como una circunstancia no permanente, que estaba llamada a modificarse, o a eliminarse cuando las circunstancias político-militares lo permitieran¹, sin embargo, su estabilidad durante la Baja Edad Media, hizo que estuviera perfectamente identificada. Buena parte discurría entre las alineaciones de las cordilleras Béticas, zonas escarpadas, de difícil explotación con poblamiento muy débil, con algunos pasos que ponían en comunicación ambos reinos. Más al interior encontramos territorios con un relieve mucho más suave y con tierras de gran fertilidad, pero con peligro constante, lo que condicionó igualmente su explotación. Estas circunstancias determinaron notablemente las actividades económicas que se desarrollaron en ella.

Por otro lado, además de la conquista cristiana y el nacimiento de una frontera, uno de los condicionantes más importantes que explican el cambio de la conformación económica de buena parte de este sector sería la revuelta mudéjar de 1264. Así, en líneas generales, el sometimiento de la zona en virtud a pactos y acuerdos de muy diferente índole había supuesto en un principio la continuidad del poblamiento de época anterior, y por lo tanto una escasa transformación de las estructuras agrarias. Esta situación era especialmente patente en la zona del Guadalete donde la ocupación cristiana era más bien nominal, y en muchos casos exclusivamente militar². Sin embargo Alfonso X alteró drásticamente la política repobladora castellana, que afectó especialmente a los territorios fronterizos. Entre otros, debemos destacar especialmente el cambio la actitud hacia los mudéjares, que considerados potenciales enemigos vieron sus pactos quebrantados o directamente anulados³. La reacción a todo esto no se hizo esperar, y alentados por los nazaritas, los mudéjares de Andalucía y Murcia se sublevaron, con especial violencia en los territorios fronterizos al reino de Granada, y en concreto en la comarca del Guadalete, los más afectados.

¹ M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *La frontera entre Andalucía y Granada: realidades bélicas, socio-económicas y culturales*, en *Cuatro décadas de estudios medievales*, Sevilla 2012, p. 274.

² GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *En torno a los orígenes de Andalucía. La repoblación del siglo XIII*, Sevilla 1988², p. 22.

³ M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *La Campiña sevillana y la frontera de Granada (siglos XIII-XV). Estudios sobre poblaciones de la Banda Morisca*, Sevilla 2005, pp. 49-66. (*Población y poblamiento en la Banda Morisca [siglos XIII-XV]*).

La contundente respuesta de Alfonso X, supuso una radical transformación económica de la región, debido a la expulsión de los mudéjares, con su consecuente vaciamiento poblacional. De hecho, pese a los continuos intentos de la Corona por consolidar una población lo suficientemente numerosa y estable, éstos fueron infructuosos, agravados además a consecuencia de las razzias granadinas, y las invasiones benimerines que la afectaron prácticamente hasta mediados del siglo XIV⁴. Todo ello explica además, el cambio de la política de la Corona, que, aunque siguió dándole valor e importancia a los concejos de realengo para la salvaguardia de Andalucía, se vio obligada a recurrir a las órdenes militares que se encargaron del control y defensa de buena parte de la Frontera⁵, y a partir del XIV, a los señores laicos⁶.

En cualquier caso, la constante de la Frontera a lo largo de los siglos XIII y XIV, pese a los infructuosos intentos de repoblación en el siglo XIV⁷, fue un drástico descenso de la población, y una tendencia de ésta a la concentración en las villas mejor fortificadas⁸, que trajo como consecuencia la despoblación de gran cantidad de aldeas, alquerías, machares y cortijos de este amplio territorio, afectando principalmente, y como es lógico, a los extremos más cercanos a la frontera granadina⁹.

Al igual que la franja en contacto directo con el reino de Granada, las tierras colindantes a ésta, buena parte de la fértil campiña, se vio profundamente afectada por su proximidad a la frontera, condicionando nota-

⁴ F. GARCÍA FITZ, *La frontera castellano-granadina a fines del siglo XIII*, en Actas del IV Coloquio de Historia Medieval Andaluza, Almería 1985, pp. 23-35. M.A. MANZANO RODRÍGUEZ, *La intervención de los Benimerines en la Península Ibérica*, Madrid 1992.

⁵ Así, y si nos centramos en la frontera entre los reinos de Sevilla y Granada, en 1264 donó Osuna a la Orden de Calatrava y La Puebla de Cazalla en 1279. Morón y Cote pasarían a la Orden de Alcántara en 1279, mientras Estepa fue entregada a la Orden de Santiago en 1267. Por otro lado, Alfonso X instituyó en 1272 una nueva Orden, la de Santa María de España encargada de controlar el tramo más amenazado de la frontera en ese momento: Medina Sidonia, Alcalá de los Gazules y El Puerto de Santa María. Vid. D. RODRÍGUEZ BLANCO, *Las Órdenes Militares en la Frontera*, en *La Banda Morisca durante los siglos XIII, XIV y XV*, Morón de la Frontera 1992, pp. 149-156.

⁶ De hecho, a partir de la muerte de Alfonso X, en 1284, las Órdenes Militares dejaron de ser las principales protagonistas del proceso de señorialización de Andalucía, siendo la nobleza laica andaluza los principales actores. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *En torno a los orígenes de Andalucía. La repoblación del siglo XIII*, cit., pp. 134-135.

⁷ Vid. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *La repoblación de la zona de Sevilla durante el siglo XIV. Estudio y documentación*, Sevilla 1995.

⁸ Sobre la evolución de las ciudades fronterizas vid. A. COLLANTES DE TERÁN SÁNCHEZ, *Los centros urbanos andaluces de la Frontera con Granada*, «Jornadas de Historia de Lucena», Lucena 2007, pp. 41-66.

⁹ Sobre los despoblados de la Banda Morisca vid. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Población y poblamiento en la Banda Morisca...*, cit. Vid. también M.A. LADERO QUESADA y M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *La población en la frontera de Gibraltar y el repartimiento de Véjer (siglos XIII y XIV)*, Sevilla 1977.

blemente su potencialidad económica. Como hemos visto, se produjo un notable descenso de la población y su concentración en villas y ciudades mejor defendidas. En tales circunstancias, era totalmente impensable el aprovechamiento integral de las tierras agrícolas circundantes, por lo que se reconstruyeron los paisajes naturales, con amplias extensiones de matorral e incluso encinares, convirtiéndose la zona en el paraje ideal para el desarrollo de la ganadería y de las actividades cinegéticas.

Repercusiones de la frontera en el desarrollo agrícola de Andalucía

Como ya hemos indicado, la situación fronteriza de Andalucía condicionó notablemente el desarrollo las actividades agrícolas. Desde el mismo momento de la conquista, la característica de la región fue la debilidad demográfica, pese a los continuos intentos de asentamiento de nuevos pobladores. Así, poco después del inicio del programa repoblador del siglo XIII, muchos de los nuevos pobladores abandonaron las tierras que recibieron, pasando a engrosar el volumen de tierras que se deberían de repartir entre nuevos vecinos y que no siempre llegaron. Las expectativas de muchos repobladores no se vieron cumplidas y la frontera cercana, los ataques benimerines y el desorden económico de las primeras décadas precipitaron los abandonos, mostrando la inutilidad de los repartos de tierra con el fin de fijar una población. Por otro lado, muchos de los repartos beneficiaban a personas que no iban a establecerse en los lugares concedidos, si acaso en las grandes ciudades, especialmente Sevilla, con la intención de que esas tierras fuera explotada por la población mudéjar preexistente, algo que se quebró, como ya hemos indicado, con la expulsión masiva de la población musulmana tras la revuelta de 1264.

Como consecuencia de todo ello se produjo un rápido proceso de traspaso de propiedades en los años posteriores de los repartos provocando una saturación del mercado y una importante bajada de precios de las propiedades rústicas. Pese a que la corona intentó mediante diferentes mecanismos que no se produjera el engrandecimiento de particulares o instituciones, lo cierto es que hubo un importante proceso de acumulación de tierras en manos de los más privilegiados económica y socialmente, desembocando en la creación de la gran propiedad andaluza y la correspondiente disminución de la pequeña y mediana propiedad, que era la había predominado en el siglo XIII¹⁰.

¹⁰ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Las transformaciones de la estructura de la propiedad de la tierra en*

Paralelamente a este proceso, a fin de intentar atraer nueva población y retener la ya existente se aplicaron importantes exenciones fiscales y privilegios, especialmente en la mayor parte de las localidades de frontera¹¹. No obstante, estos intentos fueron infructuosos y las dificultades para asentar una población estable en las plazas fronterizas explican que buena parte del vecindario de esos pueblos fuera considerado como una guarnición abastecida principalmente desde la retaguardia.

Un factor importante a la hora de atraer nueva población era también el potencial económico del terreno, y así, frente a las regiones llanas y de gran fertilidad de la Campiña, dedicadas principalmente al cultivo del cereal, encontramos zonas abruptas y de escasa productividad agrícola en las Serranías Subbéticas, en primera línea de frontera, lo que limitaba igualmente la capacidad demográfica del espacio limítrofe con el reino de Granada.

Los esfuerzos repobladores no quedaron circunscritos al siglo XIII y de hecho, continuaron durante los siglos XIV y XV. En general estos respondieron a razones de índole señorial y militar. En ese sentido, muchas de las repoblaciones del siglo XIV estaban vinculadas a la preexistencia de un castillo fronterizo, concedido por el rey a algún particular, alrededor de los cuales se establecieron nuevas poblaciones en unas condiciones bastante favorables, constituyendo un conjunto de pequeños señoríos plenos y fronterizos, donde se asentaron pequeños agricultores. Pese a las limitaciones de este proceso, debido a que coincidió con una etapa represiva en toda Andalucía y a su localización fronteriza, a la larga fue el germen de importantes villas (caso de Los Molares, El Coronil o Los Palacios y Villafranca) que se desarrollaron a partir de la desaparición de la frontera¹².

Así pues tras la conquista cristiana se produjo una reorganización del poblamiento andaluz, constatándose una tendencia a la concentración en las villas y ciudades mejor defendidas y más alejadas de la frontera. Como hace algunos años señaló el profesor García Fernández, en las tierras más próximas al Valle del Guadalquivir, relativamente alejadas de la Frontera

la Baja Andalucía en la segunda mitad del siglo XIII, en *Andalucía entre Oriente y Occidente (1236-1492)*. *Actas del V Coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía*, Córdoba 1988, Diputación, pp. 191-208.

¹¹ Manuel González Jiménez nos da numerosos ejemplos de esta realidad en *Poblamiento y frontera en Andalucía (ss. XIII-XV)*, «Espacio, Tiempo y Forma», Serie III, 4, 1989, pp. 207-224.

¹² Vid. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *La repoblación de la zona de Sevilla durante el siglo XIV*, Sevilla 2001³, pp. 80 y ss. y GARCÍA FERNÁNDEZ, *La Campiña sevillana y la frontera de Granada (siglos XIII-XV)*, cit., pp. 32 y ss. (*Nuevos datos sobre la repoblación del sector sur de la Campiña sevillana durante el siglo XIV*).

y de mayor fertilidad, encontramos una mayor densidad de población y una abundancia de recursos. Son las capitales de los tres reinos: Sevilla, Córdoba o Jaén. Junto a ellas encontramos otros núcleos fortificados de menos entidad económica y más cercanos a la frontera, como Baeza, Úbeda, Andújar, Jerez de la Frontera, Carmona y Écija. Una segunda línea la componían plazas fuertes o pueblos-fortaleza, que acogían menor densidad de población y que constituían la auténtica barrera defensiva del territorio. Prácticamente todas corresponden a las conquistas de la primera mitad del siglo XIV, como Olvera, Teba, Priego o Alcalá la Real, y a las de la siguiente centuria, en especial, Antequera y Archidona. Finalmente encontramos la primera línea defensiva, la más cercana a la Frontera, compuesta por una red de castillos-refugio y torres, con muy escasa población y ocupados sólo en la difícil tarea de defender los enclaves fronterizos, por lo que su abastecimiento de cereales se realizaba desde las villas de la retaguardia¹³. Sin embargo, la carne la debían obtener sin problemas a partir de las posibilidades pastoriles y cinegéticas que les ofrecía el terreno, facilitándoles la Corona incluso la venta de excedentes, y así, por ejemplo, los vecinos de los castillos fronterizos estaban exentos del pago de alcabalas por los ganados que vendían o sacrificaban en las carnicerías de Jerez¹⁴. Del mismo modo, en Sevilla existía un cargo, el de “balletero de la frontera”, encargado de abastecer de caza al personal de los castillos fronterizos, y que podía cazar libremente sin pagar ningún tipo de exacción por la caza que conseguía¹⁵.

Otro fenómeno importante consecuencia de esa nueva ordenación del territorio andaluz es la aparición de los despoblados. Es un proceso característico de la región, que empieza a producirse desde el mismo momento de la repoblación y que se agudiza durante el siglo XIV. En ocasiones las localidades desaparecen totalmente, aunque en otros casos se redujeron a simples haciendas o cortijos. Cuando los despoblados mantenían pocos vecinos, éstos podían resultar insuficientes para la explotación del término, por lo que éste podría permanecer en buena parte inculto. En el caso de que la despoblación fuera total, el territorio podía quedar totalmente yermo, aunque en ocasiones podía ser

¹³ GARCÍA FERNÁNDEZ, *Andalucía. Guerra y frontera (1312-1350)*, Sevilla 1990, p. 98 y ss.

¹⁴ 1427, abril 24. Toro. Ante la queja de los arrendadores de alcabalas de Jerez por la exención de los vecinos de los castillos fronterizos del pago de alcabalas en las carnicerías, el rey Juan II ordena que estos vecinos que llevaran ganado vivo a la ciudad, que no paguen alcabala alguna, y que tampoco paguen por tajarlos. Archivo Municipal de Jerez de la Frontera (en adelante AMJF), Act. Capit. fols. 2v-3v.

¹⁵ AMS. Papeles de Mayordomazgo, 1446-1447.

explotado, e incluso anexionado, por los vecinos de otras poblaciones cercanas. Esta situación fue bastante generalizada en Andalucía, pese a los infructuosos intentos de repoblación por parte de los concejos o de la propia corona¹⁶.

Muchos de los que abandonaban sus tradicionales alquerías del siglo XIII se asentaron en los núcleos fortificados próximos. Generalmente fueron migraciones de corto radio, muchas dentro del mismo alfoz. Las razones de la aparición de los despoblados son múltiples, pero en el caso del sector sur de Andalucía, la proximidad a la frontera de Granada fue determinante en este proceso.

Así pues, el desarrollo de la agricultura estuvo muy condicionado a dos factores importantes: por un lado a la peligrosidad de la frontera, de tal manera que en la primera línea la actividad agrícola va ser prácticamente nula, siendo abastecidos por las villas y ciudades del interior, limitándose a poner en cultivo las tierras más próximas a la población, los ruidos, dedicando buena parte de sus términos a las actividades ganaderas. Por otro lado a la debilidad demográfica de Andalucía, especialmente patente en los territorios más cercanos al reino de Granada, lo que suponía menos necesidades y por lo tanto un retroceso de los espacios cultivados.

Esta situación cambiaba conforme la línea de contacto con el reino nazarí se estabilizó o avanzó, ya que la consecuencia principal era el desarrollo del potencial agrícola del territorio. Un ejemplo de esto nos lo da la documentación notarial que se conserva de la villa de Torres, procedente de unas fechas en las que desde el punto de vista bélico, la frontera estaba estable y sin apenas enfrentamientos (1382-1400). A partir de ella, podemos observar una sociedad en expansión lo que afectaba a todos los aspectos económicos de la zona. En primer lugar, podemos destacar la gran cantidad de noticias que da relacionadas con la compra-venta de solares e inmuebles, lo que indica que había grandes espacios vacíos dentro de la localidad, consecuencia posiblemente de la baja densidad de población de la villa. Sin embargo, es muy probable que en esas fechas la situación hubiera empezado a cambiar, lo que explica el interés por comprar esos espacios. También se observa la aparición de un arrabal fuera de la muralla, indicativo igualmente de esa expansión. Respecto a las actividades agrarias, además de numerosos registros relacionados con

¹⁶ GARCÍA FERNÁNDEZ, *Actividades repobladoras en los reinos de Córdoba y Jaén en tiempos de Alfonso XI. Una aproximación general al proceso repoblador del Alto Guadalquivir, 1312-1350*, en *Historia de Andalucía*, VII Coloquio, p. 182.

la compraventa de tierras, en su mayor parte huertas y viñas, también se recogen algunos contratos agrarios, como arrendamientos de tierras, aparcerías y contratos de plantación, que nos acerca muy someramente a los sistemas de explotación de la tierra y nos muestra la vitalidad de las actividades agrícolas¹⁷.

Podemos considerar que la documentación de Torres es bastante excepcional, ya que la mayor parte de los datos que con los que contamos para poder analizar el proceso de expansión agraria en la frontera andaluza son bastante tardíos. Así, la mayoría son de bien entrado el siglo XV, y lo que suelen expresar es un importante desarrollo económico, que se observa en el crecimiento demográfico y aumento de las superficies cultivadas, a la par que se producía el alejamiento de la frontera, y que se tornaría en espectacular tan pronto como el peligro musulmán desapareciera totalmente.

De hecho, el siglo XV supuso un cambio importante en la economía de la zona debido al avance de la frontera con respecto a Granada (destacan especialmente la conquista de Antequera en 1410 y Ronda en 1485), y la definitiva conquista del reino nazarita en 1492. Así, tras la conquista de Granada la inestabilidad y el miedo se disiparon, por lo que se produjo un importante crecimiento poblacional estimulado por la potencialidad agrícola de buena parte de la zona fronteriza, la Campiña, convirtiéndose especialmente esta comarca en un importante foco de atracción de nuevos pobladores, con las consiguientes roturaciones y la creación de nuevas localidades, como Villamartín, Paradas, Campillos, Puebla de Cazalla, Paradas, etc¹⁸, a la par que se desarrollaban el resto de las localidades de la Campiña. En algunas ocasiones, como había ocurrido en el siglo XIV, las nuevas poblaciones estaban vinculadas a una torre relacionada con la defensa de la frontera, o a un cortijo, caso de Paradas, que en el siglo XIV era una explotación cerealista, que tenía además de un pozo, huerta y viñas, y una dehesa, posiblemente destinada al ganado de labor de la heredad¹⁹.

Es interesante destacar en la atracción de nuevos pobladores tanto el pa-

¹⁷ Un estudio detallado de ello en M.A. CARMONA RUIZ, *El mundo fronterizo andaluz durante la Baja Edad Media. Torres: siglos XIII y XIV*, en *El Registro Notarial de Torres (1382-1400). Edición y estudios*, Granada 2012.

¹⁸ A. COLLANTES DE TERÁN SÁNCHEZ, *Nuevas poblaciones del siglo XV en el Reino de Sevilla*, «Cuadernos de Historia de España. Anexos de la revista Hispania», 7, 1977, pp. 283-336.

¹⁹ M.A. CARMONA RUIZ, *Paradas durante los siglos XIV y XV*, «Archivo Hispalense», 93, 2010, pp. 17-33.

pel de los señores, laicos o eclesiásticos²⁰, como los concejos de realengo²¹, que veían en ellos nuevas fuentes de ingresos. Detrás de estas fundaciones estaba la aspiración de atraer nuevos pobladores con la clara finalidad de ampliar las rentas de sus promotores, por lo que los beneficios dados a los campesinos que se iban a instalar tenían que ser lo suficientemente atractivos para embarcarse en esa aventura, que normalmente consistían en entrega de tierras y casa en propiedad, así como exenciones fiscales por un tiempo más o menos limitado. La mayor parte del vecindario se dedicaría además de a la explotación de minifundios de viñas, a la ganadería y al cultivo de tierras ajenas, normalmente de cereal, mediante el arrendamiento de las mismas o empleados como simples jornaleros en las grandes propiedades cerealeras que cada vez más abundaron en la zona²².

Ganadería y Frontera

Cuando se habla del desarrollo ganadero vinculado a la frontera, debemos tener presente que no siempre que encontramos entidades políticas limítrofes la consecuencia subsiguiente es el desarrollo ganadero, pese a que en muchas ocasiones la historiografía ha vinculado esta actividad económica al hecho fronterizo. En realidad, y como ha puesto de manifiesto Enrique Rodríguez-Picavea para que la actividad ganadera alcanzara una notable relevancia, era necesaria la combinación de varios factores, como son los geográficos (existencia de un medio natural adecuado para el desarrollo pastoril), históricos (persistencia durante un largo espacio de tiempo de ese espacio con poca población) y militares (presencia de actividad bélica más o menos constante en la frontera)²³.

Esta conjunción de factores la encontramos perfectamente definida en

²⁰ Sobre el tema *vid.* el interesante artículo de M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Las rozas en Morón y Osuna. Un ejemplo de la problemática en torno a la propiedad de la tierra en zonas señoriales*, en *La Banda Morisca...*, cit., pp. 176 y ss. En relación a la atracción de pobladores a la villa de Estepa, perteneciente a la Orden de Santiago, *vid.* CARMONA RUIZ, *Las actividades pecuarias en Estepa a fines de la Edad Media* (en prensa).

²¹ Destacamos especialmente el caso de la creación en 1503 de Villamartín por el concejo de Sevilla. J.L VILLALONGA SERRANO, *Hacer un muy buen pueblo. Del campo de Matrera a Villamartín*, Sevilla 2008.

²² *Vid.* M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Gran propiedad y estructura campesina. La Baja Andalucía entre el siglo XV y XVI y La viña en Andalucía durante la Baja Edad Media*, en *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía medieval*, Granada 2003.

²³ E. RODRÍGUEZ-PICAVEA MATILLA, *La ganadería en la economía de frontera una aproximación al caso de la meseta meridional castellana en los siglos XI-XIV*, en *Identidad y representación de la frontera en la España medieval*, Madrid 2001, p. 182.

la frontera andaluza, y por lo tanto los condicionantes perfectos para que la ganadería se convirtiera en una de las principales actividades económicas de la zona.

El espacio de contacto entre las dos entidades políticas, que se crea en el siglo XIII, y permanece sin apenas modificaciones hasta finales del siglo XV, desde el punto de vista geográfico se dividía en dos zonas: Una, la de contacto directo con el Reino de Granada, con una topografía escabrosa que determinaba un manto vegetal bastante pobre y con escasa potencialidad agrícola. En ella la vegetación predominante era el encinar, mezclado con el monte bajo mediterráneo, con plantas ericáceas, acebuches adelfas, lentiscos, etc. Esto explica que, independientemente de la existencia o no de una frontera, ese territorio fuera predominantemente de aprovechamiento pastoril. Más al interior encontramos La Campiña, parte de la gran Depresión Bética, con un relieve mucho más suave y con tierras de gran fertilidad, cuya zona Suroriental sufrió durante todo este periodo la condición fronteriza, con poca población y el peligro constante de las razzias granadinas, por lo que su potencial agrícola no se desarrolló totalmente, permitiendo que la ganadería se aprovechara de la rica vegetación espontánea existente.

Que la franja de contacto entre las dos entidades políticas coincidiera con un espacio Serrano, abrupto, con bastantes dificultades de acceso, con pocos pasos naturales, de inestabilidad permanente debido a los posibles ataques granadinos, y que, con apenas modificaciones, prácticamente se mantuvo a lo largo de más de dos centurias, explica que su principal aprovechamiento fuera el pastoril, pese a su peligrosidad, y, aunque podemos constatar la presencia de otros tipos de ganado, como el ovino, el caprino o incluso el vacuno, era un espacio especialmente apetecido por las grandes piaras de cerdos que se desarrollaron en la zona. Y es lógico que fuera la principal especie ganadera en este espacio, ya que, por un lado, los bosques de la zona estaban compuestos principalmente por encinares²⁴, y por otro, este tipo de ganado no era precisamente objeto de deseo de los musulmanes²⁵.

²⁴ La documentación recoge abundante información sobre los encinares que había en toda la frontera. Entre ellos podemos destacar al *Puerto del Villotar* en el *Val de Segura*, dentro de la zona más oriental, los encinares de Jaén y Locubín y la masa de alcornoques que daban su nombre al *Arrollo Alcormocoso*, situado en la Sierra de Jaén. También aparecen estas formaciones arbóreas en el sector cordobés de las Sierras Béticas, las menciones que se nos han transmitido se refieren al Robledo de Santa María en Priego y al encinar que había entre Rute y Montilla. En la zona correspondiente al Reino de Sevilla hay que citar los encinares de Jerez y Alcalá de los Gazules. C. ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *Las actividades agroganaderas en la Frontera*, II, en *Estudios de Frontera. Actividad y vida de frontera*, Jaén 1998, p. 91.

²⁵ Tenemos constancia, por ejemplo, de que no era habitual el robo de ganado porcino por

Independientemente de que fuera época de paz o de guerra, las actividades pecuarias estaban expuestas a los ataques de los granadinos. Así, con la ruptura de las treguas uno de los botines más apetecidos era el ganado, y por otro lado, en cualquier momento siempre era objeto de deseo de los ladrones. Debido a ello, en los momentos de guerra abierta las reses se retiraban de la frontera. Tras la ruptura de las treguas se pregonaba por las ciudades y villas cercanas a la frontera la obligación de trasladar el ganado a zonas más seguras. Para facilitar este proceso, la Corona los eximía del pago de cánones por herbajar en tierras de jurisdicción diferente. Así, por ejemplo, Arcos de la Frontera consiguió en 1379 el derecho de pastar en las Marismas del Guadalquivir, pertenecientes al concejo de Sevilla²⁶, en época de guerra. Por otro lado, los ganados del obispado de Cádiz lograron en 1410 el privilegio de paso y pasto en momentos de guerra por cualquier tierra del reino, siempre que respetaran los cultivos²⁷. A la par, ganados procedentes de las localidades fronterizas de otros reinos andaluces podían trasladarse al de Sevilla en virtud a este tipo de disposiciones, como es el caso del concejo de Jaén, que consiguió de Enrique II en 1388, la posibilidad de moverse por todo el territorio andaluz en los momentos de peligro²⁸.

A través del libro registro notarial de la villa de Torres, que recoge una abundante información sobre localidad situada en sierra Mágina a finales del siglo XIV²⁹, se puede comprobar cómo en los contratos con los guardas de la boyada del concejo se contemplaba la posibilidad de que el

parte de los musulmanes a partir de la información de los ganados capturados por los benimerines en sus diferentes invasiones. Así, a través de la crónica de IBN ABI ZAR. *Rawd al-Qirtas* (Valencia 1964) podemos ver como en los botines de las diferentes campañas se robaba todo tipo de ganado excepto porcino.

²⁶ Las *Islas y Marismas* conformaban una dehesa concedida por Alfonso X en 1253 a Sevilla, y su uso estaba restringido a los vecinos de la ciudad, quedando fuera del régimen de "villa y tierra". Había algunas villas que podían aprovecharse de estas tierras (Vid. CARMONA RUIZ, *La ganadería en el Reino de Sevilla durante la Baja Edad Media*, Sevilla 1998, pp. 133-136). A ellas se une Arcos en privilegio de 1379, enero 20. Sevilla, en tiempos de guerra. AHN. Secc. Osuna, 116, 1.

²⁷ «...Et que los ganados desa çibdad [Jerez] e villas e lugares del dicho obispado de Cádiz e de sus términos e las que andan en ellos se pasen detrás desa dicha çibdat de Xerez e que vayan e anden contra acá aquende por esos mis regnos por donde sus dueños dellos quiesieren et entendieren que más les cumple, guardando pan e vino e prados de segados. Et que non paguen derechos algunos por las yeruas nin por entrar en términos ajenos». 1410, marzo 11. Guadalupe. AMJE. Act. Capt. fol. 44v-45r.

²⁸ 1388, enero 13, s.l. Este privilegio fue confirmado en 1459 por Enrique IV y posteriormente por los Reyes Católicos en 1478 y 1492. En él se permitía a los ganados de la ciudad de Jaén trasladarse por el arzobispado de Sevilla y los obispados de Córdoba, Jaén y Cádiz. C. ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *Los aprovechamientos pastoriles en la frontera granadina*, Actas V coloquio de Historia Medieval de Andalucía. Córdoba, 1988, pp. 271-280, p. 273.

²⁹ *El Registro Notarial de Torres (1382-1400). Edición y estudios*, Granada 2012.

boyero tuviera que sacar las reses del término. Según se indica en uno de los acuerdos una de las razones para ello es que se produjera una guerra. Las condiciones que el concejo de Torres estableció con los cuidadores del ganado en caso de que salieran del término fueron diferentes. Así, en el acuerdo firmado en 1397 con Gil García, guarda de los bueyes, el concejo le daba seguro y amparo, mientras que en los establecidos en 1399 con el Pascual Fernández, boyero, y Juan Jiménez, vaquero, el concejo no se comprometía a nada. Son muy pocos los años transcurridos entre un contrato y otro, lo que nos lleva a pensar que en ocasiones los boyeros y vaqueros podrían haber abandonado el término de Torres buscando mejores pastos, y al introducirse en tierras de jurisdicción diferente habrían provocado conflictos en los que implicaban al concejo. Al fin de evitarlo éste decidió desentenderse de los problemas que pudieran haber generado. Respecto al pago por sus servicios, éste variaba, ya que mientras que a Gil García se le pagó una cantidad de dinero (12 maravedís) por cada yunta de bueyes que cuidara, a Pascual Fernández y a Juan Jiménez se estableció un sueldo fijo en especies, concretamente en cereal (14 cahíces)³⁰.

Sin embargo, pese a las facilidades que daba la Corona, no siempre se debió retirar el ganado de la frontera, por lo que se imponían fuertes multas a quienes incumplieran la orden³¹. Por otro lado, algunos concejos no aceptaron de buen grado la llegada de estos rebaños a sus tierras, como por ejemplo los jerezanos, que en 1410 impedían el pasto de los ganados de Alcalá de los Gazules en su término³².

En los momentos de “paz” la inseguridad de los ganados que herbajaban en la frontera era notable. Las quejas de los ganaderos por robos y matanzas de ganado, asesinato y capturas de pastores llenan las páginas de crónicas, pleitos y actas capitulares de las ciudades y villas de la frontera. Habitual-

³⁰ CARMONA RUIZ, *El mundo fronterizo andaluz durante la Baja Edad Media. Torres: siglos XIII y XIV*, cit., p. 94.

³¹ «Et sobre esto yo [Juan II] enbió mandar a Diego González de Medina veynticuatro de la muy noble çibdat de Seuilla que vos los faga así conplir, al qual mando que lo faga asy pregonar públicamente por las plaças desa dicha çibdat, villas e lugares. Et después de dicho pregón asy fecho sy algunos de los dichos ganados andouieren por esta frontera e no se arredraren commo e donde yo lo mando, segunt dicho es que él o los que ouieren de ver por el que prenden e tomen por la primera vegada de cada rebaño de ganado de los que asy non se arredraren diez cabeças e por la segunda vegada veynte cabeças e por la terçera vegada la meytad del dicho rebano e ganado al qual do poder conplido para ello». 1410, marzo 11. Guadalupe. AMJE. Act. Capt. fol. 44v-45r.

³² 1410, marzo 27. Jerez de la Frontera. Carta de Alcalá de los Gazules a Jerez «en que le enbió rogar pues que es merçed del rey fue de mandar que todos los ganados andodiesen en lugares seguros que plega a Xerez dexar andar los ganados de los vezinos de la dicha villa por el término desta çibdad por los lugares seguros, que el dicho señor rey manda et que faga tornar çiertas vacas e vna dobla que desde fueron tomados a vezinos de la dicha villa por el mayordomo desta çibdad segund esto e otras cosas más largamente en la dicha se contiene...». AMJE. Act. Capt. fol. 51v.

mente los ataques se producían por pequeños grupos de moros, formados con la única finalidad de robar en territorio cristiano³³. Los asaltos se solían producir en pleno campo y los principales afectados eran cazadores, pastores y ganaderos³⁴. Y es lógico que esto fuera así, ya que los atacantes lo que pretendían principalmente era robar ganado, botín de fácil transporte y buen precio. Del mismo modo, las cabalgadas cristianas a tierras granadinas tenían también como objetivo principal la captura de reses³⁵.

Por otro lado, el importante desarrollo ganadero que se produjo en la región explica el nacimiento de una serie de instituciones ganaderas que beneficiaron notablemente a esta actividad. En primer lugar, hay que destacar la posibilidad de movilidad que daba la organización de los concejos mediante el sistema de “comunidad de villa y tierra”. Entre todos los concejos, al que más benefició esta medida fue el de Sevilla, con un alfoz de unos 12.000 Km², creado como un gran marco económico en beneficio de la capital del sur peninsular³⁶, y cuyo deslinde se produjo en 1253³⁷. Lo comprendían varias comarcas de economías complementarias, y se extendía desde las estribaciones occidentales de Sierra Morena, hasta la frontera con Granada, denominada *Banda Morisca*. Con respecto al tema que nos ocupa, gracias a este sistema se garantizaba el pasto de su cabaña ganadera, convirtiéndose esa *Banda Morisca* en uno de los principales espacio de traslado de ganado.

Esta posibilidad se ampliaba aún más mediante la creación de numerosas hermandades interconcejiles por las que se permitía el aprovechamiento de pastos en unos espacios más amplios que los del término de origen. Entre las diversas hermandades que se crearon, debemos destacar la que

³³ Sobre el bandillaje fronterizo *vid.* M. ROJAS GABRIEL, *La frontera entre los reinos de Sevilla y Granada en el siglo XV*, Cádiz 1995, pp. 234 y ss. y J. RODRÍGUEZ MOLINA, *La vida de moros y cristianos en la Frontera*, Alcalá la Real 2007, pp. 56-28.

³⁴ ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *Los aprovechamientos pastoriles...*, cit., p. 272.

³⁵ Son muy expresivas las noticias que en relación a la frontera del Reino de Jaén con Granada nos ofrece la Crónica del Condestable Miguel Lucas de Iranzo. Entre ellas recogemos una que perfectamente refleja la importancia del ganado como botín de guerra: «E así, el dicho señor condestable, como vencedor trihunfante, movió su paso, talado y quemando toda la vega; y recogiendo y levando muy gran pieça de ganados vacunos e ovejunos e cabrunos e yeguas, e de otras cosas que en la vega falló» (año 1462). *Relación de los hechos del muy magnífico e más virtuoso señor, el señor don Miguel Lucas, muy digno condestable de Castilla*, Ed. J. CUEVAS MATA *et alii*, Jaén 2001, p. 77.

³⁶ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Influencias de la economía sevillana en el entorno rural de la Sevilla bajomedieval*, en VI Coloquio de Historia Medieval de Andalucía, Málaga 1991, p. 610.

³⁷ 1253, diciembre 6. Sevilla. Alfonso X confirma al concejo de Sevilla el privilegio de Fernando III por el que concedió a la ciudad el Fuero de Toledo, y delimita las fronteras de su “tierra”. GONZÁLEZ JIMÉNEZ (ed.) *Diplomatario andaluz de Alfonso X*, Sevilla 1991 (en adelante *DAAX*), doc. 80. 1253, diciembre 8. Sevilla. Alfonso X concede a Sevilla Morón, Cote, Cazalla y Osuna, además de Lebrija y las islas de Captiel y Captor, en el río Guadalquivir. *DAAX*, doc. 81.

Alfonso X creó en 1269 por la que se permitía el aprovechamiento de pastos y leñas en unos espacios más amplios que los del término de origen. Ésta englobaba los concejos de Arcos de la Frontera, Sevilla, Carmona, Jerez, Medina Sidonia, Alcalá de los Gazules, Vejer, Huelva y Gibrleón, y establecía, además de una comunidad de pastos, la posibilidad de cortar leña y madera para satisfacer las necesidades personales de los vecinos³⁸.

La aparición de este tipo de hermandades no era algo novedoso, ya que existían en otros territorios andaluces³⁹ y castellanos, pero sí que incluyeran un espacio tan amplio. Es interesante señalar que ésta surgió en unas fechas muy cercanas a la revuelta mudéjar, cuando era patente la catastrófica situación de la región debido a la huida o expulsión de los mudéjares, y al abandono de la “aventura andaluza” por parte de muchos castellanos. Ante estas circunstancias, la Corona tenía que buscar medidas destinadas a conseguir la recuperación económica y poblacional de la región. La situación en Andalucía estaba tan mal que es lógico que se hiciera todo lo posible por mantener a su escasa población cristiana, especialmente en el caso de las zonas más cercanas a la frontera, y atraer a nuevos pobladores, por lo que garantizarles en todo momento el alimento de su ganado era un reclamo más. La perspectiva de moverse a larga distancia y que en caso de dificultades para su alimentación en alguna zona concreta, bien por problemas militares, bien por problemas climatológicos, tuvieran capacidad de trasladarse a territorios más favorables, podría haber alentado a muchos a trasladarse a este territorio.

Sin embargo, esta gran Hermandad no funcionó como era desear por lo que tan sólo quedó en un proyecto ambicioso⁴⁰. De hecho perjudicaba especialmente a los concejos con excedentes de pastizales, ya que veían mermadas las posibilidades de ampliar sus fuentes de ingreso mediante el cobro de montazgos, y en algunos momentos podían poner en dificultad el mantenimiento de su cabaña, o incluso su población, ante la masiva llegada de ganados foráneos. En este sentido, podemos destacar la queja del

³⁸ 1269, abril, 16 y 18. Jaén Alfonso X establece comunidad de pastos entre Sevilla, Carmona, Jerez, Arcos, Medina Sidonia, Alcalá de los Gazules, Vejer, Niebla Gibrleón y Huelva. *DAAX*, docs. nº 362-367.

³⁹ Para las hermandades de los reinos de Jaén y Córdoba ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *La ganadería Medieval Andaluza. Siglos XIII-XVI. Reinos de Jaén y Córdoba*, Jaén 1991, pp. 442 y ss. Para el reino de Sevilla, CARMONA RUIZ, *La ganadería en el reino de Sevilla*, cit., pp. 232 y ss.

⁴⁰ De hecho, en el pleito entablado entre Sevilla y Carmona a finales del siglo XV, para ver la vigencia de esa hermandad, el concejo de Sevilla debió mandar cartas a todos los concejos implicados preguntado si ésta estaba en uso o no, respondiéndole los concejos de Arcos, Morón, Jerez, Gibrleón, Vejer y Huelva que en sus términos no estaba vigente esa Hermandad. AMS. Secc. I, carp. 60, doc. 19.

concejo de Arcos en 1333 por la entrada de los ganados de Jerez, Bornos y Espera⁴¹, ya que consideraban que impedía su repoblación debido a la falta de pastos. Ante ello, Alfonso XI prohibió a estos concejos el aprovechamiento de los pastos de Arcos de la Frontera⁴², emitiendo además otro documento en que revocaba los privilegios de pasto que otros concejos tenían, con lo que esta villa podía disponer libremente de sus pastizales, pudiendo cobrar montazgo «y destos maravedís que vos montaban estas dichas yerbas que vos aprovechades para en tiempo de guerra para muchas cosas que vos cumplían para nuestro servicio e para guarda de esa Villa»⁴³.

Otro ejemplo del incumplimiento de la Hermandad de 1269 es el protagonizado por el concejo de Jerez de la Frontera en 1454, quien, con una importante cabaña ganadera propia, con notables dificultades para acceder a los pastos de los concejos incluidos en esa mancomunidad de pastos, con muchos problemas para mantener los ganados en sus baldíos en un momento de gran expansión agrícola, y viendo la posibilidad de obtener beneficios con el arrendamiento de las hierbas de las dehesas, decidió prohibir el pasto en sus términos a los ganados de Medina Sidonia, Arcos de la Frontera y Alcalá de los Gazules, acabando de ese modo tajantemente con ella⁴⁴.

Del mismo modo, debemos destacar que, a fin de proteger y controlar esta riqueza pecuaria pronto surgieron unas organizaciones de carácter local, las Mestas Concejiles, que llegaron a adquirir tal poder e importancia en toda Andalucía que pueden considerarse como el fenómeno más característico desde el punto de vista ganadero⁴⁵. Desconocemos el momento de su creación, aunque es muy probable que muchas de ellas surgieran en el siglo XIII o a principios del siglo XIV⁴⁶, y su función principal era la de

⁴¹ En este caso, la entrada de los ganados de Jerez de la Frontera en Arcos se realizaría en virtud a la Hermandad de 1269, mientras que Bornos y Espera habían sido hasta 1304 aldeas de Arcos y posiblemente, como en otros muchos casos, al segregarse habían establecido algún tipo de hermandad con esta villa. Vid. CARMONA RUIZ, *La actividad ganadera en Arcos de la Frontera a fines del Medievo*, en Actas I Congreso de Historia de Arcos de la Frontera, Cádiz 2003, pp. 286-288.

⁴² 1333, septiembre 20. Sevilla. AMAF. Secc. 0, nº 8. Edit. M. MANCHEÑO Y OLIVARES, *Apuntes para una Historia de Arcos de la Frontera*, Cádiz 2000, pp. 58-59.

⁴³ 1333, septiembre 20. Sevilla. A.M.A.F. Secc. 0, nº 6. Edit. MANCHEÑO, *Apuntes para una Historia de Arcos de la Frontera*, cit., pp. 56-57.

⁴⁴ «Todos los ganados de qualesquier vezinos de las villas de Medina Sydonia e Alcalá e Arcos de la Frontera que estén en términos desta çibdad a pasto o en breuar, salgan desde oy en terçer día primero que viene e non entre en el dicho término a comer las yeruas e paja dél, nin abreuar los dichos ganados en las aguas dél» A.M.J.F. Actas Capitulares, 1454, fol. 47r.

⁴⁵ Sobre estas instituciones, conocidas también como Mestas locales o municipales vid. CARMONA RUIZ, *La Mesta Real y las Mestas Andaluzas*, en *Historia de Andalucía, IV. El nacimiento de Andalucía*, ss. XIII-XV, Planeta 2007, pp. 210-218.

⁴⁶ La documentación más antigua que conocemos es de época de Alfonso XI, de las mestas de Sevilla y Baeza. Vid. *Ibidem*.

devolver a sus dueños el ganado extraviado, en unas reuniones de obligada asistencia.

Encontramos mestas dispersas por todo el ámbito andaluz y no es un fenómeno privativo de los concejos de realengo, ya que hay algunas en los de señorío. Normalmente su radio de acción se limitaba al territorio del concejo en que se encontraba. Las mestas andaluzas de las que tenemos noticias son, en el reino de Jaén las de Baeza, Úbeda, y Jaén; en el reino de Córdoba la de Belalcázar-Hinojosa (unidas en única mesta), Baena y Córdoba; en el reino de Sevilla las de Carmona, Jerez de la Frontera, Sevilla, Écija, Niebla, Medina Sidonia, y Vejer de la Frontera, sin descartar la existencia de esta organización en otras localidades de las que no nos ha llegado información. Así, por ejemplo, en el caso de Estepa, el topónimo “Islas de las Mestas” puede hacer referencia al lugar escogido para celebrar las reuniones, o mestas, lo que nos lleva a pensar en la existencia de esta institución también en este concejo. El mismo hecho de celebrarse en unas islas del río, alude a un aprovechamiento ganadero del lugar⁴⁷.

Hay que hacer notar cómo buena parte de los concejos en que se crearon mestas municipales están relacionados con la frontera granadina, o la Campiña. Es una muestra más de la importancia de esta región desde el punto de vista ganadero, hecho que igualmente explica que una de las reuniones que celebraba anualmente la Mesta de Sevilla, se realizara en Utrera, «en aquella parte del alcantarilla que está sobre el Salado junto a la iglesia de Santiago»⁴⁸.

La proliferación en este territorio de espacios abiertos de aprovechamiento comunal, de amplias zonas de pasto, no fue en absoluto un obstáculo para el desarrollo de ejidos, cotos y dehesas, tanto comunales como de carácter privado, con las que garantizar el pasto a las especies ganaderas más preciadas, normalmente animales de labor, o de guerra (caballos), aunque podían crearse también como manera de preservar espacios especialmente valiosos por sus cualidades a la ganadería local, o incluso para rentabilizar zonas especialmente ricas, arrendando se pastos, como es el caso de las dehesas de propios, o muchas de las privadas.

Había dehesas generalizadas, como las boyales, que garantizaban a los

⁴⁷ En la descripción del término de la villa de Estepa, efectuada en 1554, a fin de tasarlo para su venta se indica que «...el dicho río abaxo [Genil] entre unos çerros grandes que están allí, hasta dar a las yslas que diçen de las Mestas...» AGS. EH, legajo 273. Edit. R. GARZA CORTÉS, *La villa de Estepa al final del dominio santiguista*, Estepa 1996, doc. 4, p. 135.

⁴⁸ Las otras reuniones de mesta se producían en Sevilla, en el prado de Santa Justa, en la villa de Aracena y en Cazalla. *Recopilación de las Ordenanzas de la muy noble y muy leal çibdad de Sevilla*. 1527, reed. 1632. Fol. 116v-117r.

agricultores el mantenimiento de sus reses de arada en las épocas en que éstas estaban inactivas, y que en buena parte eran un factor más de atracción de pobladores. Más específicas de la región son las dehesas destinadas a caballos y yeguas, ya que precisamente debido a su condición fronteriza, y a su carácter estratégico se dictaron medidas encaminadas a proteger su crianza y alimentación. Por otro lado, el cultivo predominante de la Campiña era el cereal, utilizándose las yeguas para la trilla, por lo que igualmente era necesaria su cría. De hecho, la importancia de este ganado para la frontera explican las restricciones que se pusieron a la hora de vender su cabaña equina⁴⁹. En este sentido podemos destacar las medidas adoptadas por el concejo de Jerez de la Frontera, que en 1455 prohibió la venta de caballos a forasteros, so pena de 2.000 mrs⁵⁰. Los problemas que este acuerdo debió provocar en otros lugares de la misma región, hicieron que hacia 1480 se derogara esta ordenanza y se estableciera otra en la que se permitía la venta de caballos a «los veçinos de las comarcas e otras partes destos reynos e señoríos de sus alteças»⁵¹. Posiblemente, debido a la existencia de una importante cabaña equina en Jerez y al avance de la frontera, que apartaba a este concejo de la primera línea de batalla, la normativa se suavizó aún más en 1483, de tal manera que los vecinos de Jerez podían vender los potros y caballos a quien quisieran, siempre que mantuvieran al menos un caballo para servir en la guerra⁵². Igualmente, en Alcalá de los Gazules se establecieron medidas proteccionistas en las que se impedía a los propietarios de caballos venderlos fuera del ducado sin permiso del duque⁵³.

También encontramos dehesas que pertenecían a los propios de los distintos concejos, y cuyos pastos se arrendaban. De todas ellas, destacamos especialmente el caso del Campo de Matrera, que podemos considerar una de las tierras de pasto más importantes de la zona, y que por estar en contacto directo con la frontera, experimentó las vicisitudes propias de la guerra, sufriendo incursiones musulmanas y robos de ganado⁵⁴.

Desde épocas muy tempranas y con bastante frecuencia, tanto los ganados granadinos como los andaluces atravesaban la frontera para aprovecharse de los pastizales contrarios. Es un fenómeno constatado en toda

⁴⁹ Sobre el tema *Vid.* CARMONA RUIZ, *El Caballo Andaluz y la Frontera del Reino de Granada*, «Cuadernos de Historia de España», n 80, 2006, pp. 55-64.

⁵⁰ 1455, febrero 4. Jerez. AMJF. Actas Capit. año 1455, fol 14v.

⁵¹ *Ordenanzas de Jerez de la Frontera*, fol. 96r-97v.

⁵² 1483, marzo 31. *Ordenanzas de Jerez de la Frontera*, fol. 67r y AMJF, Act. Capit. 1483, fol. 97r-v.

⁵³ *Ordenanzas de Alcalá de los Gazules*, Título XVIII, 2,6 y 7.

⁵⁴ M.A. CARMONA, *Ganadería y frontera: los aprovechamientos pastoriles en la frontera entre los reinos de Sevilla y Granada. Siglos XIII al XV*, «España Medieval», 32.

la frontera granadina, como han puesto de relieve numerosos autores⁵⁵. Desgraciadamente y aunque debió existir un importante trasiego de ganado a través de la frontera desde el mismo momento de su nacimiento, la falta de documentación escrita del fenómeno, nos impide realizar una valoración de su volumen e importancia económica. Es muy probable que buena parte de estos traslados se realizaran de forma clandestina, aprovechándose de los amplios baldíos que existían a ambos lados de la frontera, lo que impide que quedara registrado, y es más que posible que algunos de los pastores cayeran cautivos a consecuencia de estas acciones⁵⁶. Esta actividad puede explicar que en 1479 los Reyes Católicos ordenaran que se registrara todo el ganado que pastaban a 10 leguas de la frontera a fin de que pagaran el impuesto del diezmo y medio diezmo de lo morisco⁵⁷. Asimismo, se establecieron contratos de arrendamiento de pastos, aunque desgraciadamente muchos de ellos se cerraban verbalmente, lo que igualmente nos dificulta su conocimiento. Es el caso del arrendamiento del *echo* del Genal, realizado por vecinos de Gibraltar a los moros de Casares en torno a 1471, ya que «los moros non acostumbravan faser escriptura salvo que de palabra arrendavan e que guardavan lo que prometían»⁵⁸. Es posible que esto fuera lo habitual, y explica que la poca información que tenemos sea indirecta, o proceda de pleitos y quejas ante el incumplimiento de los tratados.

Tenemos noticias de arrendamiento de pastos a ganados procedentes de Jaén, que se aprovechaban de las hierbas de Cambil⁵⁹, y en el reino de Sevilla se conocen los contratos de los ganados originarios de Zahara, Jerez,

⁵⁵ Para la frontera entre el reino de Granada con los de Jaén y Córdoba *vid.* C. ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *La ganadería medieval andaluza*, cit., pp. 472 y ss; *Las actividades agroganaderas en la Frontera*, en II Estudios de Frontera. Actividad y vida de frontera, Jaén 1998, pp. 73-99; *Las relaciones de convivencia a través de los tratados de paz*, en III Estudios de Frontera. Convivencia, defensa y comunicación en la Frontera, Jaén 2000, pp. 97-102. RODRÍGUEZ MOLINA, *La vida de moros y cristianos...*, cit., pp. 265 y ss. Respecto a los trasiegos de ganados desde el reino de Murcia al granadino, M. RODRÍGUEZ LLOPIS, *Señorío y feudalismo en el reino de Murcia*, Murcia 1986, p. 230, donde constata los movimientos de reses procedentes del concejo de Lorca hacia Huéscar.

⁵⁶ ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *Los cautivos en la frontera entre Jaén y Granada*, en *Relaciones exteriores del Reino de Granada: actas IV del Coloquio de Historia Medieval Andaluza*, Almería 1988, p. 216. Ejemplos de esta realidad en M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ y A.L. MOLINA MOLINA, *Los milagros romanizados de Santo Domingo de Silos de Pedro Marín*, Murcia 2008.

⁵⁷ 1479, diciembre 23. Toledo. Los Reyes Católicos mandan estrechar el control sobre el paso de ganado por la frontera entre Granada y el valle del Guadalquivir, para que paguen el impuesto del diezmo y medio diezmo de lo morisco. *Colección diplomática de Jaén*, doc. XLIV, pp. 120-122.

⁵⁸ M. ACIÉN ALMANSA, *Ronda y su serranía en tiempos de los Reyes Católicos*, Málaga 1979, vol. I, p. 136, nota 284.

⁵⁹ ARGENTE DEL CASTILLO OCAÑA, *Las actividades agroganaderas en la Frontera*, cit., p. 94.

Arcos, Alcalá de los Gazules y Medina Sidonia en Cortes⁶⁰ y de Gibraltar en Casares⁶¹. Es interesante destacar que estos pastos eran comunales, que los arrendamientos se realizaban sin ningún tipo de escritura y que en ocasiones los vecinos de la localidad se comprometían a guardar y vigilar los hatos y pastores cristianos ante el peligro de ataque por moros de otras alquerías⁶².

Junto al arrendamiento de dehesas se establecieron tratados de vecindad para el aprovechamiento de pastos de uno y otro lado de la frontera. Es el caso de los acuerdos establecidos por el concejo de Jerez con algunas villas de la Serranía de Ronda, permitiéndoles aprovecharse libremente de los pastos jerezanos. Por ello, ante el incumplimiento del acuerdo, en 1491 unos moros de la Sierra apresaron 12 bueyes jerezanos porque le habían cobrado 10 reales indebidamente por el uso de los pastos de Jerez, ya que «comían de vezindad los términos desta çibdad»⁶³. Posiblemente, y como consecuencia de este tratado algunos ganaderos rondeños cometieron abu-

⁶⁰ ACIÉN ALMANSA, *Ronda y su Serranía...*, cit., p. 136 y Apéndice documental, doc. 16, pp. 608-610. En este documento un testigo dice: «...e que los christianos que entravan en los dichos términos de Xerez, e Alcalá e de Arcos e de Medina e de los otros logares de christianos, que quando entravan los prendavan en los dichos términos, e que los arrendavan como cosa suya a los dichos christianos quando en ellos entravan con sus ganados, e que asy los vido guardar e faser arrendándolos a los que entravan en ellos por su voluntad e prender a los que entravan o fallavan en ellos syn liçençia o syn arrendamiento...». De hecho, la entrega de Cortes, el mejor lugar de la Serranía de Ronda para el pasto de ganados, a Ronda en 1489 para el pasto común de sus vecinos ante la falta de espacios pastoriles en los términos de esta villa, provocó la airada protesta de Jerez que arrendaba estos pastos antes de la conquista y a los que consideraba tener derecho. CARMONA RUIZ, *La ganadería en el reino de Sevilla...*, cit., p. 87. J.L. ESPEJO LARA, *Conflicto agricultores-ganaderos en el proceso repoblador del Reino de Granada: El caso de Cortes de la Frontera*, en *Estudios sobre Málaga y el reino de Granada en el V Centenario de la Conquista*, Málaga 1987, pp. 221-234.

⁶¹ ACIÉN ALMANSA, *Dos textos mudéjares de la Serranía de Ronda (1491)*, «Cuadernos de Estudios Medievales», II-III (1974-1975), pp. 245-257. Se cuenta como el alcaide de Casares había arrendado en 1471 a Marina de Villalobos, viuda vecina de Gibraltar, la dehesa de Genal para el herbaje de un hato de vacas, a cambio de una vaca añal escogida en el hato. Pocos días después unos vecinos de Casares tras ir a cenar con los pastores, como solían hacerlo, se llevaron 500 vacas, 20 toros, 10 yeguas con sus crías y 1 caballo, junto con el conecedor Andrés García y 3 vaqueros. A consecuencia de ello Marina Villalobos inicia un pleito muy bien estudiado por ACIÉN ALMANSA, *Ronda y su Serranía...*, cit., pp. 136-137 y M. ROJAS GABRIEL, *La frontera entre los reinos de Sevilla y Granada en el siglo XV (1390-1481)*, Cádiz 1995, pp. 201-ss.

⁶² Es lo que se desprende de la declaración del alfaquí de Cortes, Muhammad ibn Qutiyya, que indicaba que «según xara e çunna todos los términos entre los moros son comunes para los poder paçer» y que «los arrendavan como cosa suya a los dichos christianos quando en ellos entravan con sus ganados, e que asy lo vido guardar e faser arrendándolos a los que entravan en ellos por su voluntad». Además declara que los vecinos de Cortes defendían los ganados, como es el caso de unos hatos de Alcalá de los Gazules «porque otros moros de otras alquerías de aquella tierra no los cativaren ni hiziesen danno pues que venían a quella tierra por su hervaje». M. ACIÉN ALMANSA, *Ronda y su Serranía...*, cit., vol. I, pp. 136-137 y vol. III, doc. 16, pp. 608-610.

⁶³ 1490, marzo 20. AMJF. Act. Capit. fol. 149v.

sos, que es lo que en 1490 denunciaba el veinticuatro Juan de Herrera, ya que unos moros habían metido dos hatos de vacas en el *echo* de los Buhedos de Benaga, que le había tocado en suerte⁶⁴. Si este era un tratado de vecindad, o hermandad, al uso, debemos pensar que, aunque no tenemos documentación al respecto, como contrapartida los jerezanos deberían haber podido aprovecharse de los pastos de las villas con las que hubiera establecido el acuerdo en las mismas condiciones.

Del mismo modo, podemos constatar que en 1443 entraban los ganados de vecinos de Utrera al otro lado de la frontera. Para controlar esta actividad había un juez de los ganados, Juan González de Cibdad Real, encargado de registrar el trasiego⁶⁵. El mal estado de conservación y la falta de expresividad del documento en que se da esta información nos impide saber si esa entrada se realizaba a partir de algún tipo de tratado de hermandad o mediante el arrendamiento de pastos.

Para finalizar, debemos hacer constar que la desaparición de la frontera y la puesta en cultivo de buena parte de los baldíos perjudicó notablemente a la boyante ganadería andaluza, ya que suponía una notable reducción de las tierras de monte de las que ésta se aprovechaba, provocando importantes desequilibrios en el desarrollo de ambas actividades económicas, y bastantes perjuicios a la ganadera, que veía como muchas zonas de pastos desaparecían en beneficio de la agricultura. De hecho, buena parte de los nuevos cultivos se hicieron en las tierras más fértiles y más cercanas a los núcleos de población, dejando para el ganado tierras menos ricas desde el punto de vista edafológico, y las más alejadas de las villas.

Con los conocimientos que tenemos actualmente, y la falta de documentación local, es difícil cuantificar las tierras de nueva roturación entre finales del siglo XV y mediados del XVI. Sin embargo, contamos con algunos datos parciales, y creemos que bastante ilustrativos, como es el caso de la villa de Estepa, donde en 1554 se hizo una investigación para la venta de la encomienda en la que se puede ver que las tierras puestas en cultivo ascendían a 37.385,26 Has.⁶⁶, quedando aparte un importante número de parajes, denominados genéricamente como «sierras» y «tierras de monte», que ascendían a 6.222,11 Has. Estas últimas eran pues en esas fechas las únicas destinadas al aprovechamiento de ganado, principalmente menor, debido a las características del terreno, y suponían tan sólo el 14%, un porcentaje bastante pequeño

⁶⁴ 1490, febrero 23. AMJF. Act. Capit. fol. 81v.

⁶⁵ 1443, diciembre 4. AMS. A.C., 1443, nov.-dic., fol. 55v.

⁶⁶ GARZA CORTÉS, *La villa de Estepa...*, cit., pp. 26-28.

y además relacionado con los espacios más marginales, de mala calidad y en muchos casos de difícil acceso para los ganados, especialmente los vinculados a las labores agrícolas.

Esa presión explica en parte la multiplicación de dehesas comunales y privadas. De hecho, y a fin de obtener nuevas rentas, aprovechándose precisamente de esa cabaña ganadera que se estaba viendo “acorralada” por el auge de la agricultura, los titulares de los señoríos empezaron a usurpar espacios de uso comunal, adhesionándolos a fin de obtener nuevos ingresos con el arrendamiento de sus pastos. Son muchos los ejemplos de esta práctica. Así, podemos destacar los problemas que los condes de Ureña tuvieron con los vecinos de Morón y Osuna por el aprovechamiento de sus términos⁶⁷, aunque destacamos especialmente el que mantuvieron con el concejo de Morón por la explotación de la Algaida y dehesa de Cote, que había sido de aprovechamiento comunal de los vecinos de la localidad hasta que a principios del siglo XVI fue acotada por los condes de Ureña para su arrendamiento⁶⁸. Otro ejemplo es el caso de Arcos de la Frontera, donde don Rodrigo Ponce de León había realizado una serie de dehesas y donadíos en tierras comunales del término⁶⁹. Asimismo, podemos constatar como el número de *echos*⁷⁰ que tenía el concejo de Jerez de la Frontera se redujo considerablemente a fines del siglo XV a consecuencia del reparto de algunos de ellos entre vecinos sin tierra. Así, y tras una información realizada por el juez de términos Fernando Mogollón, sobre las tierras disponibles y el número de ganado existentes en la ciudad, en 1491 los Reyes Católicos cedieron al concejo de Jerez los *echos* que había entre el camino de Jerez a Medina Sidonia y el camino de Jerez a Alcalá de los Gazules.

⁶⁷ Son muchos los autores que han estudiado los conflictos de los condes de Ureña en sus señoríos andaluces. Destacamos los trabajos de A. VIÑA BRITO *Morón y Osuna en la Baja Edad Media*, Sevilla 1991, y *Análisis de un conflicto local: Osuna y los condes de Ureña (1478-1539)*, en Actas del VI Coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía. Las ciudades andaluzas (siglos XIII-XVI), Málaga 1991, pp. 575-583. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Violencia señorial en Osuna a finales de la Edad Media en Osuna entre los tiempos medievales y modernos (siglos XIII-XVIII)*, Sevilla 1995, pp. 195-224. I. ATIENZA HERNÁNDEZ, *Aristocracia, poder y riqueza en la España Moderna. La casa de Osuna, siglos XV-XIX*, Madrid 1987. BORRERO FERNÁNDEZ, *Las rozas en Morón...*, cit., pp. 175-200.

⁶⁸ CARMONA RUIZ, *El aprovechamiento de La Algaida de Cote (Bosque de San Pablo, Montellano)*, ss. XIII- XVI, «Apuntes 2», nº 3, Osuna 1999, pp. 142-170.

⁶⁹ M. MANCHEÑO Y OLIVARES, *Apuntes para una Historia de Arcos de la Frontera*, Edición de M^a José Richarte García, Cádiz 2000, pp. 129 y ss. M.A. CARMONA RUIZ, *La actividad ganadera en Arcos de la Frontera a fines del Medievo*, en Actas del I Congreso de Historia de Arcos de la Frontera, Cádiz 2003, pp. 285-308.

⁷⁰ Los *echos* eran unos espacios de aprovechamiento comunal que se acotaban y se sorteaban entre los vecinos de la localidad en que se encontraban para el pasto de determinadas especies ganaderas. CARMONA RUIZ, *La Reglamentación de los “Echos” Jerezanos en el Siglo XV*, «Historia, Instituciones, Documentos», vol. 23, 1996, pp. 159-172.

Estos *echos* se tasaron en 150.000 mrs. y debían de repartirse, entre los labradores sin tierra, a razón de un cahiz por arado, cuyo costo revertía en los propios de la ciudad, cediéndose tan sólo por cuatro años, fecha en que el labrador tenía que cambiar de terrazgo⁷¹. En estas tierras se dejó además un espacio para alimentar a los bueyes de labor de los agricultores.

Conclusiones

A través de estas páginas hemos podido ver cómo la existencia de la frontera entre Andalucía y Granada condicionó notablemente al desarrollo agrario de la región, provocando un considerable aumento de la actividad ganadera, que se aprovechaba tanto de los espacios serranos de la frontera como de zonas especialmente fértiles pero prácticamente vacías. Por otro lado, la debilidad demográfica, pese a los continuos intentos de asentamiento de nuevos pobladores, y la instalación de la población en los núcleos más importantes más alejados de la frontera, o mejor protegidos, provocó una reorganización del poblamiento y la aparición de numerosos despoblados. Junto a ello se puede comprobar un retroceso de los espacios cultivados en toda la región, aunque era especialmente en los lugares más cercanos a la frontera.

La desaparición de esa frontera supuso un cambio radical en la economía de este territorio, que experimentó un notable crecimiento demográfico y un importante desarrollo agrícola, en detrimento de los amplios baldíos susceptibles de aprovechamiento pastoril. La consecuencia principal de todo ello fue una importante presión a la ganadería local, y especialmente al ganado menor que en épocas anteriores se aprovechaba de los baldíos de los concejos. Esta evolución puede explicar en parte por qué la mayor parte de la normativa relativa a la ganadería que se recoge en las ordenanzas de los siglos XV, y especialmente las del siglo XVI, estuviera destinada a intentar buscar el equilibrio entre las distintas actividades agrarias, por lo que se dedican a reglamentar los lugares de pasto y su uso, a preservar la riqueza forestal y a establecer penas muy duras a los ganados que dañaban los cultivos. Asimismo, a través de algunas ordenanzas podemos intuir que las relaciones entre los agricultores y los pastores no eran especialmente cordiales, y de hecho, para evitar males mayores en algunos casos, como en las ordenanzas de Estepa, se prohibía que los pastores llevaran armas⁷², rompiendo de este modo con una

⁷¹ 1491, agosto 5. Real de la Vega de Granada. A.M.J. Actas Capitulares, 1491. f. 186r-187r.

⁷² «Yten, que los ganaderos que guardaren vacas e bueyes, e ovejas, e carneros, e otros ganados no puedan traer vallesta, no lança. ni dardo, ni mazagaya, a cavsa de que los dichos ganaderos,

tradición, obligada por los riesgos que esta profesión conllevaba. Es verdad que este tipo de normas proliferaron por todos los concejos castellanos, pero también que en el caso de los concejos que antaño limitaban con el reino de Granada eran especialmente necesarias ante el radical cambio que experimentaron tras su conquista.

hazen daño con los ganados en los panes e eredades, y si llegan labradores a pedirles prendas por los dichos daños, con el favor que tienen de las armas, no las quieren dar, e que solamente pueden traer un espada e puñal, e sy otras armas truxeren que las ayan perdido, que sean terçio para el que los acusare, y terçio para el alguazil, y terçio para el juez que lo executare. Ordenanzas de Estepa.» cap. 8. (Edit. R. GARZA CORTÉS, *La villa de Estepa al final...*, cit.).

ALFIO GRASSO

SULL'ISTITUTO VITTORIO EMANUELE III
PER IL BONIFICAMENTO DELLA SICILIA:
PRIMO ENTE PUBBLICO AGRICOLO
COSTITUITO NELL'ISOLA

I. *Premessa*

Nel 1925 il Banco di Sicilia costituiva l'*Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia*, il cui scopo era quello, mediante un'azione di bonifica, d'affrontare alcune questioni agrarie, le quali, seppure non nuove nello scenario socio-economico, assumevano, con la fine della "grande guerra" (1915-1918), una valenza politica di particolare rilievo. A guerra finita, infatti, e nell'intento di dare soluzioni concrete alla smobilitazione dell'esercito e all'acuirsi della questione sociale le forze politiche sentirono il bisogno di intervenire con provvedimenti normativi per la realizzazione di opere di bonifica, con possibilità di esproprio dei terreni facenti parte dei comprensori di bonifica e, ciò in continuità, con quelle linee di politica liberale inaugurate nel periodo giolittiano¹. In tal senso vanno visti, anche al fine di controllare le spinte del movimento contadino, la costituzione dell'Opera Nazionale combattenti (ONC) (1917)² e, per altro verso, l'Istituto di bonificamento per la Sicilia (1925). Detti enti vanno considerati, sotto certi aspetti, più come il risultato d'una politica tampone dello Stato verso i contadini-combattenti che come strumenti idonei e capaci di intraprendere azioni organiche di riforma distributiva verso i ceti rurali del Mezzogiorno e della Sicilia.

¹ G. ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari 1984, p. 96.

² L'Opera nazionale combattenti (ONC) fu costituita con decreto 10 dicembre 1917, n. 1970, e si dimostrò una struttura valida nell'inserimento dei reduci nelle attività produttive. Sull'Opera, cfr. fra i tanti contributi: F. DI BARTOLO, *Terra e fascismo. L'azione agraria nella Sicilia dopoguerra*, Roma 2009, p. 21 e ss.; ID., *La terra è dei combattenti. I programmi di distribuzione della terra (1915-1918)*, «Meridiana», n. 16, 2009, p. 353; ID., *L'azione agraria dell'Onc in Sicilia nel primo e nel secondo dopoguerra. Prospettive di ricerca*, «Meridiana», 2007, n. 56, p. 183; G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, «Studi storici», n. 1, 1984, p. 203.

Senza indugiare sul periodo antecedente la costituzione del predetto Istituto, che pure aveva visto masse bracciantili e contadine lottare per il lavoro, ci sembra che la partecipazione dei contadini alla guerra, il loro malcontento e il disagio sociale che ne seguì, costrinsero le istituzioni, in senso lato, a dare corpo, contenuto e rilievo a quei fermenti, specie dopo la disfatta di Caporetto, più nell'intento di scongiurare il deteriorarsi ulteriore del rapporto tra Stato e popolazione contadina che per risolvere i pesanti e gravi problemi che la crisi, cagionata dalla guerra, aveva creato.

Col rientro nella vita civile dei combattenti, il mondo contadino che messianicamente aveva creduto allo slogan "la terra ai contadini", lanciato dalla stampa e fortemente fatto riecheggiare nelle zone di guerra, apriva una vertenza con la partecipazione di un largo e poderoso movimento di massa di ampiezza nazionale che non aveva precedenti nella storia italiana. I contadini che trovarono validi interlocutori sia nell'Opera nazionale combattenti, che nella Confederazione nazionale del lavoro e nel mondo cattolico del cosiddetto "bolscevismo bianco"³, si mobilitarono nei modi più diversi con iniziative organizzative grazie a manifestazioni pubbliche e occupazioni simboliche di terre incolte e malcoltivate, esercitando una forte quanto compatta pressione sulle istituzioni. La spinta veniva non solo dai contadini, ma anche dagli operai che avevano partecipato alla guerra, durante la quale la propaganda ufficiale aveva tentato – seppure con poca coerenza e con scarsa chiarezza di obiettivi – di inserire i temi del riscatto sociale delle masse (tra i quali "la terra ai contadini") quale inevitabile conseguenza da ricollegare, prospetticamente, alle fatiche, alle sofferenze e ai lutti imposti dall'esperienza bellica; fatiche, sofferenze e lutti che altrimenti si sarebbero resi agli occhi dei reduci e dei mutilati del tutto ingiustificati e ne sarebbe risultata offesa soprattutto la memoria dei caduti. Ma nell'apparato governativo c'era tutt'altra preoccupazione – purtroppo strumentale – che lo macerava, la quale ne avrebbe offuscato l'idealità nazionale, i sacri valori della patria, nonché l'intero portato ideologico che lo sosteneva, gli entusiasmi e l'irredentismo – che metteva in crisi la società italiana, non riuscendo a soddisfare i bisogni e i sentimenti dei ceti sociali operosi che andavano al di là della linea mediana della borghesia di tendenza nazionalistica, erede di quella risorgimentale.

In questo contesto la guerra pose promesse e stimoli oggettivi destinati a sfociare in ampie rivendicazioni popolari di riforma delle strutture produttive, che non furono assunte dalle istituzioni come sintesi dalle quali

³ F. CHABOT, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, p. 35; L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 36-43.

partire per disegnare gli sviluppi successivi del sistema socio-economico italiano. Da queste carenze di carattere istituzionale, riteniamo poter trarre elementi utili e di approfondimento, sui quali basare un'indagine, in un territorio ben circoscritto: la regione Sicilia, che diede luogo all'iniziativa del Banco di Sicilia⁴. L'indagine suggerisce una ricerca del valore e del significato da attribuire a quell'ente – Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia – che fu costituito e che operò con varia fortuna nel sistema dell'agricoltura siciliana. La costituzione dell'ente e la normativa che lo regolamentò, nonché gli sviluppi pratici che ne seguirono non si spiegherebbero se non si pervenisse a un esame dell'insieme dei fattori sociali e politici che costituivano la base fondante delle motivazioni istitutive, né si comprenderebbero le sue finalità, né le cause che stavano alla base della sua esistenza e dei molteplici alti e bassi operativi che lo costellarono se non si ha esatta cognizione degli interessi che ruotarono attorno al costituito ente. In questo quadro, ancor tutto da incorniciare, risalterà, con evidenza, che il movimento contadino, che aveva radici profonde nell'Isola – i Fasci dei lavoratori siciliani e le successive lotte per la terra – con la costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III, come iniziativa pubblica siciliana, non vide l'intrecciarsi delle finalità dell'ente con le tensioni persistenti nella realtà economica siciliana, largamente accentuate col ritorno dei reduci della guerra, né costituì lo strumento fondamentale per rimuoverne le cause. E infatti quali che fossero le “intenzioni” programmatiche dell'Istituto, nei fatti le attività dell'ente ubbidivano a criteri e fini rientranti nel quadro di una politica caratterizzata da esigenze diverse da quelle attese dal movimento contadino e che, a guerra finita, erano e restarono sul tappeto.

Non può, tuttavia, nascondersi che quelle finalità “ideologizzanti” del bonificamento, che pervasero anche l'Istituto, non potevano tanto allontanarsi dal dare risposte concrete all'interesse della collettività, per cui imponevano di riprendere, nell'intento di superarla, e dare organicità a quella

⁴ Al Banco di Sicilia si devono, oltre alla costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, altre iniziative di natura economica, sociale e culturale. Si ricordi l'adesione alla convenzione, promossa dalla Cassa di risparmio di Milano (11 gennaio 1883), per la costituzione di una “*Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro*”. La Cassa aveva lo scopo di assicurare i lavoratori dagli infortuni e con riguardo alla Sicilia favorire, mediante garanzia del Banco, i minatori delle zolfare siciliane e innalzare «uno schermo alle sventure di cui [erano] vittime ed un fomite [incentivo] alle provvidenze di cui [aveva] bisogno questo paese» (v. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, vol. II, Palermo 1973, p. 168). L'Ente creditizio costituì, nel 1922, la *Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia*, i cui scopi programmatici erano «il miglioramento della granicoltura, l'incremento delle produzioni pregiate e la produzione mineraria e lo sviluppo del turismo». Direttore della Fondazione per il biennio 1928-29 fu l'avvocato Filippo Lo Vetere.

dissennata e frammentata normativa dello Stato che, dall'Unità d'Italia al primo conflitto mondiale, aveva dominato lo scenario ordinamentale dell'attività di bonifica. Sta di fatto che, quelle attività, per quanto intense fossero, anche nel periodo giolittiano, restarono ancora lontane dal soddisfare le problematiche relative al superamento della specializzazione normativa dei precedenti periodi che privilegiava le opere di bonifica idraulica piuttosto che quelle di ricerca idrica e di trasformazione fondiaria⁵, per fini produttivi e anche occupazionali. Ed era questo il senso che avrebbe dovuto caratterizzare l'attività dell'istituendo Istituto, anche in considerazione del fatto che seppure nel contesto della mobilitazione bellica (e post-bellica) dell'economia, tecnici di valore di varia estrazione (Serpieri, Omodeo, e altri) avevano ideato e proposto elementi di riferimento normativi, relativi alla costruzione di impianti idroelettrici, al t.u. sulla bonifica idraulica e alle norme sulla trasformazione fondiaria ai quali occorreva richiamarsi. E laddove avessero trovato continuità e spazio – anziché un'alleanza tra fascismo e agrari – l'economia agricola del Meridione e della Sicilia, dal bonificamento, se ne sarebbe avvantaggiata e "l'assalto al latifondo" si sarebbe concluso prima⁶.

2. *La costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia nel quadro della politica agraria del fascismo*

La costituzione dell'ente pubblico per il bonificamento della Sicilia si deve al Banco di Sicilia. A questo istituto bancario, ente di diritto pubblico, va attribuita la paternità della costituzione del *primo ente agricolo siciliano*; infatti, con r. d. del 19 novembre 1925, n. 2110, all'Istituto, dotato di

⁵ S. LA FRANCESCA, *Note sull'agricoltura siciliana negli anni '30*, «Nuovi quaderni del Meridione», 1976, n. 53, p. 3.

⁶ Con riferimento al testo è il caso di accennare che, prima del '25, stimolati da un clima politico liberal social-riformista, furono avviate iniziative economiche degne di rilievo delle quali il fascismo in parte si servì e in parte ne ostacolò lo sviluppo. Si ricordano i provvedimenti in materia di pubblicizzazione delle acque (dd.rr. 20 novembre 1916, n. 1664 e 9 ottobre 1919, n. 2160). Occorre dire che quest'ultimo provvedimento, il Parlamento non riuscì a convertirlo in legge e, poi, a lungo andare alcuni articoli non rilevanti vennero inseriti nella legge sulla bonifica integrale del 1933 (cfr. A. GRECO, *Le acque*, Bologna 1983, p. 105 e ss.). Sono da ricordare, inoltre, l'istituzione, nel 1919, del CREDIOP – Consorzio di credito per le opere pubbliche – per mano di Alberto Beneduce; trattavasi di un ente specializzato nell'erogazione di mutui a prestiti a lungo termine per la realizzazione di opere pubbliche e, per lo stesso scopo, e sempre per iniziativa dello stesso Beneduce, nel 1924, fu costituito l'ICIPU – Istituto di credito [speciale] per le imprese pubbliche. Sul CREDIOP e su l'ICIPU, cfr. M. FRANZELLI, M. MAGNANI, *Beneduce, il finanziere di Mussolini*, Milano 2009, pp. 79 ss. e 140 ss.

personalità giuridica di ente di diritto pubblico, venne assegnato il compito istituzionale di svolgere attività in materia di studi e di promuovere, assistere e integrare ai fini del bonificamento, con particolare riguardo alle trasformazioni fondiari, l'attività dei privati, singoli o associati, coordinandola con quella dello Stato⁷. In materia di bonifica il fascismo, nei suoi primi anni di vita continuò sulla linea liberaleggiante, tracciata già in precedenza. La costituzione dell'Istituto sembra dettata non tanto da motivazioni regionalistiche, quanto al completamento delle lacunose specificità regionali del t.u. del 1923.

Ora, al di là delle reali capacità realizzative dell'Istituto a esso vennero assegnati, almeno nelle intenzioni più illuminate e ragionevoli, i compiti del rinnovamento dell'agricoltura siciliana. Rientravano tra i suoi obiettivi (che svolse, inizialmente con qualche briciola di autonomia rispetto agli indirizzi politici): lavori di ricerche di acque per l'irrigazione, seppure in assenza di una reale politica delle stesse e, di conseguenza, si dette avvio a operazioni, mediante sondaggi non sempre fruttuosi. Si prospettavano opere di rimboschimento e di ricostruzione di boschi deteriorati, di correzione di corsi d'acqua, di rinsaldamento delle pendici, di sistemazione idraulico-agrafia, di bonificamento di laghi, di stagni, di paludi e di terreni paludosi, di consolidamento di dune e di piantagioni di alberi frangivento; nonché obiettivi di più ampia rilevanza per la soluzione di problemi di natura tecnica ed economica, direttamente o indirettamente riguardanti la bonifica e il miglioramento fondiario dell'Isola.

Per larga sintesi può ritenersi che l'Istituto (del quale fu primo presidente l'ing. Luigi Manfredonia e direttore il dott. Guido Mangano), venne costituito come centro per il coordinamento regionale delle attività di bonifica, già avviata dai consorzi fondiari esistenti e da quelli che di seguito sarebbero stati costituiti. Se quelli appena accennati erano gli obiettivi veri e reali che si prefiggeva di raggiungere l'Istituto di bonificamento, tali obiettivi, per larghe linee, si armonizzavano sia col t.u. del 1923 – il quale si ispirava alla filosofia economica nittiana, fondata sulla saldatura fra ceti politici riformatori, dirigenti pubblici, capitale finanziario e imprese elettriche, portatori, a loro modo, di un disegno meridionalistico⁸ – sia

⁷ Cfr. G. PALMERI, *L'intervento pubblico nell'agricoltura siciliana e la fine del mondo contadino*, «Nuova rassegna di storia e cultura», n. 20, 2010.

⁸ Dal varo del r.d. 30 dicembre 1923, n. 3256, recante il *Testo Unico delle leggi sulla bonificazioni delle paludi e nei territori paludosi*, che si fondava, in prevalenza, sulla esecuzione di opere di bonifica idraulica e che rispondeva a una tendenza del riformismo meridionalista nittiano e dei social-riformisti (cfr. G. ARE, *Il pensiero economico di Francesco Saverio Nitti fino al dibattito sulla "Conquista della forza"*, «Critica storica», 1972, n. 2, p. 215; L. DE ROSA, *Protagonisti dell'intervento*

con la legge Serpieri del 1924, la quale emancipava, con l'aggettivo "integrale", il concetto di bonifica dalle semplici opere di natura idraulica⁹, per farne della bonifica un punto fondamentale, rivolto all'interesse generale, nell'intento di incrementare la produzione, risanare l'ambiente paludoso e malarico, favorire l'occupazione, ridurre l'emigrazione che, in quel periodo, non era elemento irrilevante.

Le finalità statutarie dell'Istituto non erano per niente congeniali al sistema feudale dominante, sempre difeso dai latifondisti siciliani. La sbandierata politica di bonificamento del Meridione e della Sicilia tentata dal regime non ebbe alcuna efficacia trasformatrice del latifondo. Prevalse l'effetto fittizio e propagandistico del regime e, di converso, esso fu di condiscendenza incondizionata alla resistenza promossa dalle forze agrarie e conservatrici ma vennero escluse dal disegno bonificatore le vere protagoniste di tale processo, ovvero le masse contadine. Prova ne fu che alla protesta della grande proprietà terriera meridionale e siciliana¹⁰, sia il testo unico del 1923 che la legge Serpieri del 1924, con r.d. 29 novembre 1925, n. 1464, detta legge Mussolini, vennero esautorati nei loro contenuti più incisivi del progetto modernizzatore snaturando pure l'azione di "integralità"

pubblico: Francesco Saverio Nitti, «Economia pubblica», 1976, nn. 4-5, p. 139; G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, «Studi storici», 1973, n. 2, p. 292; G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, si era approdato poi alla Serpieri (d.l. 18 maggio 1924, n. 753, conv. in l. 17 aprile 1924, n. 473) con la quale si affermava un concetto di bonifica più ampio, nel senso che la bonifica, nel Mezzogiorno, fosse attuata contestualmente alle operazioni di sistemazione idraulica dei bacini montani e mediante opere di trasformazione agraria (cfr. L. D'ANTONE, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, «Studi storici», 1979, n. 3, p. 609; P. MAGNARELLI, *Protagonisti dell'intervento pubblico*, «Economia pubblica», 1975, p. 3; A. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984, p. 6; A. MOSCELLA, *Bonifica* (voce), in *Enciclopedia del diritto*, vol. V, Milano 1959, p. 532. Ai ricordati provvedimenti fecero seguito: il r.d. 29 novembre 1925, n. 1464, il r.d.l. 7 febbraio 1926, n. 191, la l. 24 dicembre 1928, n. 3134, il r.d. 26 luglio 1929, n. 1539, il r.d.l. 18 novembre 1929, n. 2071 e il 13 febbraio 1933, n. 215.

⁹ La cosiddetta legge Serpieri (18 maggio 1924, n. 753, *Sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse*), considerata come lo strumento legislativo più avanzato "che l'Italia avesse mai conosciuto" la quale prevedeva, tra l'altro, l'esproprio dei terreni nei confronti dei proprietari che si fossero resi inadempienti, venne poi abrogata con la cancellazione del potere d'esproprio con r.d. 29 novembre 1925, n. 1464. Sul punto cfr. E. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Milano 2003, pp. 229-230; F. CAZZOLA, *Tecnici e bonifica nella più recente storiografia sull'Italia contemporanea*, «Società e storia», 1986, n. 32, p. 424. Per un commento al r.d. 29 novembre 1925, n. 1464, cfr. E. JANDOLO, *Le leggi sulla bonifica integrale*, Padova 1929, *passim*.

¹⁰ Il 10 luglio 1925, Mussolini, ricevendo una delegazione del Comitato promotore dei consorzi di bonifica, guidata dal sen. Giovanni Cassis, fornì ampie assicurazioni circa la volontà del governo di modificare l'indirizzo legislativo che aveva determinato la crisi economica e morale della proprietà terriera meridionale. Per cui non tardò ad accordare (v. r.d. n. 1464 del 1925), in ogni caso, ai consorzi di proprietari la preferenza nella concessione delle opere di bonifica, rispetto ai privati e alle società capitalistiche esterne alla Sicilia (cfr. A. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 28).

della bonifica. Il nuovo provvedimento assicurava ai consorzi di proprietari la precedenza nella concessione delle opere di bonifica e arrestava il processo di modernizzazione capitalistico delle campagne meridionali¹¹, anche se quel processo si prestava a essere considerato come un eccesso di liberismo economico tentato dal capitalismo settentrionale. Le bellicose teorizzazioni fasciste sulla bonifica, pur prevedendo un forte intervento finanziario dello Stato, non produssero le grandi trasformazioni agrarie auspiccate, essendo entrate in contrasto col sistema feudale del latifondo¹²; anzi, allora, come qualcuno ebbe a sottolineare, la legge del '25 fu «la negazione storica della legge sulle trasformazioni fondiari e quel che [fu] peggio [essa rappresentò] il più grande passo verso il suo definitivo seppellimento»¹³. E, come se ciò non bastasse, qualche tempo prima (3 luglio 1924), gli agrari avevano ottenuto la destituzione del Serpieri da sottosegretario all'agricoltura¹⁴, il quale non mancò, ove poté, tiepidamente, di sostenere che qualsiasi ipotesi di miglioramento dell'ambiente agrario non poteva prescindere dalla formulazione dei piani generali di bonifica, nei quali doveva primeggiare la radicale trasformazione fondiaria delle immense e arse campagne del Sud e della Sicilia.

L'intervento dello Stato sulla bonifica, infatti, continuò con le opere di bonifica idraulica e il contestuale contrasto alla malaria¹⁵ e con la realizza-

¹¹ Rileva V. M. STAMPACCHIA, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista (1918-1928)*, Pisa 1983, p. 97, che «L'ipotesi serpieriana di un massiccio ingresso di capitali di origine extra-agricola nella bonifica delle zone arretrate si è rivelata perdente. Di fronte alla vivace insurrezione della proprietà meridionale, la scelta di politica agraria del fascismo non può non orientarsi a favore della difesa degli interessi più arretrati, ed abbandonare nella sostanza l'ipotesi della modernizzazione, politicamente ingestibile».

¹² Cfr. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, cit., p. 230.

¹³ Così G. MORSO, *Modificazioni alla legge sulle trasformazioni fondiari*, «Giornale di agricoltura della Domenica» del 4 aprile 1926, cit. da D. PRETI, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, «Studi storici», 1973, n. 4, p. 864.

¹⁴ Si desumerebbe che nonostante l'adesione del Serpieri al fascismo nel '23 e il suo avallo alla politica agraria del regime, in lui resistettero frammenti della sua formazione culturale e sociale dell'inizio del '900. La sua svolta antidemocratica deve ritenersi la conseguenza dell'ampio processo di crisi del liberalismo che caratterizzò il primo dopoguerra (cfr. A. PRAMPOLINI, *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, «Studi storici», 1976, n. 2, p. 171). Sul Serpieri v. anche L. D'ANTONE, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, cit., p. 609 e, di recente, G. DI SANDRO, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del Paese*, Milano 2015, *passim*.

¹⁵ L'interesse a continuare l'azione di bonifica, almeno nella propaganda del regime, non cessò, ma essa prese una piega diversa da quella suggerita dal Serpieri. Gli sforzi si limitarono a contrastare la malaria e fu lo stesso Mussolini ad autorizzare la sperimentazione curativa sulle persone applicando nuove terapie. Furono formate due squadre di operai dell'Opera nazionale combattenti che operavano una in Toscana e l'altra in Puglia. Sulla prima fu sospesa ogni cura convenzionale al fine di osservarne il decorso, nell'altra venne praticato un trattamento con iniezioni intramuscolari di

zione di qualche altra opera stradale¹⁶. Il concetto di “bonifica integrale”, elaborato dalla scienza agraria, ritenuto come “rivoluzionario”¹⁷ dai teorici dell’economia corporativa, e concepito come opera di svuotamento e di risanamento delle zone malsane e paludose e il loro recupero alla produzione, mediante un’opera di trasformazione e modernizzazione agraria, venne così eluso e mortificato nella sua portata pratica e concettuale. Ridimensionati dal regime gli obiettivi di bonifica, non appare chiaro come fosse stato possibile aumentare la produzione e la resa dei prodotti agricoli (specie cerealicoli) per ettaro, intervenire nel ristabilire la densità di popolazione agricola con quella urbana, ridurre appunto l’incidenza della malaria nelle aree da bonificare¹⁸, in assenza di una politica incisiva dello Stato nell’imporre *in primis* obblighi per fare determinate opere di bonifica alla proprietà privata. In una parola rendere l’Italia autosufficiente con particolare riguardo alla produzione alimentare, riequilibrare la popolazione tra città e campagna aumentando la forza lavoro in agricoltura anche allo scopo di frenare l’emigrazione, e tentare di praticare una diversa e più equa distribuzione della ricchezza, tutte cose ideologizzate dalla legge Mussolini del 1925, quando la stessa anziché favorire la realizzazione di opere organiche per il recupero alla produzione delle terre incolte e paludose, consentiva la costituzione, tra proprietari terrieri, di nuovi consorzi ai quali affidare le operazioni di bonifica, cancellando le sanzioni sull’esproprio a carico della proprietà inadempiente e assenteista¹⁹. I consorzi di proprietari che beneficiarono dell’intervento finanziario dello Stato, purtroppo, impedirono la via “capitalistica” della bonifica²⁰ e lasciarono la riuscita o meno

smalarina – farmaco antimalarico a base di sali di mercurio e antimONIO messo a punto da Guido Cremonese. Cura che nonostante gli apparenti risultati positivi, fu ripetuta dal Consiglio superiore di Sanità in Sardegna dove l’esito riconfermò la sua tossicità. Sul punto cfr. F. M. SNOWDEN, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino 2008, pp. 198-201.

¹⁶ G. MANGANO, *Problemi del bonificamento in Sicilia*, Memoria letta il 29 aprile 1934 nell’Accademia dei Georgofili, in «*Atti della reale Accademia dei Georgofili di Firenze*», Firenze 1934, p. 146, secondo la quale «i proprietari [erano] pronti a partecipare, nella misura di legge, alla spesa necessaria [...] ed afferma[va]no di non avere altro bisogno che di strade e vo[llavano] che i consorzi di bonifica e di trasformazione fondiaria avessero un unico scopo: costruire strade».

¹⁷ Per R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, p. 134, «I Borboni [ancor prima dei teorici del regime] insomma videro chiaro il concetto di quella bonifica che oggi chiamiamo ‘integrale’ e di cui è moda menar vanto, come di una nostra geniale intuizione o di una novità degli ultimi decenni».

¹⁸ Cfr. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall’Unità al fascismo*, cit., pp. 274-275.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Cfr. G. BARONE, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, «Italia contemporanea», 1979, n. 137, p. 67; ma anche F. VOCHTING, *La questione meridionale*, Napoli 1956, p. 454.

delle operazioni di bonifica agli stessi proprietari consorziati, i quali, nella maggioranza dei casi, rimasero inadempienti a realizzarle, anche quando si trattava di modesti lavori, che erano obbligati a eseguirli²¹.

È da notare che la costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III di bonificazione, nonostante il provvedimento legislativo che lo sorreggeva sembra essere d'ispirazione governativa, rappresentava un punto di forza del Banco di Sicilia e rispondeva agli indirizzi di politica economico-finanziaria dei centri di potere finanziario²², tanto che sia l'organizzazione amministrativa che la composizione degli organismi di direzione erano dirette manifestazioni dell'ente bancario. Il Banco di Sicilia, nel periodo considerato, seppure trasformato in un organismo finanziario posto dallo Stato a servizio del grande capitale²³, con l'iniziativa assunta, sebbene non si ponesse contro il decreto del 29 novembre 1925 (legge Mussolini) – che accordava ai consorzi di proprietari la preferenza nella concessione delle opere di bonifica, rispetto ai privati e alle società capitaliste²⁴ e sul piano normativo introduceva, all'interno del concetto di bonifica, anche quello che la bonifica si sarebbe fatta non contro ma con la partecipazione attiva “dei proprietari”²⁵ – cercava, tuttavia, di mantenere in piedi quegli elementi concettuali di “bonifica integrale” d'ispirazione serpietiana.

²¹ Cfr. J. S. COHEN, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, p. 352. Per alcuni spunti di particolare interesse nell'argomento è interessante il lavoro di A. SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna 1957, *passim*. Sulle opere di bonifica non realizzate dai privati, nonostante l'intervento dello Stato, cfr. G. PORTALONE, *Il fascismo in Sicilia negli scritti di Giuseppe Tricoli*, «Rassegna siciliana di storia e cultura», n. 26, 2010.

²² Occorre notare che gli interessi del Banco di Sicilia rispondevano, più che alle imprese di tipo capitalistico “allogene”, ai grandi proprietari terrieri e ai centri di potere finanziario dei quali il principe Giangiacomo Borghese era uno dei rappresentanti più quotati. Egli, infatti, rivestì cariche di rilievo nazionale e regionale specie nel campo della bonifica e tra queste, oltre a essere consigliere nell'Associazione nazionale dei Consorzi di bonifica e d'irrigazione ricoprì la stessa carica anche nell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia (cfr. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 177).

²³ Cfr. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino 1971, p. 53.

²⁴ CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 28.

²⁵ L'espressione la trasformazione del latifondo siciliano “non si fa contro la proprietà ma con la proprietà”, considerata il verbo divino, fu coniata dal Tassinari, ministro dell'agricoltura nel governo fascista, venne ripresa, nei loro discorsi o scritti, dai tanti gerarchi del regime. Cfr. per tutti: E. POTINO DI CAPUANO, *La colonizzazione del latifondo siciliano*, Roma 1940, p. 5; G. DE FRANCISCI-GERBINO, *La distribuzione del reddito nella nuova economia agraria*, «Latifondo siciliano», Palermo 1942, p. 177. Con riferimento alla bonifica e alla colonizzazione del latifondo siciliano sia l'art. 10 del r.d. 30 dicembre 1923, n. 3256, che l'art. 17 del r.d.l. 10 maggio 1924, n. 753 che l'art. 42 del d.l. 11 febbraio 1933, n. 215, furono abrogati in tempi diversi allo scopo di non colpire, con la sanzione dell'esproprio, i proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica. Gli agrari inadempienti, nella vigenza della legge sulla colonizzazione del 1940, potevano essere sostituiti dall'Ente di co-

L'Istituto di bonificazione, costituito qualche anno dopo la formazione del Comitato promotore dei Consorzi di bonifica nell'Italia Meridionale ed Insulare (1924), non pare incarnasse e rappresentasse la sintesi della "ribellione nobiliare" agraria siciliana. Diversamente l'Istituto avrebbe iniziato, sin dalla sua costituzione, l'attività e non si sarebbe attardato ad avviarla con l'inizio degli anni Trenta. La "ribellione" agraria capeggiata dal principe Lanza di Trabia e altri nobili, dal mondo imprenditoriale (*Società italiana condotte d'acqua, Impresa costruzione stradale in Sicilia*) e dal capitale finanziario (Credito Italiano) si opponeva a quel capitalismo di appartenenza ad altra etnia, ossia al capitalismo industriale del Nord (Banca commerciale italiana, Bastogi)²⁶, non perché voleva impedire la calata di profittatori e di mani rapaci, ma perché temeva di essere colpita nei propri interessi, anche mediante l'esproprio di parte dei suoi terreni e soprattutto perché gli "affari" non passavano attraverso "le mediazioni locali"²⁷. In sostanza si profilava, come poi avvenne, uno scontro interno al mondo capitalistico e finanziario italiano (Credito italiano contro Banca commer-

lonizzazione nell'esecuzione dei lavori di bonifica ad operazione compiuta, l'Ente, in compenso del costo del bonificazione sostenuto, tratteneva una parte della terra bonificata (cfr. G. LORENZONI, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano*, Firenze 1940, p. 72).

²⁶ La Banca commerciale Italiana e la Bastogi crearono la Società generale elettrica della Sicilia (SGES) e la Società italiana Bonifiche e irrigazioni (SIBI) le quali ottennero la concessione per la bonifica del lago di Lentini e, quindi, il potere di attuare la trasformazione fondiaria della Piana di Catania, concessione che cozzava con gli interessi degli agrari e in particolare dei Borghesi e dei Lanza di Trabia. La presenza del capitale finanziario con le predette SGES e SIBI per la vastità degli interessi coinvolti, a Catania, che pure trovavano sostegno in Gabriele Carnazza, ministro dei lavori pubblici, e dell'altro siciliano, Orso Mario Corbino, ministro dell'economia, entrambi nel governo Mussolini, non riuscirono a impedire il disegno degli agrari siciliani teso a realizzare la costituzione dei relativi consorzi di proprietari, ai fini di ottenere loro la concessione le opere di bonifica da realizzare in Sicilia (cfr. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 18; più in generale: A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974, pp. 565-566; G. BARONE, *Bonifica idraulica e trasformazione fondiaria nella Sicilia contemporanea*, «Annali del Dipartimento di Scienze Storiche della Facoltà di Scienze Politiche di Catania», 1982; T. VITTORIO, *Il lungo attacco al latifondo. Spiritara e contadini nelle campagne siciliane (1930-1950)*, Catania 1985, p. 12.

²⁷ La legge 24 dicembre 1928, n. 3134 – detta legge Mussolini – prevedeva, per 14 esercizi finanziari, la erogazione di contributi del 75 per cento in favore di concessionari di opere di bonifica per la costruzione di acquedotti e di altre opere necessarie a completamento della bonifica e alle miglione fondiarie, nell'intento di recuperare all'agricoltura 8 milioni di ettari (cfr. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, cit., p. 279). Coevo alla legge n. 3134 venne costituito il sottosegretariato alla bonifica integrale la cui direzione fu affidata al Serpieri (12 novembre 1929). Incarico che mantenne fino al 24 gennaio 1935. A quella data, con lui, fu dimesso, da ministro dell'agricoltura, anche Giacomo Acerbo. Rileviamo in nota che attorno agli anni '30 sembra riemergere con forza un interesse particolare attorno alla bonifica (legge n. 215). Nel 1930, infatti venne fondata la rivista «Bonifica integrale», che poi pare assumere una funzione calante, o meglio perse parte dello smalto iniziale, quando fu cambiato il titolo in «Bonifica e colonizzazione».

ziale italiana); scontro sostenuto, a gran voce, dagli agrari siciliani, i quali erano preoccupati, ove non fossero intervenuti, che dalle operazioni di bonifica idraulica e igienica potesse prendere quota quell'orientamento verso la trasformazione fondiaria delle campagne isolate da loro tanto avversata. Tra il '24 e il '28 lo scontro politico fu duro e tale da mobilitare gli agrari siciliani e meridionali i quali avevano visto nel t.u. del 1923 e nella legge Serpieri provvedimenti da combattere perché sostenuti da «un movimento capitalistico che spesso fa capo a qualcuna delle maggiori organizzazioni finanziarie italiane, che volge, ancora una volta, sotto nuova forma, le sue mire verso il Mezzogiorno come terra di conquista»²⁸. La bonifica integrale venne fermata e con essa saltò l'ipotesi della modernizzazione dell'agricoltura meridionale e insulare. La politica del fascismo sulla bonifica non incise sull'arcaica struttura agraria siciliana e meridionale non avendo in alcun modo modificato l'assetto della proprietà terriera, né si rivelò, in generale, proficua sui modelli produttivi peraltro vincolanti²⁹.

La “nobile” iniziativa dell'Istituto di bonificazione stentò a partire, per le tante ragioni politiche, sociali ed economiche presenti nella realtà del Paese. L'approdo alla legge Mussolini del 1928³⁰, volta ad aggredire il latifondo siciliano e, di conseguenza, a ottenere l'aumento per ettaro della produzione cerealicola – da non dimenticare il *battage* pubblicitario che se seguì attorno alla “battaglia del grano”³¹ – a redimere alla coltura le zone paludose, e a potenziare le tendenze ideologiche ruraliste, mediante un processo di colonizzazione interna, se non fu un vero ostacolo al processo bonificatore della Sicilia fu, comunque, per l'Istituto, un momento

²⁸ CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 44.

²⁹ Il virgolettato nel testo si legge nel volume *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1925, e cit. da STAMPACCHIA, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista*, cit., p. 85.

³⁰ R. CERRI, *Note sulla bonifica integrale del fascismo 1928-1934*, «Italia contemporanea», 1979, n. 137, pp. 47-49.

³¹ “La battaglia del grano”, lanciata da Mussolini il 14 giugno 1925 – a cui seguì l'istituzione del Comitato permanente del grano: r.d.l. 4 luglio 1925, n. 1181 –, consentì l'aumento della produzione a scapito di altre colture (zootecnia, ortofrutticola), le quali erano basilari per l'industria a esse connesse e, in generale, per l'armonico sviluppo nazionale. Del Comitato, presieduto direttamente da Mussolini, facevano parte Giorgio Belluzzo, Alessandro Brizi, Gino Cacciari, Enrico Fileni, Antonio Marozzi, Franco Angelini, Novello Novelli, Luigi Razza, Antonio Partoli, Emanuele de Cillis e Nazzareno Strampelli. Rimase fuori dal Comitato Arrigo Serpieri, relegato a presiedere la Commissione per la propaganda granaria di Firenze, forse per il suo linguaggio non del tutto entusiasta della politica agraria fascista, specie con riguardo alla necessità della trasformazione fondiaria che rappresentava, con riferimento anche alla “battaglia del grano”, la base per accrescere il rendimento della produzione granaria. Tale politica, per quello che di seguito produsse, portò sì a un aumento della produzione granaria, ma inaugurò la via alla politica “autarchica” del regime e fu un modo anche per accaparrarsi la simpatia della grande proprietà terriera meridionale e siciliana (cfr. F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919/1948*, vol. I, Milano 1965, p. 135, ma anche SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., p. 557).

di fermo (o di non incoraggiamento) ad avviare la propria attività istituzionale. Solo dopo cinque anni (1930) dalla sua costituzione, infatti, l'Istituto poté iniziare a operare, seppure in regime ridotto e con interessi prevalentemente tecnici, e smise, come si dirà avanti, di esistere a seguito dell'emanazione della legge del 1940 sulla colonizzazione del latifondo siciliano che lo assorbì e lo tramutò in Ente di colonizzazione del latifondo siciliano – ECLS –, il quale gli successe (art. 5) «nei diritti patrimoniali e in generale in ogni rapporto attivo e passivo»³² e realizzò, poi, parte delle opere che l'Istituto aveva, per larghe linee, ideato e progettato ma che non aveva potuto eseguire.

3. *La dotazione finanziaria e la disponibilità economica dell'Istituto*

Per i fini istituzionali e quale dotazione dell'ente venne inizialmente stanziata la modesta somma di 20 milioni di lire che fu prelevata dai fondi patrimoniali della Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia³³, che, alla stessa Cassa, venne anticipata dal Banco di Sicilia per consentirle di continuare nella sua attività d'istituto, tesa a concedere mutui a favore dei comuni per l'esecuzione di modeste opere pubbliche.

³² Con l'art. 5 della l. 2 gennaio 1940, n. 1, Sulla colonizzazione del latifondo siciliano, l'Istituto Vittorio Emanuele III° per il bonificamento della Sicilia venne assorbito dal costituendo Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano.

³³ La Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia fu istituita durante il regno dei Borbone e sopravvisse all'Unità d'Italia – fu recepita nell'ordinamento italiano con l. 31 maggio 1883, n. 1355 – fino al 1928, quando, poi, venne fusa (r.d.l. 17 agosto 1928, n. 2308) col Banco di Sicilia. La gestione amministrativa, dal 1860 al 1871, fu affidata alla Direzione del Tesoro di Palermo e dal 2 gennaio 1872 alla fine del 1876, essa passò, sempre con sede a Palermo, come Delegazione della Cassa Depositi e Prestiti. In seguito la gestione della Cassa venne affidata, sino alla sua fusione, al Banco di Sicilia (art. 2, comma 2, r.d.l. 19 novembre 1925, n. 2110). (Cfr. R. GIUFFRIDA, *Gli atti della "Cassa di soccorso per le opere pubbliche delle province siciliane" conservati nell' "Archivio storico del Banco di Sicilia"*, «Revue Internationale d'Historie de la Banque», 1971, n. 4). Vale notare che la costituzione della Cassa, seppure di origine borbonica, fu tale da essere ritenuta meritevole di plauso. Eretta e regolata con decreto del 28 luglio 1843, essa apriva le operazioni di credito con un capitale minimo di 200 ducati, provenienti dalla liquidazione delle antiche amministrazioni regie stradali. La sua funzione era quella di prestare alle Casse comunali e provinciali «le somme necessarie per accelerare la costruzione delle strade ed altre opere più importanti» (art. 17). Sull'attività della Cassa, vedi lo stralcio della *Relazione* della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (legge 3 luglio 1875), riprodotto dal Franchetti in Appendice a L. FRANCHETTI-S. SONNINO, *La Sicilia 1876*, con Prefazione di E. Cavalieri, vol. I, Firenze 1925, p. 311. La Cassa di soccorso dal 1843 al 1883 erogò mutui ventennali al 3 per cento per la somma di L. 17.351.705,19, mentre dal 1884 al 1928 – anno della fusione con il Banco di Sicilia – prestò la somma di L. 18.842.251 delle quali 3.322.320 per opere stradali, 9.084.888 per acquedotti e rete idriche, 1.843.624 per illuminazione, 4.591.519 per opere pubbliche varie (cfr. ancora R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, cit., pp. 461-462).

Per avere una chiara cognizione sulle dimensioni e sull'organizzazione dell'ente in questione, sui mezzi finanziari dei quali venne dotato e sulle attività economiche che avrebbe effettuato, ci sembrano indicativi i dati dei bilanci relativi agli esercizi 1937 e 1938 che segnarono la fase più interessante della vita dell'Istituto di bonificamento. A una prima lettura dello stato patrimoniale e del conto economico non pare che l'ente abbia effettuato, oltre alla ordinaria amministrazione, veri e propri investimenti per la realizzazione degli obiettivi per i quali era stato costituito. L'Istituto dispose finanziamenti destinati alla generalità dei consorzi per un ammontare complessivo di L. 14.528.277 per l'esercizio 1937 e di L. 13.488.428 per quello del 1938. Eppure, poteva spendere di più, infatti, il patrimonio netto dell'ente, nel 1938, era più consistente, ammontava a L. 30.321.962. La spesa annua di amministrazione fu pari a L. 1.415.734 ed era comprensiva delle spese generali (per L. 781.563) e del personale che era composto da 44 unità³⁴.

S'ha da notare che l'attività dell'Istituto, oltre alle motivazioni politiche già evidenziate, fu molto modesta e riguardò esclusivamente il coordinamento, l'assistenza e la promozione di consorzi irrigui, le ricerche idriche, l'acquisto e l'appoderamento dell'azienda Sparacia.

4. Ricerche idriche

È da notare che nel corso dell'attività avviata dall'Istituto non mancarono momenti di particolare interesse, anche in relazione alla qualità delle persone che vi operarono. Nel periodo dell'attività dell'Ente venne, infatti, presa in considerazione la possibilità di un'azione rivolta al reperimento delle risorse idriche per l'irrigazione di cui le assolate contrade latifondistiche isolate avevano maggiore bisogno, tanto che fu costituito un servizio specializzato allo scopo, che ebbe, poi, a mantenersi e svilupparsi anche nelle fasi successive della sua attività. Infatti, sin dall'avvio dell'attività dell'ente, fu rilevato dal suo primo presidente (ing. Manfredonia) che «per moltissime plaghe dell'Isola, estensivamente coltivate e deserte di uomini e di animali», la mancanza d'acqua costituiva «l'unico vero ostacolo alla trasformazione fondiaria ed agraria»³⁵. Tuttavia, occorre notare che l'Istituto

³⁴ Cfr. CEPAT-COOP, *Formazione e sviluppo degli enti pubblici per l'agricoltura siciliana*, Palermo 1970 (dattiloscritto), p. 24.

³⁵ La questione delle acque irrigue per le campagne siciliane è stata sempre il problema dei problemi del mancato sviluppo dell'agricoltura. Sin dai tempi borbonici, tecnici del valore di A. DE RIVERA (*Considerazioni sui mezzi da restituire in valore proprio ai doni che la natura ha lungamente*

non si pose (o non poté porsi) con la dovuta convinzione e forza che il vero problema, oltre a quello dell'acqua, era passare dalle opere infrastrutturali e della viabilità a quelle, peraltro auspiccate dal Presidente dell'ente, della trasformazione fondiaria. La politica delle infrastrutture e della viabilità, tanto sostenuta dagli agrari, segnò il fallimento della bonifica siciliana³⁶. Basterebbe ricordare che, nel periodo 1922-1936, su una somma di circa un miliardo e 900.000.000 di lire, stanziata in Italia, per opere di bonifica, nell'Isola se ne spesero appena 180 milioni e che riguardarono essenzialmente la bonifica idraulica, disancorata dalla trasformazione fondiaria – Pantano di Lentini, Margi Sotto e Sopra (Gela) – e quella relativa alle opere infrastrutturali (strade) dell'Alto e Medio Belice³⁷.

Ora, pur riconoscendo l'importanza che rivestiva il problema dell'acqua per le desolate contrade siciliane, l'intervento dell'Istituto in tale direzione restò sulla carta e nei ridondanti *slogan* propagandistici e delle buone intenzioni, tranne che in qualche sporadico, irrilevante e invisibile intervento. Da quel che risulta dalle memorie pubblicate dall'Istituto furono condotte, nel 1932, due disorganiche «campagne di esplorazione idrogeologiche in Sicilia», le quali misero in nudo «l'esigenza di formulare un piano regolatore delle irrigazioni siciliane», per la realizzazione del quale fu previsto un ampio programma di ricerche idrogeologiche. Di conseguenza, l'Istituto si attrezzò per svolgere una campagna di ricerche, mediante sondaggi e allo scopo si avvalse di attrezzature fornite dal Ministero dell'agricoltura e del concorso finanziario dello Stato. I sondaggi effettuati furono gratuiti, ma con l'obbligo per i proprietari di utilizzare le acque eventualmente rinvenute. I risultati di tali esplorazioni furono deludenti e non andarono al di là di una modesta offerta di semplificazione circa quello che si sarebbe potuto fare se l'impegno fosse stato più pertinace, organizzativamente più efficiente e dotato di mezzi finanziari più adeguati. Nelle varie province furono effettuati 84 sondaggi per complessivi 3900 metri che non diedero

conceduto al Regno delle due Sicilie, Napoli 1840, p. 346 e ss.) rilevavano che la colonizzazione delle immense distese assolate e desolate e la loro conseguente trasformazione agraria erano subordinate alla soluzione dell'acqua irrigua.

³⁶ Cfr. VOCHTING, *La questione meridionale*, cit., p. 452. È da notare, tra l'altro, che il governo fascista nel quadro della sua politica non si pose mai il problema del superamento dello squilibrio tra nord e sud, anzi fu fortemente sanzionato dallo stesso sottosegretariato alla bonifica, rilevando che nell'esercizio finanziario 1929-30 l'Italia settentrionale beneficiò di contributi per opere di irrigazione per 18 milioni, mentre il meridione per appena L. 1 milione e 100 mila. Sempre nello stesso esercizio la Lombardia ebbe 40 milioni e l'Emilia 135 contro i 15 milioni che andarono rispettivamente alla Puglia e alla Sicilia (cfr. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919/1948*, cit., p. 141).

³⁷ A. RAMADORO, *Stato attuale e prospettive future della trasformazione fondiaria in Sicilia*, «Osservatorio economico del Banco di Sicilia», Palermo 1937.

risultati positivi, tanto che l'Istituto cercò di cambiare rotta, orientandosi verso la raccolta delle acque invernali, da invasare in dighe e per quest'ultima via si pensava di risolvere il problema delle irrigazioni di soccorso³⁸. Successivamente, attorno al 1939, l'Istituto si orientò nelle sue ricerche a coinvolgere di più, nel caso di rinvenimento di acque, i proprietari interessati al loro utilizzo, i quali avrebbero dovuto rimborsare una quota della spesa, e ciò in rapporto all'utilità economica dell'acqua rinvenuta³⁹. Vale notare, tuttavia, che pur con i nuovi criteri fissati dall'Istituto i sondaggi "esplorativi" e i rinvenimenti dell'acque furono più funzionali agli interessi dei proprietari privati che alle finalità del programma di ricerca pensato dall'ente che era intenzionalmente rivolto a beneficio dell'economia agraria e della collettività isolana.

5. *Costituzione e assistenza ai consorzi*

Correlata alla ricerca delle acque irrigue deve ritenersi conseguente a essa la promozione e la costituzione di consorzi di irrigui, ove questi non fossero stati già costituiti. L'insieme di queste entità territoriali, con l'evento della legge del 1925, altro non fu che la proiezione premiale della pressione che gli agrari siciliani (e meridionali) esercitarono sul governo affinché prevalsero (come prevalsero) i loro interessi e le cose restassero nello *status quo ante* del sistema ordinamentale e produttivo feudale. L'Istituto Vittorio Emanuele III, all'uopo offrì e diede l'assistenza tecnica alla costituzione di tali strutture le quali dovevano essere i soggetti concessionari e realizzatori dei piani di bonifica che l'Istituto predisponneva. In tale veste l'Istituto, infatti, altro non era che il Centro promozionale e direttivo dei consorzi preesistenti all'inizio della sua attività e di quelli che andarono a costituirsi successivamente.

Dal 1925 al 1935, la costituzione di consorzi conobbe un vero e proprio *exploit*. Di essi, al 31 luglio 1929, nelle diverse province, ne risultavano quarantaquattro e proprio nell'anno in cui l'Istituto avviava la sua attività (1930), ne furono costituiti diciotto⁴⁰. Di consorzi, in prosieguo, ne furono costituiti altri,

³⁸ Cfr. G. MANGANO, *Problemi del bonificamento in Sicilia*, cit., p. 150.

³⁹ Dell'ISTITUTO VITTORIO EMANUELE III PER IL BONIFICAMENTO PER LA SICILIA, si v. l'opuscolo, corredato dai due convenzioni per sondaggi esplorativi, redatto dal direttore dello stesso (Guido Mangano), dal titolo: *Ricerche idriche mediante sondaggi*, Palermo 1939.

⁴⁰ Risultavano costituiti consorzi irrigui nelle diverse province siciliane:

Provincia	al 31 luglio 1929	nell'anno 1930
Agrigento	2	1

ma con compiti diversi e denominati «consorzi dei proprietari degli immobili che traggono benefici dalla bonifica» (art. 54), nonostante il Titolo V del r.d.l. 13 febbraio 1933, n. 215, rubrica tali entità come “consorzi di bonifica integrale”. I consorzi, così definiti, dovevano provvedere «alla esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere di bonifica o soltanto alla manutenzione ed esercizio di esse» che tutto sommato erano opere riconducibili, essenzialmente, a lavori stradali. Conferma la nostra illazione, e, in tal senso essa non sarà l'unica, la costituzione del consorzio dei proprietari del bacino dell'Alto e Medio Belice (1929), il quale ebbe in concessione la realizzazione di lavori di bonifica che furono tutti indirizzati verso la costruzione di strade. La grande proprietà terriera della zona, largamente presente negli organismi consortili, in uno ai rappresentanti del mondo bancario – segnatamente la Cassa di risparmio V.E. III per le province siciliane – all'uopo crearono tutte le condizioni perché le iniziative del consorzio fossero spostate dalle opere di trasformazione agraria, che erano a carico dei privati, a quelle più facilmente accessibili e finanziabili che erano di competenza dello Stato, cioè le opere stradali, non curandosi neppure di sanare la grave situazione igienica, dovuta al disordine idraulico nella parte a valle del fiume Belice, che era cagione di malaria. Nel caso del consorzio del Belice, tra le opere programmate realizzate si diede luogo, in particolare, a quelle non previste dal piano consortile, ma a quelle che avevano interessato un personaggio di rilievo della zona (l'ex deputato popolare Pecoraro), il quale allo scopo aveva tempestato di solleciti e di premure il sottosegretario alla bonifica integrale, Arrigo Serpieri. E, in argomento, l'Istituto Vittorio Emanuele III di bonificazione della Sicilia e il Provveditorato regionale delle opere pubbliche, sulla questione delle opere prioritarie rispetto a quelle raccomandate, ebbero una fitta corrispondenza col sottosegretario Serpieri e manifestando il loro forte e risentito dissenso, ne uscirono sconfitti. Ben altri interessi prevalsero i quali erano più forti e convincenti rispetto alle finalità generali previste dal piano di bonifica, cui l'intervento dello Stato era diretto⁴¹. Gli agrari siciliani, dopo

Caltanissetta	1	1
Catania	12	3
Enna	1	1
Messina	11	10
Palermo	6	
Ragusa	2	
Siracusa	9	
Trapani		2
Totale	44	18

⁴¹ Sul telegramma del Serpieri all'ing. Manfredonia, Provveditorato ai lavori pubblici, circa l'opportunità segnalatagli di non fare pubblicità al progetto della strada Roccamena-Bisacquino, inserita nel piano di bonifica del Consorzio dell'Alto e Medio Belice per dare la precedenza ad altra opera stradale, segnata col numero 9 e che interessava il feudo Vaccarizzo, oltre alle rimostranze del

il varo della legge del 1928, trovarono nei consorzi di bonifica gli strumenti idonei e flessibili per dare molto spazio alle opere infrastrutturali (ponti, strade, ecc.) finanziati dallo Stato, opere che poco avevano a che fare con quelle di bonifica integrale le quali puntavano alla trasformazione fondiaria e alla modernizzazione complessiva dell'agricoltura isolana⁴².

L'Istituto di bonificamento offrì assistenza ai privati proprietari che la richiesero e, per ciò, all'uopo dovette organizzarsi diversamente, articolando la sua attività in quattro "settori" che possono essere così definiti: 1) *reparto tecnico-agrario* proposto per indirizzare e assistere alla redazione dei piani generali di bonifica, accompagnati dalle direttive di massima della trasformazione fondiaria; 2) *reparto tecnico-ingegneristico* per assistere nella progettazione e direzione dei lavori riguardanti quei consorzi esecutori di lavori, e «a condizione di sicuro vantaggio» che gli stessi ne avrebbero tratto; 3) *reparto amministrativo* per assistere i consorzi nella fase preparatoria e di costituzione; 4) *reparto finanziario* per l'erogazione di anticipazioni di avviamento dei consorzi per fronteggiare le loro esigenze finanziarie nel periodo anteriore all'instaurazione delle loro risorse finanziarie.

6. Azioni in ordine all'appoderamento del latifondo siciliano sul modello toscano. L'acquisto dell'ex feudo Sparacia al fine di farne un'azienda dimostrativa come esempio ripetibile nella realtà siciliana

Quale era il reale senso del bonificamento per cui l'Istituto era stato titolato e costituito? Per quel che è dato sapere sembra che l'Istituto si mosse, nei primi anni durante i quali il regime definì la sua politica agraria, con studi ed elaborazioni tecniche di buona qualità, tendenti alla bonifica, agli insediamenti rurali e a una diversa organizzazione del sistema produttivo da introdurre nelle zone latifondistiche, onde dare visibilità e concretezza all'attività volta e una più elevata remunerazione dei fattori produttivi. L'idea base, fondamentale e prevalente, era quella dell'appoderamento del latifondo, sulla falsariga della mezzadria classica che si richiamava al modello toscano⁴³. L'Istituto si pose, tra i tanti problemi, quello d'introdurre,

Provveditorato per le opere pubbliche in Sicilia e del direttore Mangano dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia al Sottosegretario alla bonifica integrale, si aggiunsero quelle del presidente del Consorzio dell'Alto e Medio Belice e del Prefetto di Palermo, dott. Albino. (Sul punto cfr. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., pp. 153-156).

⁴² Cfr. P. ORTENCA, *Aspetti e problemi della bonifica integrale in Sicilia*, in *Banca e latifondo nella Sicilia degli anni trenta*, a cura di Checco, Guida, Napoli 1983, p. 225.

⁴³ Così S. SONNINO, *La mezzadria Toscana* (articolo pubblicato nel 1874 sulla rivista tedesca

nell'ambiente latifondistico siciliano, nel quale fu sempre avversato ogni minimo tentativo di riforma, linee programmatiche e sistemi ordinamentali praticati altrove; tematiche che ebbero la forza e l'effetto di soddisfare le tendenze e gli interessi proprietari dei "riformatori moderati" siciliani, non tenendo conto che questa tendenza "ideologica", calata nella realtà agricola siciliana ancorata com'era alla atavica tradizione feudale, oltre a essere considerata anacronistica e superata anche nelle zone dove era diffusa, era di difficile assimilazione da una larga parte degli agrari, perché poteva rivelarsi motivo valido «di attrazione per tutte le figure coloniche della campagna siciliana»⁴⁴ e, quindi, pericolosa per le loro costumanze conservatrici. Per il periodo in cui quella tendenza fu ventilata – politica agraria del regime fascista e interessi conservatori dei proprietari – essa rispecchiava largamente il pensiero del conservatore Sidney Sonnino, il quale aveva così sintetizzato l'utilità pratica di estendere ad altre regioni italiane l'istituto della mezzadria: «E potrebbe al forestiero venir l'acquolina in bocca, al pensare che qui [cioè nelle zone mezzadrili] non vi hanno né pericolo di questione sociale nelle campagne, né minacce di scioperi, né possibilità di lotte con 'Trade's inuins? Di contadini, o di agitazioni comunistiche della lega internazionale dei lavoratori»⁴⁵.

L'Istituto Vittorio Emanuele III, per rendere concreta l'idea appena segnalata, in concomitanza col discorso di Mussolini a Palazzo Venezia di dare "l'assalto al latifondo siciliano"⁴⁶, in linea con l'annunciata politica agraria del regime, presentava il "nuovo patto colonico" e consegnava ai coloni i libretti colonici dell'Azienda dimostrativa Sparacia che aveva acquistato nel 1934⁴⁷. L'Azienda, estesa Ha 1900 circa, ricadeva in territorio di Cammarata (AG) – ossia al centro dell'Isola – ove permeava un ambiente tipicamente latifondistico, vocato alla cerealicoltura⁴⁸; essa venne

«Italia», diretta da Carlo Hillebrand, stampata a Lipsia), poi ristampato a Firenze nel 1875, presso la Tip. Della Gazzetta d'Italia, e, successivamente incluso nel volume *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1929)*, Bologna 1936, p. 53.

⁴⁴ VITTORIO, *Il lungo attacco al latifondo. Spiritana e contadini nelle campagne siciliane*, cit., p. 15.

⁴⁵ *Ivi*, p. 22.

⁴⁶ Occorre notare che il 20 luglio 1939, nella Sala delle Battaglie di Palazzo Venezia, Mussolini dava l'annuncio alle gerarchie fasciste della Sicilia lì radunate che era arrivato il momento di dare "l'assalto al latifondo siciliano" e che sarebbe sostituito dal villaggio rurale dotato di acqua e di strade (cfr. V. M. STAMPACCHIA, *Sull'assalto al latifondo siciliano nel 1939-43*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1978).

⁴⁷ Il "nuovo patto colonico" fu presentato, il 21 giugno 1937, presso l'Azienda Sparacia, dal direttore della stessa, dott. Guido Mangano e da questi furono consegnati ai coloni i relativi libretti colonici.

⁴⁸ L'Azienda Sparacia, situata in contrada Tamurrano, territorio di Cammarata, apparteneva, prima che l'acquistasse l'istituto Vittorio Emanuele III all'"utile dominio" dell'Opera Pia asili rurali e urbani di Palermo che l'aveva ceduta in enfiteusi a una cooperativa, la quale l'aveva ripartita in

appoderata in centodieci lotti da assegnare, in prosieguo, ad altrettante famiglie contadine con obbligo della loro permanenza sui fondi. Le famiglie concessionarie non ebbero l'assegnazione in proprietà. Il rapporto giuridico di assegnazione che ne seguì fu disciplinato dal patto di *mezzadria migliorataria*, cioè da un patto aziendale nuovo per la Sicilia che prevedeva una durata di 20 anni. L'estensione poderale era di Ha 25 o di Ha 12,5, rispettivamente per 6 o 3 unità lavorative familiari⁴⁹.

Più in generale e in funzione dei nuovi rapporti che dovevano instaurarsi a seguito delle azioni di colonizzazione, i dirigenti dell'Istituto, si auspicavano che l'anzidetto patto fosse di esempio e «largamente ripetibile ed essere imitato», «sia pure con ritmo meno celere di quello che nostre possibilità finanziarie consentiranno». Ciò esigeva *in primis* che ci fosse «la più stretta e la più completa collaborazione tra proprietario e lavoratore, introducendo un rapporto di colonia parziaria, anzi più precisamente di mezzadria. Al contadino non possiamo chiedere altro che lavoro e disciplina, ma al proprietario dobbiamo chiedere di contribuire alla produzione non soltanto con la terra primitiva, cioè priva di investimenti fondiari, anzi degradata da secoli di agricoltura predatrice, ma anche di altri fattori della produzione: il capitale e la guida tecnica»⁵⁰. Costituire poderi, simili a quelli del Granducato di Toscana, cozzava con la mentalità e la sensibilità contadine sicule, che erano protese e orientate verso il recupero del latifondo, in conformità alle esperienze positive che avevano già alle spalle – le affittanze collettive⁵¹ – e si prefiggevano di raggiungere, in prospettiva, una diversa organizzazione produttiva, basata sulla piccola proprietà con-

circa 700 quote e assegnato a circa 160 terraggeri. All'atto dell'acquisto l'Istituto intervenne, in favore dei terraggeri, per sanare situazioni debitorie pregresse e abbonare il canone dell'annata agraria 1934-35, nonché per ratizzare altri debiti gravosi che i medesimi terraggeri avevano nei confronti della cooperativa e dell'esattoria per la somma di L. 93.000.

⁴⁹ Cfr. G. MANGANO, *La trasformazione fondiaria e il nuovo patto colonico a Sparacia (Sicilia), «Bonifica e colonizzazione»*, 1937, p. 730, ma si v. anche *Contratto aziendale di patto di colonia migliorataria e modello del libretto colonico*, Palermo anno XV, predisposto dall'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia per l'Azienda dimostrativa "Sparacia".

⁵⁰ Così MANGANO, *La trasformazione fondiaria e il nuovo patto colonico a Sparacia*, cit., p. 732.

⁵¹ Sulle cooperative agricole (affittanze collettive) in Sicilia nel periodo che va dall'inizio del secolo sino al secondo dopoguerra, cfr. C. SCHIFANI, *Sulla cooperazione agricola in Sicilia nel periodo fra le due guerre e dopo la seconda*, «Rivista di economia agraria», 1950, p. 3, nonché i contributi di E. LA LOGGIA, raccolti, col titolo *Movimento social cooperativo in Sicilia*, in *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo 1953, p. 513. Da un quadro statistico del BANCO di SICILIA (*Rendiconto sul servizio del Credito agrario, anni 1922-1932*) gli enti che gestivano le affittanze collettive, nel 1922, erano 42 che detenevano il possesso di 149 fondi per una superficie agraria complessiva di Ha 39.505.19,47 che, però, andavano annualmente diminuendo per ridursi, nel 1932, a 47 ed erano in possesso di 44 fondi e di una superficie di Ha 14.483.34,47. Le province in cui maggiormente si concentravano gli enti associativi erano: Agrigento, che deteneva una superficie di Ha 11.078, Caltanissetta con Ha 9.480 e Catania con Ha 8.239.

tadina, che li avrebbe poi qualificati come piccoli imprenditori ed elevati nella scala sociale, convinti di poter assumere i relativi rischi d'impresa. La tendenza a costruire "poderi efficienti", se trovava sostegno nel linguaggio economico-corporativo del regime, altro non fu che la creazione di artificiali unità produttive, dai costi elevati, e certamente di scarsa capacità produttiva, appunto perché prescindevano del tutto da un programma orientato verso un effettivo e variegato rinnovamento colturale. Prova ne fu che tra gli indirizzi colturali, che furono, fra l'altro, unilaterali e vincolanti, prevalse quello della cerealicoltura a scapito delle colture intensive, più redditizie e destinate soprattutto al mercato estero. Vale notare che nella conduzione dell'azienda pur precisando che si puntava sì a uscire dal «binomio grano-fava», ma senza «abbandonare la base gran[anaria]» (in aderenza coi principi della politica agraria del regime, ancorata com'era allo *slogan* della "battaglia del grano"), il "nuovo" contratto di colonia migliorataria (art. 20) prevedeva che le «colture legnose» (viti, olivi da appor-tare al fondo) in ogni caso, dovevano essere «manten[ute] al disotto della metà della superficie poderale».

All'atto dell'acquisto dell'azienda (1934) le condizioni complessive della stessa per insediarsi le famiglie coloniche, secondo le previsioni teorizzate dai tecnici dell'appoderamento, non erano tra le migliori. Con l'avvio dell'annata agraria '36-'37, furono insediate stabilmente, in alloggi provvisori e insufficienti, appena 21 famiglie, mentre le altre facevano la spola tra podere e paesi di provenienza. Inoltre, per rendere agibile l'insieme del territorio aziendale – costruzione della viabilità principale e del centro rurale, sistemazione idraulica, risanamento malarico, rifornimento idrico – si era in attesa dell'intervento del Consorzio, nel cui comprensorio ricadeva l'azienda, e dei finanziamenti statali⁵².

7. La legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano: la creazione di unità poderali e di borghi rurali

L'attività programmatica e i fondamentali obiettivi di bonifica dei quali l'Istituto doveva occuparsi erano ben sintetizzati nell'art. 1 del citato r.d. n. 2110, secondo il quale l'Istituto aveva «lo scopo di promuovere, assistere ed integrare in Sicilia, ai fini del bonificamento con particolare riguardo alle trasformazioni fondiarie, l'attività dei privati, singoli e associati, coordinandola con quella dello Stato». Disposizione, questa, da ritenersi, poi,

⁵² Cfr. G. MANGANO, *La trasformazione fondiaria e il nuovo patto colonico a Sparacia*, cit., p. 733.

integrata con la legge sulla bonifica integrale (r.d. 19 febbraio 1933, n. 215). Nonostante le cospicue risorse finanziarie stanziato dallo Stato per la realizzazione delle opere di bonifica e di colonizzazione non pare che queste abbiano dato risultati apprezzabili. Anzi, laddove si considera che la bonifica abbia avviato a soluzione la questione meridionale, secondo un discorso del Duce tenuto nel gennaio del '37 – «il fascismo [aveva] non solo risolto ma soppresso la questione meridionale» – tali risultati non si verificarono.

Con la legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano (2 gennaio 1940, n. 1) si chiudeva l'esperienza di bonificamento dell'Istituto Vittorio Emanuele III.

Vale notare che l'esperienza delle attività di bonifica affidata ai consorzi di proprietari, in generale, non fu esaltante; il che sollecitò, in generale, una diversa ristrutturazione dell'intervento operativo: «non più consorzi, ma enti di colonizzazione»⁵³. L'attività dei consorzi insufficiente ai desiderata del regime determinò, tra l'altro, una sorta di scollatura tra Regime e forze agrarie siciliane. Di conseguenza, si abbandonarono le opere di bonifica e con esse quelle di trasformazione fondiaria, delle quali gli stessi gerarchi del fascismo⁵⁴ non si sentivano di affrontare per ripiegare sulla colonizzazione del latifondo che significava lasciare ai proprietari la scelta del fare o non fare. L'aver, in qualche modo sancito, con la legge del 1940, che i proprietari di terreni ricadenti nelle zone a economia latifondistica erano obbligati (ma non espropriati) ad «attuare la colonizzazione dei propri fondi con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo», rappresentava una sorta di variante rispetto al passato, nell'intento, forse, d'agganciare il «consenso» delle masse contadine e renderle docili nella prospettiva imminente dello scoppio della seconda guerra mondiale. Nei fatti, dalla nozione di «bonifica integrale», di serpiantina memoria, veniva accantonata la parte più rilevante dell'insieme del disegno bonificatore, cioè la trasformazione fondiaria del latifondo per dare spazio al processo di colonizzazione affidandone il coordinamento e la gestione politica e amministrativa a un ente pubblico (Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano), dalle caratteristiche analoghe a quelle dell'Opera nazionale combattenti. Obiettivo della legge era quello di intaccare il latifondo per una superficie stimata

⁵³ Cfr. A. SARPIERI, *Gli organi di bonifica*, «Bonifica e colonizzazione», dicembre 1938.

⁵⁴ Cfr. S. LUPO, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli 1981, p. 180, il quale, in nota (38), riporta il pensiero del Ministro dell'agricoltura e foreste Giuseppe Tassinari, sulla bonifica della piana di Catania (tratto da ACS-PDC-1937/39-8/2/6970) che così si esprimeva: «la piana si presterebbe ad una grande colonizzazione ed i proprietari come in molte zone del Mezzogiorno e delle isole, non saranno certi nella maggioranza fautori (...) della trasformazione fondiaria».

in circa 500.000 Ha, da trasformare in un tessuto produttivo, attraverso la formazione di poderi coltivati da contadini legati ai proprietari con un contratto di mezzadria (colonia) migliorataria, analogo a quello praticato in Toscana⁵⁵. L'operazione, agli effetti pratici, veniva ancora affidata ai proprietari, i quali erano obbligati ad «attuare (art. 1) la colonizzazione dei propri fondi con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo». Ma quell'obbligo, molto esile, in compenso, fu accettato dai proprietari finché furono lasciati liberi nella gestione delle loro aziende, pur consapevoli che dovevano attrezzarsi per dare «un'adeguata direzione tecnica ed adottare quei nuovi rapporti stabili di lavoro⁵⁶ che giovassero a promuovere il miglioramento dei fondi assicurando l'equo compenso al coltivatore miglioratario»; libertà gestionale che, peraltro, era funzionale all'assetto istituzionale corporativo, il quale riteneva responsabili del buon esito della produzione i proprietari, dai quali, gerarchicamente, dipendevano, poi, i coloni. Il regime con la legge sulla colonizzazione puntava a realizzare, anche nelle zone non incluse nei comprensori di bonifica, 20 mila poderi e ruralizzare altrettante famiglie coloniche, sperando, così, di disarticolare l'assetto feudale⁵⁷. La casa colonica, nello schema mentale del regime, era da considerare un'entità economica sufficiente da rappresentare la «cellula-base di una società fortemente gerarchizzata, così come strettamente coesa doveva essere la famiglia colonica sotto l'autorità assoluta del *pater familias*, gestore di braccia a costo zero e garante della stabilità sociale»⁵⁸.

⁵⁵ Lo schema contrattuale da applicare ai poderi creati a seguito dell'appoderamento del latifondo siciliano era delineato sul modello toscano. A conferma, V. G. DE FRANCISCI GERBINO, *Commento al contratto di lavoro, in Il contratto collettivo di lavoro per i poderi del latifondo siciliano*, con nota introduttiva di N. Mazzocchi Alimanni, Palermo 1941, p. 13, il quale riferisce che il Sonnino (*La Sicilia*, Firenze 1925, p. 217) «nel 1877, riproducendo una proposta fatta da altri, suggeriva appunto, di instaurare nell'isola nostra il contratto di mezzadria nella conduzione delle terre del latifondo siciliano».

⁵⁶ Titolare il contratto per i poderi del latifondo siciliano “contratto collettivo di lavoro”, ritenevamo che sia un assurdo giuridico, che seppure rientrasse nei canoni corporativi del regime, comprimeva le capacità imprenditoriali del concessionario. Il concessionario (colono, mezzadro, ecc.) non era parte attiva del contratto, che nella gerarchia corporativa dipendeva dal concedente, ma un suo semplice collaboratore, senza alcun potere di decisione. Invero, e in pura ipotesi, il contratto si basava sulla reciproca fiducia delle parti atta a garantire la loro solidarietà e la collaborazione, ma chi aveva «il pieno ed esclusivo diritto nella direzione dell'azienda» era il concedente (art. 9 del Contratto collettivo di lavoro, che si richiamava all'art. 7 della Carta della mezzadria). Con riguardo al Contratto collettivo per i poderi del latifondo siciliano, cfr., A. GRASSO, *Note sui rapporti agrari consuetudinari miglioratari siciliani con particolare riguardo a quelli per "vintinov'anni"*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 2013, n. 2, p. 85, e, più in generale, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, p. 474.

⁵⁷ Cfr. S. ROGARI, *L'agricoltura e le bonifiche durante il fascismo*, «Nuova antologia», luglio-settembre 2013, p. 259.

⁵⁸ Così LUPO, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, cit., p. 183.

Il processo di bonificazione puntò, inizialmente, al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni agricole, le quali dovevano trarre profitto dalle opere di bonifica. Con la legge del '40 obiettivo primario non fu più la bonifica, ma l'appoderamento mediante il quale insediare parte delle popolazioni (anche non agricole) nelle campagne, all'insegna di una forzata ruralizzazione e cambiare, così, il paesaggio agrario delle vaste contrade abbandonate in sfrenata coltura di rapina. Riconosciuta la tristezza che destava l'arido e desolato latifondo siciliano si pensò che fosse necessario rompere la sua secolare "monotonia", introducendo delle colture arboree in ogni singolo podere. E al riguardo si teorizzò che nel «podere piuttosto ampio [di 25 Ha] non significa[va] dunque assenza di alberi ma vuole[vasi] significare soprattutto presenza nel podere di famiglie coloniche numerose con molti figli e con molti nipoti, rivoluzionando in ciò la pessima abitudine delle nostre classi contadine di dividersi dal ceppo paterno non appena raggiunta la maggiore età. Il podere grande significa[va] che le nostre antiche grandi famiglie contadine patriarcali dov[evano] al più presto costituirsi, perché per le famiglie di due-tre membri non c'e[ra] posto nella società fascista»⁵⁹. Difficile capire il nesso che passava tra «non assenza di alberi» e presenza nel «podere di famiglie coloniche» numerose, quando, poi, si teorizzava che «ai filari [di alberi legnosi, posti] a delimitazione dei poderi e delle strade poderali e interpoderali e alle zone boschive nei terreni fortemente in pendio e in quelle franose», ai quali era da aggiungere quell'alberatura «intensiva di olivi, mandorli, fruttiferi polposi, ecc. su tutte le superfici che il podere o l'azienda *destin[ava] a vigna* e su appezzamenti le cui particolari condizioni suggeri[vano] da *non destinare alle piante erbacee*» e che il «quadro della futura alberatura siciliana che in uno alle altre opere di colonizzazione non [poteva che] essere graduale nello spazio e nel tempo fissato dal Duce»⁶⁰. Sarebbe come dire presenza di alberi sì ma senza cambiare l'ordinamento colturale che era a indirizzo cerealicolo-zootecnico⁶¹, già fissato nei piani di intervento dei consorzi di bonifica che, nel frattempo, erano passati in gestione commissariale⁶².

La "genialità" dell'opera di colonizzazione, nelle zone latifondistiche,

⁵⁹ Testualmente S. SCROFANI, *Gli alberi nella colonizzazione siciliana*, «Bonifica e colonizzazione», novembre XVIII, p. 918.

⁶⁰ *Ivi*, p. 927.

⁶¹ A confermare che nel podere colonico a prevalere fosse ancora la coltura cerealicola è DE FRANCISCI GERBINO, *Commento al contratto di lavoro*, cit., p. 23, allorché, facendo riferimento al rapporto del Tassinari, tenuto a Palermo il 25 dicembre 1940, affermava: «che è caratteristica del podere colonico e che lascerà sempre in Sicilia largo spazio alla cerealicoltura, praticata con sistemi intensi e resa più produttiva dalla presenza del bestiame».

⁶² CEPAT-COOP, *Formazione e sviluppo degli enti pubblici per l'agricoltura siciliana*, cit., p. 63.

stava dunque nell'instaurare, in Sicilia, «il tipico rapporto di mezzadria»⁶³, col quale passare in automatico all'insediamento dei contadini nelle campagne, per la durata di 18 anni, in poderi, la cui ampiezza era commisurata ai componenti della famiglia, che erano forniti di case coloniche, da costruire entro il raggio di 5-7 Km dai programmati borghi rurali.

Con la legge di colonizzazione del 1940 vennero stanziati i primi finanziamenti e, nell'arco di un anno (1940), furono costruite 2507 case coloniche, delle quali 496 solo con copertura e infissi e quindi non complete⁶⁴ e otto borghi rurali⁶⁵. I borghi rurali furono concepiti – analogamente a quanto avevano ideato i tecnici dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento⁶⁶ – come raggruppamento di fabbricati destinati ai servizi di carattere pubblico (la cui gestione era riservata alle Amministrazioni pubbliche) e di fabbricati atti ad accogliere servizi da essere gestiti in parte dalla pubblica amministrazione e in parte da privati. Ma al di là degli aspetti funzionali che avrebbero dovuto caratterizzare i borghi, questi sembravano assumere, *mutatis mutandis*, la fisionomia dei borghi feudali medievali con la differenza che questi ultimi erano costruiti intorno al castello signorile e a difesa di questo, mentre il borgo rurale dell'epoca fascista sorgeva al centro di vasti possedimenti privati, da valorizzare mediante l'intervento dello Stato.

Il borgo rurale era composto da un gruppo di fabbricati di cui facevano parte: la chiesa, la scuola, la delegazione comunale, l'ufficio postale, la caserma dei carabinieri, la casa sanitaria, l'ufficio dell'ente, l'ambulatorio veterinario, l'edificio degli alloggi degli impiegati comunali, la cabina elettrica e il bevaio. La scelta dell'insediamento veniva fatta sia in rapporto alla distanza chilometro che doveva intercorrere fra l'uno e l'altro, sia in relazione alla sua collocazione che doveva tenere conto anche del «punto di vista panoramico». Aggregati al gruppo di fabbricati, dianzi detto, vi fa-

⁶³ Cfr. DE FRANCISCI GERBINO, *Commento al contratto di lavoro*, cit., p. 12, il quale rileva che nonostante «il contratto adopera sempre l'espressione più generica di colonia, ma non è dubbio che esso disciplina precisamente un rapporto tipico di mezzadria, ispirandosi, e adottando spesso alla lettera, le norme della Carta della mezzadria».

⁶⁴ Cfr. CEPAT-COOP, *Formazione e sviluppo degli enti pubblici per l'agricoltura siciliana*, cit., p. 67.

⁶⁵ A seguito della legge 2 gennaio 1940, n. 1, sulla *Colonizzazione del latifondo siciliano*, vennero costruiti, tra il 1940-43, 9 borghi rurali: Antonio Bonsignore (AG), Gigino Gattuso (o Pitilia) (CL), Pietro Lupo (CT), Antonio Cascino (EN), Salvatore Giuliano (ME), Giacomo Schirò e Domenico Borzellino (PA), Angelo Rizza (SR), Americo Fazio (TP).

⁶⁶ Sui borghi ideati dai tecnici dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia (e poi realizzati dall'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano), cfr. G. MANGANO, *Per il popolamento delle campagne siciliane. "Centri rurali" e non "villaggi rurali"*, «Bonifica e colonizzazione», luglio 1937, IDEM, *Centri rurali*, Palermo 1937.

cevano parte un secondo gruppo di fabbricati che si componevano di una trattoria-locanda e di botteghe artigiane. Questo complesso di edifici, con le relative reti di allacciamento elettrico, telegrafico, idrico, costituiva un borgo grande di tipo A. In gradazione di ampiezza e di importanza, furono concepiti borghi di media grandezza o di tipo B e borghi ancor più piccoli (sobborghi) di tipo C. Il borgo di tipo B comprendeva la chiesa, la scuola, la caserma dei carabinieri, il dispensario medico, la trattoria e le botteghe. Il sobborgo, invece, comprendeva un unico fabbricato, la chiesa, la scuola e l'ambulatorio⁶⁷.

Lo sforzo realizzativo dei borghi era riconosciuto indispensabile ai fini della colonizzazione delle zone latifondistiche. Borghi che dovevano essere costruiti «dai consorzi dei proprietari con il concorso dello Stato, come opere fondamentali di bonifica e successivamente da gestirsi quali frazioni comunali» vennero, poi, realizzati solo con l'intervento dello Stato.

I borghi rurali avrebbero dovuto «consentire entro il raggio di pochi chilometri la vita delle famiglie coloniche sparse nella campagna, offrendo loro la soddisfazione delle maggiori necessità spirituali e materiali», infatti, la propaganda del regime li presentò come una iniziativa di rottura dell'assetto feudale e come *monumenti* della nuova civiltà rurale. Sui borghi e sulla costruzione delle case coloniche se ne fece un punto di riferimento realizzatore, come una grande *operazione sociale*, di civiltà rurale che offriva un'occasione per l'innalzamento della vita civile delle popolazioni rurali (e anche urbane) da insediare nelle campagne. E sui borghi rurali «ci si perdeva in riunioni di commissione e per i veri problemi nelle cui soluzioni era l'avvenire di questi territori, ma per nomi da dare a questi centri rurali. Ma dato il bel nome prima che il centro sorgesse e poi a singhiozzi costruiti scuola, chiesa, caserma ambulatorio medico, posta, ecc. e trasferirvi dopo anni il medico, come poteva credersi che la popolazione cittadina-contadina – quella al cui servizio erano i centri – sarebbe andata stabilmente a fissarvisi nelle campagne attorno? E se ciò non sarebbe avvenuto a che cosa sarebbe valsa la presenza del medico, della maestra, del parroco ecc., condannati a un ozio avvilente. Questo quadro non fu presente nei diri-

⁶⁷ Per l'ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA, *Studio preliminare per un piano di sviluppo agricolo della Sicilia*, Palermo, 10 settembre 1963, pp. 116-121, i borghi di tipo A, B, C, costruiti dall'Ente di riforma agraria, risultano 38, rispetto ai 68 progettati; v. pure lo studio dello stesso (ora titolato) ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO (Regione siciliana), *Progetto di riqualificazione dei Borghi rurali dell'Ente di sviluppo agricolo*, Palermo (s.d.), in cui è contenuto un elenco dei borghi che si pensava di costruire, ma v. anche V. SAPIENZA, *Autarchia e innovazione nella costruzione della città rurale dell'ECLS, «Agorà»*, 2013, n. 44, p. 25; M. L. LA CHINA, *I borghi ed insediamenti abitativi abbandonati in Sicilia*, in www.siciliafan.it, 16 giugno 2013.

genti della bonifica mentre era ben chiaro agli occhi degli agricoltori della Sicilia»⁶⁸. Qui, dirigenti dell'Istituto di bonificazione prima e dell'ente di colonizzazione dopo non stimarono che quei borghi collocati in aree lontane dai centri abitati non riscontravano il *favor* delle popolazioni rurali. I borghi erano da considerare corpi estranei alle abitudini dei contadini e inadeguati al mutare delle loro esigenze e dei servizi da fornire alle comunità che vi si insediavano; essi erano una specie di prodotto frutto di una speculazione teorica, di un progetto di città per l'uomo nuovo, ideato forse per realtà agrarie diverse, inidoneo a integrarsi con le necessità e i limiti consoni all'ambiente siciliano. Il ruralismo fascista aveva tutte le caratteristiche conservatrici e reazionarie. Lo schema ideato, in generale, era l'antiurbanesimo, e nel caso siciliano l'avversione per i centri rurali era il substrato ideologico per impedire che i contadini trovassero un momento di socializzazione; in contrapposizione, il concetto di colonizzazione prevedeva il popolamento di campagne pur sempre prive di ogni elementare struttura civile⁶⁹. I borghi rurali costruiti, anche dove maggiore è stato il contributo dell'ente di colonizzazione al loro sviluppo, stentavano «a vivere di vita propria, non essendo stat[i] in grado di sostituirsi ai centri di provenienza della popolazione sparsa nelle campagne circostanti nel soddisfacimento delle sue esigenze spirituali e materiali»⁷⁰.

8. Conclusioni

Quale che sia la suggestione che l'indirizzo di bonifica integrale, comprensivo della colonizzazione del latifondo e della connessa costruzione dei borghi e contemplato negli anni '30, possa ancora suscitare in nostalgici di vanaglorie del filantropismo borghese, non è possibile mettere in non cale le sue caratteristiche espressive di una progettualità conservatrice e persino reazionaria. La cosa che colpisce sta nel fatto che il programma ideato si rifaceva a una ideologia atavica. Il programma di colonizzazione non era tale da rompere il feudo. Quel che si poteva sperare era la modificazione dell'aspetto esteriore del desolato e sconfinato latifondo. Gli indirizzi del bonificazione che pervasero l'Istituto Vittorio Emanuele III e in successione

⁶⁸ Così, con largo ritardo, si esprimeva S. SCROFANI, *La questione agraria siciliana*, Caltanissetta-Roma 1961, pp. 112-113.

⁶⁹ Cfr. LUPO, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, cit.,

⁷⁰ Così testualmente C. SCHIFANI, *Condizioni economiche e sociali delle famiglie coloniche in un appoderamento siciliano del 1940*, Palermo 1958, p. 14, con riguardo al Borgo Pietro Lupo, in provincia di Catania.

di tempo fatti propri dall'Ente di colonizzazione, si caratterizzavano per le loro manifestazioni di un filantropismo di Stato che voleva essere (e fu) un surrogato della proprietà rurale, al fine di bloccare le tensioni latenti, catturare il "consenso" della massa contadina da asservire al regime, mediante opere di incivilimento. Certo, quel che voleva essere un momento di rottura del latifondo – più tardi si dirà di "assalto al latifondo" –, mediante la costruzione di unità poderali, come aziende di tipo familiare, non ebbe una tale efficacia e non incise nella struttura economica della proprietà agraria siciliana; l'assetto economico che era monopolio della grande proprietà rimase tale e non venne scalfito dall'insieme della politica agraria del regime, la quale, con riferimento specifico alle zone latifondistiche, vincolò le attività produttive alla cerealicoltura in ossequio alla politica autarchica.

Né contribuirono a dare una svolta all'anacronistica situazione agraria i sostenitori della "bonifica integrale", secondo i quali le insufficienze dell'azione agraria, durante gli anni '30, sarebbero da ricercare non tanto nell'indirizzo perseguito quanto nel fatto che quell'indirizzo non fu possibile tradurlo in pratica per circostanze varie che si erano verificate, tra le quali la necessità di avere una politica autarchica e lo scoppio della seconda guerra mondiale. All'interno di una valutazione dell'esperienza fatta non possono non riconoscersi i limiti strutturali che sono propri della bonifica-colonizzazione che fu di per sé inadeguata come politica di sviluppo economico e sociale. Se poi tutta questa impostazione la si vuole considerare da altra angolazione, ovvero dalle motivazioni ideologiche che l'avevano supportata essa non può non essere considerata come linea opposta a quella dell'elevazione sociale del coltivatore-conduttore. La civiltà da portare nelle campagne, alla quale si mirava, era qualcosa di antitetico rispetto alla fondamentale esigenza di un aumento reale del potere contadino, secondo modi autonomi di forza organizzata e di facoltà decisionale nel quadro di un sistema produttivo non orientato e non predeterminato dalla proprietà terriera; esigenza fondamentale dal cui accoglimento e dalla cui spinta dipendeva il processo produttivo e lo sviluppo socio economico nelle campagne siciliane.

ANDREA BETTARINI

INSOLITI PRODOTTI INDUSTRIALI
DERIVATI DAL RIZOMA DEL GIAGGIOLO

Nel raccogliere documenti sul periodo del rientro dei Lorena in Toscana, dopo l'occupazione francese del 1799, mi sono imbattuto in una copia del «Giornale Agrario Toscano» del 1832, dove compare un articolo del marchese Cosimo Ridolfi che descrive un viaggio da Firenze a Figline¹: «battendo l'antica via da S. Donato e quindi di tornare a Firenze per quella recente che passa pel Ponte a Sieve». Ed è proprio da Pontassieve che il Ridolfi ci riporta la notizia di una fabbrica fondata nel 1825 dal francese Pietro Rambaud e dal figliastro Ippolito Barthelemy. In questa manifattura si procedeva a un'insolita lavorazione del rizoma del giaggiolo. Non era una distilleria per ricavarne estratti da destinare all'industria cosmetica ma i tuberi venivano lavorati meccanicamente per ricavarne delle sfere di svariate dimensioni.

Ben poco ci è pervenuto di questa attività, se non fosse per le notizie fornite da Ettore Campani, nipote del fondatore della fabbrica e dalla signora Rosa Montelatici che prese parte attiva in quella manifattura. Queste informazioni sono raccolte in un raro testo monografico del 1926², curato dal professor Prospero Ferrari, che ha come argomento il giaggiolo.

Nel 1825 il signor Pietro Rambaud, che aveva sposato la vedova Elisabetta Barthelemy e adottato il di lei figlio avuto dal primo matrimonio, si stabilì a Pontassieve e insieme al figliastro ventenne impiantò questo opificio per la lavorazione del rizoma essiccato del giaggiolo. Nei primi tempi la fabbrica ebbe sede in quella che in seguito sarebbe diventata la farmacia e magazzino di coloniali dei fratelli Rossi. L'ambiente era capace

¹ «Giornale Agrario Toscano», VI, 1832, pp. 170-172.

² P. FERRARI, *Il Giaggiolo (Iris florentina – Iris pallida Lamk)*, Casale Monferrato 1926 (Biblioteca agraria Ottavi).



Fig. 1 Piazza Vittorio Veneto Pontassieve. Sede della fabbrica di lavorazione del rizoma di giaggiolo. La fabbrica nell'edificio a destra, i magazzini in quello a sinistra



Fig. 2 Piazza Vittorio Veneto Pontassieve. I magazzini della fabbrica in una foto del 1934, già sede della caserma dei Carabinieri

di ospitare fino a venti operaie. Infatti il lavoro era esclusivamente esercitato da donne. L'attività, in poco tempo, ebbe una rapida espansione tanto che i laboratori richiesero un ambiente più grande. La fabbrica fu trasferita, sempre a Pontassieve, in piazza del Castello, l'attuale piazza Vittorio Emanuele, occupando, come magazzini, anche l'edificio contiguo che in seguito sarebbe divenuto sede della caserma dei carabinieri. Le maestranze salirono a una cinquantina di unità. Le operaie, a seconda del lavoro che svolgevano, si distinguevano in: *segatore* e *pallaiole*. Le prime, usando delle seghe circolari, riducevano i rizomi essiccati a dimensioni tali che le colleghe, lavorandoli al tornio, potevano ottenerne delle palline. Le sferette venivano passate in degli stacci per essere suddivise a seconda della grandezza. Si contavano cinque specie di palline selezionate per dimensioni: quelle speciali chiamate *bulbi* avevano un diametro tra 22 e 26 mm; quelle ordinarie erano suddivise in *grosse* (diametro 18-22 mm); *sottogrosse* (12-18 mm); *mezzane* (7-10 mm); *piccine* (4-7 mm). Le palline venivano forate al centro per realizzare collane, bracciali e rosari profumati. I residui della lavorazione erano ridotti in farine, che venivano utilizzati per aromatizzare vini, vermouth, amari, caratterizzandoli con un leggero gusto di mammo-la. Le stesse farine erano impiegate, unendole al tabacco, per imprimere fragranze esotiche ai sigari. Come si vede niente veniva gettato.

Cosimo Ridolfi, nel suo articolo, si meraviglia dell'ordine e della precisione con le quali ogni operazione veniva compiuta in questa manifattura di Pontassieve, tanto da ricordare lo scrupolo di certe fabbriche straniere. Il lavoro procedeva senza sosta, tant'è che mensilmente venivano spedite all'estero tre botti di prodotti: una di palline, una di farina e una di ritagli e frantumi. I prodotti finiti prendevano la strada per il porto di Livorno e da lì proseguivano verso Marsiglia. In Francia le palline venivano quindi colorate per poi raggiungere le destinazioni dell'Estremo Oriente. L'attività doveva essere appagante, se una volta la proprietaria ebbe a confidare alla Rosa Montelatici che «il guadagno di una sola botte di palline sarebbe bastato a mantenere per un anno la sua famiglia». La manifattura consumava annualmente oltre quarantamila libbre (circa centotrenta quintali) di radice di giaggiolo. Pure le operaie percepivano un salario di tutto rispetto. La retribuzione giornaliera di tornitrici e segatrici era di 1 lira e trenta centesimi (nello stesso periodo un muratore percepiva due lire al giorno): un guadagno considerevole rispetto a quello che offrivano altre professioni. I lavori della fabbrica procedevano con meticolosa accuratezza, tanto da meritare la visita del Granduca Leopoldo II, molto sensibile alle novità nell'ambito manifatturiero.

Nel dicembre del 1835 il fondatore Pietro Rambaud morì. Nel 1839, nel mese di settembre, si inaugurò a Firenze la prima Esposizione di prodotti di Arti e Manifatture Toscane³. L'iniziativa era voluta *motu proprio* dal Granduca Leopoldo II. Nel Rapporto di questa pubblica esposizione⁴ si cita la fabbrica di Pontassieve, che aveva avuto il merito di inventarsi un prodotto alternativo alle farine di rizoma essiccato di giaggiolo con impiego in profumeria: «la moda e le vicissitudini del secolo decorso, abbatterono questa industria, la quale sotto altro aspetto ha fatta rifiorire da vari anni il signor Ippolito Barthelemy a Pontassieve, giacché vi ha introdotta la lavorazione delle palline con questa radice, ed a formare corone odorose per le Indie e per il Levante». Proseguiva quindi il Rapporto: «dobbiamo tributare i meritati elogi al signor Barthelemy, perché con tale lavoro ha rianimato un'industria agraria, facendo risorgere l'antica, ma poi negletta coltivazione di questo vegetale».

È da notare che le alterne fortune della coltivazione e trasformazione del giaggiolo sono un fenomeno ricorrente. Dal Rapporto dell'Accademia delle Belle Arti sui perfezionamenti delle Manifatture in Toscana, letto nella seduta del 28 gennaio 1838 dal dott. Antonio Targioni Tozzetti, si apprende che anche a Livorno era stata avviata dall'imprenditore Dionisio Loraux una fabbrica simile a quella di Pontassieve, sempre per ridurre il rizoma essiccato di giaggiolo in palline. Questa fabbrica era stata voluta dalla signora Margherita Coiffier, venuta a Livorno appositamente da Lione, che dopo un paio di anni cedette l'impresa alla famiglia Loraux.

Dopo la morte di Pietro Rambaud, Ippolito Barthelemy, che aveva sposato Maria Parenti vedova Luder, continuò nell'impresa che proseguì in maniera prospera fino al 1849. Dai libri delle imposte dell'Archivio Comunale di Pontassieve il nome Barthelemy comincia a essere presente nel 1837 nei ruoli relativi alla tassa di famiglia come contribuente tassato in seconda classe per lire 19; e così negli anni successivi 1838 e 1839. Nel 1840 la tassa era di 16 lire, nel 1841 e 1842 di 17 lire, per fare un notevole balzo a 44 lire nel 1843 e poi discendere di nuovo nel '44 e '45 a 15 lire. Le imposte pagate dal Barthelemy si mantennero intorno a questi importi fino al 1850.

Come conseguenza dell'aumentata richiesta di giaggiolo, per le varie forme di trasformazione industriale in Toscana e prevalentemente in Fran-

³ *Rapporto delle adunanze tenute dalla terza classe dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti e dei perfezionamenti delle manifatture in Toscana del D. Antonio Targioni Tozzetti*, Firenze 1838.

⁴ *Rapporto della Pubblica Esposizione dei Prodotti di arti e manifatture toscane prescritta col sovrano motu proprio de' 12 luglio 1839 ed eseguita in Firenze nello stesso anno*, Firenze 1839.

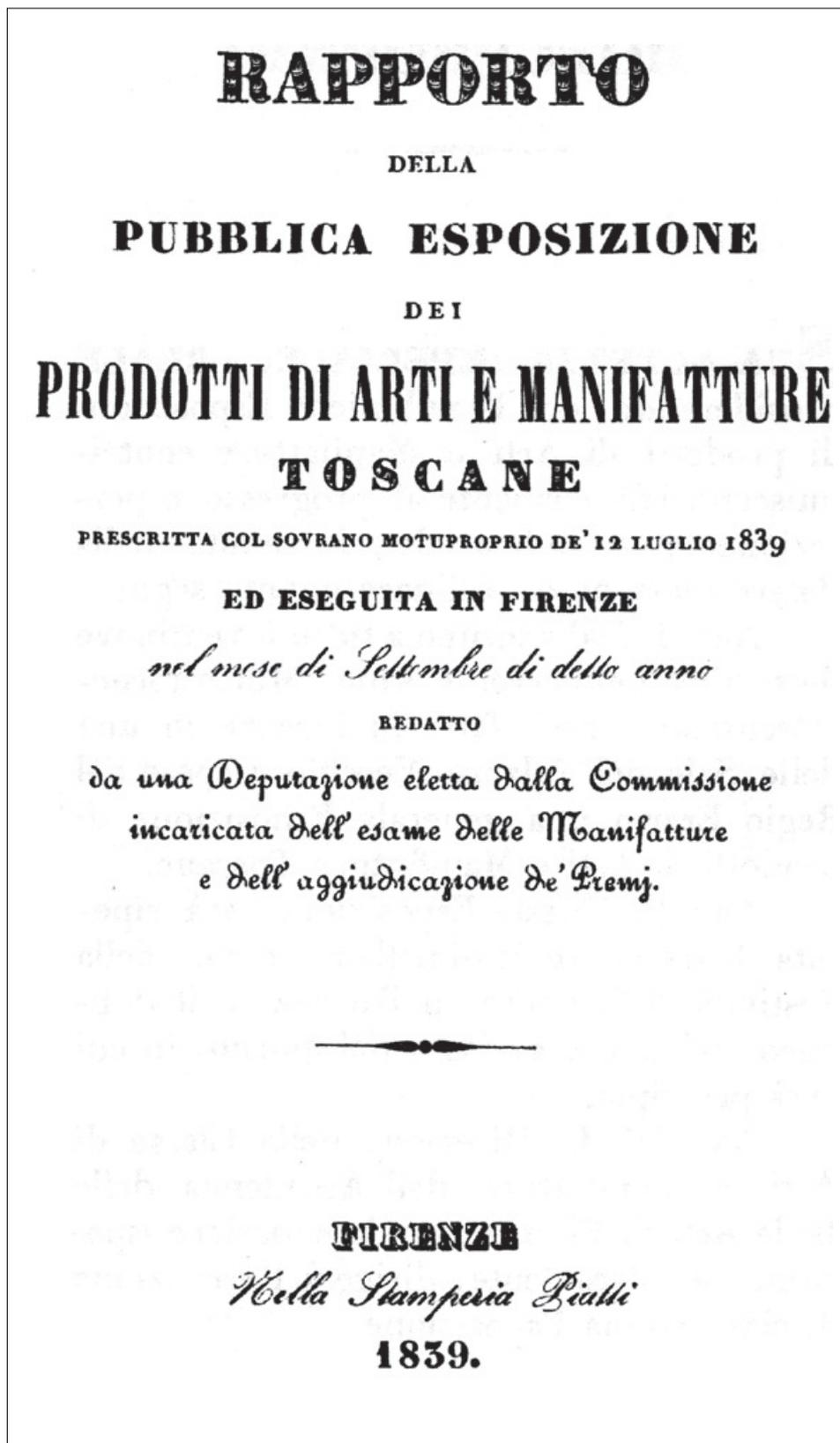


Fig. 3 *Pubblica Esposizione Firenze 1839. Furono presentati i manufatti di rizoma di giaggiolo della fabbrica di Pontassieve*



Fig. 4 Ruederi della Villa Lavacchio di Pontassieve. La lavorazione del rizoma di giaggiolo era stata ceduta nel 1850 al Marchese Carlo Strozzi. La Villa era magazzino di raccolta dei prodotti fniti

cia, per l'estrazione di oli essenziali e prodotti cosmetici, la coltivazione da fenomeno marginale si trasformò in intensiva⁵. Nel 1842 l'agricoltore Adriano Piazzesi a San Polo in Chianti promosse la coltivazione in tutta la zona. Successivamente il figlio Attilio e poi i nipoti continuarono nell'impresa promuovendo il prodotto in molti paesi stranieri. Si stima che la famiglia Piazzesi riuscisse da sola a coprire metà della produzione totale con oltre 2000 quintali annui.

La produzione di sferette nel 1850 subì una fase di stasi, dovuta anche a una minore richiesta dall'estero. Inoltre, per la morte del fratello Giuseppe col quale condivideva l'attività, Ippolito Barthelemy fu spinto a cedere la fabbrica al marchese Carlo Strozzi di Mantova. Cessata la fabbricazione delle palline nel 1852, Ippolito Barthelemy è iscritto e tassato come contribuente in settima classe per due lire. La nuova proprietà cambiò struttura all'impresa: le operaie non lavoravano più in fabbrica ma ognuna a domi-

⁵ A. PERUGI, *L'iris di Firenze, fiore e stemma della Città*, Firenze 2013.

cilio, retribuite a cottimo o a fattura. A ogni donna venne fornito il macchinario necessario e la fabbrica fu chiusa. Una volta realizzato il prodotto finito questo veniva ricevuto dalla menzionata Rosa Montelatici nella villa di Lavacchio, tra Pontassieve e Molin del Piano, di proprietà dei marchesi Strozzi Sacratì. L'industria subì altri passaggi di proprietà, mentre la richiesta di questi prodotti di rizoma di giaggiolo andò via via affievolendosi, fino a quando la produzione cessò del tutto.

L'uso delle sferette di *ireos* non si limitò soltanto alla realizzazione di collane e bracciali, ma trovarono un impiego anche in ambito chirurgico. Le palline di rizoma essiccato di giaggiolo venivano infatti usate per tenere aperti i *fonticoli* o *cauteri*⁶. I *fonticoli* o *cauteri* erano presidi medico-chirurgici all'epoca molto praticati. Un'affezione o una infermità si pensava dipendessero dall'insufficiente capacità dell'organismo di espellere, tramite le normali vie, gli umori che causavano l'infezione. Per favorire la fuoriuscita di questi veicoli infettanti venivano praticate delle incisioni con strumenti taglienti o bisturi; oppure delle vesciche con ferri roventi, sulle braccia o sulle gambe dei pazienti, e queste lacerazioni venivano mantenute aperte con le palline di rizoma. L'uso di questo ausilio chirurgico sostituì il seme essiccato di pisello che precedentemente veniva impiegato per questo scopo.

Le pratiche mediche risalenti all'inizio dell'Ottocento facevano largo uso di metodi che favorissero l'eliminazione degli umori infetti sia con purganti, salassi, infusi; o che facilitassero la diuresi e la sudorazione. Basti ricordare che nel 1838 a Firenze Girolamo Pagliano ebbe un enorme successo commercializzando uno sciroppo purgativo che portava il suo nome. Carlo Lorenzini, dimostrando mancanza di stima verso quello speciale, lo ricorda così: «Chi fosse Girolamo Pagliano è inutile ripetere qui: ormai tutti gli intestini d'Europa lo sanno a memoria!»⁷.

Anche malattie gravi come la *scrofola* – termine usato fino a tutto l'Ottocento per indicare l'adenite tubercolare, infezione che colpisce le stazioni linfonodali – venivano curate con i *fonticoli*⁸. Si praticava una incisione nella parte carnosa del braccio, lontano da nervi tendini e vasi sanguigni, si inseriva una pallina di *ireos* che, gonfiandosi con l'umidità, teneva aperta la ferita e da questa sgorgavano gli umori infetti. Inoltre la modesta proprietà lenitiva del rizoma di giaggiolo favoriva nel paziente la sopportazione di questo cilicio. La *scrofola* era conosciuta fin dal Basso Medioevo, in Francia

⁶ *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti del barone Boyer*, Firenze 1841 (seconda edizione italiana).

⁷ C. LORENZINI, *Un romanzo in vapore da Firenze a Livorno*, Firenze 2010.

⁸ S. COOPER, *Dizionario di Chirurgia pratica*, Milano 1846.

e in Inghilterra, come “il male dei re”, poiché si pensava che i sovrani avessero il potere taumaturgico di guarire soltanto imponendo le mani sulla testa del paziente. L'ultimo esempio di *pubblico tocco della scrofola* fu il 31 maggio 1825 a opera di re Carlo X tra la generale incredulità. Soltanto con la scoperta degli antibiotici e in seguito della penicillina la pratica chirurgica dei *fonticoli* e dei *cauteri* fu abbandonata e, di conseguenza, anche la produzione delle piccole bilie di giaggiolo cessò. Certi manufatti di rizoma essiccato come i *dentaroli* (delle specie di *succhiotti*), adottati nel periodo della dentizione infantile, sono stati e continuano ancora adesso a essere fabbricati artigianalmente e destinati ai paesi del nord Europa.

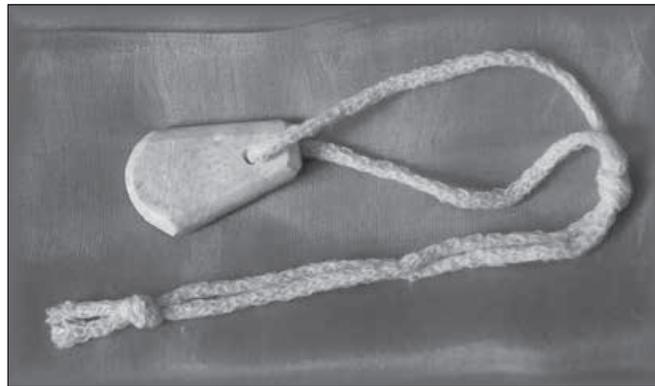


Fig. 5 *Derivati dal rizoma di giaggiolo attualmente usati come rimedio naturale, in paesi quali Austria e Germania, per attenuare i dolori gengivali durante la dentizione*

ARIANNA GALLO, FEDERICO VARÈ

LA FATTORIA DELLE CURE
NEGLI ANNI DI FIRENZE CAPITALE D'ITALIA

PRODUZIONE AGRARIA E AMMINISTRAZIONE ECONOMICA NELLE
PROPRIETÀ TERRIERE DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI

L'Ospedale degli Innocenti è una delle più antiche istituzioni di Firenze, fondato nel 1419 grazie a un lascito testamentario del mercante pratese Francesco Datini e realizzato sotto il patronato dell'Arte della Seta¹. Come molti degli enti assistenziali di origine medievale, esso costituiva lo strumento con cui la società dell'epoca rispondeva ai bisogni della comunità, orientando il sentimento religioso della carità in un'opera di sostegno collettiva. L'Ospedale, quindi, è paragonabile sin da subito a un moderno sistema di *welfare*, poiché, in quanto ente assistenziale pubblico, operava una redistribuzione della ricchezza all'interno della società, utilizzando le donazioni dei privati per varie forme di assistenza. Esso, quindi, si è impegnato nell'amministrare oculatamente le risorse economiche e i possedimenti terrieri che gli sono stati concessi col passare del tempo. Per questo motivo, ancora oggi siamo in possesso di un immenso patrimonio archivistico, la cui consultazione può favorire la ricerca storica su molti aspetti della società, non solo riguardanti l'assistenza, ma anche, come in questo caso, l'agricoltura².

L'archivio degli Innocenti, in particolare, permette la consultazione di fonti documentarie raggruppate principalmente nelle serie 111 e 113, comprendenti inventari, cabrei, disegni, registri, giornali e contratti riguardanti le proprietà terriere dell'Ospedale e la loro amministrazione³. Questi

¹ *Gli Innocenti e Firenze nei secoli - Un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze 1996.

² Si confronti, a tal proposito, G. PICCINNI, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria Della Scala di Siena*, «Summa», 2, 2013, pp. 1-29, dove l'autrice mostra l'importanza delle fonti archivistiche dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena per la storia della società, dell'economia, delle istituzioni e della politica.

³ G. C. ROMBY, *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze - Documenti e Cartografia secoli XVI - XVIII*, Firenze 2001.

documenti consentono di ottenere un quadro approfondito sull'organizzazione economica dell'Ospedale lungo i secoli, comprese le produzioni agricole negli anni di Firenze Capitale d'Italia – su cui si concentrano queste pagine –, quando esso costituiva uno dei proprietari terrieri più influenti nel territorio circostante la città, sia per estensione territoriale, sia per numero di poderi e fattorie. L'ente, quindi, è stato per lungo tempo un «perno di organizzazione economica e territoriale»⁴ della società fiorentina, che ha influenzato il paesaggio agrario del contado circostante e ne ha conservato preziose testimonianze, permettendoci di ricostruire la storia di una delle sue fattorie, quella delle Cure, nel corso del diciannovesimo secolo.

Le proprietà terriere dell'Ospedale degli Innocenti

Dopo la fondazione nel 1419, l'Ospedale si dotò presto di un consistente patrimonio fondiario, una prassi comune per gli ospedali che si finanziavano anche tramite la gestione di fondi rurali e patrimoni immobiliari urbani e grazie alla vendita dei prodotti della terra, o al loro consumo diretto⁵. Dopo aver acquisito i beni appartenenti all'Ospedale di Santa Maria a San Gallo nel 1463, l'Ospedale accumulò poderi, case, terre sparse, botteghe, mulini e fornaci dislocati in tutto il contado fiorentino, grazie anche a numerosi lasciti testamentari e donazioni, cosicché prese vita una stretta relazione con il mondo rurale e la campagna prossimi alla città.

Alla fine del XV secolo l'Ospedale poteva già contare su una settantina di poderi, che, secondo i bilanci del tempo, costituivano il 50% delle entrate⁶. Tra il 1788 e il 1793, invece, un'altra importante fonte di ricchezza giunse per mano di Pietro Leopoldo e Ferdinando III, che donarono all'Ospedale una parte di terre espropriate, concedendole a livello perpetuo⁷.

Per quanto riguarda l'amministrazione dell'Ospedale, esso fu sottoposto al patronato dell'Arte fino al 1775, mentre, per il periodo di nostro interesse, fu gestito prima da una Commissione sopra gli Spedali istituita dal governo francese (1810-1814) e, in seguito, con la legge 753 del 03/08/1862 che lo rese «opera pia sottoposta a vigilanza dello Stato», da un Consiglio di Amministrazione con un Segretario Generale.

Nell'anno 1812 le proprietà terriere dell'Ospedale degli Innocenti erano

⁴ M. GAZZINI, A. OLIVIERI, *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, «Reti Medievali Rivista», 17, 1 (2016), p. 1.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Gli Innocenti e Firenze nei secoli*, cit.

⁷ *Ibidem*.

Epilogo

Amministrazione delle Fattorie	Numero dei Poderi	Estensione		Amenità		Totale di Orzo e Fieno	Famiglia di Pastori				Numero di Pecore della Famiglia di Pastori	Stato Economico		Pastime				Casc. appigionati	
		in stiaia	in tosa	in stiaia	in tosa		Fattori	Figli	Donne	Figli		Debito	Credito	V	S	P	M		
Tomerello	35.	7148.	590.	381.	213.	692.	1.	1.	1.	1.	203.	180.	1241. 7. 7.	1012. 1. —	236.	14.	—	—	25.
Cure	25.	4167.	627.	702.	545.	—	1.	1.	1.	1.	135.	120.	335. 15. 11.	820. 10. 3.	37.	33.	—	—	7.
Figline	27.	1079.	708.	1250.	282.	—	1.	1.	1.	1.	160.	133.	761. 1. 5.	333. 19. 5.	140.	8.	272.	629.	19.
Poppiano	29.	8211.	1396.	1157.	719.	396.	1.	1.	1.	1.	161.	137.	2550. 2. —	101. 3. 6.	105.	28.	38.	443.	7.
Canicca	24.	5887.	10158.	892.	79.	37.	1.	1.	1.	—	132.	113.	1751. 12. 8.	788. 4. 10.	156.	15.	170.	719.	7.
S. Martino	26.	3076.	8762.	1916.	301.	80.	1.	1.	1.	1.	162.	130.	2416. 6. —	3502. —	114.	10.	369.	711.	18.
Radda	21.	4526.	10069.	6592.	233.	—	1.	1.	1.	—	116.	87.	578. 5. 2.	1071. 5. 4.	44.	24.	225.	320.	6.
S. Donato	19.	4295.	7668.	603.	182.	39.	1.	1.	1.	—	83.	82.	1576. 3. 8.	189. 12. 10.	84.	6.	12.	374.	4.
Ugnano	19.	2754.	—	448.	169.	—	1.	—	1.	1.	100.	51.	775. 5. 10.	417. —	6.	62.	17.	—	3.
Palazzuolo	16.	5436.	4892.	672.	92.	270.	1.	1.	1.	1.	72.	73.	1891. 18. 6.	491. —	107.	43.	361.	1095.	4.
Valiano	12.	8104.	2240.	302.	105.	—	1.	—	1.	1.	101.	76.	2047. 7. —	1000. 3. 4.	124.	30.	291.	643.	11.
Spineto	12.	4604.	8749.	577.	38.	—	1.	—	1.	1.	51.	55.	427. 7. 10.	282. 11. 2.	114.	21.	140.	1180.	1.
N. 268		77758.	51358.	39582.	3100.	2812.	12.	3.	12.	34.	1049.	1252.	15300. 1. 7.	10565. 12. 8.	1373.	1246.	1987.	6391.	116.

Fig. 1 Quadro illustrativo delle proprietà terriere degli Innocenti, suddivise per fattorie, all'anno 1812. AOIF, 3721, Stato dei Pigionali addetti alle fattorie n. 13, 01/07/1810-31/12/1814

costituite da 268 poderi, suddivisi in 12 Fattorie, ovvero Tomerello, Cure, Figline, Poppiano, Canicce, San Martino, Radda, San Donato, Ugnano, Palazzuolo, Valiano e Spineto⁸. Queste erano dislocate in una vasta area, che andava dai primi territori al di fuori delle mura, nelle Comunità circostanti Firenze, fino a quelli del Chianti, del Mugello e dell'empolese⁹ (fig. 1).

Dal riepilogo annuale del 1812 dello stato delle Fattorie risulta che l'estensione totale del terreno¹⁰ «seminativo vitato, ulivato e prativo» ammontava a 72.288 stiora (3.795,12 ha)¹¹, mentre quello «boschivo e sodi-

⁸ Archivio Ospedale Innocenti Firenze (=AOIF), 3721, *Stato dei Pigionali addetti alle fattorie n. 13*, 01/07/1810-31/12/1814.

⁹ ROMBY, *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti*, cit., pp. 16-17.

¹⁰ I fattori di conversione al sistema metrico decimale delle unità di misura nei documenti del XIX secolo sono i seguenti: 1 staio = 24,36 litri, 1 stioro = 525 m².

¹¹ All'inizio del volume contenente i Cabrei, compilato a partire dal secolo precedente, è riportata la seguente dicitura: «Notisi, che tutte le Terre e Beni del Ven. Spedale di S. Maria degli Innocenti di Firenze contenuti in questo presente libro si sono misurati con ogni maggior diligenza possibile con la Canna, ovvero Pertica di Braccia quattro da Panno Fiorentina, delle quali Canne quadre ne va 2009 per Staio, ovvero Staio a seme, e così si sono riquadrati, e ridotti a misura fiorentina, come se fossero misurati con la Canna di Braccia 6 da Terra, come si pratica nel Magistrato della Parte della città di Firenze per il Contado Fiorentino; e lo Staio, ovvero staio a seme, tanto

vo» a 51.988 stiora (2.729,37 ha), concentrato principalmente nei poderi più lontani dalla città (Radda, Canicce, Spineto). Il totale delle sementa¹² era di 9.958 staia (circa 1.820 quintali) per il grano gentile e vecciato¹³, di 3.100 staia (75.516,l) per le fave e di 891 staia (21.704,l) per il vecciato e l'orzo. Le fattorie possedevano, inoltre, 10.589 capi di bestiame, che dall'interpretazione delle sigle V, S, P, M dovevano essere, rispettivamente: 1.375 vaccini, 246 suini, 1.987 polli e 6.981 minuti¹⁴. L'attività d'allevamento era prominente nelle fattorie più lontane dalla città, dove i terreni boschivi erano più estesi, soprattutto per quanto riguarda i capi minuti.

Ogni Fattoria era amministrata da un Fattore e da una Fattoressa, coadiuvati da un Sottofattore e/o da un Garzone. Il numero di individui delle Famiglie dei Lavoratori era di 2.753, 1.489 maschi e 1.254 femmine, suddivisi in 116 case appigionate.

Grazie al documento *Istruzioni per i fattori* del 1812¹⁵, emerge poi l'amministrazione del patrimonio fondiario degli Innocenti: una Commissione Amministrativa eleggeva un Fattore Generale che doveva render conto della direzione e della manutenzione di tutte le proprietà terriere alla suddetta commissione e a un Soprintendente Generale alle Fattorie e Beni di Campagna. L'art. 3 del documento specifica che «Il Fattore Generale, dovrà essere l'organo tra gli Agenti Locali, la Commissione, e il Soprintendente», ed era tenuto alla compilazione di un quadro, o "Tablò", e di una relazione sullo stato e il ruolo di ogni Fattoria e Podere e su quelli degli Impiegati, delle Famiglie dei Lavoratori e dei Mezzaioli. Doveva inoltre svolgere ogni anno due visite a ciascuna Fattoria, una ordinaria nei giorni precedenti al Saldo e una straordinaria, a sorpresa, nel momento ritenuto più adatto, per evitare abusi da parte dei lavoratori.

L'Ospedale operava poi nel mercato dei prodotti agricoli, soprattutto grano e vino, come emerge dalla documentazione¹⁶. Per i primi anni

ne Poggi, che ne Piani si è sempre composto di tre Stiora». Inoltre, vi è disegnata una linea, con la dicitura «Linea che contiene la metà del Braccio da Panno Fiorentino». Questo breve avvertimento risulta importante per due motivi: il primo è che documenta l'attenzione riposta nella misurazione precisa dei possedimenti dell'Ospedale, poiché i cabrei dovevano essere utili all'amministrazione dei terreni, alla definizione dei confini e all'attestazione della proprietà; il secondo è che permette il confronto delle unità di misura antiche e di rapportarle a quelle odierne. È possibile, così, realizzare quali potessero essere le effettive dimensioni delle proprietà terriere dell'Ospedale.

¹² I seguenti dati dovrebbero costituire la parte di prodotti spettante all'Ospedale secondo il contratto di mezzadria.

¹³ La vecchia è un legume coltivato come foraggio e che poteva essere seminato assieme al grano.

¹⁴ Il bestiame minuto era costituito da ovini e caprini, mentre quello grande da bovini ed equini.

¹⁵ AOIF, 3891, *Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria*, 1753.

¹⁶ A solo titolo esemplificativo citiamo il caso della consistente vendita a un oste di Firenze, del

dell'Ottocento la *Filza seconda de' prezzi delle grasce vendute alla piazza di Firenze dal 2 gennaio 1799 a 29 gennaio 1803*¹⁷, riporta i prezzi di vari prodotti venduti nel mercato fiorentino, di settimana in settimana.

La Fattoria delle Cure

La Fattoria delle Cure, in precedenza denominata Fattoria degli Alberi, si estendeva principalmente al di fuori della Porta San Gallo nella zona del Pian del Mugnone, chiamata appunto Le Cure, poiché le lavandaie, allora chiamate “curandaie”, sciacquavano i panni in quel canale. La Fattoria comprendeva un nucleo più antico, costituito per volontà del priore Luca Alamanni grazie a un lascito di Cosimo I dei Medici risalente al 1541¹⁸ (fig. 2). Questo nucleo, dislocato in una vasta area intorno a Firenze – in parte lungo il Mugnone, nei pressi di Fiesole, e in parte nei pressi di Ugnano – comprendeva i poderi: Alberi, Piazzola, Cantone, San Donato in Polverosa, San Quirico, Ponte a Greve, Sollicciano, Ugnano, Ceggioli e San Colombano. Nel 1812, i poderi della Fattoria erano diventati 28, ovvero: Alberi, Cantone, Capanne, Poggiolo, Casalta, Petriolo, Polverosa, Quaracchi, Castellaccio, Piazzuola, Panicaglia, Val di Rose, Spade Primo, Spade Secondo, Buca, Piandonica, Fabiolle, Nizzano, Bramalbene, Rimondeto, San Giorgio, Campane, Bisarno Primo, Bisarno Secondo, Bisarno Terzo, Casanuova, Cerretello e Monterecci. La Fattoria possedeva, inoltre, tre orti, denominati Lagaccio Primo, Lagaccio Secondo e Le Forche Vecchie.

Per meglio comprendere la dislocazione dei possedimenti sul territorio, la prima operazione svolta è stata quella di individuare alcuni poderi della Fattoria su una carta dell'epoca, ovvero la *Carta di Firenze e dintorni alla scala 1:7500*, redatta dall'IGM nel 1876, basandosi sui toponimi della zona e sui disegni dei Cabrei del 1698¹⁹. Il podere degli Alberi, su cui ci si è concentrati successivamente, era situato nel Popolo di San Marco Vecchio, Potesteria di Fiesole, ovvero nel quadrante n. 7 di tale Carta.

9 febbraio 1691: «Gio. Carlo Bimbi fattore nella Fattoria di Radda di detto Spedale, questo sopra scritto giorno ha venduto al Signore Gio. Bastiano Marchesini Oste della città di Firenze, barili dugento trenta di vino in circa che presentimi si ritrova nella suddetta Fattoria [...]» per un totale di 32 lire (AOIF, 4423, *Filza di Obbligazioni per vendite di Grasce e Bestiame dal 1550 al 1698*, 14/06/1658-27/10/1698).

¹⁷ AOIF, 4425, *Filza seconda de' prezzi delle grasce vendute alla piazza di Firenze dal 2 gennaio 1799 a 29 gennaio 1803*, 02/01/1799-29/01/1803.

¹⁸ ROMBY, *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti*, cit., pp. 16-17.

¹⁹ AOIF, 3866, *Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce*, 1698-1872, carte 2, 17 e 60.



Fig. 2 *Disegno appartenente alla raccolta di Cabrei, grazie ai quali è stato possibile individuare la posizione geografica della Fattoria delle Cure. AOIF, 3866, Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce, 1698-1872*

In secondo luogo, per indagare più nel dettaglio le produzioni e lo stato economico della Fattoria, si è provveduto a consultare il *Giornale di Campagna*²⁰, piante e disegni degli edifici presenti nei poderi²¹, inventari degli oggetti e masserizie delle case²² e documenti di alcune perizie economiche svolte²³ (fig. 3).

- Lo «Stato dei Pigionali» ha fornito i seguenti dati, relativi a tutta la Fattoria:
- l'estensione totale di terreno seminativo vitato, ulivato e prativo era di 4.163 stiora (218,5575 ha), mentre quella del boschivo e sodivo era di 642 stiora (33,705 ha), distribuiti in soli sei poderi;
 - le sementa totali erano 704 staia (17.149,44 litri) per quanto riguardava grano gentile e vecciato, e 545 staia (13.276,2 litri) per le fave;
 - erano presenti 28 lavoratori totali, ovvero uno per podere, le cui famiglie erano costituite da 135 individui maschi e 120 femmine;
 - tre orti erano affidati ad altrettanti affittuari;
 - il debito era di 995 lire, 15 soldi e 11 denari, mentre il credito ammon-tava a 820 lire, 10 soldi e 9 denari;
 - i capi di bestiame erano 309, così suddivisi: 97 vaccini, 33 suini, e 179 minuti; questi ultimi erano presenti unicamente nei poderi con terreni boscati e sodivi;
 - le case appigionate erano sette, tutte nel Podere degli Alberi.

²⁰ AOIF, 3690, *Giornale di campagna A 2a*, 30/06/1802-30/06/1807.

²¹ AOIF, 3891, *Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria*, 1753.

²² AOIF, 3830, *Inventari delle fattorie dello Spedale degl'Innocenti*, 30/06/1755-27/03/1833.

²³ AOIF, 3894, *Fattorie Cure, Tomerello e Ugnano e Firenze per l'estimo*, 16/09/1745-21/06/1836, tav. 5.

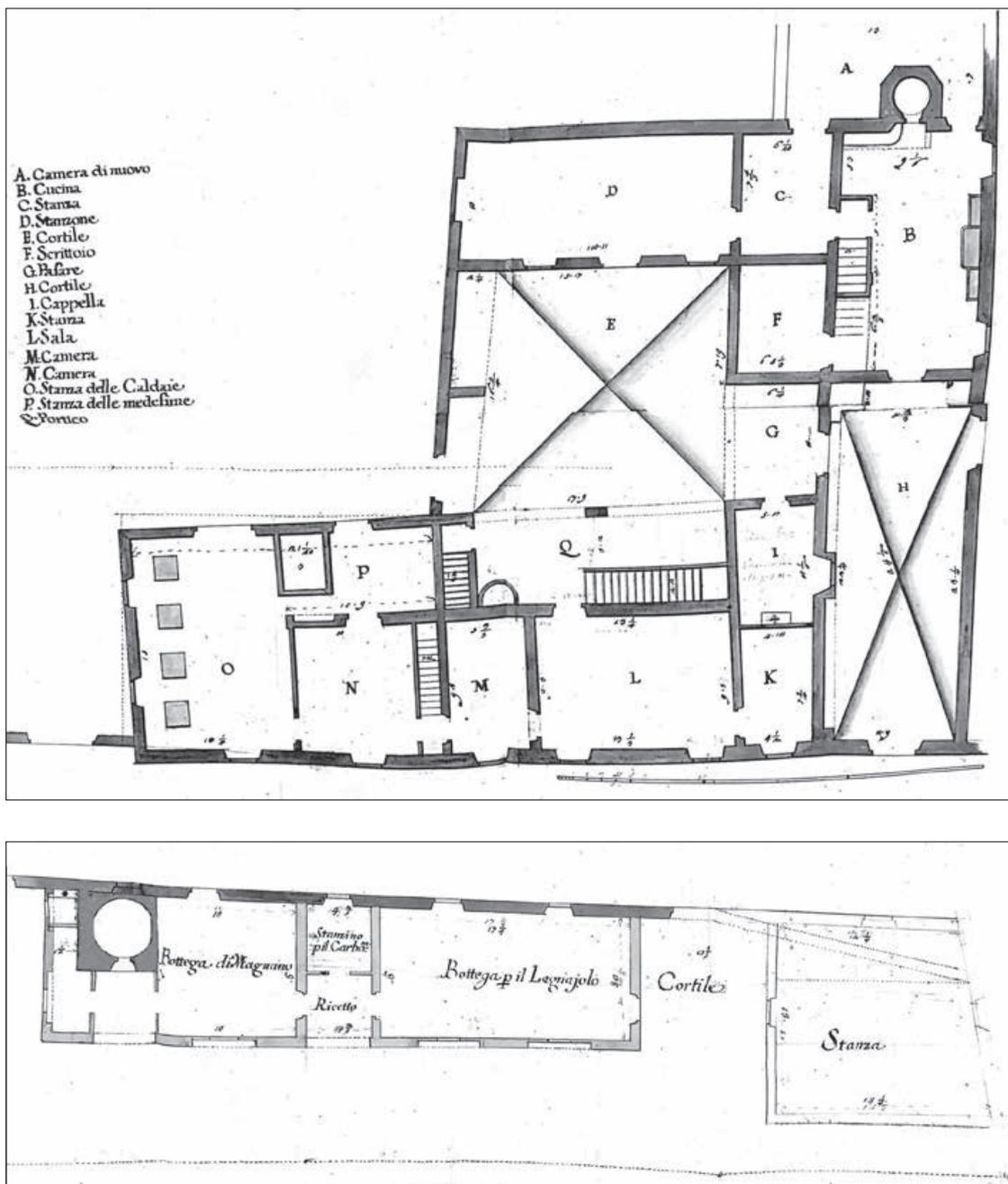


Fig. 3 *Piante della Fattoria delle Cure. AOIF, 3891 n. 20, Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria, 1753*

Il Giornale di Campagna, poi, fornisce più nel dettaglio i dati di entrate e uscite e di produzioni delle Fattorie, anno per anno dal 1802 al 1807. Per quanto riguarda quella delle Cure, essa presentava sempre le entrate maggiori relativamente a pigioni, fitti e livelli.

Dalla lettura del documento sono venuti alla luce anche particolari in-

teressanti, riguardanti la rete economica dell'Ospedale, che, ad esempio, distribuiva grazie anche a istituzioni ecclesiastiche, poiché poteva essere nominato amministratore di eredità in favore di esse. È il caso dell'eredità Boddi, che aveva per scopo il sostentamento del convento detto delle Cappuccine, fondato da Antonio Boddi a Firenze nel 1735. Con la sua soppressione nel 1808 l'eredità passò definitivamente all'Ospedale.

Altri ordini religiosi che ricevevano grazie dagli Innocenti, per tramite della Fattoria delle Cure, erano le Montalve di San Jacopo di Ripoli, i Padri di Ognissanti, la Chiesa di Santa Maria a Coverciano, i Padri Cappuccini di Montughi e il Priore di San Marco Vecchio. Inoltre, l'Ospedale distribuiva grazie anche sotto forma di elemosine ai poveri che si presentavano alle fattorie, o come dote di matrimonio per le figlie dei lavoratori, come nel caso di Gaspero Puliti, affittuario di uno degli orti nel 1805²⁴.

Per poter analizzare più approfonditamente il podere principale della Fattoria, ovvero quello delle Cure, è necessario riferirsi ai disegni dei Cabrei²⁵. Nonostante essi siano datati 1698, tuttavia costituiscono una fonte di informazioni d'inestimabile valore iconografico ed estimativo. Esaminando in primo luogo i dati numerici, risulta che il podere delle Cure, poi degli Alberi, si estendeva su una superficie di 47 staiora, 1 stiora, 8 panora, 4 pugnora e 4 braccia, ovvero circa 7,39 ha, suddivisi in cinque appezzamenti di terreno, con le seguenti tipologie di colture e misure:

- n. 1: «terra lavorativa, vitata a bronconi, e fruttata con ulivi contenuta»; vi era compresa la casa del Fattore, ovvero da Padrone, e un orto, per un totale di 18 staiora (2,83 ha);
- n. 2: «terra simile alla suddetta, con una casa del Lavoratore», di 16 staiora (2,51 ha);
- n. 3: «terra lavorativa e vitata», comprendente la casa delle Curandaie, un mulino, la gora, e un tabernacolo con muro che circondava il campo, con una superficie di 7 staiora (1,10 ha) e 2 stiora (0,105 ha);
- n. 4: un campo «lavorativo spogliato» di 2 staiora, 1 panora, 4 pugnora e 4 braccia (0,36 ha)²⁶;
- n. 5: «un prato con mori» affittato al Curandaio e con una casa, di 3 staiora, 2 stiora e 7 panora (0,60 ha)²⁷.

Infine, era presente anche un'«albereta» che, tuttavia, non era compresa nelle misurazioni.

²⁴ AOIF, 3690, *Giornale di campagna A 2a*, 30/06/1802-30/06/1807.

²⁵ AOIF, 3866, *Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce*, 1698-1872, carte 2, 17 e 60.

²⁶ Rispettivamente sono 3.164 m², 43 m², 14,6 m², 0,12 m².

²⁷ Rispettivamente sono 4.719 m², 1.050 m², 301 m².

Il disegno comunica immediatamente gli indizi per localizzare approssimativamente la posizione del Podere, grazie ai toponimi delle strade e del Mugnone. Inoltre, fornisce un quadro di come fosse utilizzato il suolo e delle caratteristiche paesaggistiche derivanti dalle sistemazioni dei terreni e dalle tecniche colturali. Ad esempio, si possono intuire gli orientamenti delle colture e degli edifici, la suddivisione geometrica dell'orto nell'appezzamento n. 1, il sistema di gestione delle acque nel n. 3, la disposizione dei mori a filare lungo il perimetro del prato nel n. 5.

Nel 1844, la Fattoria delle Cure fu venduta, poiché le rendite prodotte non riuscivano a coprire il disavanzo accumulato dall'Ospedale. Questo in pochi anni si vide costretto a vendere gran parte delle sue proprietà, riducendole, di fatto, alle sole fattorie di San Donato, Figline, Canicce e San Martino in Pianfranzese, che erano quelle maggiormente estese. Il principale responsabile di questa perdita di possedimenti fu Carlo Michelagnoli, che durante il suo mandato di commissario per l'Ospedale si occupò principalmente di problematiche come l'inserimento degli orfani nei poderi al fine di educarli alle pratiche lavorative, tanto da istituire delle "colonie agricole", tralasciando in toto di occuparsi della parte amministrativa e di gestione delle proprietà²⁸.

Con i piani del Poggi, infine, molti poderi furono espropriati per provvedere all'allineamento della maglia stradale, cosicché nella zona delle Cure iniziò un processo di urbanizzazione che ne ha modificato completamente il paesaggio.

Conclusioni

L'intento della ricerca era quello di indagare come l'Ospedale, un ente pubblico, agisse in qualità di proprietario terriero, e di far emergere come potesse essere il paesaggio agrario delle sue tenute.

Grazie alla documentazione consultata, è stato possibile verificare che l'Ospedale amministrava all'incirca 6.500 ha di terreni nel contado fiorentino, sei volte tanto l'estensione di quella che doveva essere la città di Firenze, se si considera che il quartiere 1 odierno, ovvero il centro storico è di 1.126 ha.

Possiamo quindi immaginarci un vasto sistema di territori dove il paesaggio principale era quello dei terreni seminativi con filari di viti e ulivi o alberi da frutto, alternato, soprattutto nei poderi di zone più collinari e lontane dalla città, a territori boschivi in cui prevaleva la pratica dell'allevamento.

²⁸ S. FILIPPONI, E. MAZZOCCHI, L. SANDRI, *Figli d'Italia - Gli Innocenti e la nascita di un progetto nazionale per l'infanzia (1861-1911)*, Firenze 2011, pp. 21-26.

Tuttavia, proprio per la vasta estensione dei suoi possedimenti e la loro dislocazione in numerose fattorie, e moltissimi poderi, uno dei maggiori problemi cui andava incontro l'ente era l'amministrazione proficua dei suddetti. Le proprietà fondiarie, infatti, dovevano bastare al sostentamento della famiglia innocentina, ma, in realtà, tale obiettivo non era sempre realizzato.

Diretta conseguenza dell'inefficienza organizzativa quindi, fu la vendita, tra le altre, della Fattoria delle Cure.

Il presente lavoro costituisce solo una minima parte della ricerca realizzabile su questo vasto argomento, poiché la documentazione offerta dall'Archivio degli Innocenti è particolarmente cospicua. Sarebbe interessante approfondire le tematiche riguardanti le entrate e le uscite delle Fattorie, per fornire un quadro completo dello stato economico dell'Ospedale. Tuttavia, alcune difficoltà derivano dall'impossibilità di reperire delle serie archivistiche a causa dell'alluvione del 1966, che ha colpito soprattutto quelle riguardanti l'amministrazione delle fattorie.

Gli archivi delle istituzioni ospedaliere si confermano essere una fonte inestimabile di documenti preziosi per la ricerca in diversi ambiti disciplinari, non necessariamente connessi a quello assistenziale.

Fonti consultate

Fonti archivistiche (Archivio Ospedale Innocenti Firenze):

4423, *Filza di Obbligazioni per vendite di Grasce e Bestiame dal 1550 al 1698*, 14/06/1658-27/10/1698.

3866, *Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce*, 1698-1872, carte 2, 17 e 60.

3891, *Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria*, 1753.

4425, *Filza seconda de' prezzi delle grasce vendute alla piazza di Firenze dal 2 gennaio 1799 a 29 gennaio 1803*, 02/01/1799-29/01/1803.

3690, *Giornale di campagna A 2a*, 30/06/1802-30/06/1807.

3721, *Stato dei Pigionali addetti alle fattorie n. 13*, 01/07/1810-31/12/1814.

3819, *Istruzioni per i fattori*, 1812.

3830, *Inventari delle fattorie dello Spedale degl'Innocenti*, 30/06/1755-27/03/1833.

3894, *Fattorie Cure, Tomerello e Ugnano e Firenze per l'estimo*, 16/09/1745-21/06/1836, tav. 5.

Fonti cartografiche (Istituto Geografico Militare, Firenze):

Carta di Firenze e dintorni alla scala 1:7500, 1876.

Bibliografia

- GAZZINI M., OLIVIERI A., *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, «Reti Medievali Rivista», 17, 1, 2016.
- FILIPPONI S., MAZZOCCHI E., SANDRI L. (a cura di), *Figli d'Italia - Gli Innocenti e la nascita di un progetto nazionale per l'infanzia (1861-1911)*, Firenze 2011.
- PICCINNI G., *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria Della Scala di Siena*, «Summa», n. 2, 20/12/2013, pp. 1-29.
- ROMBY G.C., *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze - Documenti e Cartografia sec. XVI-XVIII*, Firenze 2001.
- SANDRI L. (a cura di), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli - Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze 1996.

Sitografia

- <http://siusa.archivi.beniculturali.it>
<http://www.istitutodegliinnocenti.it>
<http://wwwext.comune.fi.it/archiviostorico>

ANDREA BETTARINI

INSOLITI PRODOTTI INDUSTRIALI
DERIVATI DAL RIZOMA DEL GIAGGIOLO

Nel raccogliere documenti sul periodo del rientro dei Lorena in Toscana, dopo l'occupazione francese del 1799, mi sono imbattuto in una copia del «Giornale Agrario Toscano» del 1832, dove compare un articolo del marchese Cosimo Ridolfi che descrive un viaggio da Firenze a Figline¹: «battendo l'antica via da S. Donato e quindi di tornare a Firenze per quella recente che passa pel Ponte a Sieve». Ed è proprio da Pontassieve che il Ridolfi ci riporta la notizia di una fabbrica fondata nel 1825 dal francese Pietro Rambaud e dal figliastro Ippolito Barthelemy. In questa manifattura si procedeva a un'insolita lavorazione del rizoma del giaggiolo. Non era una distilleria per ricavarne estratti da destinare all'industria cosmetica ma i tuberi venivano lavorati meccanicamente per ricavarne delle sfere di svariate dimensioni.

Ben poco ci è pervenuto di questa attività, se non fosse per le notizie fornite da Ettore Campani, nipote del fondatore della fabbrica e dalla signora Rosa Montelatici che prese parte attiva in quella manifattura. Queste informazioni sono raccolte in un raro testo monografico del 1926², curato dal professor Prospero Ferrari, che ha come argomento il giaggiolo.

Nel 1825 il signor Pietro Rambaud, che aveva sposato la vedova Elisabetta Barthelemy e adottato il di lei figlio avuto dal primo matrimonio, si stabilì a Pontassieve e insieme al figliastro ventenne impiantò questo opificio per la lavorazione del rizoma essiccato del giaggiolo. Nei primi tempi la fabbrica ebbe sede in quella che in seguito sarebbe diventata la farmacia e magazzino di coloniali dei fratelli Rossi. L'ambiente era capace

¹ «Giornale Agrario Toscano», VI, 1832, pp. 170-172.

² P. FERRARI, *Il Giaggiolo (Iris florentina – Iris pallida Lamk)*, Casale Monferrato 1926 (Biblioteca agraria Ottavi).



Fig. 1 Piazza Vittorio Veneto Pontassieve. Sede della fabbrica di lavorazione del rizoma di giaggiolo. La fabbrica nell'edificio a destra, i magazzini in quello a sinistra



Fig. 2 Piazza Vittorio Veneto Pontassieve. I magazzini della fabbrica in una foto del 1934, già sede della caserma dei Carabinieri

di ospitare fino a venti operaie. Infatti il lavoro era esclusivamente esercitato da donne. L'attività, in poco tempo, ebbe una rapida espansione tanto che i laboratori richiesero un ambiente più grande. La fabbrica fu trasferita, sempre a Pontassieve, in piazza del Castello, l'attuale piazza Vittorio Emanuele, occupando, come magazzini, anche l'edificio contiguo che in seguito sarebbe divenuto sede della caserma dei carabinieri. Le maestranze salirono a una cinquantina di unità. Le operaie, a seconda del lavoro che svolgevano, si distinguevano in: *segatore* e *pallaiole*. Le prime, usando delle seghe circolari, riducevano i rizomi essiccati a dimensioni tali che le colleghe, lavorandoli al tornio, potevano ottenerne delle palline. Le sferette venivano passate in degli stacci per essere suddivise a seconda della grandezza. Si contavano cinque specie di palline selezionate per dimensioni: quelle speciali chiamate *bulbi* avevano un diametro tra 22 e 26 mm; quelle ordinarie erano suddivise in *grosse* (diametro 18-22 mm); *sottogrosse* (12-18 mm); *mezzane* (7-10 mm); *piccine* (4-7 mm). Le palline venivano forate al centro per realizzare collane, bracciali e rosari profumati. I residui della lavorazione erano ridotti in farine, che venivano utilizzati per aromatizzare vini, vermouth, amari, caratterizzandoli con un leggero gusto di mamma. Le stesse farine erano impiegate, unendole al tabacco, per imprimere fragranze esotiche ai sigari. Come si vede niente veniva gettato.

Cosimo Ridolfi, nel suo articolo, si meraviglia dell'ordine e della precisione con le quali ogni operazione veniva compiuta in questa manifattura di Pontassieve, tanto da ricordare lo scrupolo di certe fabbriche straniere. Il lavoro procedeva senza sosta, tant'è che mensilmente venivano spedite all'estero tre botti di prodotti: una di palline, una di farina e una di ritagli e frantumi. I prodotti finiti prendevano la strada per il porto di Livorno e da lì proseguivano verso Marsiglia. In Francia le palline venivano quindi colorate per poi raggiungere le destinazioni dell'Estremo Oriente. L'attività doveva essere appagante, se una volta la proprietaria ebbe a confidare alla Rosa Montelatici che «il guadagno di una sola botte di palline sarebbe bastato a mantenere per un anno la sua famiglia». La manifattura consumava annualmente oltre quarantamila libbre (circa centotrenta quintali) di radice di giaggiolo. Pure le operaie percepivano un salario di tutto rispetto. La retribuzione giornaliera di tornitrici e segatrici era di 1 lira e trenta centesimi (nello stesso periodo un muratore percepiva due lire al giorno): un guadagno considerevole rispetto a quello che offrivano altre professioni. I lavori della fabbrica procedevano con meticolosa accuratezza, tanto da meritare la visita del Granduca Leopoldo II, molto sensibile alle novità nell'ambito manifatturiero.

Nel dicembre del 1835 il fondatore Pietro Rambaud morì. Nel 1839, nel mese di settembre, si inaugurò a Firenze la prima Esposizione di prodotti di Arti e Manifatture Toscane³. L'iniziativa era voluta *motuproprio* dal Granduca Leopoldo II. Nel Rapporto di questa pubblica esposizione⁴ si cita la fabbrica di Pontassieve, che aveva avuto il merito di inventarsi un prodotto alternativo alle farine di rizoma essiccato di giaggiolo con impiego in profumeria: «la moda e le vicissitudini del secolo decorso, abbattono questa industria, la quale sotto altro aspetto ha fatta rifiorire da vari anni il signor Ippolito Barthelemy a Pontassieve, giacché vi ha introdotta la lavorazione delle palline con questa radice, ed a formare corone odorose per le Indie e per il Levante». Proseguiva quindi il Rapporto: «dobbiamo tributare i meritati elogi al signor Barthelemy, perché con tale lavoro ha rianimato un'industria agraria, facendo risorgere l'antica, ma poi negletta coltivazione di questo vegetale».

È da notare che le alterne fortune della coltivazione e trasformazione del giaggiolo sono un fenomeno ricorrente. Dal Rapporto dell'Accademia delle Belle Arti sui perfezionamenti delle Manifatture in Toscana, letto nella seduta del 28 gennaio 1838 dal dott. Antonio Targioni Tozzetti, si apprende che anche a Livorno era stata avviata dall'imprenditore Dionisio Loraux una fabbrica simile a quella di Pontassieve, sempre per ridurre il rizoma essiccato di giaggiolo in palline. Questa fabbrica era stata voluta dalla signora Margherita Coiffier, venuta a Livorno appositamente da Lione, che dopo un paio di anni cedette l'impresa alla famiglia Loraux.

Dopo la morte di Pietro Rambaud, Ippolito Barthelemy, che aveva sposato Maria Parenti vedova Luder, continuò nell'impresa che proseguì in maniera prospera fino al 1849. Dai libri delle imposte dell'Archivio Comunale di Pontassieve il nome Barthelemy comincia a essere presente nel 1837 nei ruoli relativi alla tassa di famiglia come contribuente tassato in seconda classe per lire 19; e così negli anni successivi 1838 e 1839. Nel 1840 la tassa era di 16 lire, nel 1841 e 1842 di 17 lire, per fare un notevole balzo a 44 lire nel 1843 e poi discendere di nuovo nel '44 e '45 a 15 lire. Le imposte pagate dal Barthelemy si mantennero intorno a questi importi fino al 1850.

Come conseguenza dell'aumentata richiesta di giaggiolo, per le varie forme di trasformazione industriale in Toscana e prevalentemente in Fran-

³ *Rapporto delle adunanze tenute dalla terza classe dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti e dei perfezionamenti delle manifatture in Toscana del D. Antonio Targioni Tozzetti*, Firenze 1838.

⁴ *Rapporto della Pubblica Esposizione dei Prodotti di arti e manifatture toscane prescritta col sovrano motuproprio de' 12 luglio 1839 ed eseguita in Firenze nello stesso anno*, Firenze 1839.

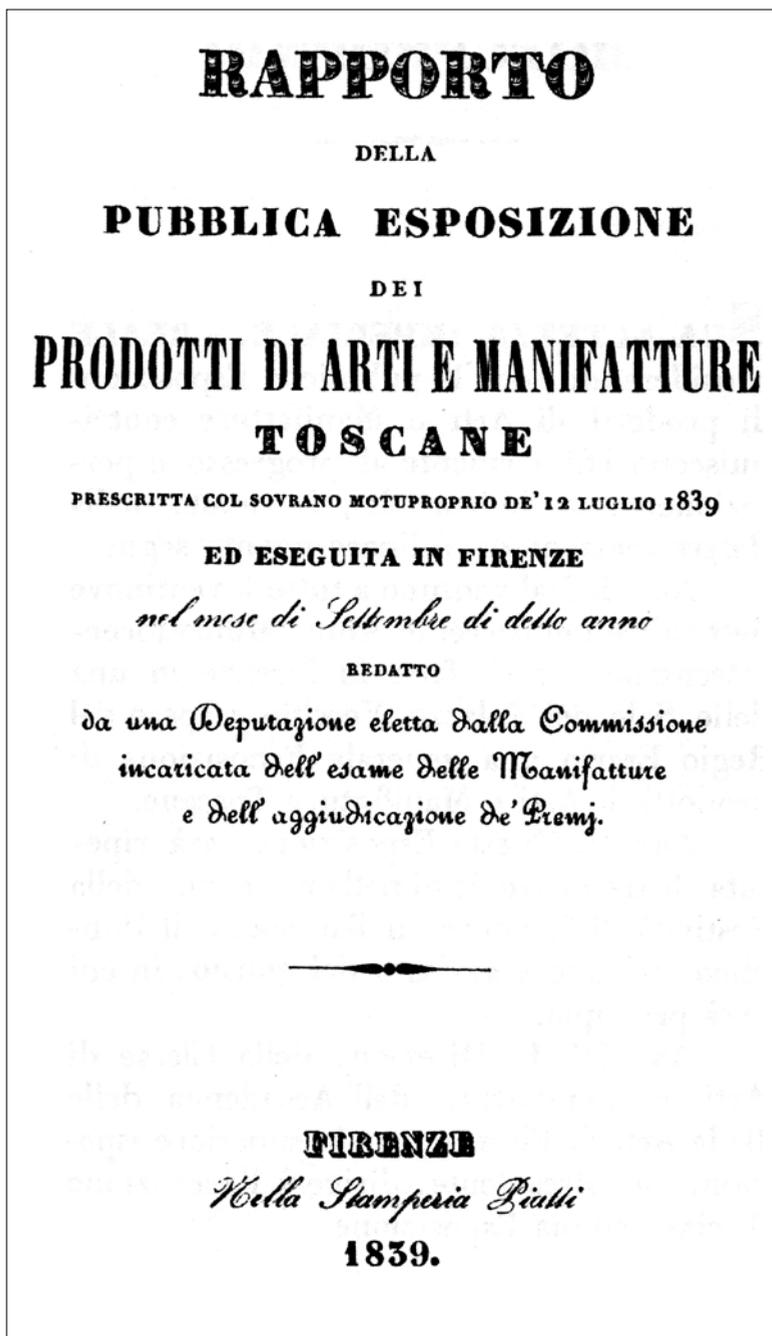


Fig. 3 *Pubblica Esposizione Firenze 1839. Furono presentati i manufatti di rizoma di giaggiolo della fabbrica di Pontassieve*



Fig. 4 Ruedi della Villa Lavacchio di Pontassieve. La lavorazione del rizoma di giaggiolo era stata ceduta nel 1850 al Marchese Carlo Strozzi. La Villa era magazzino di raccolta dei prodotti finiti

cia, per l'estrazione di oli essenziali e prodotti cosmetici, la coltivazione da fenomeno marginale si trasformò in intensiva⁵. Nel 1842 l'agricoltore Adriano Piazzesi a San Polo in Chianti promosse la coltivazione in tutta la zona. Successivamente il figlio Attilio e poi i nipoti continuarono nell'impresa promuovendo il prodotto in molti paesi stranieri. Si stima che la famiglia Piazzesi riuscisse da sola a coprire metà della produzione totale con oltre 2000 quintali annui.

La produzione di sferette nel 1850 subì una fase di stasi, dovuta anche a una minore richiesta dall'estero. Inoltre, per la morte del fratello Giuseppe col quale condivideva l'attività, Ippolito Barthelemy fu spinto a cedere la fabbrica al marchese Carlo Strozzi di Mantova. Cessata la fabbricazione delle palline nel 1852, Ippolito Barthelemy è iscritto e tassato come contribuente in settima classe per due lire. La nuova proprietà cambiò struttura all'impresa: le operaie non lavoravano più in fabbrica ma ognuna a domi-

⁵ A. PERUGI, *L'iris di Firenze, fiore e stemma della Città*, Firenze 2013.

cilio, retribuite a cottimo o a fattura. A ogni donna venne fornito il macchinario necessario e la fabbrica fu chiusa. Una volta realizzato il prodotto finito questo veniva ricevuto dalla menzionata Rosa Montelatici nella villa di Lavacchio, tra Pontassieve e Molin del Piano, di proprietà dei marchesi Strozzi Sacrati. L'industria subì altri passaggi di proprietà, mentre la richiesta di questi prodotti di rizoma di giaggiolo andò via via affievolendosi, fino a quando la produzione cessò del tutto.

L'uso delle sfere di *ireos* non si limitò soltanto alla realizzazione di collane e bracciali, ma trovarono un impiego anche in ambito chirurgico. Le palline di rizoma essiccato di giaggiolo venivano infatti usate per tenere aperti i *fonticoli* o *cauteri*⁶. I *fonticoli* o *cauteri* erano presidi medico-chirurgici all'epoca molto praticati. Un'affezione o una infermità si pensava dipendessero dall'insufficiente capacità dell'organismo di espellere, tramite le normali vie, gli umori che causavano l'infezione. Per favorire la fuoriuscita di questi veicoli infettanti venivano praticate delle incisioni con strumenti taglienti o bisturi; oppure delle vesciche con ferri roventi, sulle braccia o sulle gambe dei pazienti, e queste lacerazioni venivano mantenute aperte con le palline di rizoma. L'uso di questo ausilio chirurgico sostituì il seme essiccato di pisello che precedentemente veniva impiegato per questo scopo.

Le pratiche mediche risalenti all'inizio dell'Ottocento facevano largo uso di metodi che favorissero l'eliminazione degli umori infetti sia con purganti, salassi, infusi; o che facilitassero la diuresi e la sudorazione. Basti ricordare che nel 1838 a Firenze Girolamo Pagliano ebbe un enorme successo commercializzando uno sciroppo purgativo che portava il suo nome. Carlo Lorenzini, dimostrando mancanza di stima verso quello speciale, lo ricorda così: «Chi fosse Girolamo Pagliano è inutile ripetere qui: ormai tutti gli intestini d'Europa lo sanno a memoria!»⁷.

Anche malattie gravi come la *scrofola* – termine usato fino a tutto l'Ottocento per indicare l'adenite tubercolare, infezione che colpisce le stazioni linfonodali – venivano curate con i *fonticoli*⁸. Si praticava una incisione nella parte carnosa del braccio, lontano da nervi tendini e vasi sanguigni, si inseriva una pallina di *ireos* che, gonfiandosi con l'umidità, teneva aperta la ferita e da questa sgorgavano gli umori infetti. Inoltre la modesta proprietà lenitiva del rizoma di giaggiolo favoriva nel paziente la sopportazione di questo cilicio. La *scrofola* era conosciuta fin dal Basso Medioevo, in Francia

⁶ *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti del barone Boyer*, Firenze 1841 (seconda edizione italiana).

⁷ C. LORENZINI, *Un romanzo in vapore da Firenze a Livorno*, Firenze 2010.

⁸ S. COOPER, *Dizionario di Chirurgia pratica*, Milano 1846.

e in Inghilterra, come “il male dei re”, poiché si pensava che i sovrani avessero il potere taumaturgico di guarire soltanto imponendo le mani sulla testa del paziente. L'ultimo esempio di *pubblico tocco della scrofola* fu il 31 maggio 1825 a opera di re Carlo X tra la generale incredulità. Soltanto con la scoperta degli antibiotici e in seguito della penicillina la pratica chirurgica dei *fonticoli* e dei *cauteri* fu abbandonata e, di conseguenza, anche la produzione delle piccole bilie di giaggiolo cessò. Certi manufatti di rizoma essiccato come i *dentaroli* (delle specie di *succhiotti*), adottati nel periodo della dentizione infantile, sono stati e continuano ancora adesso a essere fabbricati artigianalmente e destinati ai paesi del nord Europa.



Fig. 5 *Derivati dal rizoma di giaggiolo attualmente usati come rimedio naturale, in paesi quali Austria e Germania, per attenuare i dolori gengivali durante la dentizione*

ARIANNA GALLO, FEDERICO VARÈ

LA FATTORIA DELLE CURE
NEGLI ANNI DI FIRENZE CAPITALE D'ITALIA

PRODUZIONE AGRARIA E AMMINISTRAZIONE ECONOMICA NELLE
PROPRIETÀ TERRIERE DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI

L'Ospedale degli Innocenti è una delle più antiche istituzioni di Firenze, fondato nel 1419 grazie a un lascito testamentario del mercante pratese Francesco Datini e realizzato sotto il patronato dell'Arte della Seta¹. Come molti degli enti assistenziali di origine medievale, esso costituiva lo strumento con cui la società dell'epoca rispondeva ai bisogni della comunità, orientando il sentimento religioso della carità in un'opera di sostegno collettiva. L'Ospedale, quindi, è paragonabile sin da subito a un moderno sistema di *welfare*, poiché, in quanto ente assistenziale pubblico, operava una redistribuzione della ricchezza all'interno della società, utilizzando le donazioni dei privati per varie forme di assistenza. Esso, quindi, si è impegnato nell'amministrare oculatamente le risorse economiche e i possedimenti terrieri che gli sono stati concessi col passare del tempo. Per questo motivo, ancora oggi siamo in possesso di un immenso patrimonio archivistico, la cui consultazione può favorire la ricerca storica su molti aspetti della società, non solo riguardanti l'assistenza, ma anche, come in questo caso, l'agricoltura².

L'archivio degli Innocenti, in particolare, permette la consultazione di fonti documentarie raggruppate principalmente nelle serie 111 e 113, comprendenti inventari, cabrei, disegni, registri, giornali e contratti riguardanti le proprietà terriere dell'Ospedale e la loro amministrazione³. Questi

¹ *Gli Innocenti e Firenze nei secoli - Un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze 1996.

² Si confronti, a tal proposito, G. PICCINNI, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria Della Scala di Siena*, «Summa», 2, 2013, pp. 1-29, dove l'autrice mostra l'importanza delle fonti archivistiche dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena per la storia della società, dell'economia, delle istituzioni e della politica.

³ G. C. ROMBY, *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze - Documenti e Cartografia secoli XVI - XVIII*, Firenze 2001.

documenti consentono di ottenere un quadro approfondito sull'organizzazione economica dell'Ospedale lungo i secoli, comprese le produzioni agricole negli anni di Firenze Capitale d'Italia – su cui si concentrano queste pagine –, quando esso costituiva uno dei proprietari terrieri più influenti nel territorio circostante la città, sia per estensione territoriale, sia per numero di poderi e fattorie. L'ente, quindi, è stato per lungo tempo un «perno di organizzazione economica e territoriale»⁴ della società fiorentina, che ha influenzato il paesaggio agrario del contado circostante e ne ha conservato preziose testimonianze, permettendoci di ricostruire la storia di una delle sue fattorie, quella delle Cure, nel corso del diciannovesimo secolo.

Le proprietà terriere dell'Ospedale degli Innocenti

Dopo la fondazione nel 1419, l'Ospedale si dotò presto di un consistente patrimonio fondiario, una prassi comune per gli ospedali che si finanziavano anche tramite la gestione di fondi rurali e patrimoni immobiliari urbani e grazie alla vendita dei prodotti della terra, o al loro consumo diretto⁵. Dopo aver acquisito i beni appartenenti all'Ospedale di Santa Maria a San Gallo nel 1463, l'Ospedale accumulò poderi, case, terre sparse, botteghe, mulini e fornaci dislocati in tutto il contado fiorentino, grazie anche a numerosi lasciti testamentari e donazioni, cosicché prese vita una stretta relazione con il mondo rurale e la campagna prossimi alla città.

Alla fine del XV secolo l'Ospedale poteva già contare su una settantina di poderi, che, secondo i bilanci del tempo, costituivano il 50% delle entrate⁶. Tra il 1788 e il 1793, invece, un'altra importante fonte di ricchezza giunse per mano di Pietro Leopoldo e Ferdinando III, che donarono all'Ospedale una parte di terre espropriate, concedendole a livello perpetuo⁷.

Per quanto riguarda l'amministrazione dell'Ospedale, esso fu sottoposto al patronato dell'Arte fino al 1775, mentre, per il periodo di nostro interesse, fu gestito prima da una Commissione sopra gli Spedali istituita dal governo francese (1810-1814) e, in seguito, con la legge 753 del 03/08/1862 che lo rese «opera pia sottoposta a vigilanza dello Stato», da un Consiglio di Amministrazione con un Segretario Generale.

Nell'anno 1812 le proprietà terriere dell'Ospedale degli Innocenti erano

⁴ M. GAZZINI, A. OLIVIERI, *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, «Reti Medievali Rivista», 17, 1 (2016), p. 1.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Gli Innocenti e Firenze nei secoli*, cit.

⁷ *Ibidem*.

Epilogo

Amministrazione. della Fattoria.	Numero dei Poderi.	Estensione.		Cemetera. Stora a Spato Stora.	Totale Vincato d'Orzo Stora.	Famiglia di Fattoria.				Stato della Famiglia della Fattoria. Stora.	Stato Economico		Postame.			Cax. appignata.							
		Stora Stora.	Stora Stora.			Stora.	Stora.	Stora.	Stora.		Stora.	Stora.	Stora.	Stora.	V		S	P	M				
Tomerello	35.	7148.	590.	581.	413.	692.	1.	1.	1.	1.	253.	160.	1421.	7.	7.	1673.	14.	—	—	25.			
Cure.	28.	4163.	627.	704.	545.	—	1.	1.	1.	1.	135.	130.	395.	15.	11.	820.	10.	37.	—	173.	7.		
Figline.	27.	6079.	708.	1958.	282.	—	1.	1.	1.	1.	160.	153.	761.	1.	5.	323.	19.	5.	140.	5.	222.	653.	19.
Poppiano.	29.	8211.	1336.	1157.	719.	596.	1.	1.	1.	1.	181.	157.	4550.	2.	—	101.	3.	6.	105.	28.	38.	447.	7.
Canicce.	24.	5882.	10158.	892.	79.	—	1.	1.	1.	1.	132.	118.	1751.	12.	8.	788.	4.	10.	156.	15.	170.	719.	7.
S. Martino	26.	3076.	5762.	1916.	701.	80.	1.	1.	1.	1.	164.	150.	2416.	6.	—	3592.	—	—	114.	10.	264.	711.	18.
Radda.	21.	4550.	15068.	6592.	233.	—	1.	1.	1.	1.	116.	67.	578.	5.	2.	1071.	5.	4.	60.	24.	225.	370.	6.
S. Donato	19.	4295.	2665.	603.	182.	38.	1.	1.	1.	1.	82.	82.	1576.	8.	9.	189.	12.	10.	54.	6.	12.	370.	4.
Ugnano	19.	2754.	—	428.	169.	—	1.	1.	1.	1.	100.	91.	775.	5.	10.	477.	—	6.	60.	17.	—	—	3.
Palazzuolo	16.	5436.	4892.	672.	92.	270.	1.	1.	1.	1.	72.	72.	1891.	18.	6.	481.	—	—	107.	23.	361.	1585.	4.
Valiano	12.	9104.	2240.	304.	105.	—	1.	1.	1.	1.	107.	76.	304.	7.	—	1000.	3.	4.	120.	30.	20.	643.	11.
Spineto	12.	2604.	8764.	577.	28.	—	1.	1.	1.	1.	54.	55.	427.	7.	10.	292.	11.	2.	114.	21.	140.	1180.	1.
N. 268		77758.	51958.	39584.	3100.	884.	12.	10.	10.	10.	1040.	1142.	18900.	1.	7.	10565.	12.	8.	1974.	246.	1387.	6391.	116.

Fig. 1 Quadro illustrativo delle proprietà terriere degli Innocenti, suddivise per fattorie, all'anno 1812. AOIF, 3721, Stato dei Pigionali addetti alle fattorie n. 13, 01/07/1810-31/12/1814

costituite da 268 poderi, suddivisi in 12 Fattorie, ovvero Tomerello, Cure, Figline, Poppiano, Canicce, San Martino, Radda, San Donato, Ugnano, Palazzuolo, Valiano e Spineto⁸. Queste erano dislocate in una vasta area, che andava dai primi territori al di fuori delle mura, nelle Comunità circostanti Firenze, fino a quelli del Chianti, del Mugello e dell'empolese⁹ (fig. 1).

Dal riepilogo annuale del 1812 dello stato delle Fattorie risulta che l'estensione totale del terreno¹⁰ «seminativo vitato, ulivato e prativo» ammontava a 72.288 stiora (3.795,12 ha)¹¹, mentre quello «boschivo e sodi-

⁸ Archivio Ospedale Innocenti Firenze (=AOIF), 3721, *Stato dei Pigionali addetti alle fattorie n. 13, 01/07/1810-31/12/1814*.

⁹ ROMBY, *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti*, cit., pp. 16-17.

¹⁰ I fattori di conversione al sistema metrico decimale delle unità di misura nei documenti del XIX secolo sono i seguenti: 1 staio = 24,36 litri, 1 stioro = 525 m².

¹¹ All'inizio del volume contenente i Cabrei, compilato a partire dal secolo precedente, è riportata la seguente dicitura: «Notisi, che tutte le Terre e Beni del Ven. Spedale di S. Maria degli Innocenti di Firenze contenuti in questo presente libro si sono misurati con ogni maggior diligenza possibile con la Canna, ovvero Pertica di Braccia quattro da Panno Fiorentine, delle quali Canne quadre ne va 2009 per Staioro, ovvero Staiora a seme, e così si sono riquadrati, e ridotti a misura fiorentina, come se fossero misurati con la Canna di Braccia 6 da Terra, come si pratica nel Magistrato della Parte della città di Firenze per il Contado Fiorentino; e lo Staioro, ovvero staiora a seme, tanto

vo» a 51.988 stiora (2.729,37 ha), concentrato principalmente nei poderi più lontani dalla città (Radda, Canicce, Spineto). Il totale delle sementa¹² era di 9.958 staia (circa 1.820 quintali) per il grano gentile e vecciato¹³, di 3.100 staia (75.516,l) per le fave e di 891 staia (21.704,l) per il vecciato e l'orzo. Le fattorie possedevano, inoltre, 10.589 capi di bestiame, che dall'interpretazione delle sigle V, S, P, M dovevano essere, rispettivamente: 1.375 vaccini, 246 suini, 1.987 polli e 6.981 minuti¹⁴. L'attività d'allevamento era prominente nelle fattorie più lontane dalla città, dove i terreni boschivi erano più estesi, soprattutto per quanto riguarda i capi minuti.

Ogni Fattoria era amministrata da un Fattore e da una Fattoressa, coadiuvati da un Sottofattore e/o da un Garzone. Il numero di individui delle Famiglie dei Lavoratori era di 2.753, 1.489 maschi e 1.254 femmine, suddivisi in 116 case apportionate.

Grazie al documento *Istruzioni per i fattori* del 1812¹⁵, emerge poi l'amministrazione del patrimonio fondiario degli Innocenti: una Commissione Amministrativa eleggeva un Fattore Generale che doveva render conto della direzione e della manutenzione di tutte le proprietà terriere alla suddetta commissione e a un Soprintendente Generale alle Fattorie e Beni di Campagna. L'art. 3 del documento specifica che «Il Fattore Generale, dovrà essere l'organo tra gli Agenti Locali, la Commissione, e il Soprintendente», ed era tenuto alla compilazione di un quadro, o "Tablò", e di una relazione sullo stato e il ruolo di ogni Fattoria e Podere e su quelli degli Impiegati, delle Famiglie dei Lavoratori e dei Mezzaioli. Doveva inoltre svolgere ogni anno due visite a ciascuna Fattoria, una ordinaria nei giorni precedenti al Saldo e una straordinaria, a sorpresa, nel momento ritenuto più adatto, per evitare abusi da parte dei lavoratori.

L'Ospedale operava poi nel mercato dei prodotti agricoli, soprattutto grano e vino, come emerge dalla documentazione¹⁶. Per i primi anni

ne Poggi, che ne Piani si è sempre composto di tre Stiora». Inoltre, vi è disegnata una linea, con la dicitura «Linea che contiene la metà del Braccio da Panno Fiorentino». Questo breve avvertimento risulta importante per due motivi: il primo è che documenta l'attenzione riposta nella misurazione precisa dei possedimenti dell'Ospedale, poiché i cabrei dovevano essere utili all'amministrazione dei terreni, alla definizione dei confini e all'attestazione della proprietà; il secondo è che permette il confronto delle unità di misura antiche e di rapportarle a quelle odierne. È possibile, così, realizzare quali potessero essere le effettive dimensioni delle proprietà terriere dell'Ospedale.

¹² I seguenti dati dovrebbero costituire la parte di prodotti spettante all'Ospedale secondo il contratto di mezzadria.

¹³ La vecchia è un legume coltivato come foraggio e che poteva essere seminato assieme al grano.

¹⁴ Il bestiame minuto era costituito da ovini e caprini, mentre quello grande da bovini ed equini.

¹⁵ AOIF, 3891, *Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria*, 1753.

¹⁶ A solo titolo esemplificativo citiamo il caso della consistente vendita a un oste di Firenze, del

dell'Ottocento la *Filza seconda de' prezzi delle grasce vendute alla piazza di Firenze dal 2 gennaio 1799 a 29 gennaio 1803*¹⁷, riporta i prezzi di vari prodotti venduti nel mercato fiorentino, di settimana in settimana.

La Fattoria delle Cure

La Fattoria delle Cure, in precedenza denominata Fattoria degli Alberi, si estendeva principalmente al di fuori della Porta San Gallo nella zona del Pian del Mugnone, chiamata appunto Le Cure, poiché le lavandaie, allora chiamate “curandaie”, sciacquavano i panni in quel canale. La Fattoria comprendeva un nucleo più antico, costituito per volontà del priore Luca Alamanni grazie a un lascito di Cosimo I dei Medici risalente al 1541¹⁸ (fig. 2). Questo nucleo, dislocato in una vasta area intorno a Firenze – in parte lungo il Mugnone, nei pressi di Fiesole, e in parte nei pressi di Ugnano – comprendeva i poderi: Alberi, Piazzola, Cantone, San Donato in Polverosa, San Quirico, Ponte a Greve, Sollicciano, Ugnano, Ceggioli e San Colombano. Nel 1812, i poderi della Fattoria erano diventati 28, ovvero: Alberi, Cantone, Capanne, Poggiolo, Casalta, Petriolo, Polverosa, Quaracchi, Castellaccio, Piazzuola, Panicaglia, Val di Rose, Spade Primo, Spade Secondo, Buca, Piandonica, Fabiulle, Nizzano, Bramalbene, Rimondeto, San Giorgio, Campane, Bisarno Primo, Bisarno Secondo, Bisarno Terzo, Casanuova, Cerretello e Monterecci. La Fattoria possedeva, inoltre, tre orti, denominati Lagaccio Primo, Lagaccio Secondo e Le Forche Vecchie.

Per meglio comprendere la dislocazione dei possedimenti sul territorio, la prima operazione svolta è stata quella di individuare alcuni poderi della Fattoria su una carta dell'epoca, ovvero la *Carta di Firenze e dintorni alla scala 1:7500*, redatta dall'IGM nel 1876, basandosi sui toponimi della zona e sui disegni dei Cabrei del 1698¹⁹. Il podere degli Alberi, su cui ci si è concentrati successivamente, era situato nel Popolo di San Marco Vecchio, Potesteria di Fiesole, ovvero nel quadrante n. 7 di tale Carta.

9 febbraio 1691: «Gio. Carlo Bimbi fattore nella Fattoria di Radda di detto Spedale, questo sopra scritto giorno ha venduto al Signore Gio. Bastiano Marchesini Oste della città di Firenze, barili dugento trenta di vino in circa che presentimi si ritrova nella suddetta Fattoria [...]» per un totale di 32 lire (AOIF, 4423, *Filza di Obbligazioni per vendite di Grasce e Bestiame dal 1550 al 1698*, 14/06/1658-27/10/1698).

¹⁷ AOIF, 4425, *Filza seconda de' prezzi delle grasce vendute alla piazza di Firenze dal 2 gennaio 1799 a 29 gennaio 1803*, 02/01/1799-29/01/1803.

¹⁸ ROMBY, *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti*, cit., pp. 16-17.

¹⁹ AOIF, 3866, *Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce*, 1698-1872, carte 2, 17 e 60.



Fig. 2 Disegno appartenente alla raccolta di Cabrei, grazie ai quali è stato possibile individuare la posizione geografica della Fattoria delle Cure. AOIF 3866, Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce, 1698-1872

In secondo luogo, per indagare più nel dettaglio le produzioni e lo stato economico della Fattoria, si è provveduto a consultare il *Giornale di Campagna*²⁰, piante e disegni degli edifici presenti nei poderi²¹, inventari degli oggetti e masserizie delle case²² e documenti di alcune perizie economiche svolte²³ (fig. 3).

Lo «Stato dei Pigionali» ha fornito i seguenti dati, relativi a tutta la Fattoria:

- l'estensione totale di terreno seminativo vitato, ulivato e prativo era di 4.163 stiora (218,5575 ha), mentre quella del boschivo e sodivo era di 642 stiora (33,705 ha), distribuiti in soli sei poderi;
- le sementa totali erano 704 staia (17.149,44 litri) per quanto riguardava grano gentile e vecciato, e 545 staia (13.276,2 litri) per le fave;
- erano presenti 28 lavoratori totali, ovvero uno per podere, le cui famiglie erano costituite da 135 individui maschi e 120 femmine;
- tre orti erano affidati ad altrettanti affittuari;
- il debito era di 995 lire, 15 soldi e 11 denari, mentre il credito ammontava a 820 lire, 10 soldi e 9 denari;
- i capi di bestiame erano 309, così suddivisi: 97 vaccini, 33 suini, e 179 minuti; questi ultimi erano presenti unicamente nei poderi con terreni boscati e sodivi;
- le case appigionate erano sette, tutte nel Podere degli Alberi.

²⁰ AOIF, 3690, *Giornale di campagna A 2a*, 30/06/1802-30/06/1807.

²¹ AOIF, 3891, *Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria*, 1753.

²² AOIF, 3830, *Inventari delle fattorie dello Spedale degl'Innocenti*, 30/06/1755-27/03/1833.

²³ AOIF, 3894, *Fattorie Cure, Tomerello e Ugnano e Firenze per l'estimo*, 16/09/1745-21/06/1836, tav. 5.

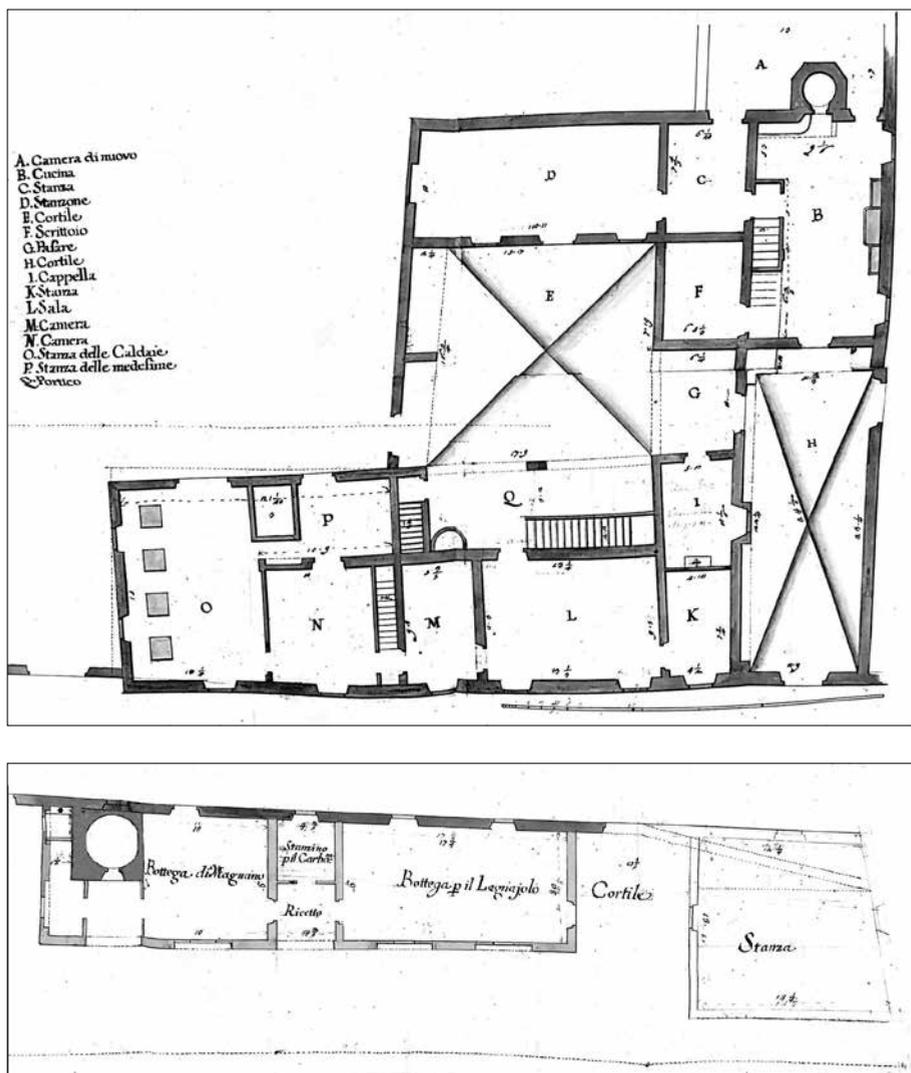


Fig. 3 *Piante della Fattoria delle Cure*. AOIF, 3891 n. 20, Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria, 1753

Il Giornale di Campagna, poi, fornisce più nel dettaglio i dati di entrate e uscite e di produzioni delle Fattorie, anno per anno dal 1802 al 1807. Per quanto riguarda quella delle Cure, essa presentava sempre le entrate maggiori relativamente a pigioni, fitti e livelli.

Dalla lettura del documento sono venuti alla luce anche particolari in-

teressanti, riguardanti la rete economica dell'Ospedale, che, ad esempio, distribuiva grasce anche a istituzioni ecclesiastiche, poiché poteva essere nominato amministratore di eredità in favore di esse. È il caso dell'eredità Boddi, che aveva per scopo il sostentamento del convento detto delle Cappuccine, fondato da Antonio Boddi a Firenze nel 1735. Con la sua soppressione nel 1808 l'eredità passò definitivamente all'Ospedale.

Altri ordini religiosi che ricevevano grasce dagli Innocenti, per tramite della Fattoria delle Cure, erano le Montalve di San Jacopo di Ripoli, i Padri di Ognissanti, la Chiesa di Santa Maria a Coverciano, i Padri Cappuccini di Montughi e il Priore di San Marco Vecchio. Inoltre, l'Ospedale distribuiva grasce anche sotto forma di elemosine ai poveri che si presentavano alle fattorie, o come dote di matrimonio per le figlie dei lavoratori, come nel caso di Gaspero Puliti, affittuario di uno degli orti nel 1805²⁴.

Per poter analizzare più approfonditamente il potere principale della Fattoria, ovvero quello delle Cure, è necessario riferirsi ai disegni dei Cabrei²⁵. Nonostante essi siano datati 1698, tuttavia costituiscono una fonte di informazioni d'inestimabile valore iconografico ed estimativo. Esaminando in primo luogo i dati numerici, risulta che il potere delle Cure, poi degli Alberi, si estendeva su una superficie di 47 staiora, 1 stiora, 8 panora, 4 pugnora e 4 braccia, ovvero circa 7,39 ha, suddivisi in cinque appezzamenti di terreno, con le seguenti tipologie di colture e misure:

- n. 1: «terra lavorativa, vitata a bronconi, e fruttata con ulivi contenuta»; vi era compresa la casa del Fattore, ovvero da Padrone, e un orto, per un totale di 18 staiora (2,83 ha);
- n. 2: «terra simile alla suddetta, con una casa del Lavoratore», di 16 staiora (2,51 ha);
- n. 3: «terra lavorativa e vitata», comprendente la casa delle Curandaie, un mulino, la gora, e un tabernacolo con muro che circondava il campo, con una superficie di 7 staiora (1,10 ha) e 2 stiora (0,105 ha);
- n. 4: un campo «lavorativo spogliato» di 2 staiora, 1 panora, 4 pugnora e 4 braccia (0,36 ha)²⁶;
- n. 5: «un prato con mori» affittato al Curandaio e con una casa, di 3 staiora, 2 stiora e 7 panora (0,60 ha)²⁷.

Infine, era presente anche un'«albereta» che, tuttavia, non era compresa nelle misurazioni.

²⁴ AOIF, 3690, *Giornale di campagna A 2a*, 30/06/1802-30/06/1807.

²⁵ AOIF, 3866, *Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce*, 1698-1872, carte 2, 17 e 60.

²⁶ Rispettivamente sono 3.164 m², 43 m², 14,6 m², 0,12 m².

²⁷ Rispettivamente sono 4.719 m², 1.050 m², 301 m².

Il disegno comunica immediatamente gli indizi per localizzare approssimativamente la posizione del Podere, grazie ai toponimi delle strade e del Mugnone. Inoltre, fornisce un quadro di come fosse utilizzato il suolo e delle caratteristiche paesaggistiche derivanti dalle sistemazioni dei terreni e dalle tecniche colturali. Ad esempio, si possono intuire gli orientamenti delle colture e degli edifici, la suddivisione geometrica dell'orto nell'appezzamento n. 1, il sistema di gestione delle acque nel n. 3, la disposizione dei mori a filare lungo il perimetro del prato nel n. 5.

Nel 1844, la Fattoria delle Cure fu venduta, poiché le rendite prodotte non riuscivano a coprire il disavanzo accumulato dall'Ospedale. Questo in pochi anni si vide costretto a vendere gran parte delle sue proprietà, riducendole, di fatto, alle sole fattorie di San Donato, Figline, Canicce e San Martino in Pianfranzese, che erano quelle maggiormente estese. Il principale responsabile di questa perdita di possedimenti fu Carlo Michelagnoli, che durante il suo mandato di commissario per l'Ospedale si occupò principalmente di problematiche come l'inserimento degli orfani nei poderi al fine di educarli alle pratiche lavorative, tanto da istituire delle "colonie agricole", tralasciando in toto di occuparsi della parte amministrativa e di gestione delle proprietà²⁸.

Con i piani del Poggi, infine, molti poderi furono espropriati per provvedere all'allineamento della maglia stradale, cosicché nella zona delle Cure iniziò un processo di urbanizzazione che ne ha modificato completamente il paesaggio.

Conclusioni

L'intento della ricerca era quello di indagare come l'Ospedale, un ente pubblico, agisse in qualità di proprietario terriero, e di far emergere come potesse essere il paesaggio agrario delle sue tenute.

Grazie alla documentazione consultata, è stato possibile verificare che l'Ospedale amministrava all'incirca 6.500 ha di terreni nel contado fiorentino, sei volte tanto l'estensione di quella che doveva essere la città di Firenze, se si considera che il quartiere 1 odierno, ovvero il centro storico è di 1.126 ha.

Possiamo quindi immaginarci un vasto sistema di territori dove il paesaggio principale era quello dei terreni seminativi con filari di viti e ulivi o alberi da frutto, alternato, soprattutto nei poderi di zone più collinari e lontane dalla città, a territori boschivi in cui prevaleva la pratica dell'allevamento.

²⁸ S. FILIPPONI, E. MAZZOCCHI, L. SANDRI, *Figli d'Italia - Gli Innocenti e la nascita di un progetto nazionale per l'infanzia (1861-1911)*, Firenze 2011, pp. 21-26.

Tuttavia, proprio per la vasta estensione dei suoi possedimenti e la loro dislocazione in numerose fattorie, e moltissimi poderi, uno dei maggiori problemi cui andava incontro l'ente era l'amministrazione proficua dei suddetti. Le proprietà fondiari, infatti, dovevano bastare al sostentamento della famiglia innocentina, ma, in realtà, tale obiettivo non era sempre realizzato.

Diretta conseguenza dell'inefficienza organizzativa quindi, fu la vendita, tra le altre, della Fattoria delle Cure.

Il presente lavoro costituisce solo una minima parte della ricerca realizzabile su questo vasto argomento, poiché la documentazione offerta dall'Archivio degli Innocenti è particolarmente cospicua. Sarebbe interessante approfondire le tematiche riguardanti le entrate e le uscite delle Fattorie, per fornire un quadro completo dello stato economico dell'Ospedale. Tuttavia, alcune difficoltà derivano dall'impossibilità di reperire delle serie archivistiche a causa dell'alluvione del 1966, che ha colpito soprattutto quelle riguardanti l'amministrazione delle fattorie.

Gli archivi delle istituzioni ospedaliere si confermano essere una fonte inestimabile di documenti preziosi per la ricerca in diversi ambiti disciplinari, non necessariamente connessi a quello assistenziale.

Fonti consultate

Fonti archivistiche (Archivio Ospedale Innocenti Firenze):

- 4423, *Filza di Obbligazioni per vendite di Grasce e Bestiame dal 1550 al 1698*, 14/06/1658-27/10/1698.
- 3866, *Tomo primo delle piante dei poderi fattoria degli Alberi, fattoria di Tomerello, fattoria delle Canicce*, 1698-1872, carte 2, 17 e 60.
- 3891, *Cure. Disegni di fabbriche attinenti a detta fattoria*, 1753.
- 4425, *Filza seconda de' prezzi delle grasce vendute alla piazza di Firenze dal 2 gennaio 1799 a 29 gennaio 1803*, 02/01/1799-29/01/1803.
- 3690, *Giornale di campagna A 2a*, 30/06/1802-30/06/1807.
- 3721, *Stato dei Pigionali addetti alle fattorie n. 13*, 01/07/1810-31/12/1814.
- 3819, *Istruzioni per i fattori*, 1812.
- 3830, *Inventari delle fattorie dello Spedale degl'Innocenti*, 30/06/1755-27/03/1833.
- 3894, *Fattorie Cure, Tomerello e Ugnano e Firenze per l'estimo*, 16/09/1745-21/06/1836, tav. 5.

Fonti cartografiche (Istituto Geografico Militare, Firenze):

- Carta di Firenze e dintorni* alla scala 1:7500, 1876.

Bibliografia

- GAZZINI M., OLIVIERI A., *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, «Reti Medievali Rivista», 17, 1, 2016.
- FILIPPONI S., MAZZOCCHI E., SANDRI L. (a cura di), *Figli d'Italia - Gli Innocenti e la nascita di un progetto nazionale per l'infanzia (1861-1911)*, Firenze 2011.
- PICCINNI G., *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria Della Scala di Siena*, «Summa», n. 2, 20/12/2013, pp. 1-29.
- ROMBY G.C., *Le proprietà dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze - Documenti e Cartografia sec. XVI-XVIII*, Firenze 2001.
- SANDRI L. (a cura di), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli - Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze 1996.

Sitografia

- <http://suisa.archivi.beniculturali.it>
<http://www.istitutodeglinnocenti.it>
<http://wwwext.comune.fi.it/archiviostorico>

FINALMENTE UNA STORIA DEL LAVORO IN ITALIA

PRESENTAZIONE, ANALISI CRITICA,
RIFLESSIONI, SINTESI DEL I VOLUME -

L'ETÀ ROMANA*: QUALI ERANO I LAVORI DEGNI DELL'UOMO LIBERO

Il lavoro: significato esistenziale, significato etico, significato storico

«Ci sono scuole per imparare a fare le cose più “sciocche e inutili” come condire nel modo più stuzzicante i cibi, ornare i capelli!»¹.

Abbiamo scelto, per iniziare, queste deprecazioni perché sono straordinariamente indicative di una mentalità, di una condizione sociale e professionale, di un'epoca, di una cultura, di una età di chi le ha scritte. Diciamone subito il nome: Lucio Giunio Moderato Columella sommo agronomo romano vissuto nel I secolo d.C. Il suo metro valutativo e quindi la sua mentalità non sono spiccatamente specifiche del suo tempo, ma sono più propri ai primi secoli della Repubblica. Per noi il suo giudizio valutativo è doppiamente interessante perché si riferisce a una moda che imperversava al suo tempo, ma imperversa straordinariamente anche oggi. Il «Corriere della Sera», il giornale più diffuso tra il ceto medio italiano, sino a qualche anno fa non dedicava neanche una riga alla cucina, all'acconciatura dei capelli e così via; oggi quasi ogni giorno almeno un paio di pagine, tutte ricche di immagini, trattano questi argomenti. Ancor più significativo il fatto che l'EXPO 2015, ideata e proposta come lotta contro la fame, in sostanza fu un inno alla culinaria di lusso, al consumo del cibo, non alla sua produzione!! Sino al recente passato interessavano i grandi temi: la giustizia sociale, la libertà... così come a Roma sino alle guerre puniche interessava il predominio nel Mediterraneo non – fa notare Columella – ricette culinarie raffinate.

Siamo partiti da lavori, secondo il giudizio di Columella inutili, ma si facevano anche cose molto utili come ponti, acquedotti: allora innanzitutto cos'è il lavoro?

Il lavoro come verità verificabile «Verum et factum convertuntur», “Il vero s'identifica con il fatto”, vale a dire si può certificare come sicuramente “vero” solo ciò che

* *Storia del lavoro in Italia. L'Età Romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di A. Marcone, diretta da Fabio Fabbri, Roma 2016.

¹ COLUMELLA, *De re rustica, Introduzione*, 3-8, traduzione italiana di Rosa Calzecchi Onesti (abbiamo riprodotto la sua frase con qualche ritocco).

si è fatto e in quanto lo si è fatto, frutto quindi in sostanza di un lavoro. Così scriveva G.B. Vico² l'elettico filosofo del '700, ispiratore di Croce e di altri moderni pensatori. Ora qui, probabilmente per la prima volta, Vico diventa ispiratore anche di uno studio specifico sulla storia del lavoro. Il lavoro costituisce quindi appunto l'essenza del "fare", antico italiano *facere*, come lui scriveva, con il plurivalente significato di creare, fabbricare, costruire, produrre: tutti, in definitiva, quasi sinonimi del "lavorare", cioè del fare secondo elemento dell'equivalenza: *verum = factum*.

Perché pongo questa asserzione vichiana all'inizio delle mie riflessioni e rielaborazioni sul primo volume di una eccellente opera sulla storia del lavoro in Italia, primo volume cui hanno collaborato antichisti studiosi del *facere* ("come" e "risultati") nel mondo romano in epoca antica? Asserzione vichiana che potremmo addirittura adottare come introduzione all'intera opera che parte dall'antichità per arrivare all'epoca contemporanea. Ciò innanzitutto perché, come si è detto, il lavoro è l'essenza del reale *facere* di tutti i tempi, ma soprattutto perché enunciando questo principio Vico, *evidenziando che solo ciò che è "fatto" e in quanto "fatto" può esser riconosciuto come "verità", implicitamente sottolinea che esso costituisce l'oggetto, l'essenza stessa della storiografia, quale ideale descrizione e interpretazione di una successione di "verità"*. Concetto vichiano straordinario, già egregiamente ripreso e applicato da un noto pioniere della storia economica, Luigi Dal Pane nel suo *La Storia come storia del lavoro*³.

Devo confessare che pur avendo dedicato buona parte della mia vita allo studio di particolari settori della storia antica, solo ora assimilando e commentando quest'opera sul lavoro in tale epoca, ho potuto veramente rivivere la realtà del passato perché ne ho compreso l'essenza, la fisiologia evidenziata appunto in quanto "fattura continua", frutto del "fare".

Così innanzitutto ho trovato che a ben vedere il significato del *facere* è ben definito nelle più antiche "espressioni" dell'umanità, quelle che troviamo in Omero, Talete, nei primi filosofi, nella Bibbia, espressioni che esprimevano il sapere e il sentire innato, congenito, originario dell'*Homo sapiens*. Espressioni che, moltissimo prima di esser scritte, erano state nella preistoria, per lunghissimo tempo trasmesse oralmente; in esse si nota come il *facere* era sentito, capito appunto come fondamento ed essenza dell'esistenza umana. Tra queste antichissime espressioni di matrice preistorica la più chiara, la più pregnante e sintetica la si trova nel libro Genesi della Bibbia⁴. In esso si premette (I, 28): «siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la Terra e soggiogatela»; viene poi sottolineato che l'Uomo è posto sulla Terra perché la «coltivi e la custodisca» (II, 15). Attenti bene: "coltivare", quindi ben di più del semplice "usare", "lavorare" per produrre, perché il significato di coltivare è più profondo, è quello di "sviluppare". La Genesi precisa persino qual è il tipo di lavoro che innanzitutto l'umanità deve svolgere. Lo fa asserendo che l'Uomo ha una "somiglianza divina". Occorre riflettere bene:

² P. Soccio nel suo commento a G. B. Vico (G. B. Vico, *Autobiografia, Poesie, Scienza nuova*, a cura di P. Soccio, Milano 1983) scrive che già nel *De ratione* (1708) Vico aveva espresso in forma embrionale la sua teoria del *Verum-Factum* delineata e precisata nel *De Antiquissima* (1710). A essa fa riferimento anche in *Scienza Nuova*, in particolare nel libro I, sezione III, *De' principi*; cfr. al riguardo il testo di Vico, *La Scienza Nuova*, con commento di P. Soccio, Bari 1948 (edizione originaria Napoli 1744), pp. 18-21; 54-59.

³ L. DAL PANE, *La Storia come storia del lavoro*, Bologna 1971².

⁴ I fondamenti dei libri più antichi della Bibbia risalgono mediante trasmissione orale alla preistoria. Si cfr. al riguardo: W. M. SCHNIEDERWIND, *Come la Bibbia divenne un libro*, Brescia 2008.

poiché Dio, nella concezione originaria dei popoli “pastori”⁵, come appunto il popolo ebraico, estensore del Genesi, ovviamente non aveva forma materiale, il riferirsi a una somiglianza tra l’operare umano e quello divino vuol significare che entrambi modificano, plasmano, creano la realtà: un significativo antropomorfismo operativo. È quindi un riferimento a un tipo di operare umano che riscontriamo ad esempio, in forma eccellente, nella domesticazione di piante e animali, nei lavori di bonifica, idraulica, nella costruzione di città, ma soprattutto nel realizzo di nuovi viventi, quali gli O.g.M. In sostanza, occorre ribadirlo, a ben riflettere un’attività di rischiosa partecipazione al continuo completamento della creazione del mondo, vale a dire al suo divenire. La creazione continua infatti è la vera essenza dell’evoluzione.

Come si spiega questa consapevolezza profonda del significato dell’esistenza umana nei confronti del mondo, in tutta la sua interezza fisica e biologica dalla preistoria? Ce lo chiarisce Stefano Massini⁶ indicando come “lavoro” il modo di “esistere” umano quando scrive: «l’esistenza intera è biologicamente equiparabile a un lunghissimo, unico lavoro, dato che anche il solo mantenersi in vita comporta in noi un continuo impegno (...) In altre parole (...) il nostro corpo è nato per lavorare». In senso biologico questo concetto è ben illustrato dal confronto e dall’analogia con gli altri esseri viventi: il bue trascorre il suo tempo brucando e rimasticando il suo cibo, obiettivo del lupo è l’aggreddire pecore e altri erbivori per cibarsene, la pianta perennemente assorbe acqua con sali nutritivi dal suolo e, per mezzo delle foglie in presenza di luce dall’atmosfera il suo principale alimento: l’anidride carbonica. Massini poi prosegue: «Il motto cartesiano “cogito ergo sum” potrebbe essere allora riformulato in “lavoro quindi sono”, un postulato forse meno metafisico ma assai concreto».

Minuziosa è la definizione di lavoro di Amartya Sen riportata da Marco Rocco⁷ nel volume ora qui in esame. Egli sottolinea il fatto che tutte le attività umane, non solo quelle intellettuali, siano la risultante della combinazione tra il “saper fare” e il “saper essere”. Mentre il primo è ovviamente connesso sociologicamente con una reale o potenziale capacità di reddito e quindi comunque di concreta e riconosciuta utilità, o per i componenti della comunità umana in cui l’operatore è inserito, o almeno per l’operatore stesso, il “saper essere” è un concetto psicologico più sottile e complesso, che consiste nella consapevolezza di esistere, producendo, creando qualcosa di tendenzialmente valido secondo il riconoscimento proprio e quella sociale.

*La necessità di partire dall’inizio. Poi: Età antica o Età romana antica?
La prospettiva agraria*

Ritengo opportuno tener presente e riflettere anche su quelle definizioni di carattere generale che più avanti, nel volume in esame, De Nardis premette al suo capitolo sul concetto di lavoro nell’antica Roma: Karl Marx (1894) definisce il lavoro «mediazione del ricambio organico con la natura»; Per J. Haessle (1949) il lavoro «è una necessità naturale imperniata sulla propria funzione sociale all’interno della comunità»;

⁵ W. SCHMIDT, *Der Ursprung der Gottesidee*, Münster 1926/1955.

⁶ S. MASSINI, *Lavoro*, Bologna 2016, pp. 40 e sgg.

⁷ A. MARCONE, opera qui in esame, p. 545.

per l'economista Alfred Marshall (1842-1924) il lavoro è ogni sforzo fisico o mentale mentre per Carlo M. Cipolla (1994) il concetto di lavoro è evidente nella mente di tutti ma varia nel tempo e nello spazio. Per reperire un massimo comune divisore valido in molti ambiti, certamente può esser d'aiuto Pia Laviosa Zambotti quando scrive, nella prefazione del suo indimenticabile trattato⁸: «in gran parte delle civiltà, la storia non può reggersi se non poggia su di una ragionata preistoria: ciò non solo perché sarebbe paragonabile a una casa senza fondamenta che può crollare al minimo urto di un vento impetuoso, ma perché dalla sua preistoria emerge la sua essenzialità più profonda». Il che, ancora una volta, corrisponde a quanto precisa il nostro Vico in altra parte⁹ dei suoi *Principi di Scienza Nuova*: «la natura (cioè l'essenza) delle cose sta nel loro nascimento». È ovvio infatti che sotto l'aspetto della loro intelligibilità, fatti e concetti all'origine sono più semplici e di conseguenza meglio e più facilmente comprensibili. Certo una premessa introduttiva di questo tipo non la poteva fare Marcone cui era stato assegnato l'ambito preciso della Storia romana antica. Quindi, come si è visto qui sopra, abbiamo tentato di farlo noi, partendo nell'ottica vichiana dalla Genesi. Eventualmente sarebbe spettato a Fabio Fabbri, direttore dell'intera opera, predisporre a essa un'introduzione generale riflettendo sull'attività umana, sulla sua valutazione e apprezzamento. Come appare evidente, non appena ho avuto notizia di quest'opera monumentale dedicata alla Storia del lavoro in Italia, ho sentito il bisogno di occuparmene. La lettura del primo volume non ha deluso le aspettative: già solo prendendo visione della sua struttura, mi sono convinto che quest'opera costituisce uno strumento di lavoro necessario per uno storico. Come facilmente si arguisce da ciò che si è qui premesso, questo mio scritto è quindi molto di più di una recensione: è l'espressione e il frutto di una vera e propria simbiosi culturale con l'opera e il pensiero dei suoi autori. Opera e pensiero che ha costituito la base di partenza per la loro parziale rielaborazione con un'amplificazione degli orizzonti. È infatti evidente che più un'opera è avvincente, più la sua lettura stimola una sua parziale ricreazione nella mente del lettore e, inevitabilmente sotto questo profilo, il suo completamento. Si aggiunga che analizzando nell'opera l'apporto dei numerosi autori, quasi una cinquantina, si nota che alcuni si comportano come Patrizia Arena che nel suo capitolo sulle attività religiose illustra solo quelle pagane, ritenendole specifiche di Roma antica. Altri invece si comportano come Andrea Pellizzari che illustrando *Il mestiere dello storico* ha fatto riferimento sia a scrittori pagani che, per il tardo impero, a storici cristiani. Quindi Patrizia Arena ha focalizzato solo quella che lei considerava essere la specificità romana, invece Pellizzari in una prospettiva altrettanto legittima, ha illustrato anche un altro fatto di straordinaria rilevanza storica verificatosi nell'ambito antico: l'estendersi dell'Impero romano nell'area mediterranea orientale lo ha reso incubatore di una nuova civiltà, quella romano-cristiana¹⁰. Non si trattava solo di una diversa concezione religiosa, ma con essa di una radicale nuova considerazione dell'Uomo,

⁸ P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini e diffusione della civiltà*, Milano 1947, pp. I-XII.

⁹ VICO, *Principi di Scienza Nuova*, sezione I, paragrafo XIV, 147, edizione Napoli 1744, ristampa o.c. a cura di P. Soccio, Milano 1983.

¹⁰ Sotto questo profilo l'impero romano fu la specifica culla del cristianesimo. Anche se la romanità esclusivamente pagana, può costituire un discorso a sé stante, è pur sempre zoppicante il considerare la sua fase conclusiva senza connetterla all'emergente cristianesimo. Con questo la romanità si è ibridata e alla fine ha costituito una nuova cultura che l'ha sostituita.

per la quale qualsiasi uomo come persona non è riducibile a “strumento parlante”, non è schiavizzabile. Così pure comportava una rivalutazione di ogni forma di lavoro anche dei più umili, anche di quelli che l’intelligenza romana pre-cristiana riteneva indegni per l’uomo libero. Se ciò è avvenuto nell’antichità, pur se tarda, tale processo rientra sempre nell’ambito della Storia romana. Nella presente riflessione ho quindi seguito il modello di Andrea Pellizzari. Questa scelta è anche imposta dalla necessità, o anche solo dall’utilità di compiere confronti secondo un orizzonte più ampio di quello puramente romano. È chiaro poi che inevitabilmente sarà molto difforme lo spazio dedicato ai vari capitoli, ciò perché, pur rivolgendomi a lettori particolarmente interessati agli aspetti agricoli, non trascurerò la necessaria sintesi anche dei capitoli non strettamente connessi con l’agricoltura, in quanto l’opera va considerata nel suo complesso, e soprattutto perché poi indirettamente, almeno come consumo, e soprattutto per l’interdipendenza tra i fattori economici, tutto e tutti dipendiamo da lei. È comunque pure ovvio che trattandosi di una sintesi e, dove sarà il caso, di una “rielaborazione” e di un completamento, tenendo conto degli interessi dei nostri lettori e della natura dell’argomento, sarà molto difforme lo spazio dedicato al commento e alla rielaborazione dei vari capitoli, saranno molto estesi quelli relativi all’agricoltura, alla storia, alla politica. Ma non è tutto, il fatto tenuto presente continuamente da quasi tutti gli autori è la distinzione tra attività, lavori degni di ogni uomo libero e quelli per lui deplorabili. Ecco quindi che, data l’evidente impossibilità di pubblicare in un solo numero di questa Rivista tutta questa sintesi critica necessariamente ampia, è risultato logico occuparci in quest’articolo solo dei capitoli relativi ai lavori degni dell’uomo libero, oltre a quelli introduttivi. Mi occuperò successivamente dei lavori servili o comunque deplorabili. La difficoltà sta nella realtà delle cose: i soldati che nei primi secoli di Roma, come tali, svolgono una attività nobile, poi diventano mercenari; l’arare i campi che nei primi secoli della Repubblica è un lavoro nobile svolto da Cincinnato, durante l’Impero solitamente è praticato da schiavi. Quindi è necessario dedicare uno spazio specifico a questi passaggi.

Le premesse degli autori. Metodologia, fonti, problemi e concetti

Arnaldo Marcone: Presentazione. Marcone focalizza magistralmente le caratteristiche essenziali e specifiche dell’attività umana in epoca romana. Lo fa in modo chiaro, incisivo e concreto. Così, per evidenziare immediatamente tali concetti, sottolinea il fatto che per un romano sarebbe incomprensibile e inconcepibile il primo articolo della nostra Costituzione: «L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», in cui “lavoro” ha un significato onnicomprensivo circa ogni attività produttiva non solo di cose e servizi, ma anche di pensiero e riflessione. Ciò perché invece per un “libero” cittadino romano, come già abbiamo accennato, molte attività erano escluse, in particolare quelle connesse a un compenso pecuniario e con qualche eccezione quelle eminentemente manuali. In sostanza le uniche attività degne di un cittadino romano erano soprattutto la gestione politica dello Stato e quella personale del proprio patrimonio. Questo, come è ovvio in un’epoca preindustriale, era prevalentemente di tipo agricolo. L’attività campestre era per sua natura così nobile da non impedire, almeno sino alle guerre puniche, all’oligarchia aristocratica che governava la repubblica, di

partecipare direttamente alla coltivazione delle proprie terre. Noto è l'episodio sopra citato di Lucio Quinzio Cincinnato (V secolo a.C.) che, sconfitti gli Equi, rimise la carica di dittatore per tornare ad arare il suo campo. Dopo le guerre puniche, l'influsso della cultura greco-orientale e l'ampliarsi dei patrimoni furono tali che il possidente romano ha delegato sempre più a schiavi e liberti la gestione delle proprie terre, a cominciare dalla loro lavorazione. Comunque la nobiltà del lavoro campestre era così incisa a fondo nella tradizione romana che ancora al tramonto della repubblica Cicerone, in un passo del suo *De Officiis* (I, 42), scriveva: «Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignus», e prima di lui Catone (*De Agricultura, Proemium*): «Miores nostri (...) virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum (...) Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur». Mauro De Nardis commenta queste emblematiche dichiarazioni nel capitolo relativo al concetto che i Romani avevano del lavoro.

Marcone aggiunge che pure la medicina e l'architettura erano apprezzate, probabilmente perché presso i Romani i medici e gli architetti più famosi non si facevano remunerare. Marcone sottolinea anche il fatto che a Roma le invenzioni, le innovazioni tecniche non erano particolarmente valorizzate perché implicavano aspetti manuali, e quindi servili. Aggiunge che implicitamente non venivano presi in considerazione quelli che oggi vengono indicati come diritti dei lavoratori, né esisteva il problema del lavoro minorile e della valorizzazione di quello femminile. Fa notare invece l'emergere di strutture affini alle attuali con il rilevante addensamento demografico a Roma, conseguente allo straordinario inurbamento e di conseguenza al colossale ingigantimento di quella città, che così divenne durante l'Impero una vera megalopoli; quindi il sorgere in essa di rilevanti strutture finanziarie e commerciali con lo sviluppo delle relative professioni. Fa poi rilevare che «terminologia e lessico sono sempre degli indicatori preziosi per individuare una cultura e una mentalità». Sintomatico, in riferimento a ciò, il fatto che non esiste termine latino adatto a esprimere adeguatamente il significato moderno del concetto di lavoro. Fa rilevare che ovviamente l'ideologia espressa su questi argomenti dalle fonti letterarie è quella dell'aristocrazia, non quella dei ceti dipendenti e in particolare degli schiavi.

Arnaldo Marcone: La storia degli studi. Già a metà dell'800 Marx aveva distinto nella storia economica un'epoca schiavistica per l'antichità, una feudale (servitù della gleba, ecc.) per il Medioevo, e una capitalistica per la modernità. Marcone, dopo qualche sostanzioso cenno alle scuole immediatamente successive che avevano approfondito e corretto alcuni aspetti dello schema marxista sottolineando il contributo antimodernista di Max Weber, focalizza quelli di alcuni nostri indimenticabili storici: tra gli altri Salvio che aveva analizzato il rapporto tra latifondo e piccola proprietà, Ettore Ciccotti e Wilfred Pareto che con la loro Biblioteca di Storia economica approfondivano le varie attinenze dell'economia già in epoca antica con la demografia, la finanza, la metrologia, la fiscalità, la sociologia. Marcone non manca poi di riferirsi al modernista Corrado Barbagallo e alle sue ricerche sui germi di mercantilismo e capitalismo nell'antichità, a Tenney Franck e Fritz Heichelheim con i loro studi rispettivamente sulle fonti e sulle strutture economiche antiche condotti tra le due guerre mondiali. Ancor più accentuato è il modernismo di Michele Rostovtzeff, autore con cui Marcone ci conduce a Francesco Maria De Robertis e ai suoi importanti studi sulle fonti epigrafiche, alla scuola sovietica durante e dopo il

periodo stalinista e alle polemiche con Arnaldo Momigliano e Pietro Rossi. Ci viene aperto così un periodo di studi spesso marcatamente ideologizzato ma talora fondamentale. È il periodo in cui Andrea Carandini con i suoi scavi relativi alla Villa di Settefinestre, confronta i dati archeologici con quelli forniti da Catone, Columella e Varrone nelle loro opere di carattere agronomico. Grande successo ebbero poi gli scritti dell'antimodernista Moses Finley: questi in sostanza giungeva tuttavia quasi a negare la capacità istintiva dell'agricoltore romano nel migliorare la produttività con la selezione negli allevamenti e in genere con l'innovazione tecnica. Marcone cita anche molti altri, quali il gruppo di Dialoghi di Archeologia capeggiato da Ranuccio Bianchi Bandinelli che mirava a una ricerca di tipo interdisciplinare, quello insediato presso l'Istituto Gramsci, studiosi polacchi come in particolare Jerzy Kolendo, autore di una preziosa pubblicazione sugli strumenti agricoli romani e il loro impiego (1980) e poi una raccolta organica delle citazioni di un *Trattato sull'agricoltura* dei Saserna (1973) purtroppo non conservato.

Alessandro Cristofori: La documentazione. In questo capitolo l'autore compie una classificazione delle diverse fonti. In primo luogo egli si basa sul loro carattere più distintivo. Questa prima differenziazione secondo l'autore può esser compiuta separando innanzitutto le fonti scritte da quelle che non lo sono. Aggiunge anche un secondo tipo di distinzione, quella che può esser eseguita tra documenti scritti intenzionalmente, come memoria del passato, e quelli che forniscono involontariamente questa memoria, ad esempio un messaggio su papiro, una zappa coperta dai ruderi di un incendio. Ma poi precisa che la più usuale distinzione è quella basata sulla natura formale: fonti letterarie, epigrafiche, papiracee, numismatiche e l'amplessima categoria delle fonti archeologiche. Cristofori elenca in dettaglio tra le fonti scritte, i trattati d'agricoltura latini, giunti sino a noi integri, ma stranamente non cita, (come poi fa anche J. Carlsen nel capitolo sul lavoro agricolo), quelli pur famosi pervenuti a noi solo in frammenti, come ad esempio il trattato dei Saserna in parte ricostruito con le loro citazioni inserite in altre opere, e raccolte da Jerzy Kolendo. Egualmente e, almeno alla prima apparenza ancor più stranamente, sia Cristofori sia Carlsen, nell'amplessimo ventaglio delle fonti archeologiche, non citano ciò che è più direttamente e strettamente connesso con il lavoro, cioè gli strumenti appunto di lavoro: in particolare quelli che in agricoltura lo sono per eccellenza, gli strumenti per la lavorazione del suolo e quelli per la raccolta dei prodotti. Cioè il lavoro è considerato di per sé, non illustrando i mezzi con cui veniva svolto. Questo sarebbe stato molto utile, ma avrebbe reso inevitabile stendere un trattato per ogni tipo di lavoro. Solo sporadicamente sono citati invece talora alcuni di quelli "industriali" cioè ciò che era utile per la trasformazione e la conservazione dei prodotti: torchi per l'uva, *dolia* per il vino, mulini e forni per il pane, ecc. Significativo quindi al riguardo il fatto che ad esempio non venga citato l'eccezionale deposito di molte centinaia di attrezzi agricoli in ferro di ogni tipo: zappe, picconi, vomeri, falci, scuri, ipposandali, forche, potatoi, seghe, ecc. in gran parte conservati a Innsbruck, ma reperiti a Sanzeno (Val di Non – Trento) risalenti tra l'età del ferro e l'epoca romana¹¹. Ma ancor più significativo, per renderci

¹¹ G. FORNI, *Le tecniche viticole in Trentino dalla preistoria alla storia antica*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia: Trentino*, Fondazione Edmund Mach 2012, pp. 79-93. J. NOTHDURFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno in Nonsberg*, Mainz a/R 1979.

conto che in definitiva la mentalità contemporanea è identica a quella romana, cioè aristocratica, il fatto che il Museo archeologico retico di Sanzeno, mentre focalizza nelle sue vetrine le poche ceramiche, i rari gioielli reperiti, limiti a poco più di qualche esemplare di zappa il succitato straordinario patrimonio ergologico reperito! Anzi, evidentemente la cultura del lavoro manuale contadino è oggi ritenuto ancor più trascurabile che in epoca romana se i museologi trentini focalizzano, come si è detto, soprattutto i pochissimi gioielli reperiti, vale a dire la cultura degli ottimati. Bisogna però aggiungere che Cristofori fa notare che le raffigurazioni di strumenti di lavoro (aratri, ad esempio) talora compaiono su tombe e monumenti funerari per specificare la professione del defunto, ma più spesso per simboleggiare e onorare le sue virtù e le sue capacità tecniche. In questo caso però si tratta più spesso di compassi, squadre e fili a piombo. Molto apprezzabile e significativa è anche la conclusione di questo capitolo introduttivo del Cristofori che sottolinea come la documentazione del lavoro in epoca antica pur molto scarsa, si riferisca a un amplissimo e complesso ventaglio di attività talora sconosciute a noi moderni, per cui sono richiesti all'archeologo, meglio alle équipes di archeologi e storici che se ne occupano, conoscenze vaste, approfondite, oltre a una buona dose di umiltà.

Mauro De Nardis: Terminologia e concetto di "lavoro" in età romana. Questo capitolo iniziale completa quanto abbiamo iniziato a riferire su questo argomento. Ribadiamo che De Nardis privilegia, come la maggioranza degli antichisti, l'apprezzamento dell'attività agricola espresso da Cicerone, anch'esso da noi riportato in precedenza. Mentre per Dionigi da Alicarnasso (I secolo a.C.) due erano le occupazioni che Romolo avrebbe assegnato agli uomini liberi, l'agricoltura e la guerra, secondo Cicerone nessuna attività è migliore dell'agricoltura, mentre sono del tutto disprezzabili, come pure abbiamo già sottolineato, quelle per le quali si esigeva un compenso, così anche quelle che riguardavano prestazioni tipicamente manuali, in quanto generalmente praticate dagli schiavi. Il commercio era indecoroso se esercitato in modo spicciolo, non così se lo si praticava alla grande, importando merci da lontano, perché in questo caso, secondo Cicerone, assumerebbe quasi le funzioni di un servizio pubblico. Un elogio più incisivo dell'agricoltura di quello espresso da Cicerone, perché meno retorico, è quello pure già citato contenuto nel *Proemium* del *De agri cultura* di Catone; qui viene focalizzato il fatto che l'essere indicato come "buon agricoltore" era considerata la massima delle lodi.

Con tutto questo, non si può concludere che esistesse una netta dicotomia tra attività nobili e attività spregevoli. Ciò perché, come fa notare De Nardis, vi era una minuziosa scala valutativa. Inoltre perché la contraddicono i fatti: se non fossero molto apprezzati i risultati concreti dell'operare pratico, i Romani non avrebbero realizzato la colossale rete stradale che permetteva di spostare rapidamente (relativamente all'epoca) uomini e mezzi, anche a diverse migliaia di chilometri di distanza, ove erano necessari. Senza questa rete l'impero romano si sarebbe probabilmente sfasciato abbastanza rapidamente. Così pure non sarebbero sorti ponti, acquedotti, edifici quali il Colosseo, appunto colossali. Basandosi sul *Satyricon* di Petronio Arbitro (I secolo d.C.), De Nardis riferisce che un intellettuale come Eumolpo considerava alcune *artes* "pulcherrimae". Queste sarebbero state l'astronomia, la filosofia, l'oratoria... Per il liberto Ermero sono invece "lagne" inconcludenti la geometria, la critica e *artes* ana-

loghe. Aggiunge poi che l'opinione comune era ostile a certe professioni, per questo addirittura vietate dalle disposizioni allora vigenti, quali quelle dell'indovino e del mago. Ma lo spregio si manifestava anche contro la prostituzione e i connessi lenoni, in modo più sfumato contro le attività di mimo, pantomimo, le attività teatrali in genere, e i combattimenti tra gladiatori. De Nardis infine aggiunge che Seneca, uno dei più facoltosi uomini politici del suo tempo e insieme insigne uomo di pensiero, fa notare che persino le arti liberali, degne degli uomini liberi, diventano ignobili quando sono praticate per fini delittuosi, come ad esempio certe attività malvagie insegnate da *professores turpissimi*, insegnamenti impartiti per di più spesso dietro compenso.

Pasquale Rosafio: Lavoro e status giuridico. Importante capitolo perché nella Roma antica convivevano abitanti caratterizzati da diversi "status giuridici". Oltre ai cittadini a pieno diritto, non solo esistevano gli schiavi, i liberti, ma la situazione era resa ancor più complessa per la presenza di "istituti giuridici" particolari quali il *nexum*, una forma di schiavitù temporanea che riguardava i debitori che, non avendo rimborsato il prestito erano sottoposti a lavori forzati sino all'estinzione del debito mediante la prestazione di un equivalente valore in mano d'opera. Rosafio illustra poi i vari tipi di contratti praticati nella gestione delle terre basandosi principalmente sui trattati d'agricoltura di Catone e Varrone. Anche qui non abbiamo a che fare solo con i consueti contratti d'affitto, di colonia parziaria, enfiteusi, ma dobbiamo illustrare i rapporti del *dominus* con una infinità di personaggi a partire dal *librarius*, il contabile/amministratore, il *vilicus* che sovrintendeva la squadra degli schiavi e collaborava con il padrone nella gestione dell'azienda agricola (*Villa rustica*) e i relativi addetti: il *bubulcus* (bovaro), l'*asinarius* (asinaio), il *subulcus* (porcaro), l'*opilio* (pecoraio), il *salictarius* (addetto alla raccolta dei legacci di salice), gli *operarii* (braccianti); ai dipendenti fissi nell'azienda si aggiungevano i *mercenarii* temporanei. Rosafio illustra anche l'evoluzione di questi contratti nel succedersi dei secoli e prima ancora quella delle *villae* di vario tipo. Tra queste non mancavano le marittime, diffuse in Italia Centrale e in Istria che si occupavano anche dell'allevamento dei pesci.

Alessandro Cristofori: Lavoro e identità sociale. Buona parte di quanto esprime nel primo paragrafo ribadisce concetti che abbiamo riferito in precedenza. Si tratta della concezione delle élites: disprezzo per il lavoro manuale e per quello mercenario. Unica eccezione il lavoro nei campi considerato come attività istintiva, piacevole, salubre. Sottolinea che i contadini sono i naturali difensori dei propri campi, del territorio. Cristofori però fa anche notare che con il diffondersi del Cristianesimo, qua e là emerge una rivalutazione del lavoro manuale: Gesù era carpentiere, San Pietro pescatore, San Paolo tessitore. Nota la conclusione della sua II lettera ai Tessalonicesi (3, 6-10): «Chi non lavora non mangi». In coerenza con questo principio erano condannate l'usura e le rendite che si producevano senza praticare alcun lavoro. Era disprezzata anche la mercatura in quanto scambio di merci senza sforzo lavorativo; criterio accolto anche da Cicerone. Il secondo paragrafo del capitolo è invece dedicato al lavoro come fattore d'identità; la documentazione è offerta soprattutto dagli epitaffi sepolcrali. Da una indagine al riguardo risultano presenti, anche se meno frequenti, le epigrafi relative a defunti di sesso femminile con l'indicazione della professione: ostetriche, balie, filatrici. L'ultimo paragrafo è dedicato a come le concezioni

dell'élite si riflettono nel mondo dei lavoratori e sono da questi assimilati. In genere si rileva che nella maggioranza dei documenti disponibili, per lo più epitaffi funerari, non si segnalano il mestiere svolto, ma piuttosto le buone qualità personali, o anche le prodezze compiute. Ricordo a questo proposito che il mio insegnante di liceo ci citava l'iscrizione di una tomba a Roma: «*Biduo saltavit et placuit*» (Ballò per due giorni di seguito e per questa prodezza venne osannato). Il mio insegnante ci sottolineò che gli epitaffi esprimono anche la mentalità del loro tempo: all'epoca di Cincinnato, nessuno si sarebbe vantato della propria resistenza nel ballo! In certi casi gli epitaffi si contrapponevano alle opinioni comuni avverse alla propria professione. Ad esempio un commerciante, *Caius Attilius Euhodus*, si è autodescritto: «*Homo bonus, misericors, amans pauperis*». E un medico cristiano nelle catacombe, contro l'opinione comune circa l'esorietà dei medici: «*Amico e caro a tutti, mai avido nei confronti di alcuno, i cui benefici verso tutti furono numerosi*». Una medichessa, Nevia Clara, si vantava della propria cultura: «*Medica philologa*».

Quali erano i lavori degni dell'uomo libero. Alcune necessarie ulteriori premesse

È evidente che da un lato in questo mio commento sarò implicitamente costretto a tener conto dell'impostazione dell'opera, dall'altro che, dovendo focalizzare in questo articolo le attività degne dell'uomo libero, non sarà possibile rigorosamente rispettare la sua schematizzazione che distingue, in modo in verità non del tutto chiaro, le attività "liberali" da quelle "lavorative". Ma non è implicito in un'opera dedicata al lavoro che anche le "liberali" siano in pieno senso attività "lavorative"? Quindi poco male se terremo conto di questa distinzione in senso più lato distinguendo il lavoro degno dell'uomo libero da quello servile. Distinzione non priva di difficoltà perché, come si è già detto, non sempre ben precisabile e per di più variata nel tempo.

Davide Faoro: Le attività di governo: senatori, cavalieri, decurioni. La straordinaria rilevanza di questo capitolo è dovuta al fatto che esso ci illustra la struttura funzionale dello Stato romano, un organismo che per oltre mille anni ha riunito e gestito tutto il mondo euromediterraneo. Struttura che in un certo qual modo, come si è già rilevato, anche se solo sotto l'aspetto religioso, culturale, a grandi linee è continuata per duemila anni e continua tuttora come Chiesa Cattolica. Il capitolo inizia con il sottolineare che sin dalle origini l'esercizio delle cariche civili fu subordinato a requisiti censitari, a partire quindi da coloro che erano in grado di acquisire un armamento pesante. Al tempo della monarchia, Servio Tullio suddivise la popolazione in cinque classi di censo. Al vertice di questa gerarchia vi erano gli *equites*, coloro che potevano disporre di un patrimonio sufficiente al mantenimento di un cavallo in guerra. Con l'avvento della Repubblica, poi, quello equestre era il censo minimo per adire alle magistrature. L'istituzione del *census*, cioè della registrazione dei cittadini in base ai loro beni, permetteva di bilanciare gli aspetti democratici con quelli oligarchici. I più abbienti avevano il monopolio della magistratura, ma dovevano assumersi le incombenze più gravose. Ad esempio dopo la sconfitta di Canne nel 210 a.C. la creazione di una flotta per spostare la guerra e quindi l'esercito in Africa, fu a totale carico della classe degli *equites*. Quindi gli *optimates* dovevano per

così dire portare in dote alla *res publica*, oltre una notevole carica morale, coraggio, costanza, severità, moderazione e intelligenza, anche il patrimonio. Le magistrature non costituivano un “impiego”, ma un *honoris* non retribuito al quale si era chiamati dalla fiducia della classe dominante e di tutto il popolo, quindi offerto solo a chi pubblicamente risultava più meritevole. Era questo in sintesi il *mos majorum*, il codice etico non scritto che ordinava la società romana. L'uomo di governo doveva essere innanzitutto *optimus civis*, quindi privo della mentalità del *mercenarius*, come anche di quella dell'attore, del musico, del celibe cioè di coloro che senza produrre alcunché di concretamente utile, mirano all'apparenza, al solleticare i gusti, sono incapaci persino di assumersi la responsabilità di una famiglia. Alle origini, tutti i poteri erano nelle mani del re. Con la Repubblica emersero le “magistrature” vale a dire le istituzioni e le cariche corrispondenti che secondo quanto indica la radice *mag* di *magnus* ricoprono nello stato una funzione preminente. *Magisterium* significa appunto “guida”, in quanto “grande”.

Mentre ad Atene erano attestati diverse centinaia di magistrati, a Roma, divenuta potenza mediterranea (III secolo a.C.), il potere era gestito solo da 28 magistrati annuali: due consoli, quattro pretori, quattro edili, dieci tribuni della plebe, otto questori, due censori la cui carica durava cinque anni. Le magistrature avevano una durata annuale, con la suddetta eccezione, ed erano caratterizzate dalla collegialità. Questa permetteva a ogni magistrato di porre il veto alle decisioni dei colleghi. Fu solo alla fine della Repubblica che si manifestò un abuso paralizzante di questo potere, a motivo dell'impiego del veto reciproco. E ciò fu una delle cause dell'avvento del Principato. Per tutte le magistrature, il magistrato in carica alla fine del mandato proponeva i candidati alla successione. L'assemblea popolare eleggeva il successore che si diceva *creatus* non *electus*. Il potere (*imperium*) supremo era gestito dai consoli (*consules*). *Consulere* significa infatti deliberare, decidere, provvedere: i consoli potevano annullare qualsiasi decisione, iniziativa promossa dai magistrati subalterni. Livio precisa (*Storia di Roma*, III, 15, 12) che originariamente il nome di questi magistrati supremi era quello di *praetores*, cioè i cittadini che precedono, sono posti davanti. A loro spettava il compito di proporre leggi ed elezioni alle assemblee popolari e di farle applicare una volta approvate. I mezzi coercitivi partivano dalla *multa* per arrivare al pignoramento (*pignoris capio*), al carcere, alla flagellazione, alla pena capitale; questa poteva esser bloccata dai comizi (*provocatio ad populum*). Il potere dei consoli si gestiva in ogni ambito. Con l'ampliarsi dello stato romano si rese necessaria l'istituzione di nuove magistrature in loro aiuto; dapprima fu quella per specificare la quale riemerse (367 a.C.) l'antico termine “pretura”, (in origine tutti i principali magistrati erano *praetores*, cioè stavano sopra, davanti) poi sempre nel IV secolo a.C., quella indicata con il nome “censura” (da *censeo* = valuto, registro, annoto). I pretori amministravano la giustizia, i censori (in genere ex consoli) avevano poteri diversi, particolarmente importante quello di convocare periodicamente ogni cinque anni i *pater familias* al fine di dichiarare il proprio stato di famiglia, schiavi, armi, patrimonio. Ciò significava compilare ogni quinquennio un censimento militare, economico, demografico. Col tempo si aggiunsero anche i *quaestores* (da *quaerere* = interrogare) che coadiuvavano i pretori e i censori nelle inchieste e gli “edili” cui spettavano la *cura urbis* (manutenzione e pulizia stradale), la *cura annonae* (l'approvvigionamento annonario cioè alimentare), la *cura ludorum* (l'organizzazione sportiva e dei giochi).

In determinate circostanze venivano nominati magistrati straordinari. Nei casi di grave pericolo il console in carica poteva nominare un *Dictator*, con la funzione di “prescrivere”, “imporre” (*dictare*) disposizioni urgenti; questi durava in carica, cioè era *dictus*, per sei mesi. Quando i consoli operavano lontani da Roma, veniva nominato, per gestire in loro assenza la città, il *praefectus urbi*, carica che con Augusto divenne perenne. In momenti particolari si ebbero altri magistrati, ad esempio i triumviri eletti con potere costituente a seguito dell’assassinio di Cesare, i *decemviri* creati per la redazione delle XII Tavole nel V secolo a.C.

Faoro precisa che organo supremo di controllo sull’opera dei magistrati, in tutti gli ambiti, era il senato. Esso era costituito da un’oligarchia che si cooptava tra gli ex-magistrati (ex-consoli, ecc.); la sua preminenza era dovuta al fatto che rappresentava l’*auctoritas patrum*, la memoria collettiva del popolo romano. In caso di emergenza (ad esempio tentativi di eversione) il senato assumeva persino il governo della *res publica*. In origine il senato era costituito da 100 notabili che adiuvavano Romolo nella gestione della città, poi passarono a 300, divennero 600 con Silla. Durante il Principato nel IV secolo d.C. arrivarono addirittura a 2000! I senatori partecipavano direttamente alle guerre in cui Roma era coinvolta; durante la guerra contro Annibale ne perirono più della metà! L’aristocrazia senatoriale cooptava anche i membri più influenti della plebe, per cui il senato rappresentava tutta la popolazione.

Ma come l’uomo politico si preparava e si addestrava a svolgere le sue mansioni? Il *cursus honorum* consisteva in una successione di passaggi che, a grandi linee, iniziava dalla questura, poi subentrava l’edilità e via via la pretura, per giungere alla censura e al consolato. All’epoca di Cicerone si diventava pretori attorno ai 40 anni. Bisogna poi tener conto che le più rilevanti magistrature erano coadiuvate da un *consilium*, costituito da esperti. I magistrati, come si è detto, mutavano ogni anno, ma l’amministrazione reale era gestita da professionisti subalterni. L’oligarchia romana si formava soprattutto, scrive Faoro, in due ambiti: il primo era l’arte della guerra, per cui i giovani prima di accedere alle magistrature dovevano svolgere ben dieci anni di servizio militare, così i questori pervenivano alla carica attorno ai 28 anni. Il secondo ambito era il diritto civile; qui l’addestramento si acquisiva grazie alla necessità cui soggiaceva il *dominus* di fornire *responsa* di vario genere ai “clienti”. È chiaro che dopo la Repubblica, durante il Principato, le magistrature di maggior peso vennero progressivamente svuotate dalle loro più importanti funzioni a seguito dell’accentramento nelle mani del principe delle cariche tradizionali. È importante anche precisare che il settore della finanza non rientrava nel *cursus honorum* del mondo romano. Anche l’esazione dei tributi era affidata per appalto a società private (*societates publicanorum*) che per lucro adempivano a tale compito poco onorevole secondo la mentalità dell’epoca. Fu solo con l’emersione del Principato che tale attività fu assegnata a funzionari specifici di uomini “imperiali”. Nel periodo repubblicano la *nobilitas* era sinonimo di “notorietà”, che poteva esser acquisita per meriti di qualsiasi tipo anche da un plebeo. Infatti *nobilis*, abbreviativo di *notabilis*, è termine che deriva da *nosco* (“conoscere”). Ma Faoro precisa che la tendenza a ossificare la struttura sociale, a costituire confini invalicabili tra i diversi strati sociali, si rafforzò progressivamente durante le prime fasi della Repubblica. Le maglie si allargarono forzatamente durante le guerre intestine tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio e Ottaviano. I vincitori giunti al potere premiavano con incarichi onorifici chi si era distinto nel sostenerli. Augusto innalzò il

censo minimo per entrare nella casta dei senatori a un milione di sesterzi. Ciò sfociò alla fine nella costituzione di fatto dell'*ordo senatorius*, definito sia sotto l'aspetto censitario precitato, sia dalla condizione di esser discendente da magistrati. La politica di Augusto fu anche matrice di un *ordo equester* in quanto questo imperatore concesse prerogative di governo anche ai cavalieri. È così che nei tre secoli successivi una classe di governo fu incardinata su *uterque ordo*. Le cariche equestri in sostanza rappresentavano la continuazione di deleghe invalse durante le lotte civili: esemplare il caso del "prefetto d'Egitto" a seguito della conquista del regno tolemaico. Analogamente vennero istituite da Augusto altre prefetture quali quelle del pretorio, dell'annona, della vigilanza per la sicurezza soprattutto notturna e così via. Queste cariche non furono degli *honores*, quindi non erano magistrature e dovevano esser retribuite: persino 300.000 sesterzi. Gli *equites* per iniziare la loro carriera dovevano preliminarmente, all'epoca dell'Impero, prestare servizio militare in media dai sei ai dieci anni. Faoro precisa poi che con Costantino si venne a dissolvere in modo definitivo la simbiosi tra attività civile e quella militare che era propria delle forme magistratuali. Le alte cariche vennero assegnate a personaggi di fiducia dell'Imperatore.

Faoro conclude il capitolo illustrando sinteticamente come si gestiva il governo, l'amministrazione nell'ambito provinciale. Riferendoci al periodo repubblicano, ma anche oltre sino al III secolo d.C., di fatto l'Italia romana costituiva una confederazione di città sotto l'egida di Roma: l'autonomia delle singole *civitates* era molto ampia. Le varie strutture locali risultavano abbastanza uniformi, soprattutto dopo la guerra sociale, anche se affioravano qua e là forme e magistrature che riecheggiavano strutture indigene, pre-romane originarie. L'essenza fondamentale del governo era la dialettica tra i *duoviri* (corrispondenti a grandissime linee ai due consoli di Roma) e i decurioni cioè i membri del senato locale eletti in numero di dieci (da cui il nome) da ogni curia. La popolazione infatti era suddivisa in *curiae*, le varie magistrature e il popolo elettore. Il fondamento giuridico era la *lex*; questa era incisa su tavole bronzee affisse nel foro, cioè nella piazza principale di ogni città, in modo che ogni cittadino potesse prenderne visione. Il senato locale, la *gherusia*, deliberava emettendo decreti votati a maggioranza (in genere 2/3 del consiglio). La *gherusia* di solito sceglieva un "patrono" a Roma che perorasse gli interessi della città presso il governo centrale. Le entrate delle amministrazioni locali erano costituite principalmente dai canoni d'affitto o d'usufrutto dei terreni di proprietà comune, come anche dalle contribuzioni dovute dalle varie cariche e dal decurionato.

È utile concludere l'illustrazione di questo fondamentale capitolo di Faoro con la valutazione del tipo, della natura, della forma e della fisiologia del governo adottata dal popolo romano espressa da Polibio nel III secolo a.C. in *Storia romana* (VI, 13). Essa gli risultava frutto tra un bilanciamento dei poteri di tipo monarchico dei consoli, di quelli democratici delle assemblee e di quelli oligarchici del senato. Quest'ultimo gli appariva come il perno dell'intera architettura istituzionale romana. È evidente che questa struttura si modificò con l'avvento del Principato, in quanto l'imperatore assunse parte del potere dei consoli e del senato.

Luca Fezzi: Il politico in azione, oratore e giurista. Secondo quest'autore, le tre caratteristiche dell'attività lavorativa delineate da Amartya Sen, riportate qui all'inizio nella premessa e da Rocco nel suo capitolo, non sono tutte presenti in quella dell'uomo politico

romano: in particolare la prima, “capacità di reddito”, se intesa nel senso di “mercede”, era a priori esclusa perché era considerata «specifico di chi vendendo la propria opera alla fine vendeva se stesso, era quindi il prezzo della servitù». La seconda, “l’utilità dei servizi e dei prodotti”, non sempre era presente, mentre la terza, “il riconoscimento sociale e personale” senza dubbio ne costituiva la motivazione fondamentale. Ciò comunque non impediva il fatto che l’attività politica in quanto rientrante nell’ambito del concetto di *otium* fosse specifica del ceto dei “possidenti”. Comunque fare il “politico” era una “carriera” per eccellenza, era il *cursus honorum*; chi si candidava a svolgerla era l’*optimus civis ambitiosus*. In ogni epoca faceva parte di una ristretta élite, discendente, almeno idealmente, dai *patres*, fondatori con Romolo della Città, come scrive Livio (*Storia di Roma* I, 8, 7). Dopo il 366 a.C., con l’elezione del primo console plebeo, è evidente che l’*ambitiosus* non era necessariamente discendente dei *patres* ma era *nobilis*, vale a dire “conosciuto” come ex magistrato o discendente da magistrati o di altri personaggi di notevole rilevanza. Non mancarono infatti casi eccezionali di *homines novi* come Gaio Mario, il generale annientatore delle orde dei Teutoni e dei Cimbri, invasori, e Cicerone il sommo “avvocato”, oratore, scrittore, pensatore. La preparazione era soprattutto militare e giuridica. Ai comizi centuriati (il popolo suddiviso in centurie) era assegnato un determinante ruolo organizzativo e operativo nello svolgimento delle funzioni elettorali. Rilevante, quindi, soprattutto durante la Repubblica, era l’influenza della capacità oratoria. Si legge in Plutarco (*Vita di Catone il Giovane*) che la voce di Catone era così potente che la si udiva anche da lontano e spesso parlava l’intera giornata senza stancarsi e senza che la sua voce si attutisse. Diverse erano le occasioni, i luoghi e i momenti in cui l’uomo politico poteva manifestare la sua eloquenza: innanzitutto nelle *contiones* (abbreviativo di *conventiones*), assemblee popolari di carattere informativo riguardanti qualsiasi argomento, persino la celebrazione di un funerale, ma non di natura elettorale. Dovevano essere convocate da un magistrato, tuttavia in seguito chiunque poteva intervenire con le proprie “concioni”. Di carattere elettorale erano invece i *comitia* e sovente i *concilia* dove, durante le elezioni, il cittadino in quanto candidato doveva proporsi al popolo. Era in quel momento che potevano consolidarsi o anche nascere rapporti clientelari (*cliens* da *cluere* = ascoltare) tra l’elettore e il candidato. Poi durante l’attività di governo, quindi di promulgazione di leggi e della loro applicazione era al popolo che dovevano essere illustrate proposte e progetti. C’erano poi i dibattiti nel senato; questa era l’assemblea costituita da ex magistrati cooptati a vita, che decideva e si esprimeva attraverso i *senatus consulta*. Anche quando lo stato romano si estendeva su territori sempre più ampi, il popolo partecipante alle elezioni era in grandissima parte costituito solo dagli abitanti di Roma: pochissimi erano gli elettori provenienti dagli ambiti più lontani. È evidente poi che con il passaggio al principato, la fonte del potere e della sua gestione in origine tutta, almeno in potenza, del popolo, ma in realtà soprattutto dell’oligarchia predominante, veniva sempre più a limitarsi. Lo evidenziano diversi scritti come il *Dialogo degli oratori* di Tacito. Durante la Repubblica tappa centrale fu la codificazione delle XII Tavole. Esse regolavano i più importanti aspetti della vita pubblica e privata dei cittadini: dalla procedura civile a quella esecutiva; il matrimonio; i rapporti tra genitori e figli; la proprietà e la sua trasmissione ereditaria; le prescrizioni funerarie; l’urbanistica; i principi di diritto penale, gli illeciti e crimini vari. Secondo la tradizione nel 451 a.C. s’insediò un comitato di 10 patrizi (i decemviri) che incaricò una commissione di competenti di esaminare le costituzioni e le leggi essenziali adottate nell’Atene di Pericle e nelle principali città-stato della Magna Grecia, al fine

di codificare le regole del viver comune di Roma, mediando tra le diverse esigenze di patriziato e plebe. Vennero così compilate le prime dieci Tavole. Esse furono poi completate da una seconda commissione comprendente anche due plebei che aggiunse altre due Tavole. Dopo alcuni contrasti (la cosiddetta “seconda secessione plebea”), terminata l’elaborazione e la stesura di questo codice, ritornarono in funzione le magistrature che erano state sospese temporaneamente durante queste operazioni. È così che si svolse a Roma la ristrutturazione della tradizione giuridica al fine di costituire le basi della certezza del diritto. Opportunamente Fezzi fa poi rilevare che, in uno stato come quello romano fondato appunto sul diritto, si sviluppò un enorme groviglio di leggi, la cui conoscenza a partire da quelle più fondamentali, era essenziale. Grande quindi era il prestigio dei più competenti. Nella Roma arcaica l’interpretazione più sicura del diritto era nelle mani dei pontefici, tra il secolo IV e il III a.C. subentrarono i membri delle famiglie più nobili. L’istruzione delle cause civili era compito del pretore, la seconda carica dello stato dopo il console. Nelle *provinciae* molte competenze erano assegnate ai governatori. Con il costituirsi del Principato emerse la figura del professionista del diritto. Con l’imperatore Adriano, fa notare Fezzi, nel II secolo d.C. la giurisprudenza si accentrò in una macchina burocratica in cui giuristi anonimi elaboravano le *constitutiones* imperiali. In definitiva, quindi, in epoca imperiale la giurisprudenza divenne una diretta espressione della politica imperiale. Scriveva il giurista di età severiana Eneo Domizio Ulpiano: «Ciò che piace al principe ha valore di legge» (D, I 4, 1 pr). Gli *edicta* governativi, prima emessi dal pretore, vennero dettati, in modo analogo, dal principe; ciò avveniva con i *mandata*, cioè le istruzioni amministrative a magistrati e funzionari. Si aggiunsero i *decreta*, vale a dire le sentenze emesse dal tribunale imperiale, i *rescripta*, le risposte ai quesiti di carattere pratico proposti dai privati. L’imperatore agiva con l’assistenza di amici, collaboratori quali i prefetti del pretorio, riuniti a partire da Adriano nel *Consilium principis*. Tra essi Fezzi ricorda Emilio Paolo Papiniano, estensore sotto Settimio Severo di centinaia di leggi, e il precitato Ulpiano, il più celebre dei consiglieri di Alessandro Severo. Quando il “Principato” diventando sempre più assolutistico evolvette nel “Dominato”, l’intero apparato venne gerarchizzato: il *dominus* dettava ordini mediante *leges generales*, *edicta ad praefectos*, *edicta ad populum*, *leges speciales* quali i *mandata* e così via. La prima raccolta unificata delle disposizioni e costituzioni imperiali fu il *Codice Teodosiano* (438 d.C.) riconosciuto sia nella parte occidentale che in quella orientale dell’impero. Esso era stato preceduto al riguardo da tentativi privati, quali il *Codice gregoriano* (295 d.C.). Ecco che in questi secoli terminali dell’impero al “politico-oratore” subentrò il “politico-giurista”.

Andrea Pellizzari: Il mestiere dello storico. In questo capitolo, come premessa dovremmo innanzitutto ricordare, come fa il Badellino nel suo dizionario¹², che in ambito romano accadeva anche di «otium suum consumere in Historia scribenda», vengono così sottolineate le più rilevanti peculiarità della storiografia romana antica. Elaborata in genere da uomini politici, retori, sofisti, funzionari e poi nel tardo impero anche da vescovi, chierici e laici cristiani, era considerata come parte della letteratura. Quindi non era suo obiettivo primario l’obiettività e l’esattezza documentaria. Pellizzari riferisce al riguardo che Quintiliano scrive (*La formazione dell’oratore*, X 1, 31): «(Historia) iscribitur ad narrandum non ad probandum», di conseguenza, dato

¹² O. BADELLINO, *Dizionario della lingua latina*, Torino 1966, voce *otium*.

che di solito si narra per spiegare, tranquillizzare, persuadere, Pellizzari aggiunge che è stata anche definita dagli antichi come «prosecuzione dell'attività politica in chiave letteraria»; il che certamente in molti casi corrispondeva al vero. Per gli storici romani quindi non esistevano veri problemi di metodologia storiografica. Ecco allora che per il ceto, sotto molti aspetti meglio dire la classe, l'oligarchia che deteneva il potere, anche la memoria del passato costituiva un mezzo e un modo con cui veniva legittimato il suo controllo del sistema legale, sacrale, secolare. Originariamente questa funzione di custodire le vestigia del passato era affidata al collegio dei pontefici, per altro allora detentore anche del sapere giuridico. I pontefici, secondo quanto riferisce Cicerone (*L'oratore* II, 52) erano soliti registrare sulle *tabulae dealbatae*, conservate nella *Regia*, la dimora del Pontefice Massimo, il succedersi degli eventi più significativi. Purtroppo tali *tabulae* andarono distrutte nell'incendio di Roma appiccato dai Galli invasori durante la loro occupazione di Roma (390 a.C.). Sotto il pontificato di Publio Muzio Scevola si pubblicarono gli *annales* (80 libri) in cui in base a fonti orali, si era ricostruito il più remoto passato, con l'aggiunta del contenuto delle *tabulae* redatte dopo l'incendio di Roma. Ecco quindi che coloro che si occuparono in seguito di descrivere gli eventi più significativi, lo fecero sulle tracce degli antichi *annales*, scandendo il loro racconto secondo il succedersi delle coppie consolari. L'estrazione senatoria dei *nobiles* autori di questi scritti (Quinto Fabio Pittore, Gaio Acilio, ecc.), spiega la loro forte impronta militare, politica e giuridica, come pure il più ampio spazio dedicato al periodo eroico, quello più antico (le origini e l'età regia), come pure a quello contemporaneo dello scrivente. Tanto più che questi autori erano stati, o, addirittura, erano in genere politici attivi, anche se non di primo piano, che solitamente scrivevano in momenti di *otium*. Si trattava di scrittori per i quali, secondo il carattere antropologico dei Romani di quell'epoca, veniva più spontaneo *facere quam dicere*. Persino la stessa lingua nativa, il latino, non possedeva quel patrimonio lessicale necessario per descrivere i fatti, per cui si rendeva per loro necessario scrivere in greco. Fu Catone il Censore nel II secolo a.C. che iniziò a impiegare il latino nella sua opera *Origines*. Erano anche sorte nuove esigenze: innanzitutto la necessità di limitare l'influenza dei costumi, della mentalità, delle ideologie orientali. La classe dirigente romana era tendenzialmente egualitarista, quasi impersonale: le comunità italiche erano integrate con quella romana conquistatrice e da questa assimilate; la deriva orientalizzante esaltava invece l'individualismo e il personalismo nella gestione del potere. Tendenza che poteva, a partire dal III secolo a.C., far prevalere anche nella storiografia le divisioni politiche in atto nella *nobilitas*, la contrapposizione tra *optimates* e *populares*, anziché la grandezza di Roma e il suo sistema di valori. Frutto di questa tendenza orientalizzante divenuta poi prevalente, sono le *Res Gestae* in 22 libri di L. Cornelio Silla e i *Commentarii* di C. Giulio Cesare. Meno incline al personalismo è invece l'opera di Lucio Celio Antipatro: *Bellum punicum* in 7 libri. Questo autore apparteneva ai ranghi più bassi dell'aristocrazia; secondo Tito Livio (*Storia di Roma* XXVII, 27, 13) consultò persino opere di storia stese da autori cartaginesi. Antipatro mirava a focalizzare il profondo rivolgimento politico, sociale, culturale conseguente in Roma alla guerra annibalica. Anche le due opere di Sallustio (I secolo d.C.): *La congiura di Catilina* e *La guerra di Giugurta*, seguono il modello di Antipatro e quindi documentano la debolezza e la corruzione del senato, non più supremo organo dello Stato, ma ormai nella lotta politica, espressione di una delle due parti

in causa. Sallustio, accusato di malversazione durante il suo governatorato in Africa, era stato espulso dal senato: i suoi scritti risentono di questo fatto, come pure del suo conseguente allinearsi con la fazione politica capeggiata da Cesare. Del tutto estraneo a questo comportamento, secondo Pellizzari, fu nella stesura del suo *Ab urbe condita* l'ultimo grande "annalista", Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.). Nativo di Padova, estraneo al senato e all'esercito, si spostò a Roma non per motivi carrieristici, ma per poter accedere alle fonti; come i vecchi annalisti si richiama all'orgoglio nazionale, ma, a differenza di loro, con espressioni più vivaci che riecheggiano la sua preparazione retorica.

L'emersione del Principato con Augusto si accompagna ai suoi due scritti autocelebrativi: *Res Gestae* e *Commentarii de vita sua*, ma anche all'affermazione di un'opposizione culturale di matrice senatoria. Questa traspare, anche se non profondamente condivisa, nelle *Storie* di Publio Cornelio Tacito dedicate al principato Flavio, ma soprattutto dopo aver scritto *Agricola*, negli *Annales* dedicati agli eventi successivi alla morte di Augusto. Il titolo originario di quest'opera era *Ab excessu divi Augusti*. In essa Tacito critica il vittimismo degli scrittori d'ispirazione senatoria, spiega l'origine del principato analizzandone cause e natura. Dal che deduce l'inutilità dei vagheggiamenti per i tempi del passato repubblicano, ormai ineluttabilmente anacronistico. Politicamente, come questore fra l'80 e l'82, poi edile o tribuno della plebe verso l'86, infine comandante negli anni '90 d.C. di una legione e nel 97 d.C. console *suffectus*, aveva servito il principe, senza servilismo. Così si comportò anche con l'ultimo dei Flavi, Domiziano, prima che venisse assassinato. Come gli antichi annalisti ai tempi della libera repubblica, nella nuova epoca ormai condizionata da un potere di tipo monarchico, Tacito afferma (Annali I, 1) di voler essere obiettivo: «sine ira et studio».

Continuatori della tradizione storiografica di stampo annalistico, furono alcuni autori dell'Oriente greco. Innanzitutto Cassio Dione Cocceiano, senatore originario della Bitinia, coronò, nella sua brillante carriera, l'obiettivo ideale delle classi dirigenti greco-orientali di fondere la civiltà greca con la cultura di governo romana. La sua *Storia Romana* stesa *ad annum* in 80 libri ha termine nel 229 d.C., l'anno del suo consolato. In continuità con le *Storie* di Tacito, che si concludevano con il principato di Nerva, si pone il generale antiocheno Ammiano Marcellino che si autodefiniva: «miles quondam et Graecus». Lo fa scrivendo l'opera intitolata appunto *Rerum gestarum a fine Cornelii Taciti libri*. Ammiano, cresciuto nel mito della grandezza romana e del suo senato, appartiene a quel cetto di tipo "equestre", costituito in genere da militari e funzionari provenienti da municipi italici o dalle province dell'impero, che certamente era più duttile nei confronti del principe di quanto fossero gli appartenenti alla casta senatoriale. Ciò in quanto il cetto "equestre" dipendeva totalmente dal principe per la carriera e la promozione sociale. Malgrado questo, Ammiano valuta moralisticamente nella sua opera gli imperatori e i protagonisti dell'epoca da lui illustrata, manifestando sommo disprezzo per i senatori corrotti e snob del suo tempo. Ma Pellizzari fa notare che Ammiano, pur criticando il senato del suo tempo, apparteneva a quel cetto burocratico e militare che ne aveva molto ridotto i poteri, quindi il prestigio e la dignità, di conseguenza anche l'autocontrollo morale. Come era avvenuto per altri autori da Erodoto a Livio, a Tacito, la sua "storia" fu oggetto, come si legge nelle *Lettere* di Libanio (1063, a. 392) di pubbliche letture che suscitavano grande interesse nel pubblico.

Un altro storico appartenente a questo cetto fu Velleio Patercolo (19 a.C. – dopo il 30 d.C.), ufficiale dell'esercito, questore nel 7 d.C., pretore nel 15 d.C. Nella sua *Hi-*

storia romana dedicata al console del 30 d.C. Marco Vinicio, esalta la figura dell'imperatore e nell'insieme si manifesta soddisfatto del proprio tempo. Da segnalare è anche l'africano Svetonio (69 – 140? d.C.) archivista imperiale, poi addetto alla corrispondenza imperiale, infine pubblico bibliotecario. Scrisse la biografia di dodici Cesari, da Cesare a Domiziano, impostando l'esposizione non in chiave cronologica ma per categorie (*per species*) e in forma un po' aneddotica, alquanto acritica. Così pure Arriano nato a Nicomedia in Bitinia, attivo tra il II e il III secolo d.C., ex-funzionario greco-orientale, dapprima governatore della Cappadocia, alla fine console *suffectus*, autore di biografie come la *Storia dei Diadochi*, da cui traspare la consapevolezza, probabilmente abbastanza comune al suo tempo (II/III secolo) di essere cittadino dell'impero. Flavio Arriano è stato anche autore di un trattatello dal titolo *Cynegeticus* sulla caccia con i cani. Secondo Pellizzari non si rendeva però conto dell'omogeneità territoriale della struttura dell'impero, come invece Appiano, un alessandrino suo contemporaneo, avvocato del fisco, contemporaneo di Marco Aurelio, autore di una *Storia romana*. In questa appare la descrizione delle varie guerre, raggruppate secondo un criterio etnografico (*Guerra illirica, Guerra siriana, Guerra mitridatica*, ecc.) e in conclusione anche il fatto che tutte le province assieme a Roma avevano contribuito alla creazione e allo sviluppo dell'impero.

Un asiatico, figlio forse di un liberto, fu Erodiano; nella sua opera *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, descrive il senato, la corte imperiale, la vita delle famiglie che la frequentavano e riflette sulla progressiva assolutizzazione del potere. A questo punto Pellizzari sottolinea che una produzione storiografica molto caratteristica si ebbe nell'ultimo periodo dell'Impero: «nuove classi di uomini incolti (erano) giunti ai vertici di comando»: ecco allora la necessità di fornire loro strumenti di rapida e facile acculturazione. Infatti alcuni di loro avevano mosso solo i primi passi nell'istruzione scolastica; da qui la necessità di porre a loro disposizione dei compendi storici con cui potessero completare la loro formazione culturale. Il più noto di questi riassunti sono le *Periochae* di autore sconosciuto, che sintetizzano i 142 libri delle Storie di Tito Livio. *Periocha* è infatti termine latino derivato dal greco che significa “sommario”. Ancor più famoso il *Breviarium ab urbe condita*, steso per ordine dell'imperatore Valente, da Eutropio negli anni 369-370 quando rivestiva la carica di *Magister memoriae*, così venivano chiamati gli esperti in storia che facevano parte della corte imperiale. Bisogna tener presente che l'imperatore Valente era di origine pannonica; ciò concorre a spiegare come nella carica succitata Eutropio, un orientale immigrato a Roma (?), venne poi sostituito da Rufio Festo che, grazie all'appoggio di un ex-collega (*contogatus*) in avvocatura, era diventato amico di *Maximinus*, un personaggio pur esso pannone, uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore Valente. Festo era proveniente da *Tridentum* (Trento), cittadina delle Alpi centro-orientali, quindi non molto lontana dalla Pannonia. Ammiano Marcellino (*Storie* XXIX 2, 21) lo definisce «ultimi sanguinis et ignoti», Libanio precisa (*Discorsi* I, 156) che addirittura ignorava la lingua greca. Malgrado ciò Pellizzari scrive che grazie alle succitate fortunate contingenze e conoscenze, era diventato al seguito dell'imperatore Valente già nel 365 *Consularis Syriae*, poi nel 370, a sua volta, *Magister memoriae* e infine nel 372 addirittura proconsole d'Asia. Festo aveva svolto il compito di addetto culturale in modo più efficace del suo predecessore Eutropio, in quanto la sua esposizione, il suo operare e il suo stile, si confronti il suo *Breviarium*, sono più chiari, precisi, “tecnici”, sintetici.

Bisogna aggiungere che i suoi scritti non sono privi da una certa venatura cerimoniosa, apprezzata dall'ambiente complessivamente cortigiano in cui si muoveva¹³.

Un indirizzo più di tipo biografico fu adottato invece da un altro epitomatore, Sesto Aurelio Vittore, nato attorno al 320 in Africa da una famiglia modesta, ma che con una vita austera e con sacrifici, gli fornì una buona formazione culturale di partenza. Tipico della sua particolare impostazione è il *Liber de Caesaribus, Historiae abbreviatae*.

Ciò che appare strano è la sostanziale mancanza di consapevolezza di tutti questi storici, che abbiamo citato nelle precedenti pagine, di comprendere le caratteristiche essenziali del loro tempo, vale a dire, non soltanto sotto il profilo etnico, la progressiva infiltrazione nell'impero del mondo barbarico (persino nell'esercito soldati e ufficiali non di rado erano barbari), ma sotto il profilo culturale, l'ancor più straordinario processo di cristianizzazione dell'Impero. «Graecia capta ferum victorem cepit» scrivevano i poeti alla fine della repubblica, in modo analogo all'inizio dell'Impero il virgulto emerso dal seme di una nuova religione, la cristiana, ancorata al monoteismo ebraico della Palestina si stava propagando in modo esplosivo – ne spiegheremo in seguito i motivi – innanzitutto nelle masse popolari, ma ancora più nell'esercito, poi anche nei ceti superiori. Nella realtà questa straordinaria rivoluzione culturale stava verificandosi ovviamente persino nell'ambito letterario da parte di seguaci della nuova religione: vengono scritti preghiere, canti, liturgie, poi anche vite di santi, martiri, infine anche scritti teologici e di vario genere, pure quelli di natura storiografica. Pellizzari quindi illustra dapprima il *Chronicon* in cui il vescovo Eusebio di Cesarea (265-340?) espone lo svolgimento della storia umana a partire dalla nascita di Abramo. Così con Eusebio emerge la storia in chiave provvidenzialistica. La sua opera successiva: *Storia Ecclesiastica* in dieci libri fu imitata, aggiornata e completata da vescovi e funzionari laici lungo il IV e il V secolo. Carattere specifico di tutte queste opere è la concezione universalistica del mondo e della realtà, sia dal punto di vista cronologico che da quello geografico. In queste opere traspare la figura del vescovo tratteggiata in vari modi: Teodoreto di Cirro ne sottolinea gli aspetti combattivi, Socrate quelli concilianti, Sozomeno la pietà religiosa. L'unificazione di tutto il mondo conosciuto, operato da Roma è interpretato come una provvidenziale preparazione alla sua cristianizzazione. Tale concezione appare ben chiara e sintetizzata nelle Storie di Orosio che tanto successo ebbero poi nel Medioevo. Accanto a opere di questo genere, tra le quali troneggia il ben più ampio *De civitate Dei* di Agostino d'Ippona, compaiono anche biografie di personaggi-modello per il mondo, ormai totalmente cristianizzato,

¹³ Non possiamo fare a meno di sottolineare che Rufo Festo è il prototipo del trentino o, se vogliamo, del tipo etnico regionale di frontiera di qualsiasi epoca. Prevale su Eutropio perché era riuscito a entrare nell'entourage dell'imperatore Valente, pannonico di nascita, come i suoi più fidati collaboratori, ma pur non eccellendo culturalmente sa scrivere in modo chiaro in latino e così diventa proconsole d'Asia. Analogamente i suoi antenati trentini, pur non essendo cittadini romani, facendosi passare come tali, secondo quanto si legge sulla Tavola Clesiana del 46 d.C., occuparono a Roma i più alti gradi della magistratura. Caduto l'impero i de Tono, importante famiglia trentina, tedeschizzarono il loro cognome in Thun come i loro antenati l'avevano latinizzato, e ancor prima alcuni di loro etruschizzarono facendosi denominare Anauni (Ana era una dea etrusca). I Thun erano i più importanti feudatari dell'impero austro-ungarico. Con il Regno d'Italia, il trentino Alcide de Gasperi divenne capo del governo italiano. Per maggiori dettagli si cfr. G. FORNI, *I nonesi (= anauni) alla ricerca dell'identità di una gente di agricoltori alpini*, «SM. Annali di San Michele», 22, 2009, pp. 89-134.

pur già diviso dalle prime eresie di quell'epoca (IV, V, VI secolo). Notevole successo ebbero così la *Vita di Antonio*, il famoso eremita del deserto egiziano, la *Vita di Martino* di Sulpicio Severo, la *Vita di Melania la giovane* di Geronzio. Obiettivo di queste opere più che l'agiografia del personaggio illustrato, era quello pedagogico di fornire, come si è detto, modelli esemplari di vita cristiana.

Stando così le cose, è straordinario il successo della nuova religione che implicava, come abbiamo già sottolineato, il capovolgimento della concezione del mondo istintiva nell'umanità, evidentemente allora assolutamente predominante in tutti i Paesi, in tutti i continenti, concezione implicita nella struttura incardinata sulla naturale predominanza darwiniana di tipo animale del più forte, del più ricco, cui spontaneamente tende o tenderebbe l'umanità di ogni tempo. Capovolgimento di cui persino le rivoluzioni più recenti, da quella francese a quella leninista e maoista, costituiscono la focalizzazione e l'applicazione riguardo solo singoli aspetti. Capovolgimento invece globale che originariamente, è utile ribadirlo, era stato codificato nel *Discorso della montagna* riportato nei Vangeli di Matteo (5-7) e Luca (6, 20-49). Esso nel testo della Bibbia concordato¹⁴ tra i biblisti ebrei, cattolici, ortodossi, metodisti, valdesi è presentato come la *Magna charta* del cristianesimo. In esso viene dichiarato che il vero Regno non è quello del più forte, del più ricco: è il Regno dei cieli che sovrasta tutti i regni di questo mondo, capovolgendo sin dalle radici la *forma mentis* dell'epoca, ma si dovrebbe dire di ogni epoca, e questo Regno è dei poveri, degli affamati, dei perseguitati a causa della giustizia. Ovviamente questo capovolgimento negli ultimi secoli dell'Impero forniva una esplosiva forza di speranza, di straordinaria valorizzazione alla stragrande maggioranza della gente, quella di coloro che in strutture governate dalla selezione darwiniana di tipo biologico costituiscono la massa dei perdenti. È molto significativo che dopo due-mila anni, ancora oggi storici come Aldo Schiavone¹⁵ e uomini di cultura come Corrado Augias¹⁶ abbiano dedicato non solo il loro impegno di studiosi all'episodio della condanna a morte di Gesù, la scintilla da cui esplose il Cristianesimo, ma anche la loro somma ammirazione morale per questo personaggio da loro indagato. Certamente, come sottolinea in diverse sue pubblicazioni Arnaldo Marcone¹⁷ il più acuto studioso di questo argomento, la cristianizzazione dell'Impero fu un processo molto complesso. La strategia di Roma riguardo alle religioni dei popoli conquistati era in linea di massima molto tollerante. «Non ci deve essere una ricerca sistematica dei cristiani, ma quando ti capitano tra le mani devi condannarli se (...) [riassumo] rifiutano di adeguarsi alle formalità della nostra tradizione». Questa fu l'emblematica risposta di Traiano a Plinio il Giovane, che quando era governatore della Bitinia (112-113 d.C.), gli aveva chiesto su come doveva comportarsi con i cristiani. Fu solo alla fine del III secolo d.C. che, con il manifestarsi di diversi

¹⁴ Editto da Mondadori, Verona 1968.

¹⁵ A. SCHIAVONE, *Ponzio Pilato: Un enigma tra storia e memoria*, Torino 2016.

¹⁶ C. AUGIAS, *Le ultime diciotto ore di Gesù*, Torino 2015.

¹⁷ MARCONE, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza*, in *Storia di Roma*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, Torino 1993; ID., *Costantino il Grande*, Roma-Bari 2000; ID., *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Bari 2002; ID., *La politica religiosa di Diocleziano*, in *San Giusto e la tradizione martiriale tergestina*, Atti del convegno internazionale, Trieste 2005; ID., *L'editto di Milano: dalle persecuzioni alla tolleranza*, in *L'editto di Milano e il tempo della tolleranza: Costantino 313 d.C.*, a cura di G. Sena Chiesa, introduzione di P. Biscottini, Milano 2012.

fenomeni di disgregazione dell'Impero e l'accentuarsi di tentativi d'aggressione da parte dei suoi nemici esterni, si verificarono con aspetti più gravi le più significative persecuzioni, specialmente nelle regioni orientali; ciò con l'obiettivo di rafforzare l'identità culturale e politica dello stato.

Probabilmente occorre sottolineare, soprattutto prima di concludere l'argomento, che i governanti romani (a partire da Costantino) e gli storici cristiani contemporanei, a differenza di quelli pagani che si sono occupati di quest'epoca, avevano compreso il fatto che con la diffusione della nuova religione era avvenuto un radicale rivolgimento della semantica del lavoro, in particolare di quello manuale, tecnico, per cui anche lo schiavo, il liberto, il cetto più umile dei liberi si rendeva conto che la propria attività non era spregevole ma lo faceva partecipare al divenire del mondo. Non hanno però compreso appieno la necessità di analizzare il "come" ciò sia avvenuto, di analizzare cioè come tale capovolgimento semantico sia stato veicolato innanzitutto da un intenso nuovo tipo di religiosità dottrinale, sotto i profili organizzativi, liturgici, propagandistici. Dobbiamo pure aggiungere che anche in questa storia del lavoro nei paragrafi riguardanti l'attività religiosa nel tardo Impero, malgrado la constatazione dell'iniziale sviluppo delle strutture ecclesiastiche della nuova religione e la consapevolezza di una significativa presenza dei cristiani, (già nel I secolo d.C. l'imperatore Nerone riteneva così rilevante la loro presenza da poterli incolpare dell'incendio di Roma del 64 d.C.: ovviamente se i cristiani fossero stati degli sconosciuti l'incolparli non avrebbe potuto ottenere l'effetto cui egli mirava), Patrizia Arena, come vedremo più avanti, non fa alcun cenno all'attività religiosa svolta dai cristiani in questi ben tre secoli di storia romana. Probabilmente ciò può spiegarsi con il fatto che la nuova religione e le sue strutture organizzative, oltre a non avere dietro di sé una tradizione consolidata nel tempo, a suo parere non appartenevano a ciò che costituiva l'essenzialità e la specificità della cultura romana antica. A nostro parere, l'autrice avrebbe potuto seguire l'esempio di Andrea Pellizzari che ha fatto seguire l'illustrazione delle opere degli storici cristiani a quella delle opere degli storici pagani: avrebbe dovuto far seguire alle attività religiose pagane, quelle straordinariamente rilevanti specificamente proprie dell'impero romano, specificamente antiche, relative alla fondazione della Chiesa. L'omissione è di una notevole rilevanza soprattutto perché, occorre ribadirlo, fu appunto in questi tre secoli che furono gettate le basi delle strutture organizzative, operative della Chiesa, quindi sotto questo profilo fu l'epoca più significativa della sua storia, l'epoca del suo lavoro di fondazione e tutto questo appartiene comunque esclusivamente alla storia di Roma. Utile sarebbe stata un'analisi di come, pur riferendosi a obiettivi di culto diversi, usi, suppellettili, addobbi, vesti, riti liturgici, strutture organizzative pagane siano stati adottati e quindi conservati dai cristiani, tenendo conto anche delle eventuali influenze ebraiche. Infatti certamente nella Chiesa romana primitiva rilevante doveva essere la presenza di cristiani provenienti da Israele. Concludendo, non si può illustrare il capovolgimento semantico del lavoro, di ogni lavoro indotto dalla cristianizzazione dell'Impero, senza illustrare le cause, vale a dire l'attività religiosa della Chiesa. Tutto ciò è componente fondamentale della storia complessiva del lavoro a Roma.

Patrizia Arena: Le attività della sfera religiosa. Ne abbiamo già discusso lamentando che l'autrice trascura completamente l'attività religiosa cristiana nel suo momento più essenziale e interessante, quello strutturalmente fondante, specifico della fase im-

periale dello Stato romano. Comunque le attività religiose pagane sono doppiamente interessanti sia di per sé stesse, sia appunto perché hanno costituito, in particolare per le vesti e i paramenti, e in parte per le strutture organizzative, il modello secondo il quale in corrispondenza si sono forgiati il vestiario liturgico e la struttura della Chiesa nascente. All'inizio Arena sottolinea la significativa differenziazione delle figure cui era assegnato il compito di svolgere le principali attività religiose: *sacerdotes* erano i vari magistrati, gli aruspici, i musicisti, i *patres familias*, gli *apparitores* e altri. Il loro incarico era un *honos* quindi non traevano compenso dall'attività, dal servizio religioso che prestavano. L'attività religiosa solitamente non impediva di soddisfare e svolgere altri incarichi e ovviamente viceversa. Come si è peraltro detto, i magistrati erano tenuti a svolgere funzioni sacerdotali, dovevano chiedere agli Dei di operare a servizio del popolo e con il popolo: lo *jus auspiciorum* costituiva il fondamento della legittimità del loro operare. Le funzioni sacerdotali più importanti durante la Repubblica erano svolte dai consoli. Potevano esser sostituiti dai pretori. Questi erano responsabili di alcuni culti, in particolare di quelli di Cerere e di Tellus, le divinità dell'agricoltura. Uno dei principali compiti religiosi dei censori era la purificazione ogni cinque anni del popolo idealmente considerato sempre in armi, effettuata offrendo un sacrificio di *suovetaurilia* a Marte. I sacrifici e gli atti cultuali erano svolti con la partecipazione di aiutanti specializzati: *victimarii*, *pullarii* (= addetti a procurare, predisporre per il sacrificio polli e altri animali in giovane età). Gli operatori religiosi pubblici erano organizzati in *collegia* e *sodalitates*. Avevano particolare rilevanza quelli che appartenevano al collegio pontificale presieduto dal pontefice massimo (termine ereditato dalla Chiesa). I pontefici erano originariamente cinque, aumentarono in seguito sino a 16/17. Erano addetti alla sorveglianza e al buon svolgimento delle attività di culto e delle tradizioni religiose connesse a quelle politiche, civili, militari. I loro pareri avevano per obiettivo quello di mantenere la *pax deorum*. Partecipavano ai riti stagionali e allo svolgimento dei riti campestri. Il *rex sacrorum* era un residuo dell'epoca monarchica in cui il re doveva presiedere ai riti liturgici fondamentali. I Flamini simboleggiavano le divinità cui ciascuno di loro si riferiva durante le relative feste e cerimonie. Le Vestali scelte dal pontefice massimo tra le bambine di 6/10 anni, rimanevano in servizio per 30 anni, dovevano accudire all'*ignis perpetuus*, una tradizione antichissima, risalente all'epoca in cui l'uomo manipolava il fuoco, ma non era ancora pienamente in grado di produrlo. Avevano molte altre incombenze: purificare ogni giorno l'*aedes Vestae*, preparare la salamoia sacra salando la *mola*, la farina che si spargeva sul capo degli animali all'inizio dei sacrifici; in giugno si celebravano i *Vestalia*. Importanti erano anche i tre (poi nove) *Augures publici populi Romani Quiritium* che dovevano prendere gli auspici per ottenere il consenso degli dei all'entrata in carica dei magistrati, all'inizio delle guerre e battaglie, fondazioni di villaggi, città, edifici e monumenti pubblici, all'attribuzione di incarichi civili, religiosi. I *duumviri* (poi saliti a dieci e infine a quindici) addetti alla consultazione dei libri sibillini in occasione di "prodigi funesti"; essi dovevano organizzare e presiedere ai *Ludi saeculares*. Invece i banchetti sacri, quali l'*Epulum Jovis*, erano organizzati dai *septemviri epulones*. La *sodalitas* dei Salii era composta da dodici sacerdoti addetti ai riti specifici delle divinità della guerra. Il loro sacerdozio era assegnato ai giovani patrizi con l'assunzione della toga virile. Un ruolo fondamentale era poi quello dei Feziali. Questi davano una base e un sigillo religioso ai trattati internazionali: in particolare alle dichiarazioni di guer-

ra, alla sottoscrizione delle paci. Riti antichissimi erano quelli praticati dai *Luperci Fabiani*, in origine compagni di Remo e dai *Luperci Quinctiales* compagni di Romolo. Al tempo di Giulio Cesare, si aggiunsero quelli praticati in suo onore dai *Luperci Julii*. Alle idi di febbraio celebravano il rito dei *Lupercalia* sacrificando un cane e alcune capre. Concluso il sacrificio correvano nell'area attorno al Palatino frustando i passanti con strisce della pelle delle capre sacrificate. Ciò per fini fecondativi e purificatori. Altrettanto importante e antichissima era la confraternita degli Arvali, fondata secondo la leggenda da Romolo, in origine membri dell'alta aristocrazia, in genere senatori. Come indica il loro nome (*arvum* = campo) svolgevano funzioni essenziali nelle feste attinenti la campagna e l'agricoltura in genere. I loro riti presiedevano alla maturazione dei cereali e a prevenire le varie infestazioni e malattie: dall'"allettamento" al "carbone", che aggreiscono i cereali negli ultimi mesi prima del raccolto. Una descrizione straordinaria, dettagliata di queste feste (*Ambarvalia*) fu stesa durante il tardo Impero nel 397, in una zona alpina, l'Anaunia (oggi denominata Val di Non, in Trentino) allora culturalmente molto appartata e quindi straordinariamente attardata e ancora in quegli anni pagana. Questa descrizione era stata effettuata dal primo vescovo di Trento, San Vigilio che doveva riferirne a San Simpliciano arcivescovo di Milano, perché in quell'epoca la diocesi di Trento, da poco istituita, era "assistita" da quella di Milano. Inoltre in quanto in quegli ambarvali erano stati massacrati e arsi i tre "missionari" cappadoci che gli aveva inviato il predecessore di San Simpliciano, Sant'Ambrogio, per aiutarlo nella conversione delle genti di quelle valli. La "relazione" del vescovo Vigilio è interessante sotto molteplici aspetti, perché ci rivela chiaramente da un lato il significato di queste feste per chi le praticava, dall'altro l'aspetto tragico dell'urto di passaggio dal paganesimo alla nuova religione cristiana, dall'altro ancora come talora in queste feste di fatto si fondessero e si contaminassero tra loro tradizioni pagane diverse, in questo caso la romana con quella assolutamente arcaica locale, dei "roghi votivi" (*Brandopferplätze*) in cui le vittime erano spesso esseri umani. Un'analisi approfondita di questo episodio si ha in: *Alle radici precristiane delle Rogazioni: gli Ambarvali tragici del 28-29 maggio 397 d.C.*¹⁸.

Arena completa il capitolo illustrando ampiamente l'attività degli aruspici, che definisce "ausiliari del culto". Secondo l'antica tradizione etrusca, questi specialisti della divinazione interpretavano il volere degli Dei che si manifestava nei "prodigi" cioè le "anormalità" più diverse che potevano accadere nei vari fenomeni naturali: meteorologici, biologici, ecc. È evidente l'influenza degli aruspici pubblici e privati nello svolgimento dell'attività politica, economica, ecc. Per questo è comprensibile che Augusto, dopo i ripetuti tentativi condotti nei secoli precedenti, forse dal III secolo a.C., e poi in particolare con la formazione nel I secolo a.C. dell'*ordo* dei 60 aruspici, lo abbia riordinato e ufficializzato in modo definitivo.

Altri ausiliari del culto erano i musicisti di vario tipo, che con i loro suoni permettevano all'officiante del sacrificio di concentrarsi nel rito. Lo strumento prevalente era la *tibia* da cui il nome di *tibicines* assegnato a questi musicanti. Secondo la tradizione era stato Numa a costituire il loro collegio. Altri musicisti erano i *fidicines*, suonatori di *fides* (cetra), i *cornicines* (suonatori di corno o di flauto), i *liticines* (suonatori di lituo), tutti raggruppati nella categoria degli *atenatores*, letteralmente trombettieri.

¹⁸ G. FORNI, «SM. Annali di San Michele», 14, 2001, pp. 17-30.

Molto personale era poi richiesto per la gestione, la sicurezza di templi e santuari. Si trattava di *aeditui* (guardiani), *accensi* (accompagnatori), *velati* (vigili senza armi), *calatores* (araldi), *fictores* (i tuttofare, cioè: “ciceroni”, distributori di focacce sacrificali, ecc.). Anche il ruolo dei *servi publici* era quello di ausiliari del culto che accompagnavano gli Arvali nelle varie fasi dei rituali, ad esempio con il raccogliere e scambiare *fruges* con vino. Arena così precisa che questi schiavi pubblici erano in sostanza degli esecutori tecnici, degli assistenti relegati a funzioni anche di “macelleria” nei sacrifici. Il rito sacrificale era comunque un atto comunitario in cui interveniva una pluralità di attori di cui anche i *servi publici* costituivano quindi una parte pregnante. Si è detto prima “funzioni di macelleria” ma, attenti bene, solo come “ausiliari” perché i vari momenti del sacrificio avevano i loro addetti specifici: i *popae* uccidevano gli animali, i *cultrarii* li sgozzavano e ne “sacrificavano” il sangue, i *victimarii* tagliavano la carotide e sezionavano le viscere.

In conclusione, come risulta chiaro da quanto illustrato, la religiosità romana “pagana” era tutta ancorata sui tre pilastri fondamentali dell’esistenza tradizionale di un cittadino romano: l’attività agricola, il modo di estenderla, poi conservarla mediante guerre e trattati internazionali, infine la solidarietà e l’unità sacra d’intenti nell’operare al servizio della nazione e dello Stato.

Lavori degni dell’uomo libero, ma, in determinati ambiti e momenti, servili

Anche qui una considerazione preliminare

Come si è facilmente desunto da quanto sopra riferito, la dignità di un lavoro dipendeva in molti casi dal contesto, dal momento storico e così via. I lavori pagati erano attività da mercenario. Il contadino libero che arava il suo campo nei primi secoli della Repubblica poteva, come Cincinnato, esser persino eletto come dittatore, non così poi quando questo lavoro era assegnato a schiavi: ecco quindi che ora dobbiamo occuparci di quelle attività il cui apprezzamento è variato nei modi, nei tempi, nei contesti succitati.

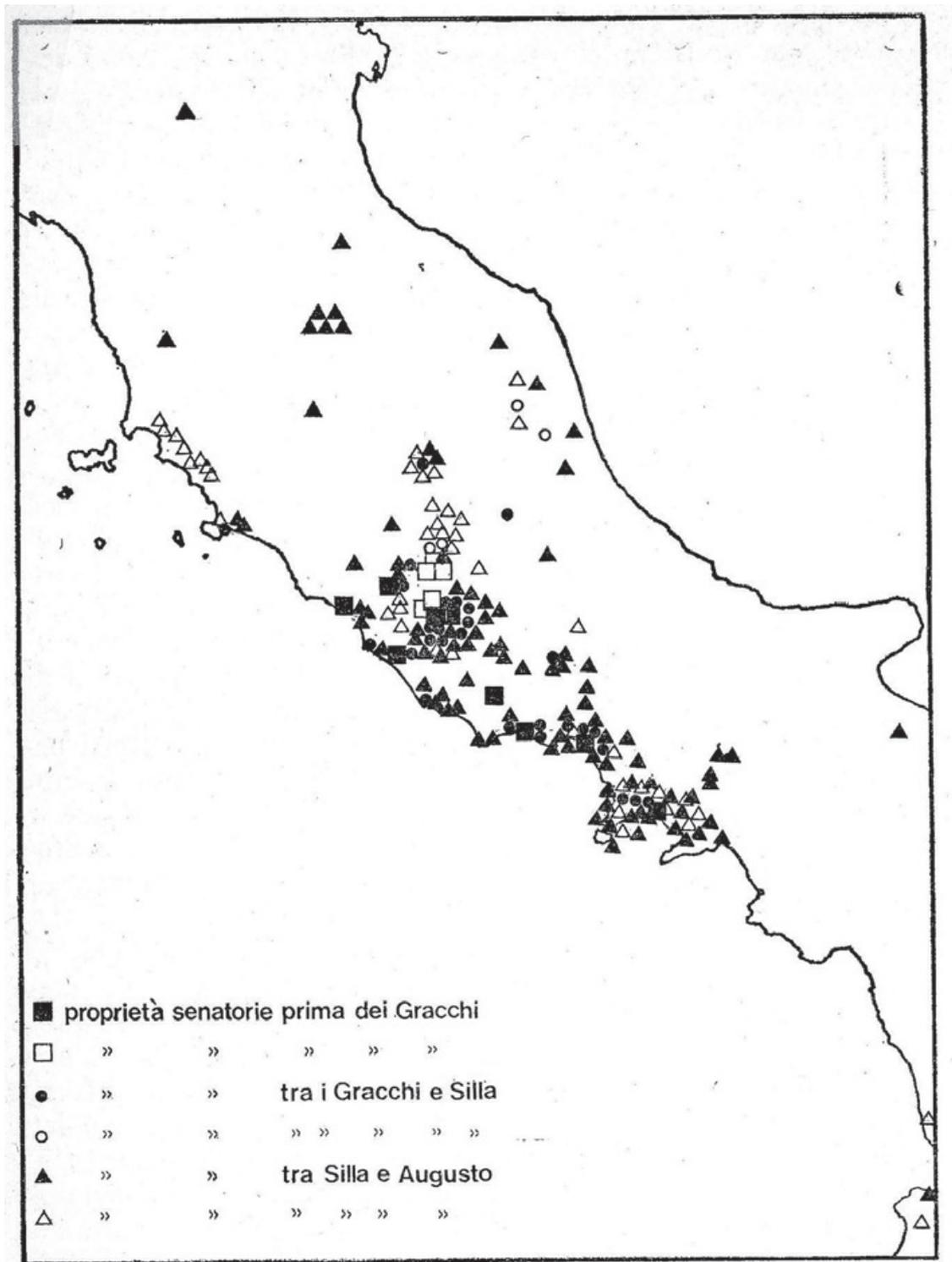
Andrea Angius: Le attività amministrative. Queste ovviamente erano svolte dalle strutture governative e, come si è detto, erano degne dell’uomo libero quando non erano compensate da una mercede. L’*iter legis* era normalmente, sino all’avvento del Principato, il seguente: ogni proposta di legge formulata da un magistrato era usualmente discussa inizialmente in senato, poi dal popolo prima della votazione da parte dei comizi e quindi alla fine avveniva la *promulgatio*. È chiaro inoltre che il magistrato nella stesura della proposta era affiancato da funzionari (*apparitores*) che controllavano la sua compatibilità con la legislazione vigente e la sua corrispondenza alle esigenze istituzionali. Gli *apparitores* (da *parere* = adempiere) principali erano lo *scriba* (segretario personale del magistrato), il *lictor* (poliziotto addetto alla sua sicurezza), il *praeco* (suo portavoce) e infine il *viator* (l’ufficiale notificatore). Ovviamente non mancava il portaborse (*gerulus*) e, quando era il caso di proposte relative a costruzioni, l’*architectus*. Le fonti ci documentano che chi diventava *apparitor* entrava a far parte dello specifico *ordo* per tutta la vita. Tra gli *apparitores* più celebri sono da ricordare

Vitruvio, ovviamente *architectus*, Orazio, un valentissimo *scriba*. Il *De architectura* di Vitruvio era un manuale steso per i magistrati che abbisognavano di tale servizio. Dagli esempi ora riportati appare chiaro che gli *apparitores* per esser accolti come tali dovevano avere una preparazione eccellente, specializzata nel settore di competenza. Ce lo documenta Orazio (*Satire* I, 6, 7 sgg.) quando riferisce dei sacrifici fatti da un genitore per far istruire il figlio dai migliori maestri onde potesse ottenere il posto di *scriba*. È chiaro che questi eccellenti maestri a loro volta provenivano dalle fila degli *apparitores*. Preziosi per gli aspiranti *apparitores* erano manuali analoghi a quello scritto da Vitruvio, evidentemente specifici per i vari settori. Certamente prezioso manuale in ambito rurale era il *De agri cultura* di Catone il Maggiore. È pure evidente che altrettanto eccellente doveva essere la preparazione nei loro ambiti dei *lictors*, dei *praecones*, ecc. Alcune qualità dovevano essere comuni a tutti, come l'onestà, la quale tuttavia poteva esser accompagnata dal più crudele cinismo. Il *lictor* Sestio fece fortuna estorcendo denaro dai parenti dei condannati a morte, minacciandoli di torturare, in caso di rifiuto, i morituri durante l'esecuzione. Angius non solo precisa che gli *apparitores* provenivano in genere dalla *plebs* "media", e che il loro livello sociale era appena sottostante all'*ordo* degli *equites*, ma aggiunge che l'alta preparazione permetteva loro di svolgere redditizie professioni nel libero mercato. Ciò non solo come insegnanti, ma anche come giurisperiti, tecnici nei più diversi settori, né bisogna dimenticare che come *apparitores* percepivano comunque una *merces*. Angius conclude sottolineando che l'entrata in questi *ordines*, una galassia in continuo incremento, costituiva uno straordinario mezzo di ascesa sociale. Alcuni riescono durante lo sviluppo della loro carriera a far parte dell'ordine equestre. Altri conseguono persino incarichi magistratuali. C. Cicereo, ad esempio, fu eletto pretore nel 173 e M. Claudio Glicia assunse l'ambitissima carica di *magister equituum*. Angius cita anche il caso di uno *scriba* di Silla che divenne questore sotto Cesare. In definitiva gli *apparitores*, grazie alla loro professionalità, costituivano il pilastro più solido e continuativo del sistema amministrativo romano di per sé troppo discontinuo a causa del rinnovamento annuale degli uffici magistratuali. Angius alla fine sintetizza e completa precisando che il sistema apparitoriale impediva la sclerotizzazione, la verticalizzazione delle strutture di governo nella mano di pochi e alla lunga di poche grandi famiglie, in quanto evidenzia come la tenacia, l'ambizione, l'impegno e il talento congiunti a spregiudicatezza e poi al denaro, permettevano anche al più umile, se *ingenuus*, di aspirare alla vetta.

Jesper Carlsen: Le attività agricole e dell'allevamento. Innanzitutto non dobbiamo pensare che il Carlsen con la sua peraltro ottima descrizione delle attività di lavoro campestre, abbia dedicato ampio spazio, come potrebbe apparire a prima vista ovvio, agli strumenti di lavoro, alle tecniche colturali e di allevamento, alla difesa delle coltivazioni e degli allevamenti contro i parassiti animali e vegetali: non è così. Avrebbe dovuto stendere un trattato d'agricoltura. Il lavoro, come si è già precisato, in quest'opera è considerato soprattutto di per sé stesso, non come e quando venisse svolto. Vengono invece focalizzati, come del resto era pure necessario, le strutture in cui si svolgeva, focalizzazione che peraltro il Carlsen compie con grande maestria. Infatti all'inizio del suo capitolo, premette: «Questo [mio] saggio s'incentra attraverso un'analisi sia diacronica, che sincronica sui diversi tipi di organizzazione, nonché sulle tipologie delle fattorie e delle aziende agricole nell'Italia Romana, sul personale ivi

impiegato e sulle forme di gestione dell'azienda». Nel periodo alto e medio repubblicano, la struttura fondamentale socio-economica dello Stato romano era incardinata sulla categoria dei *rustici*, detti anche *agrestes*: piccoli proprietari, i “contadini-soldati” che producevano soprattutto per l'auto-consumo. Modelli ideali leggendari erano Manio Curio Dentato e Lucio Quinzio Cincinnato che, sconfitto il nemico, tornavano al loro campicello. Nella penisola con le continue guerre tra il V e il III secolo, vennero confiscate buona parte delle terre dei nemici vinti: si creò così un sempre più ampio *ager publicus*. Ciò anche se con la creazione delle colonie latine e romane, parte dell'*ager publicus* venne privatizzato con le assegnazioni agrarie. Le riforme dei Gracchi furono tentativi in questa direzione. Le distribuzioni di terre ai veterani da parte di Silla e di Cesare ridussero ulteriormente l'*ager publicus* anche se vennero utilizzate pure le terre sequestrate alle fazioni avverse. A questo punto in un passo non molto organico e chiaro, Carlsen aggiunge che nel II secolo d.C. vi furono importanti interventi sui proprietari terrieri a favore della gioventù locale, le cosiddette *institutiones alimentariae*. Così in vari modi la piccola proprietà fu sempre rilevante anche in epoca imperiale. Le grandi *villae rusticae*, imperniate sulla produzione per il mercato, si svilupparono soprattutto nelle aree fuori mano a partire dal III secolo a.C., ma, come si è detto, vi furono sempre i piccoli proprietari *rustici* con 1 o 2 schiavi che per di più fornivano manodopera extra alle ville vicine nei momenti di punta (vendemmia, mietitura, ecc.). Anche le piccole aziende se dotate di colture specializzate potevano operare per il mercato. Carlsen cita pure lui le esaltazioni del lavoro agricolo tratte dai testi di Catone, Cicerone e Columella da noi riportate in precedenza. Sottolinea poi il fatto che nella Roma della tarda Repubblica e inizio Impero, la scelta del tipo di conduzione diretta, colonia parziaria o affitto non era dettata dal criterio del massimo utile, ma da sollecitazioni pratiche occasionali. Precisa inoltre che non gli è stato possibile incardinare l'esposizione dell'argomento da lui trattato su dati quantitativi, a causa del tipo delle fonti disponibili. Così per il censimento del 28 a.C. le ipotesi sull'entità della popolazione in Italia oscillano addirittura tra i 6 e i 14 milioni, con una percentuale di schiavi attorno a un terzo. La *villa rustica*, in quanto cellula mercantilisticamente fondamentale anche se non unica dell'agricoltura, ha radici che precedono le guerre puniche. Secondo Carandini la fattoria più antica di questo tipo finora individuata, risale al 500 a.C., ed era ubicata nell'area dell'*Auditorium* (quartiere Flaminio). Secondo Terrenato (2001) palazzi rurali di questo tipo costituivano la residenza del capo di una *gens*. Nell'età arcaica si trattava di una tradizione con radici etniche. Livio fa riferimento a *villae* coinvolte in fatti di guerra del V secolo a.C. Nelle *villae* delle epoche successive alle guerre puniche e diffuse anche fuori del Lazio, il proprietario terriero di sovente non vi risiedeva stabilmente. Quindi ne delegava l'amministrazione a un fattore stanziale il *vilicus*, uno schiavo opportunamente scelto e addestrato al riguardo sin dall'infanzia¹⁹. Questi esercitava sugli altri schiavi, operatori nella *Villa*, un potere pressoché assoluto, con un ampio margine d'autonomia, pur nell'ambito delle direttive padronali. Il *perfectus vilicus* secondo i trattatisti romani d'agricoltura, doveva innanzitutto essere ben preparato nell'arte

¹⁹ Per le diverse impostazioni nel trattamento dei dipendenti, cfr. G. FORNI, *La contrapposizione Plinio il Vecchio/Columella*, in ID., *L'Enciclopedia agraria del Cartaginese Magone tradotta in latino per decreto del Senato*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 2014.



Carta di distribuzione delle proprietà in cui erano inserite le ville dei senatori romani (II-I secolo a.C.) attestate nelle fonti letterarie (raccolte da J. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975).

Evidentemente l'ubicazione indicata nella cartina è approssimativa.

Elaborazione e disegno di E. Regoli. (Per gentile concessione di Editori Riuniti)

coltivatoria, con una buona conoscenza di tutti i settori dell'agricoltura locale e delle connesse attività. Carlsen cita Catone e Columella che elencano ben 35 tipologie di lavoro campestre, dal porcaro all'addetto ai salici per la fornitura di legacci. L'età del buon *vilicus* variava tra i 35 e i 65 anni. Doveva essere sobrio, leale, onesto, dotato del senso di giustizia, fermo e capace di mantenere la disciplina. Certo nel considerare i rapporti del *dominus* con la servitù occorre distinguere tra l'impostazione quasi familiare di Catone e Plinio e quella di Varrone (*Agricultura* I, 17, 1) che definiva gli schiavi *Instrumenta vocalia* (arnesi parlanti), e di Columella che considerava necessario l'uso dell'*ergastulum* nella *villa* efficiente. Scrive invece Plinio (XVIII, 36) «Coli rura ab ergastulis pessimum est». Per Columella il *vilicus* doveva saper leggere e scrivere ed essere abile contabile, doveva esser capace di proteggere la fattoria dalle incursioni di ladri e malviventi e doveva compiere le funzioni religiose secondo le disposizioni del padrone. Ovviamente doveva soprattutto esser in grado di far funzionare nel modo migliore la fattoria. In genere si riteneva che i *vilici* e in generale gli schiavi nati in casa fossero i più fidati. Doveva curare che gli attrezzi di lavoro fossero perfettamente in buono stato e che fossero disponibili esemplari di riserva per sostituire in caso di rottura quelli infranti. Non di rado il *vilicus* era premiato a fine servizio con la manumissione, il che avveniva di solito quando era abbastanza vecchio perché era difficile sostituirlo. Secondo Varrone due erano i privilegi fondamentali del *vilicus* in quanto soprintendente, direttore della villa: il *peculium* cioè un fondo proprio in denaro e la possibilità di avere moglie e figli; ciò rendeva più sostanzioso e fondamentale il suo rapporto con l'azienda. È evidente che se le terre erano gestite in affitto, il proprietario aveva rapporti non con il *vilicus* ma con l'*actor* e il *procurator* che curavano rispettivamente il primo l'esazione degli affitti, il secondo la contabilità e talora quest'ultimo era un liberto. Catone colloca nella lista degli operatori della *villa*, subito dopo il *vilicus*, la *vilica*; ciò non significa che il primo fosse il marito della seconda. Il che poteva avvenire ma non necessariamente. La *vilica* era responsabile del settore domestico e dell'allevamento degli animali da cortile, dell'orto con gli alberi da frutto; la *vilica* faceva parte dell'*instrumentum fundi* come tutti gli altri operatori della *villa*. La maggior parte di questi erano *mediastini* cioè lavoranti senza una particolare posizione di prestigio. Carlsen accenna anche a "funzionari" *praefecti* che fungevano da "capisquadra" nei lavori (le squadre erano chiamate *decuriae*); ai *monitores* (sorveglianti), agli *ergastulari* che gestivano gli ergastoli in cui erano rinchiusi, per un tempo variabile secondo la pena, gli schiavi ribelli o del tutto inefficienti, agli *actores* come si è già detto, cassieri, ai *procuratores* contabili. Malgrado il decadimento dell'agricoltura italica iniziata alla fine del I secolo d.C., dovuto alla concorrenza delle province e ad altri motivi, l'evidenza archeologica ci indica che alcune ville rustiche erano ancora attive nel III secolo d.C. e persino nel IV secolo d.C. L'abbandono progressivo delle ville rustiche non significò certo l'abbandono dell'agricoltura, ma l'emergere di una sua nuova strutturazione legata a una forza-lavoro che risiedeva nei *pagi* e nei *vici*, ristrutturazione che comportò il potenziamento del colonato. Il termine *colonus*, da *colere* coltivare, in questo periodo divenne spesso sinonimo di affittuario, piccolo o grande che sia. L'affitto aveva una durata media di 5 anni e il canone poteva essere pagato in natura o con denaro. Carlsen considera il contratto di colonia parziaria un caso dell'affitto, invece la scuola italiana di economia agraria lo considera un caso a sé stante. Ciò non solo perché la quota di prodotto percepito dal proprietario è propor-

zionata all'andamento complessivo dell'annata e non fissata a priori come nell'affitto, ma anche perché il proprietario può contribuire oltre che con il suolo e i fabbricati anche con parte del bestiame e degli attrezzi. Di fatto gli economisti agrari italiani indicano la colonia parziaria come "mezzadria" perché in genere il prodotto è diviso a metà tra il mezzadro (cioè il colono) e il proprietario. Plinio il Giovane definisce la colonia parziaria una innovazione (*nova consilia*), ciò in quanto rende appunto il padrone partecipe al rischio e quindi lo coinvolge²⁰ nel potenziamento della produzione e nella vendita del raccolto. Probabilmente Plinio si riferiva a un recente perfezionamento di questo tipo di contratto perché in realtà è quello che in un'economia non ancora monetizzata è il più "istintivo" e "giusto" (il canone è proporzionato al raccolto effettivo e questo in agricoltura varia profondamente in base all'andamento climatico). Carlsen aggiunge che specialmente i coloni di piccole aziende, pur sempre cittadini liberi, consideravano il padrone come proprio patrono. Focalizzando poi l'allevamento di animali, Carlsen, dopo aver ricordato che esso solitamente è implicito in ogni agricoltura, specifica che in particolare in quella romana erano allevate pecore, capre, bovini, porci e, per il tiro, anche equini. Alcune tenute avevano annessi anche pascoli e quindi se prevaleva l'allevamento ovino facevano parte dell'azienda, uno o più *opiliones* (pecorai); in modo analogo se il numero di animali di altre specie lo richiedeva, si avevano *asinarii*, *subulci* (porcari). Non mancavano aziende specificamente pastorali gestite da uomini liberi, ma anche quelle condotte da liberti. Ad esempio C. Cecilio Isidoro, un facoltoso liberto, possedeva 3.600 coppie di buoi e 257.000 animali appartenenti ad altre razze bovine, oltre a 4.116 schiavi. Evidentemente è sottinteso che le 3.600 coppie di buoi appartenevano alla razza da lavoro più usuale. Le aziende pastorali erano dirette dal *magister pecoris*, solitamente uno schiavo di fiducia con compiti, caratteristiche, mansioni corrispondenti a quelli del *vilicus*. Il suo ruolo era però più delicato, perché i pastori dovevano girare armati, con grande libertà di movimento. Nelle due rivolte servili siciliane e in quella capeggiata da Spartaco, ebbero un ruolo rilevante i pastori. Per questo le autorità governative miravano a ridurre le aree a pascolo, favorendo la loro messa a coltura potenziando le infrastrutture: strade, ponti, ecc. Carlsen conclude documentando che nel III secolo d.C. le distribuzioni di grano, olio e vino alle plebi romane furono integrate da carne suina. Menziona infine i frequenti soliti contrasti tra *vilici* e pastori in particolare perché questi, come accade ancora oggi, provocavano incendi fraudolenti dei boschi per estendere i pascoli.

Marco Rocco: Il mestiere del soldato. Quest'autore precisa di riferirsi solo all'età imperiale, ma lo fa dopo aver iniziato citando questo passo di Vegezio: «Per nessun altro motivo vediamo che il popolo romano ha sottomesso il mondo se non per l'addestramento nelle armi, la disciplina degli accampamenti e la pratica del servizio militare» (*Istituzioni militari* I, 1, 2). Tralascia quindi il periodo, sotto certi aspetti, militarmente più significativo, interessante ed essenziale: quello della formazione del-

²⁰ A p. 253 si legge che, specialmente nel periodo della raccolta, è necessario «un controllo più attivo da parte degli affittuari (quelli che effettuano la raccolta)». Qui c'è forse un errore presumibilmente del traduttore: è l'affittuario in quanto raccogliitore che può impossessarsi con frode del raccolto; quindi probabilmente Carlsen vuol riferirsi al caso della raccolta effettuata da *mercenarii*, estranei all'azienda, assunti temporaneamente *ad hoc* dall'affittuario.

lo stato romano. Poi aggiunge di adottare (p. 545) il concetto di lavoro di A. Sen, cui abbiamo già fatto riferimento, implicante tre caratteristiche essenziali: 1) un reddito, 2) un minimo di utilità, 3) autoconsapevolezza del soggetto di svolgere un'attività lavorativa che gli meriti un apprezzamento sociale. Queste precisazioni non focalizzano alla fine la motivazione implicita ed esplicita principale dell'attività del soldato romano: l'acquisizione di nuove terre. In realtà il lavoro del soldato, sino ai provvedimenti adottati da Caio Mario nel 107 a.C. che introdussero i primordi dell'idea di un servizio militare come specifica professione, il modello prevalente a Roma era quello del "cittadino uomo libero-soldato" (e spesso forse meglio del "contadino-soldato") sempre obbligatoriamente disponibile, per una "ferma" in genere piuttosto breve. Solo Mario ruppe questa tradizione, introducendo l'arruolamento volontario. Ciò anche se le leve (obbligatorie) di massa, la coscrizione (*dilectus*) in caso di necessità, continuarono a praticarsi persino in età imperiale. Il principio che le alte posizioni di comando erano riservate all'aristocrazia iniziò a indebolirsi solo nel pieno di quest'epoca. Il cittadino soldato era pronto non soltanto alla difesa, ma anche all'offesa. L'obiettivo implicito delle guerre d'aggressione, come si è accennato, era quello d'impossessarsi delle ricchezze, e quindi in un'epoca in cui l'economia agraria era assolutamente predominante, in primo luogo delle terre arative e pascolive dei vinti. A questi erano lasciate solo quelle necessarie alla loro sopravvivenza, ma in realtà spesso, anche molto più. È nota la magnanimità dei Romani che in genere tendevano a trasformare i nemici vinti in alleati. È chiaro quindi che comunque il vero "soldo" dei "soldati" romani era il possesso, o almeno l'uso, o la partecipazione all'uso delle terre conquistate. Ciò anche se di fatto la parte del leone veniva compiuta dall'aristocrazia che peraltro combatteva sempre in prima fila (cfr. p. 450), e anche se il possesso di queste terre da parte dei soldati veniva acquisito non immediatamente dopo il servizio prestato, ma spesso dopo ribellioni e tumulti cui facevano seguito delle specifiche "leggi agrarie". Vi è infatti concordanza tra gli storici che buona parte delle terre tolte ai vinti andava a costituire l'*ager publicus*, che in genere veniva concesso, in uso con condizioni di favore, mediante il pagamento di un canone, a cittadini romani che ne avevano la possibilità e quindi in primis appunto ai patrizi. Bisogna però anche tener presente che nell'*ager publicus* avveniva la deduzione (cioè la fondazione, la costituzione) di colonie (da *colere* = coltivare) di veterani o di altro genere. Come ciò accadesse è documentato in dettaglio da O. A. W. Dilke²¹. Le prime leggi agrarie (Cassia 486 a.C., Licinia-Sestia 367 a.C.) e soprattutto quelle dei Gracchi (133 e 123 a.C.), decretavano che l'*ager publicus* venisse assegnato e ripartito previa la "centuriazione", vale a dire la misurazione e sistemazione della totalità di esso. La superficie che ancor oggi, dopo due millenni presenta tracce di questa sistemazione, e quindi una parte molto limitata di quella originaria, supera²² il milione di ettari. Queste tracce, secondo Dilke, sono particolarmente numerose oltre che in Italia anche in Francia, Spagna, Germania, Olanda, Svizzera, Dalmazia, Grecia, Africa settentrionale, Asia Minore. Marco Rocco dedica solo qualche cenno (pp. 552-555, 562, 568, 576) a questi aspetti fondamentali, pur se precisa (p. 554) che la paga da sola non esauriva il

²¹ OSCAR A. W. DILKE, *The Roman Land Surveyors*, traduzione italiana aggiornata con il titolo *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1988.

²² Dizionario Enciclopedico Treccani (varie edizioni e ristampe), voce "centuriazione".

reddito del soldato, perché il soldato romano godeva della spartizione del bottino di guerra (*praeda*), compresi quindi anche i nemici catturati e resi schiavi.

Precisato quindi che l'acquisizione, anche se spesso a lunga scadenza, di terre coltivabili era l'implicito obiettivo dell'attività del soldato, quali erano oltre alla guerra le incombenze dell'esercito? Questa era una struttura che poi durante l'Impero tra Augusto e Costantino aveva acquisito, precisa Rocco (p. 557), dimensioni più o meno stabili, gigantesche, sino a mezzo milione di effettivi. Tali incombenze consistevano innanzitutto nell'addestramento quotidiano continuo. Rocco cita al riguardo un passo molto significativo della *Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe (III 5, 8) in cui l'autore, riferendosi ai soldati romani, scrive: «come se fossero nati con le armi in mano, non sospendono mai l'addestramento (...) le manovre non differiscono in nulla da un vero combattimento, ma ciascun soldato ogni giorno si esercita con tutto lo slancio, come in guerra». Alcuni reparti esigevano poi un addestramento specializzato; l'uso dell'artiglieria (*tormenta*) implicava in chi la praticava, i *ballistarii*, particolari competenze acquisite sotto la direzione degli ingegneri militari, gli *architetti armamentari*. È chiaro che quindi gli ufficiali dovevano dedicare il proprio tempo, oltre che all'addestramento di sé stessi, a organizzare e ispezionare quello della truppa. Durante l'Impero, quando l'attività militare di fatto tendeva a diventare una professione, l'arruolamento comportava preliminarmente la visita di leva (*probatio*). Poi la recluta (*tiro*), giunta a destinazione, prima dell'immatricolazione (*signatio*) era sottoposta a un iniziale addestramento (*tirocinium*) di almeno quattro mesi da parte del *campidoctor* (una sorta di sergente istruttore) e del *doctor armorum* (maestro d'armi). Non venne mai istituzionalizzata una vera "scuola ufficiali": solo nel IV secolo si istituirono dei percorsi di formazione per ufficiali subalterni. Bisogna aggiungere che in genere gli ufficiali legionari provenivano dalle coorti pretorie e che gli imperatori e anche i capi di stato maggiore selezionavano tra i giovani nobili i loro attendenti, costituendo così un vivaio da cui proveniva l'alta dirigenza militare. Rocco, data l'impostazione adottata che ha come base di partenza la situazione al riguardo proprio della Tarda repubblica e che a grandi linee non si sofferma sull'acquisizione delle terre del nemico, focalizza quindi gli stipendi. Ne fa risalire comunque un primo realizzo occasionale all'assedio di Veio (406-396 a.C.), quando il senato deliberò che i soldati assediati, costretti a interrompere il loro normale lavoro agricolo o d'altro genere per un decennio, dovevano ricevere per mantenere la famiglia uno stipendio dallo Stato. Prima dell'epoca di Mario, tranne la suddetta eccezione, il servizio militare non era mai stato stipendiato, ma compensato nel modo sopra accennato (acquisizione di terre od altro tipo di preda). È chiaro che poi una volta entrati via via, a seguito delle necessità del momento, nella logica dello stipendio ovviamente si aggiunsero altre indennità, come quella di "buonauscita" in concomitanza con il congedo (*missio*). Questa poteva essere di diversi tipi: *honestas*, quella per l'onorevole espletamento di un adeguato numero di anni di servizio; *emerita* per benemerienze particolari; *causaria* per sopraggiunta invalidità, ecc. Ovviamente oltre a queste varie indennità, bisogna tener conto anche degli incrementi di stipendio per gli avanzamenti nella carriera. Un soldato semplice (*miles gregarius*) per ottenere il passaggio a "centurione" doveva svolgere 13-20 anni di servizio meritevole. Uno stipendio maggiorato e altri privilegi avevano i *principales*, gli aiutanti di campo degli ufficiali, tra questi in particolare i luogotenenti (*optiones*), gli *aquiliferi* e più in generale i *signiferi*, cioè i portatori

d'insegne, i *tesserarii*, vale a dire gli incaricati di trasmettere la parola d'ordine e altre disposizioni: redigere gli *Acta diurna* (il diario/giornale della truppa), compilare note amministrative e d'altro genere, gestire l'annona e altre forniture. A seconda delle loro incombenze, i *principales* erano specificati come scrivani (*scribae* o *codicarii*), archivisti (*exacti*), stenografi (*notarii, exceptores*), copisti (*librarii*), contabili (*tabularii*), segretari (*commentarienses*). Al *cornicularius* era affidata la direzione dello staff di un ufficiale. Per completare il quadro del servizio militare occorre accennare alle decorazioni che spesso venivano assegnate accompagnate da *dona* in denaro e gioielli per speciali benemerienze occasionali. Anche il *conubium*, l'autorizzazione al matrimonio, era un privilegio concesso ai soldati inferiori al grado di centurione, ai quali normalmente non era concesso di ammogliarsi, ma solo un concubinaggio con le *focariae*, spesso duraturo, ospitate fuori dal campo. Rapporti che alla fine del servizio venivano generalmente regolarizzati *ex post*.

Prima di concludere, non dobbiamo tralasciare di menzionare un grandissimo merito dell'esercito, lo straordinario lavoro di costruzione di ponti, strade, viadotti, bonifiche, di solito realizzati per obiettivi militari. In realtà questi erano sempre presenti, perché permettevano alle truppe di accorrere rapidamente anche nei più remoti angoli e recessi dell'Impero, qualora insurrezioni, infiltrazioni di barbari e anche disastri naturali (terremoti, ecc.) ne manifestassero la necessità.

Durante l'Impero, esaurite la sua potenza e possibilità espansiva, buona parte dell'esercito era dislocata al centro dell'Europa, lungo il *limes*, una frontiera "ideale" attrezzata e organizzata per gestire i flussi di merci e persone dal di qua al di là del confine e viceversa, per respingere infiltrazioni nemiche, riscuotere dazi, realizzare delle *explorationes* in territorio barbarico per prevenire incursioni. È chiaro che un *limes* indicato con termini diversi, con strutture e mansioni anche diverse, esisteva lungo tutti i confini dell'Impero. Si tenga presente al riguardo ad esempio il Vallo di Adriano in Britannia. È chiaro che le attività dei soldati che operavano in queste strutture militari di confine erano molto articolate: si andava dalle coltivazioni dei cereali e dei legumi per il mantenimento della guarnigione, alle normali mansioni di controllo della frontiera, alle connesse attività di polizia e giudiziarie. Mansioni queste che in parte si estendevano anche all'interno dell'impero. All'esercito era infatti assegnato il compito della lotta al brigantaggio, di vigilanza generale e, come si è accennato, d'interventi durante eventi naturali disastrosi: terremoti, alluvioni. Plinio il Giovane (*Lettere* VI, 16, 9) ci descrive l'attività eroica di suo zio Plinio il Vecchio, capo della flotta di Miseno che morì nel duplice tentativo di soccorso agli abitanti della costa vesuviana in fuga per l'eruzione del 79 d.C. e di studio di questo straordinariamente devastante evento.

A conclusione del capitolo, Rocco si chiede qual era il livello di corrispondenza della struttura dell'esercito romano nell'epoca del Principato al tipo ideale di una burocrazia militare razionale. Risponde che le riforme augustee avevano modellato, con buon risultato, l'esercito in funzione della sicurezza e dell'autorità dell'imperatore, un modello quindi in parte non corrispondente a quello burocratico statale. La domanda è calibrata evidentemente su un modello comunque diverso da quello che di fatto era stato l'obiettivo originario dei costitutori dello Stato romano e che è perdurato sino alla fase della sua ultima espansione: una volontà di potenza incardinata sull'acquisizione di nuove terre e di nuovi schiavi. L'autore, quindi, in questo pur eccellente

capitolo, non ha focalizzato né approfondito il periodo di costituzione e formazione dello Stato romano.

Esamineremo in un successivo articolo i capitoli relativi al lavoro “indegno” per un uomo libero.

GAETANO FORNI

AGRICOLTURA E AGROALIMENTARE COME SISTEMA INTEGRATO

Per molto tempo si è guardato al mondo agricolo come a un mondo superato dalla modernità. Poi, oggi, si è cambiato verso: ciò che è campagna è natura, ciò che è natura è bontà. L'agricoltura è vista con occhio incantato e romantico! Come paradiso e come arcadia. In verità se un tempo si guardava all'agricoltura come qualcosa di antimoderno curiosamente con una inversione semantica, oggi, si guarda all'agricoltura come attività economica con un atteggiamento contrario sia alla scienza applicata all'agricoltura sia all'industria agroalimentare. Dobbiamo chiederci, quindi, cosa rappresenta l'agricoltura oggi, fuori da ogni retorica. Cosa rappresenta nel mondo e cosa rappresenta in Italia. Non vorrei allargarmi troppo, ma concentrarmi sull'agricoltura nel contesto a noi più vicino, anche in relazione ai possibili, anche se improbabili, accordi USA-Ue per creare un'area atlantica di mercato nella quale l'agricoltura dovrebbe rivestire un ruolo cruciale. La fusione fra la Bayer europea e la Monsanto americana dovrebbe farci riflettere.

A volte mi sembra di vedere in coloro che parlano di agricoltura, guardando alla scienza e all'industria con ostilità, un'assenza di memoria storica. La stessa assenza che noto nelle classi dirigenti. Da storico di mestiere permettetemi un rapido sguardo all'indietro per dire che se la popolazione mondiale ha potuto superare in tre secoli le barriere insormontabili della fame e delle carestie, ciò è dovuto essenzialmente ai progressi nelle coltivazioni e nell'allevamento. Quelle che sono state definite le "rivoluzioni agrarie" cioè fasi di trasformazione che hanno segnato una svolta nelle pratiche agrarie e poi nelle produzioni, trasformando anche i rapporti di produzione e le strutture sociali, a partire dall'Inghilterra del Settecento.

Da sempre i progressi e le trasformazioni in campo agricolo, insieme a quelle in campo sanitario, hanno determinato lo sviluppo demografico, prima in Europa poi nel mondo intero. Per questo il rapporto fra innovazione in agricoltura e crescita demografica è così intrecciato che si può evocare l'immagine del rapporto fra l'uovo e la gallina. Un rapporto così cruciale da restare ancora oggi fondamentale per comprendere il mondo attuale. Un mondo popolato da 7 miliardi di uomini che più volte al giorno dovrebbero nutrirsi e quindi disporre di cibo sano e vario. Perché oggi la questione non è più solo vivere, ma vivere bene e in salute. Tutti gli studiosi potrebbero confermare che per battere la *fames* che attanagliava la storia delle varie civiltà ci volle

una “rivoluzione” e questa “rivoluzione” avvenne nell’Europa fra Seicento e Settecento, anche se altre di minor portata avvennero in precedenza. In sintesi si ruppe il lungo cammino del comunismo agrario e cioè l’uso collettivo dei campi tipico del mondo feudale a favore del possesso esclusivo della terra e della separazione fra campi coltivati e pascoli, fra agricoltura e allevamento. Nello stesso tempo si estese l’uso di pratiche agrarie più razionali e si arricchì il patrimonio europeo di nuove piante e consumi inediti di prodotti che le potenze navali europee importavano dalle Indie vecchie e nuove: pomodori, fagioli, patate, mais, zucchero di canna, cioccolato, tè, caffè. I mercati si dilatarono e si arricchirono, le barriere daziarie piano piano si ridussero e le reti commerciali si incrociarono con la rivoluzione dei trasporti e l’ammassarsi delle popolazioni nelle città e nelle metropoli del mondo. I prodotti poterono circolare con un raggio più ampio, compensando i fattori climatici sfavorevoli e i cattivi raccolti, cause principali, insieme con le guerre, delle carestie e delle epidemie. Dalla seconda metà del Settecento in poi in Europa non si ebbero più carestie se non per le guerre napoleoniche e poi per la malattia che, a metà dell’Ottocento, colpì le patate (la dorifera), diventate alimento base della popolazione cattolica irlandese più povera.

Dall’Inghilterra partì un processo di modernizzazione delle pratiche agrarie che non si è più fermato investendo i cicli agrari, le rotazioni, la selezione delle sementi, la meccanizzazione delle varie fasi agricole dall’aratura alla battitura. E poi, il trasferimento dell’energia del vapore dall’industria all’agricoltura con l’aratura meccanica, con le macchine mietitrici e le trebbiatrici. Poi la rivoluzione della chimica, il processo di pastorizzazione (vino, latte, birra), i trasporti, la refrigerazione, la conservazione in scatola e sotto vuoto, ecc. Via via che tutto questo avveniva si allargava il processo di modernizzazione dell’agricoltura, si allargavano i mercati, si incrementava la potenza degli stati europei che per primi si erano messi su questa strada, ma più che altro aumentava la popolazione e miglioravano le condizioni di vita. Civiltà che erano rimaste immobili o uguali a se stesse declinavano o soccombevano, ma alla fine, attraverso contrasti violenti e scambi, il processo di globalizzazione andava avanti e penetrava nei continenti. L’industria insidiava il primato economico dell’agricoltura, ma in realtà la stessa agricoltura si industrializzava. Non solo la popolazione inglese raddoppiava in un secolo (Settecento), ma nell’Ottocento lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione veniva a coincidere con un formidabile sviluppo dell’industria e dell’agricoltura sia in Europa che in America, mentre nelle aree di dominio coloniale (l’80% del globo nelle mani delle potenze europee), l’agricoltura si specializzava, ma solo per i prodotti utili all’economia europea, mentre il resto dell’agricoltura si manteneva dentro le pratiche e i rapporti di produzione tradizionali.

Intanto, però, nonostante due guerre mondiali e infinite altre, la popolazione mondiale in meno di un secolo triplicava da 2 a 6 miliardi fino ai 7 miliardi di oggi. Si innestava su tutto questo progetto e lo rilanciava la cosiddetta *rivoluzione verde*, promossa dall’americano, premio Nobel, Norman Borlaug, che in realtà non fece che ampliare la forza delle invenzioni scientifiche in campo agricolo estendendole anche ai paesi più poveri e riducendo il problema della mortalità per fame o per carestie in ogni parte del mondo. Si potrebbe dire che è stato più facile sconfiggere la fame che il suo parente più stretto, la guerra. Sempre nelle sfide poste dalle innovazioni ci sono conseguenze non solo positive e niente è mai definitivo. Tutto questo – la questione è cruciale e attuale – è avvenuto con costi sociali e ambientali che non possono essere

trascurati. Tuttavia non si può nemmeno pensare in termini bucolici ai costi sociali e umani che caratterizzavano il mondo medievale: la mortalità infantile, la *fames*, le carestie, le pestilenze, ecc.

Negli ultimi decenni abbiamo pagato con danni ambientali un uso spregiudicato dei diserbanti e degli agrofarmaci. Nell'allevamento si sono applicate forme di produzione a catena non rispettose degli animali e dei consumatori. Si è subito un'eccessiva espansione delle infrastrutture urbane a danno dei suoli coltivabili. Si è piegato alle ragioni del mercato mondiale e delle potenze dominanti, le produzioni dei paesi più poveri e in via di sviluppo. Si potrebbe continuare, ma il bilancio del pro e del contro investe ogni processo innovativo e i lamenti servono a poco se non producono, come è accaduto, correzioni e insegnamenti. Ad esempio non c'è confronto tra un agrofarmaco di vecchia generazione e uno moderno. L'opposizione fra chimica e genetica è spesso, molto spesso, viziata di ideologia che, a volte, serve a nascondere grandi interessi economici. La chimica ha tutto l'interesse a opporsi alla genetica che potrebbe ridurre o azzerare l'uso di pesticidi o degli agrofarmaci, ma potrebbe come sta accadendo con la fusione Bayer-Monsanto, superare questa contrapposizione, riducendole ad archeologia ideologica.

Qualsiasi operatore serio può fare la sua scelta produttiva, ma non può imporre le proprie scelte o impedire ad altri scelte diverse. Pubblicità, slogan, show, vegetariani e vegani, sostenitori a oltranza del biologico, del biodinamico vogliono orientare il mercato e ci riescono, specialmente con i consumatori ricchi, ma il mercato è vasto e i bisogni sono giganteschi. Alla fine si dovrà fare i conti con la produzione, la quantità, i costi, il consumo del suolo e dell'acqua, il clima. Uno studio europeo sostiene che per produrre latte in modo biologico ci sarebbe bisogno del 59% in più di spazio. Per la carne l'82% e per le coltivazioni del 200% in più. Quanto alla biodiversità bisogna andarci cauti, specialmente da quando ho letto che esistono oggi più di 75 mila varietà di pomodoro, molti creati *ex novo* dall'uomo. Oggi, infatti, possiamo mangiare datterini, ciliegini, pomodori insalatari, da riso, da conserve. Pomodori che crescono tutto l'anno e pomodori che richiedono meno agrofarmaci e meno acqua e si conservano molto più a lungo. Ora, poi, tutti fanno attenzione a mantenere vitali tutte le semente di vecchie varietà. Spesso coloro che della biodiversità hanno fatto una ideologia non tengono conto di come funzionano i processi evolutivi e non solo quelli selettivi del mercato. Addirittura non calcolano i fenomeni di adattamento di specie in ambienti diversi da quelli originari, né dei processi di acclimatamento delle piante. Insomma conoscere prima di giudicare e prima di agire è necessario per tutti, dai politici ai cittadini, ma è obbligatorio per i tecnici e per gli operatori economici. Uno sguardo comparato a cosa avviene nel mondo della produzione agricola ci può aiutare a capire. Parliamo dell'America (USA): il settore agricolo americano vale il 4,8 % del PIL, ovvero 835 miliardi di dollari. Negli USA lo sviluppo scientifico e tecnologico applicato all'agricoltura ha dato risultati impressionanti. Le rese dell'agricoltura dal dopoguerra (1960) a oggi sono cresciute del 500%. Nel 1960 un ettaro di terra rendeva 1,9 tonnellate di mais e una persona da sola poteva coltivare circa 50 ha. Oggi un solo ettaro rende circa 9,5 tonnellate e un agricoltore riesce a coltivare sino a 550 ettari, l'equivalente di 4.500 campi da calcio. In USA si produce di più usando meno forza lavoro e meno terra: 485 milioni di ettari su una superficie di 930 milioni di ettari (12% rispetto al 1949). Gli USA sono i più grandi produttori al

mondo di cereali (ma anche consumatori), 125 kg contro 70 kg in Europa. Con 92 milioni di capi allevati nel 2015 e 11 milioni di tonnellate di carne prodotta sostengono il 19,2% della produzione mondiale. Seguiti dal Brasile con il 16,3 e dall'Unione Europea con il 13%. Non solo impiegano macchine in ogni fase produttiva e di trasformazione, ma usano anche la più ampia varietà di semi OGM: 92 di mais; 93 di cotone; 94 di soia ecc.

Occorre, però, ricordare anche che gli USA vantano il più grande mercato di prodotti organici nel mondo con un valore di 43 miliardi di dollari. L'America è il segno dell'agricoltura migliorata con la scienza, con le biotecnologie, con l'informatica, e persino con i droni per la raccolta dei dati e la loro elaborazione. Eppure anche in America, a partire da Hollywood, dai maggiori network televisivi, dalle università, si fa largo un nuovo modo di guardare all'agricoltura, al biologico, al Km 0, "di tutto di più", che fa nuova tendenza e nuovo mercato. Si contesta la Monsanto, la Bayer, la Syngenta, i colossi del settore, si diffondono diete vegetariane e vegane. La logica è la stessa che vediamo da noi: specialmente nella parte più ricca del mondo.

La moda delle birrerie artigianali (4.000 negli USA) è partita nel Nebraska, lo stato dove l'uso dei mangimi oggi è più diffuso. Warren Buffet, un magnate della Coca-Cola, investe miliardi di dollari nella "nuova agricoltura" e nel movimento "farm to table", *dalla terra alla tavola*. Nel Nord Dakota sono nati movimenti a favore del biologico e delle piccole fattorie a conduzione familiare. Finalmente anche negli USA si scoprono i prodotti tipici e le vocazioni territoriali. Di nuovo, come da noi, "di tutto di più".

Dopo questa vasta panoramica, veniamo a noi, allo stato della nostra agricoltura. Il dato fornito da ISTAT- Eurostat riferisce che il valore della produzione agricola italiana è passato dai 50 miliardi del 2005 ai 57 miliardi di euro del 2015. Si tratta di un più 14%. Tanto, poco, di meno? Certo di meno del resto della Ue dove la produzione è cresciuta del 22%. Inoltre la crescita italiana, inferiore a quella della media europea, è dovuta in gran parte alle attività extra agricole: agriturismo e simili, spesso non legate direttamente alla produzione. Cosa che invece dovrebbe essere sempre auspicabile. Anche l'occupazione agricola, nonostante le rappresentazioni bucoliche delle tv, è in calo da 972.000 unità del 2005 alle 878.000 del 2014. Passiamo all'export e anche qui occorre fare attenzione: si è passati da 4,1 miliardi del 2005 ai 6,6 miliardi del 2015. Il problema sta nel fatto che nello stesso tempo, le importazioni sono aumentate da 9,2 miliardi del 2005 ai 13,8 miliardi del 2015. Il saldo commerciale agricolo-alimentare italiano è irrimediabilmente negativo: -7,2 miliardi. C'è materia di riflessione per tutti. I redditi agricoli, per finire in bellezza, crescono del 14%, ma la media europea sale del 40%. Infine una considerazione sulla meccanica agraria, fiore all'occhiello dell'Italia. Nel 2000 un trattore su 5 nel mondo era italiano, oggi 1 su 20, mentre la Cina è a caccia delle nostre marche più famose.

Per dimostrare come a volte giornali, anche autorevoli, semplificano la realtà, basta prendere il «Corriere della Sera» del 18 agosto 2016 per leggere questo incipit (p. 27), *L'agroalimentare batte la crisi* (magari!), e continua: «l'Italia sta registrando un nuovo aumento per volumi, valori e posti di lavoro nell'agricoltura (...) una convinta ripartenza del Meridione (...) dopo sette anni dalla grande crisi all'aumento del giro d'affari dei prodotti della terra. Più 7,3% il valore aggiunto del settore nel 2015 rispetto all'anno precedente». Grande successo anche del progetto "Campo Li-

bero”, promosso dal Ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina (68 milioni di euro), con mutui a tasso zero per giovani coltivatori diretti (20 mila giovani coinvolti). Programmi lodevoli, miglior uso degli incentivi europei correlati alla Pac, ma forse anche un tantino di ottimismo? L’agricoltura italiana è vitale, visto che c’è un ritorno dei giovani alla terra e che nel 2015 si è registrato quasi 20 mila nuovi occupati sotto i 40 anni. Infine bisogna sottolineare positivamente anche il numero crescente degli iscritti ad Agraria, settore dove trova impiego il 72% dei laureati entro 12 mesi dalla laurea. Tuttavia l’agroalimentare soffre ormai da molto tempo di *deficit* strutturali. Vediamoli:

1. la frammentazione delle imprese agricole. Il piccolo può essere anche bello, purché cresca. Prendiamo due settori importanti per l’agroalimentare italiano: quello agrumicolo e quello olivicolo. Nel primo settore la diminuzione media è di 1,65 ettari, molto, troppo bassa. La maggior parte delle aziende agricole italiane non hanno una dimensione tale da garantire un reddito sufficiente. Solo il 30% delle aziende medio-grandi superiori a 20 ettari, sono in grado di essere competitive. Nel settore olivicolo la dimensione media è di 1,78 ettari. Il 38% delle aziende ha meno di 1 ettaro, mentre il 10% ha più di 10 ettari. Lo stesso problema si riscontra nella viticoltura, che pure è uno dei settori di successo dell’agroalimentare. Il vino rappresenta uno degli alfiери del *made in Italy* per diversi motivi: la varietà dei vitigni, la qualità dei prodotti, il collegamento con i territori, il legame fra il vino e il cibo. Purtroppo anche nella vitivinicoltura si devono registrare le solite caratteristiche strutturali dei produttori: piccole dimensioni, gestione familiare, bassa managerialità, difficoltà nella promozione e nella distribuzione internazionale. L’Italia con 48 milioni di ettolitri prodotti precede la Francia (42) e la Spagna (42/43). I consumi interni, come è noto, diminuiscono per cui bisogna puntare soprattutto sull’esportazione. La maggior parte delle imprese italiane non presenta dimensioni adeguate a confrontarsi con i mercati internazionali. Per questo c’è bisogno dell’assistenza dello Stato, ma anche di associarsi nella promozione, nel marketing e nella distribuzione, come in parte sta avvenendo. Un’altra possibilità è rappresentata dall’e-commerce e dalle infinite possibilità offerte dalla rete. Per far questo occorrono competenze nuove, come è facile capire, rispetto alle tradizionali. Le imprese si dovranno dotare di personale qualificato. Lo stesso dovrà avvenire con l’uso dei *big data* per guidare le decisioni commerciali. Quello del vino è un campo, non a caso, di straordinari processi innovativi; ma bisognerà puntare a unire alla quantità dei vini esportati anche il valore.
2. L’età dei coltivatori è elevata, troppo elevata e la scolarizzazione bassa. In alcuni settori oltre il 40% degli addetti è sopra i sessantacinque anni di età. La frammentazione e il tasso elevato dell’età, più il basso ricambio generazionale, comportano scarsa propensione all’innovazione. Tanti coltivatori sono a part-time. Così l’Italia è uno dei principali produttori, ma anche il più importante importatore di olio di oliva. Importiamo, tagliamo, imbottigliamo e... consumiamo. Non innoviamo e spesso non raccogliamo. Certo non innoviamo specialmente nella fase di impianto degli ulivi, usando genotipi di nuova costituzione e coltivazioni intensive. Non facciamo filiera nel senso di collaborazione fra produttori e trasformatori, fra agricoltura e filiera agroalimentare.

Innovare in campo agricolo non costituisce un attentato né alla qualità, né alla tradizione. L'immaginario funziona nel *marketing*, ma non deve inibire il progresso, la ricerca e l'innovazione in campo agricolo. Qui entra in gioco il fattore della professionalità dei tecnici, che devono supplire ad alcuni dei *deficit* più vistosi della nostra agricoltura. Essi possono incentivare le innovazioni, sperimentare e attuare i migliori risultati. Non possono fare molto riguardo il primo *deficit* quello del nanismo delle imprese, che crescono solo quando non sono gravate da vincoli e tasse, ma anche quando sono aiutate da agevolazioni e investimenti pubblici mirati. Infine il problema delle nostre eccellenze presenta una caratteristica che si deve e si può estendere a molte zone della penisola. Come è noto, abbiamo 283 prodotti DOP e IGP e quasi 5000 specialità regionali. Un patrimonio da sfruttare con idee e innovazioni. L'eccellenza viene dalla storia dei maggiori distretti dell'agroalimentare italiano, come ad esempio nel sistema emiliano, dove addirittura si unisce alla meccanica agricola, oggi ambita dai cinesi perché in crisi come tutto il settore industriale italiano. La filiera agroalimentare ha in Italia una delle espressioni migliori del mondo occidentale. In questi distretti le moderne tecniche agronomiche partono dai campi e arrivano alle tavole. Questo sistema costituisce un patrimonio di know-how che noi sottovalutiamo perché spesso lo abbiamo mitizzato per alcuni prodotti (il parmigiano) senza studiarlo. Esso, in realtà, coinvolge agricoltura, industria, mondo della ricerca, della formazione professionale e istituzioni. In Olanda, in Spagna, in Israele ne sanno qualcosa. Nostro compito è quello di fare sistema sia a livello di distretti, sia a livello regionale, sia a livello nazionale anche per contare di più nell'Unione Europea. Infine per superare i limiti di un assetto territoriale che non favorisce l'agricoltura moderna, se non in posizioni limitate. Bisogna, come sempre, fare di più; per i politici che devono sburocratizzare e aiutare l'agricoltura anche in Europa; per i proprietari che devono spingere verso l'innovazione; per gli istituti di ricerca che devono orientare gli studi a favore dell'agricoltura; per gli operatori economici che devono conquistare mercati sempre più vasti. Infine per i tecnici che sono gli indispensabili attori di questo sforzo, come sta avvenendo in tutto il mondo, al punto che dovrebbero associarsi anche per fornire dei servizi.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

FINALMENTE UNA STORIA DEL LAVORO IN ITALIA

PRESENTAZIONE, ANALISI CRITICA,
RIFLESSIONI, SINTESI DEL I VOLUME -

L'ETÀ ROMANA*: QUALI ERANO I LAVORI DEGNI DELL'UOMO LIBERO

Il lavoro: significato esistenziale, significato etico, significato storico

«Ci sono scuole per imparare a fare le cose più “sciocche e inutili” come condire nel modo più stuzzicante i cibi, ornare i capelli!»¹.

Abbiamo scelto, per iniziare, queste deprecazioni perché sono straordinariamente indicative di una mentalità, di una condizione sociale e professionale, di un'epoca, di una cultura, di una età di chi le ha scritte. Diciamone subito il nome: Lucio Giunio Moderato Columella sommo agronomo romano vissuto nel I secolo d.C. Il suo metro valutativo e quindi la sua mentalità non sono spiccatamente specifiche del suo tempo, ma sono più propri ai primi secoli della Repubblica. Per noi il suo giudizio valutativo è doppiamente interessante perché si riferisce a una moda che imperversava al suo tempo, ma imperversa straordinariamente anche oggi. Il «Corriere della Sera», il giornale più diffuso tra il ceto medio italiano, sino a qualche anno fa non dedicava neanche una riga alla cucina, all'acconciatura dei capelli e così via; oggi quasi ogni giorno almeno un paio di pagine, tutte ricche di immagini, trattano questi argomenti. Ancor più significativo il fatto che l'EXPO 2015, ideata e proposta come lotta contro la fame, in sostanza fu un inno alla culinaria di lusso, al consumo del cibo, non alla sua produzione!! Sino al recente passato interessavano i grandi temi: la giustizia sociale, la libertà... così come a Roma sino alle guerre puniche interessava il predominio nel Mediterraneo non – fa notare Columella – ricette culinarie raffinate.

Siamo partiti da lavori, secondo il giudizio di Columella inutili, ma si facevano anche cose molto utili come ponti, acquedotti: allora innanzitutto cos'è il lavoro?

Il lavoro come verità verificabile «Verum et factum convertuntur», “Il vero s'identifica con il fatto”, vale a dire si può certificare come sicuramente “vero” solo ciò che

* *Storia del lavoro in Italia. L'Età Romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di A. Marcone, diretta da Fabio Fabbri, Roma 2016.

¹ COLUMELLA, *De re rustica, Introduzione*, 3-8, traduzione italiana di Rosa Calzecchi Onesti (abbiamo riprodotto la sua frase con qualche ritocco).

si è fatto e in quanto lo si è fatto, frutto quindi in sostanza di un lavoro. Così scriveva G.B. Vico² l'ecclettico filosofo del '700, ispiratore di Croce e di altri moderni pensatori. Ora qui, probabilmente per la prima volta, Vico diventa ispiratore anche di uno studio specifico sulla storia del lavoro. Il lavoro costituisce quindi appunto l'essenza del "fare", antico italiano *facere*, come lui scriveva, con il plurivalente significato di creare, fabbricare, costruire, produrre: tutti, in definitiva, quasi sinonimi del "lavorare", cioè del fare secondo elemento dell'equivalenza: *verum = factum*.

Perché pongo questa asserzione vichiana all'inizio delle mie riflessioni e rielaborazioni sul primo volume di una eccellente opera sulla storia del lavoro in Italia, primo volume cui hanno collaborato antichisti studiosi del *facere* ("come" e "risultati") nel mondo romano in epoca antica? Asserzione vichiana che potremmo addirittura adottare come introduzione all'intera opera che parte dall'antichità per arrivare all'epoca contemporanea. Ciò innanzitutto perché, come si è detto, il lavoro è l'essenza del reale *facere* di tutti i tempi, ma soprattutto perché enunciando questo principio Vico, *evidenziando che solo ciò che è "fatto" e in quanto "fatto" può esser riconosciuto come "verità", implicitamente sottolinea che esso costituisce l'oggetto, l'essenza stessa della storiografia, quale ideale descrizione e interpretazione di una successione di "verità"*. Concetto vichiano straordinario, già egregiamente ripreso e applicato da un noto pioniere della storia economica, Luigi Dal Pane nel suo *La Storia come storia del lavoro*³.

Devo confessare che pur avendo dedicato buona parte della mia vita allo studio di particolari settori della storia antica, solo ora assimilando e commentando quest'opera sul lavoro in tale epoca, ho potuto veramente rivivere la realtà del passato perché ne ho compreso l'essenza, la fisiologia evidenziata appunto in quanto "fattura continua", frutto del "fare".

Così innanzitutto ho trovato che a ben vedere il significato del *facere* è ben definito nelle più antiche "espressioni" dell'umanità, quelle che troviamo in Omero, Talete, nei primi filosofi, nella Bibbia, espressioni che esprimevano il sapere e il sentire innato, congenito, originario dell'*Homo sapiens*. Espressioni che, moltissimo prima di esser scritte, erano state nella preistoria, per lunghissimo tempo trasmesse oralmente; in esse si nota come il *facere* era sentito, capito appunto come fondamento ed essenza dell'esistenza umana. Tra queste antichissime espressioni di matrice preistorica la più chiara, la più pregnante e sintetica la si trova nel libro Genesi della Bibbia⁴. In esso si premette (I, 28): «siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la Terra e soggiogatela»; viene poi sottolineato che l'Uomo è posto sulla Terra perché la «coltivi e la custodisca» (II, 15). Attenti bene: "coltivare", quindi ben di più del semplice "usare", "lavorare" per produrre, perché il significato di coltivare è più profondo, è quello di "sviluppare". La Genesi precisa persino qual è il tipo di lavoro che innanzitutto l'umanità deve svolgere. Lo fa asserendo che l'Uomo ha una "somiglianza divina". Occorre riflettere bene:

² P. Soccio nel suo commento a G. B. Vico (G. B. Vico, *Autobiografia, Poesie, Scienza nuova*, a cura di P. Soccio, Milano 1983) scrive che già nel *De ratione* (1708) Vico aveva espresso in forma embrionale la sua teoria del *Verum-Factum* delineata e precisata nel *De Antiquissima* (1710). A essa fa riferimento anche in *Scienza Nuova*, in particolare nel libro I, sezione III, *De' principi*; cfr. al riguardo il testo di Vico, *La Scienza Nuova*, con commento di P. Soccio, Bari 1948 (edizione originaria Napoli 1744), pp. 18-21; 54-59.

³ L. DAL PANE, *La Storia come storia del lavoro*, Bologna 1971².

⁴ I fondamenti dei libri più antichi della Bibbia risalgono mediante trasmissione orale alla preistoria. Si cfr. al riguardo: W. M. SCHNIEDERWIND, *Come la Bibbia divenne un libro*, Brescia 2008.

poiché Dio, nella concezione originaria dei popoli “pastori”⁵, come appunto il popolo ebraico, estensore del Genesi, ovviamente non aveva forma materiale, il riferirsi a una somiglianza tra l’operare umano e quello divino vuol significare che entrambi modificano, plasmano, creano la realtà: un significativo antropomorfismo operativo. È quindi un riferimento a un tipo di operare umano che riscontriamo ad esempio, in forma eccellente, nella domesticazione di piante e animali, nei lavori di bonifica, idraulica, nella costruzione di città, ma soprattutto nel realizzo di nuovi viventi, quali gli O.g.M. In sostanza, occorre ribadirlo, a ben riflettere un’attività di rischiosa partecipazione al continuo completamento della creazione del mondo, vale a dire al suo divenire. La creazione continua infatti è la vera essenza dell’evoluzione.

Come si spiega questa consapevolezza profonda del significato dell’esistenza umana nei confronti del mondo, in tutta la sua interezza fisica e biologica dalla preistoria? Ce lo chiarisce Stefano Massini⁶ indicando come “lavoro” il modo di “esistere” umano quando scrive: «l’esistenza intera è biologicamente equiparabile a un lunghissimo, unico lavoro, dato che anche il solo mantenersi in vita comporta in noi un continuo impegno (...) In altre parole (...) il nostro corpo è nato per lavorare». In senso biologico questo concetto è ben illustrato dal confronto e dall’analogia con gli altri esseri viventi: il bue trascorre il suo tempo brucando e rimasticando il suo cibo, obiettivo del lupo è l’aggreddire pecore e altri erbivori per cibarsene, la pianta perennemente assorbe acqua con sali nutritivi dal suolo e, per mezzo delle foglie in presenza di luce dall’atmosfera il suo principale alimento: l’anidride carbonica. Massini poi prosegue: «Il motto cartesiano “cogito ergo sum” potrebbe essere allora riformulato in “lavoro quindi sono”, un postulato forse meno metafisico ma assai concreto».

Minuziosa è la definizione di lavoro di Amartya Sen riportata da Marco Rocco⁷ nel volume ora qui in esame. Egli sottolinea il fatto che tutte le attività umane, non solo quelle intellettuali, siano la risultante della combinazione tra il “saper fare” e il “saper essere”. Mentre il primo è ovviamente connesso sociologicamente con una reale o potenziale capacità di reddito e quindi comunque di concreta e riconosciuta utilità, o per i componenti della comunità umana in cui l’operatore è inserito, o almeno per l’operatore stesso, il “saper essere” è un concetto psicologico più sottile e complesso, che consiste nella consapevolezza di esistere, producendo, creando qualcosa di tendenzialmente valido secondo il riconoscimento proprio e quella sociale.

La necessità di partire dall’inizio. Poi: Età antica o Età romana antica?
La prospettiva agraria

Ritengo opportuno tener presente e riflettere anche su quelle definizioni di carattere generale che più avanti, nel volume in esame, De Nardis premette al suo capitolo sul concetto di lavoro nell’antica Roma: Karl Marx (1894) definisce il lavoro «mediazione del ricambio organico con la natura»; Per J. Haessle (1949) il lavoro «è una necessità naturale imperniata sulla propria funzione sociale all’interno della comunità»;

⁵ W. SCHMIDT, *Der Ursprung der Gottesidee*, Münster 1926/1955.

⁶ S. MASSINI, *Lavoro*, Bologna 2016, pp. 40 e sgg.

⁷ A. MARCONE, opera qui in esame, p. 545.

per l'economista Alfred Marshall (1842-1924) il lavoro è ogni sforzo fisico o mentale mentre per Carlo M. Cipolla (1994) il concetto di lavoro è evidente nella mente di tutti ma varia nel tempo e nello spazio. Per reperire un massimo comune divisore valido in molti ambiti, certamente può esser d'aiuto Pia Laviosa Zambotti quando scrive, nella prefazione del suo indimenticabile trattato⁸: «in gran parte delle civiltà, la storia non può reggersi se non poggia su di una ragionata preistoria: ciò non solo perché sarebbe paragonabile a una casa senza fondamenta che può crollare al minimo urto di un vento impetuoso, ma perché dalla sua preistoria emerge la sua essenzialità più profonda». Il che, ancora una volta, corrisponde a quanto precisa il nostro Vico in altra parte⁹ dei suoi *Principi di Scienza Nuova*: «la natura (cioè l'essenza) delle cose sta nel loro nascimento». È ovvio infatti che sotto l'aspetto della loro intelligibilità, fatti e concetti all'origine sono più semplici e di conseguenza meglio e più facilmente comprensibili. Certo una premessa introduttiva di questo tipo non la poteva fare Marcone cui era stato assegnato l'ambito preciso della Storia romana antica. Quindi, come si è visto qui sopra, abbiamo tentato di farlo noi, partendo nell'ottica vichiana dalla Genesi. Eventualmente sarebbe spettato a Fabio Fabbri, direttore dell'intera opera, predisporre a essa un'introduzione generale riflettendo sull'attività umana, sulla sua valutazione e apprezzamento. Come appare evidente, non appena ho avuto notizia di quest'opera monumentale dedicata alla Storia del lavoro in Italia, ho sentito il bisogno di occuparmene. La lettura del primo volume non ha deluso le aspettative: già solo prendendo visione della sua struttura, mi sono convinto che quest'opera costituisce uno strumento di lavoro necessario per uno storico. Come facilmente si arguisce da ciò che si è qui premesso, questo mio scritto è quindi molto di più di una recensione: è l'espressione e il frutto di una vera e propria simbiosi culturale con l'opera e il pensiero dei suoi autori. Opera e pensiero che ha costituito la base di partenza per la loro parziale rielaborazione con un'amplificazione degli orizzonti. È infatti evidente che più un'opera è avvincente, più la sua lettura stimola una sua parziale ricreazione nella mente del lettore e, inevitabilmente sotto questo profilo, il suo completamento. Si aggiunga che analizzando nell'opera l'apporto dei numerosi autori, quasi una cinquantina, si nota che alcuni si comportano come Patrizia Arena che nel suo capitolo sulle attività religiose illustra solo quelle pagane, ritenendole specifiche di Roma antica. Altri invece si comportano come Andrea Pellizzari che illustrando *Il mestiere dello storico* ha fatto riferimento sia a scrittori pagani che, per il tardo impero, a storici cristiani. Quindi Patrizia Arena ha focalizzato solo quella che lei considerava essere la specificità romana, invece Pellizzari in una prospettiva altrettanto legittima, ha illustrato anche un altro fatto di straordinaria rilevanza storica verificatosi nell'ambito antico: l'estendersi dell'Impero romano nell'area mediterranea orientale lo ha reso incubatore di una nuova civiltà, quella romano-cristiana¹⁰. Non si trattava solo di una diversa concezione religiosa, ma con essa di una radicale nuova considerazione dell'Uomo,

⁸ P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini e diffusione della civiltà*, Milano 1947, pp. I-XII.

⁹ VICO, *Principi di Scienza Nuova*, sezione I, paragrafo XIV, 147, edizione Napoli 1744, ristampa o.c. a cura di P. Soccio, Milano 1983.

¹⁰ Sotto questo profilo l'impero romano fu la specifica culla del cristianesimo. Anche se la romanità esclusivamente pagana, può costituire un discorso a sé stante, è pur sempre zoppicante il considerare la sua fase conclusiva senza connetterla all'emergente cristianesimo. Con questo la romanità si è ibridata e alla fine ha costituito una nuova cultura che l'ha sostituita.

per la quale qualsiasi uomo come persona non è ridicibile a “strumento parlante”, non è schiavizzabile. Così pure comportava una rivalutazione di ogni forma di lavoro anche dei più umili, anche di quelli che l’intelligenza romana pre-cristiana riteneva indegni per l’uomo libero. Se ciò è avvenuto nell’antichità, pur se tarda, tale processo rientra sempre nell’ambito della Storia romana. Nella presente riflessione ho quindi seguito il modello di Andrea Pellizzari. Questa scelta è anche imposta dalla necessità, o anche solo dall’utilità di compiere confronti secondo un orizzonte più ampio di quello puramente romano. È chiaro poi che inevitabilmente sarà molto difforme lo spazio dedicato ai vari capitoli, ciò perché, pur rivolgendomi a lettori particolarmente interessati agli aspetti agricoli, non trascurerò la necessaria sintesi anche dei capitoli non strettamente connessi con l’agricoltura, in quanto l’opera va considerata nel suo complesso, e soprattutto perché poi indirettamente, almeno come consumo, e soprattutto per l’interdipendenza tra i fattori economici, tutto e tutti dipendiamo da lei. È comunque pure ovvio che trattandosi di una sintesi e, dove sarà il caso, di una “rielaborazione” e di un completamento, tenendo conto degli interessi dei nostri lettori e della natura dell’argomento, sarà molto difforme lo spazio dedicato al commento e alla rielaborazione dei vari capitoli, saranno molto estesi quelli relativi all’agricoltura, alla storia, alla politica. Ma non è tutto, il fatto tenuto presente continuamente da quasi tutti gli autori è la distinzione tra attività, lavori degni di ogni uomo libero e quelli per lui deprecabili. Ecco quindi che, data l’evidente impossibilità di pubblicare in un solo numero di questa Rivista tutta questa sintesi critica necessariamente ampia, è risultato logico occuparci in quest’articolo solo dei capitoli relativi ai lavori degni dell’uomo libero, oltre a quelli introduttivi. Mi occuperò successivamente dei lavori servili o comunque deprecabili. La difficoltà sta nella realtà delle cose: i soldati che nei primi secoli di Roma, come tali, svolgono una attività nobile, poi diventano mercenari; l’arare i campi che nei primi secoli della Repubblica è un lavoro nobile svolto da Cincinnato, durante l’Impero solitamente è praticato da schiavi. Quindi è necessario dedicare uno spazio specifico a questi passaggi.

Le premesse degli autori. Metodologia, fonti, problemi e concetti

Arnaldo Marcone: Presentazione. Marcone focalizza magistralmente le caratteristiche essenziali e specifiche dell’attività umana in epoca romana. Lo fa in modo chiaro, incisivo e concreto. Così, per evidenziare immediatamente tali concetti, sottolinea il fatto che per un romano sarebbe incomprensibile e inconcepibile il primo articolo della nostra Costituzione: «L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», in cui “lavoro” ha un significato onnicomprensivo circa ogni attività produttiva non solo di cose e servizi, ma anche di pensiero e riflessione. Ciò perché invece per un “libero” cittadino romano, come già abbiamo accennato, molte attività erano escluse, in particolare quelle connesse a un compenso pecuniario e con qualche eccezione quelle eminentemente manuali. In sostanza le uniche attività degne di un cittadino romano erano soprattutto la gestione politica dello Stato e quella personale del proprio patrimonio. Questo, come è ovvio in un’epoca preindustriale, era prevalentemente di tipo agricolo. L’attività campestre era per sua natura così nobile da non impedire, almeno sino alle guerre puniche, all’oligarchia aristocratica che governava la repubblica, di

partecipare direttamente alla coltivazione delle proprie terre. Noto è l'episodio sopra citato di Lucio Quinzio Cincinnato (V secolo a.C.) che, sconfitti gli Equi, rimise la carica di dittatore per tornare ad arare il suo campo. Dopo le guerre puniche, l'influsso della cultura greco-orientale e l'ampliarsi dei patrimoni furono tali che il possidente romano ha delegato sempre più a schiavi e liberti la gestione delle proprie terre, a cominciare dalla loro lavorazione. Comunque la nobiltà del lavoro campestre era così incisa a fondo nella tradizione romana che ancora al tramonto della repubblica Cicerone, in un passo del suo *De Officiis* (I, 42), scriveva: «Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignus», e prima di lui Catone (*De Agricultura, Proemium*): «Maiores nostri (...) virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum (...) Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur». Mauro De Nardis commenta queste emblematiche dichiarazioni nel capitolo relativo al concetto che i Romani avevano del lavoro.

Marcone aggiunge che pure la medicina e l'architettura erano apprezzate, probabilmente perché presso i Romani i medici e gli architetti più famosi non si facevano remunerare. Marcone sottolinea anche il fatto che a Roma le invenzioni, le innovazioni tecniche non erano particolarmente valorizzate perché implicavano aspetti manuali, e quindi servili. Aggiunge che implicitamente non venivano presi in considerazione quelli che oggi vengono indicati come diritti dei lavoratori, né esisteva il problema del lavoro minorile e della valorizzazione di quello femminile. Fa notare invece l'emergere di strutture affini alle attuali con il rilevante addensamento demografico a Roma, conseguente allo straordinario inurbamento e di conseguenza al colossale ingigantimento di quella città, che così divenne durante l'Impero una vera megalopoli; quindi il sorgere in essa di rilevanti strutture finanziarie e commerciali con lo sviluppo delle relative professioni. Fa poi rilevare che «terminologia e lessico sono sempre degli indicatori preziosi per individuare una cultura e una mentalità». Sintomatico, in riferimento a ciò, il fatto che non esiste termine latino adatto a esprimere adeguatamente il significato moderno del concetto di lavoro. Fa rilevare che ovviamente l'ideologia espressa su questi argomenti dalle fonti letterarie è quella dell'aristocrazia, non quella dei ceti dipendenti e in particolare degli schiavi.

Arnaldo Marcone: La storia degli studi. Già a metà dell'800 Marx aveva distinto nella storia economica un'epoca schiavistica per l'antichità, una feudale (servitù della gleba, ecc.) per il Medioevo, e una capitalistica per la modernità. Marcone, dopo qualche sostanzioso cenno alle scuole immediatamente successive che avevano approfondito e corretto alcuni aspetti dello schema marxista sottolineando il contributo antimodernista di Max Weber, focalizza quelli di alcuni nostri indimenticabili storici: tra gli altri Salvioli che aveva analizzato il rapporto tra latifondo e piccola proprietà, Ettore Ciccotti e Wilfred Pareto che con la loro Biblioteca di Storia economica approfondivano le varie attinenze dell'economia già in epoca antica con la demografia, la finanza, la metrologia, la fiscalità, la sociologia. Marcone non manca poi di riferirsi al modernista Corrado Barbagallo e alle sue ricerche sui germi di mercantilismo e capitalismo nell'antichità, a Tenney Franck e Fritz Heichelheim con i loro studi rispettivamente sulle fonti e sulle strutture economiche antiche condotti tra le due guerre mondiali. Ancor più accentuato è il modernismo di Michele Rostovtzeff, autore con cui Marcone ci conduce a Francesco Maria De Robertis e ai suoi importanti studi sulle fonti epigrafiche, alla scuola sovietica durante e dopo il

periodo stalinista e alle polemiche con Arnaldo Momigliano e Pietro Rossi. Ci viene aperto così un periodo di studi spesso marcatamente ideologizzato ma talora fondamentale. È il periodo in cui Andrea Carandini con i suoi scavi relativi alla Villa di Settefinestre, confronta i dati archeologici con quelli forniti da Catone, Columella e Varrone nelle loro opere di carattere agronomico. Grande successo ebbero poi gli scritti dell'antimodernista Moses Finley: questi in sostanza giungeva tuttavia quasi a negare la capacità istintiva dell'agricoltore romano nel migliorare la produttività con la selezione negli allevamenti e in genere con l'innovazione tecnica. Marcone cita anche molti altri, quali il gruppo di Dialoghi di Archeologia capeggiato da Ranuccio Bianchi Bandinelli che mirava a una ricerca di tipo interdisciplinare, quello insediato presso l'Istituto Gramsci, studiosi polacchi come in particolare Jerzy Kolendo, autore di una preziosa pubblicazione sugli strumenti agricoli romani e il loro impiego (1980) e poi una raccolta organica delle citazioni di un *Trattato sull'agricoltura* dei Saserna (1973) purtroppo non conservato.

Alessandro Cristofori: La documentazione. In questo capitolo l'autore compie una classificazione delle diverse fonti. In primo luogo egli si basa sul loro carattere più distintivo. Questa prima differenziazione secondo l'autore può esser compiuta separando innanzitutto le fonti scritte da quelle che non lo sono. Aggiunge anche un secondo tipo di distinzione, quella che può esser eseguita tra documenti scritti intenzionalmente, come memoria del passato, e quelli che forniscono involontariamente questa memoria, ad esempio un messaggio su papiro, una zappa coperta dai ruderi di un incendio. Ma poi precisa che la più usuale distinzione è quella basata sulla natura formale: fonti letterarie, epigrafiche, papiracee, numismatiche e l'amplessima categoria delle fonti archeologiche. Cristofori elenca in dettaglio tra le fonti scritte, i trattati d'agricoltura latini, giunti sino a noi integri, ma stranamente non cita, (come poi fa anche J. Carlsen nel capitolo sul lavoro agricolo), quelli pur famosi pervenuti a noi solo in frammenti, come ad esempio il trattato dei Saserna in parte ricostruito con le loro citazioni inserite in altre opere, e raccolte da Jerzy Kolendo. Egualmente e, almeno alla prima apparenza ancor più stranamente, sia Cristofori sia Carlsen, nell'amplessimo ventaglio delle fonti archeologiche, non citano ciò che è più direttamente e strettamente connesso con il lavoro, cioè gli strumenti appunto di lavoro: in particolare quelli che in agricoltura lo sono per eccellenza, gli strumenti per la lavorazione del suolo e quelli per la raccolta dei prodotti. Cioè il lavoro è considerato di per sé, non illustrando i mezzi con cui veniva svolto. Questo sarebbe stato molto utile, ma avrebbe reso inevitabile stendere un trattato per ogni tipo di lavoro. Solo sporadicamente sono citati invece talora alcuni di quelli "industriali" cioè ciò che era utile per la trasformazione e la conservazione dei prodotti: torchi per l'uva, *dolia* per il vino, mulini e forni per il pane, ecc. Significativo quindi al riguardo il fatto che ad esempio non venga citato l'eccezionale deposito di molte centinaia di attrezzi agricoli in ferro di ogni tipo: zappe, picconi, vomeri, falci, scuri, ipposandali, forche, potatoi, seghe, ecc. in gran parte conservati a Innsbruck, ma reperiti a Sanzeno (Val di Non – Trento) risalenti tra l'età del ferro e l'epoca romana¹¹. Ma ancor più significativo, per renderci

¹¹ G. FORNI, *Le tecniche viticole in Trentino dalla preistoria alla storia antica*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia: Trentino*, Fondazione Edmund Mach 2012, pp. 79-93. J. NOTHDURFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno in Nonsberg*, Mainz a/R 1979.

conto che in definitiva la mentalità contemporanea è identica a quella romana, cioè aristocratica, il fatto che il Museo archeologico retico di Sanzeno, mentre focalizza nelle sue vetrine le poche ceramiche, i rari gioielli reperiti, limiti a poco più di qualche esemplare di zappa il succitato straordinario patrimonio ergologico reperito! Anzi, evidentemente la cultura del lavoro manuale contadino è oggi ritenuto ancor più trascurabile che in epoca romana se i museologi trentini focalizzano, come si è detto, soprattutto i pochissimi gioielli reperiti, vale a dire la cultura degli ottimati. Bisogna però aggiungere che Cristofori fa notare che le raffigurazioni di strumenti di lavoro (aratri, ad esempio) talora compaiono su tombe e monumenti funerari per specificare la professione del defunto, ma più spesso per simboleggiare e onorare le sue virtù e le sue capacità tecniche. In questo caso però si tratta più spesso di compassi, squadre e fili a piombo. Molto apprezzabile e significativa è anche la conclusione di questo capitolo introduttivo del Cristofori che sottolinea come la documentazione del lavoro in epoca antica pur molto scarsa, si riferisca a un amplissimo e complesso ventaglio di attività talora sconosciute a noi moderni, per cui sono richiesti all'archeologo, meglio alle équipes di archeologi e storici che se ne occupano, conoscenze vaste, approfondite, oltre a una buona dose di umiltà.

Mauro De Nardis: Terminologia e concetto di "lavoro" in età romana. Questo capitolo iniziale completa quanto abbiamo iniziato a riferire su questo argomento. Ribadiamo che De Nardis privilegia, come la maggioranza degli antichisti, l'apprezzamento dell'attività agricola espresso da Cicerone, anch'esso da noi riportato in precedenza. Mentre per Dionigi da Alicarnasso (I secolo a.C.) due erano le occupazioni che Romolo avrebbe assegnato agli uomini liberi, l'agricoltura e la guerra, secondo Cicerone nessuna attività è migliore dell'agricoltura, mentre sono del tutto disprezzabili, come pure abbiamo già sottolineato, quelle per le quali si esigeva un compenso, così anche quelle che riguardavano prestazioni tipicamente manuali, in quanto generalmente praticate dagli schiavi. Il commercio era indecoroso se esercitato in modo spicciolo, non così se lo si praticava alla grande, importando merci da lontano, perché in questo caso, secondo Cicerone, assumerebbe quasi le funzioni di un servizio pubblico. Un elogio più incisivo dell'agricoltura di quello espresso da Cicerone, perché meno retorico, è quello pure già citato contenuto nel *Proemium* del *De agri cultura* di Catone; qui viene focalizzato il fatto che l'essere indicato come "buon agricoltore" era considerata la massima delle lodi.

Con tutto questo, non si può concludere che esistesse una netta dicotomia tra attività nobili e attività spregevoli. Ciò perché, come fa notare De Nardis, vi era una minuziosa scala valutativa. Inoltre perché la contraddicono i fatti: se non fossero molto apprezzati i risultati concreti dell'operare pratico, i Romani non avrebbero realizzato la colossale rete stradale che permetteva di spostare rapidamente (relativamente all'epoca) uomini e mezzi, anche a diverse migliaia di chilometri di distanza, ove erano necessari. Senza questa rete l'impero romano si sarebbe probabilmente sfasciato abbastanza rapidamente. Così pure non sarebbero sorti ponti, acquedotti, edifici quali il Colosseo, appunto colossali. Basandosi sul *Satyricon* di Petronio Arbitro (I secolo d.C.), De Nardis riferisce che un intellettuale come Eumolpo considerava alcune *artes* "*pulcherrimae*". Queste sarebbero state l'astronomia, la filosofia, l'oratoria... Per il liberto Ermero sono invece "lagne" inconcludenti la geometria, la critica e *artes* ana-

loghe. Aggiunge poi che l'opinione comune era ostile a certe professioni, per questo addirittura vietate dalle disposizioni allora vigenti, quali quelle dell'indovino e del mago. Ma lo spregio si manifestava anche contro la prostituzione e i connessi lenoni, in modo più sfumato contro le attività di mimo, pantomimo, le attività teatrali in genere, e i combattimenti tra gladiatori. De Nardis infine aggiunge che Seneca, uno dei più facoltosi uomini politici del suo tempo e insieme insigne uomo di pensiero, fa notare che persino le arti liberali, degne degli uomini liberi, diventano ignobili quando sono praticate per fini delittuosi, come ad esempio certe attività malvagie insegnate da *professores turpissimi*, insegnamenti impartiti per di più spesso dietro compenso.

Pasquale Rosafio: Lavoro e status giuridico. Importante capitolo perché nella Roma antica convivevano abitanti caratterizzati da diversi "status giuridici". Oltre ai cittadini a pieno diritto, non solo esistevano gli schiavi, i liberti, ma la situazione era resa ancor più complessa per la presenza di "istituti giuridici" particolari quali il *nexum*, una forma di schiavitù temporanea che riguardava i debitori che, non avendo rimborsato il prestito erano sottoposti a lavori forzati sino all'estinzione del debito mediante la prestazione di un equivalente valore in mano d'opera. Rosafio illustra poi i vari tipi di contratti praticati nella gestione delle terre basandosi principalmente sui trattati d'agricoltura di Catone e Varrone. Anche qui non abbiamo a che fare solo con i consueti contratti d'affitto, di colonia parziaria, enfiteusi, ma dobbiamo illustrare i rapporti del *dominus* con una infinità di personaggi a partire dal *librarius*, il contabile/amministratore, il *vilicus* che sovrintendeva la squadra degli schiavi e collaborava con il padrone nella gestione dell'azienda agricola (*Villa rustica*) e i relativi addetti: il *bubulcus* (bovaro), l'*asinarius* (asinaio), il *subulcus* (porcaro), l'*opilio* (pecoraio), il *salictarius* (addetto alla raccolta dei legacci di salice), gli *operarii* (braccianti); ai dipendenti fissi nell'azienda si aggiungevano i *mercenarii* temporanei. Rosafio illustra anche l'evoluzione di questi contratti nel succedersi dei secoli e prima ancora quella delle *villae* di vario tipo. Tra queste non mancavano le marittime, diffuse in Italia Centrale e in Istria che si occupavano anche dell'allevamento dei pesci.

Alessandro Cristofori: Lavoro e identità sociale. Buona parte di quanto esprime nel primo paragrafo ribadisce concetti che abbiamo riferito in precedenza. Si tratta della concezione delle élites: disprezzo per il lavoro manuale e per quello mercenario. Unica eccezione il lavoro nei campi considerato come attività istintiva, piacevole, salubre. Sottolinea che i contadini sono i naturali difensori dei propri campi, del territorio. Cristofori però fa anche notare che con il diffondersi del Cristianesimo, qua e là emerge una rivalutazione del lavoro manuale: Gesù era carpentiere, San Pietro pescatore, San Paolo tessitore. Nota la conclusione della sua II lettera ai Tessalonicesi (3, 6-10): «Chi non lavora non mangi». In coerenza con questo principio erano condannate l'usura e le rendite che si producevano senza praticare alcun lavoro. Era disprezzata anche la mercatura in quanto scambio di merci senza sforzo lavorativo; criterio accolto anche da Cicerone. Il secondo paragrafo del capitolo è invece dedicato al lavoro come fattore d'identità; la documentazione è offerta soprattutto dagli epitaffi sepolcrali. Da una indagine al riguardo risultano presenti, anche se meno frequenti, le epigrafi relative a defunti di sesso femminile con l'indicazione della professione: ostetriche, balie, filatrici. L'ultimo paragrafo è dedicato a come le concezioni

dell'élite si riflettono nel mondo dei lavoratori e sono da questi assimilati. In genere si rileva che nella maggioranza dei documenti disponibili, per lo più epitaffi funerari, non si segnali il mestiere svolto, ma piuttosto le buone qualità personali, o anche le prodezze compiute. Ricordo a questo proposito che il mio insegnante di liceo ci citava l'iscrizione di una tomba a Roma: «Biduo saltavit et placuit» (Ballò per due giorni di seguito e per questa prodezza venne osannato). Il mio insegnante ci sottolineò che gli epitaffi esprimono anche la mentalità del loro tempo: all'epoca di Cincinnato, nessuno si sarebbe vantato della propria resistenza nel ballo! In certi casi gli epitaffi si contrapponevano alle opinioni comuni avverse alla propria professione. Ad esempio un commerciante, *Caius Attilius Euhodus*, si è autodescritto: «Homo bonus, misericors, amans pauperis». E un medico cristiano nelle catacombe, contro l'opinione comune circa l'esosità dei medici: «Amico e caro a tutti, mai avido nei confronti di alcuno, i cui benefici verso tutti furono numerosi». Una medichessa, Nevia Clara, si vantava della propria cultura: «Medica philologa».

Quali erano i lavori degni dell'uomo libero. Alcune necessarie ulteriori premesse

È evidente che da un lato in questo mio commento sarò implicitamente costretto a tener conto dell'impostazione dell'opera, dall'altro che, dovendo focalizzare in questo articolo le attività degne dell'uomo libero, non sarà possibile rigorosamente rispettare la sua schematizzazione che distingue, in modo in verità non del tutto chiaro, le attività "liberali" da quelle "lavorative". Ma non è implicito in un'opera dedicata al lavoro che anche le "liberali" siano in pieno senso attività "lavorative"? Quindi poco male se terremo conto di questa distinzione in senso più lato distinguendo il lavoro degno dell'uomo libero da quello servile. Distinzione non priva di difficoltà perché, come si è già detto, non sempre ben precisabile e per di più variata nel tempo.

Davide Faoro: Le attività di governo: senatori, cavalieri, decurioni. La straordinaria rilevanza di questo capitolo è dovuta al fatto che esso ci illustra la struttura funzionale dello Stato romano, un organismo che per oltre mille anni ha riunito e gestito tutto il mondo euromediterraneo. Struttura che in un certo qual modo, come si è già rilevato, anche se solo sotto l'aspetto religioso, culturale, a grandi linee è continuata per duemila anni e continua tuttora come Chiesa Cattolica. Il capitolo inizia con il sottolineare che sin dalle origini l'esercizio delle cariche civili fu subordinato a requisiti censitari, a partire quindi da coloro che erano in grado di acquisire un armamento pesante. Al tempo della monarchia, Servio Tullio suddivise la popolazione in cinque classi di censo. Al vertice di questa gerarchia vi erano gli *equites*, coloro che potevano disporre di un patrimonio sufficiente al mantenimento di un cavallo in guerra. Con l'avvento della Repubblica, poi, quello equestre era il censo minimo per adire alle magistrature. L'istituzione del *census*, cioè della registrazione dei cittadini in base ai loro beni, permetteva di bilanciare gli aspetti democratici con quelli oligarchici. I più abbienti avevano il monopolio della magistratura, ma dovevano assumersi le incombenze più gravose. Ad esempio dopo la sconfitta di Canne nel 210 a.C. la creazione di una flotta per spostare la guerra e quindi l'esercito in Africa, fu a totale carico della classe degli *equites*. Quindi gli *optimates* dovevano per

così dire portare in dote alla *res publica*, oltre una notevole carica morale, coraggio, costanza, severità, moderazione e intelligenza, anche il patrimonio. Le magistrature non costituivano un “impiego”, ma un *honoris* non retribuito al quale si era chiamati dalla fiducia della classe dominante e di tutto il popolo, quindi offerto solo a chi pubblicamente risultava più meritevole. Era questo in sintesi il *mos majorum*, il codice etico non scritto che ordinava la società romana. L'uomo di governo doveva essere innanzitutto *l'optimus civis*, quindi privo della mentalità del *mercenarius*, come anche di quella dell'attore, del musico, del celibe cioè di coloro che senza produrre alcunché di concretamente utile, mirano all'apparenza, al solleticare i gusti, sono incapaci persino di assumersi la responsabilità di una famiglia. Alle origini, tutti i poteri erano nelle mani del re. Con la Repubblica emersero le “magistrature” vale a dire le istituzioni e le cariche corrispondenti che secondo quanto indica la radice *mag* di *magnus* ricoprono nello stato una funzione preminente. *Magisterium* significa appunto “guida”, in quanto “grande”.

Mentre ad Atene erano attestati diverse centinaia di magistrati, a Roma, divenuta potenza mediterranea (III secolo a.C.), il potere era gestito solo da 28 magistrati annuali: due consoli, quattro pretori, quattro edili, dieci tribuni della plebe, otto questori, due censori la cui carica durava cinque anni. Le magistrature avevano una durata annuale, con la suddetta eccezione, ed erano caratterizzate dalla collegialità. Questa permetteva a ogni magistrato di porre il veto alle decisioni dei colleghi. Fu solo alla fine della Repubblica che si manifestò un abuso paralizzante di questo potere, a motivo dell'impiego del veto reciproco. E ciò fu una delle cause dell'avvento del Principato. Per tutte le magistrature, il magistrato in carica alla fine del mandato proponeva i candidati alla successione. L'assemblea popolare eleggeva il successore che si diceva *creatus* non *electus*. Il potere (*imperium*) supremo era gestito dai consoli (*consules*). *Consulere* significa infatti deliberare, decidere, provvedere: i consoli potevano annullare qualsiasi decisione, iniziativa promossa dai magistrati subalterni. Livio precisa (*Storia di Roma*, III, 15, 12) che originariamente il nome di questi magistrati supremi era quello di *praetores*, cioè i cittadini che precedono, sono posti davanti. A loro spettava il compito di proporre leggi ed elezioni alle assemblee popolari e di farle applicare una volta approvate. I mezzi coercitivi partivano dalla *multa* per arrivare al pignoramento (*pignoris capio*), al carcere, alla flagellazione, alla pena capitale; questa poteva esser bloccata dai comizi (*provocatio ad populum*). Il potere dei consoli si gestiva in ogni ambito. Con l'ampliarsi dello stato romano si rese necessaria l'istituzione di nuove magistrature in loro aiuto; dapprima fu quella per specificare la quale riemerse (367 a.C.) l'antico termine “pretura”, (in origine tutti i principali magistrati erano *praetores*, cioè stavano sopra, davanti) poi sempre nel IV secolo a.C., quella indicata con il nome “censura” (da *censeo* = valuto, registro, annoto). I pretori amministravano la giustizia, i censori (in genere ex consoli) avevano poteri diversi, particolarmente importante quello di convocare periodicamente ogni cinque anni i *pater familias* al fine di dichiarare il proprio stato di famiglia, schiavi, armi, patrimonio. Ciò significava compilare ogni quinquennio un censimento militare, economico, demografico. Col tempo si aggiunsero anche i *quaestores* (da *quaerere* = interrogare) che coadiuvavano i pretori e i censori nelle inchieste e gli “edili” cui spettavano la *cura urbis* (manutenzione e pulizia stradale), la *cura annonae* (l'approvvigionamento annuario cioè alimentare), la *cura ludorum* (l'organizzazione sportiva e dei giochi).

In determinate circostanze venivano nominati magistrati straordinari. Nei casi di grave pericolo il console in carica poteva nominare un *Dictator*, con la funzione di “prescrivere”, “imporre” (*dictare*) disposizioni urgenti; questi durava in carica, cioè era *dictus*, per sei mesi. Quando i consoli operavano lontani da Roma, veniva nominato, per gestire in loro assenza la città, il *praefectus urbi*, carica che con Augusto divenne perenne. In momenti particolari si ebbero altri magistrati, ad esempio i triumviri eletti con potere costituente a seguito dell’assassinio di Cesare, i *decemviri* creati per la redazione delle XII Tavole nel V secolo a.C.

Faoro precisa che organo supremo di controllo sull’opera dei magistrati, in tutti gli ambiti, era il senato. Esso era costituito da un’oligarchia che si cooptava tra gli ex-magistrati (ex-consoli, ecc.); la sua preminenza era dovuta al fatto che rappresentava l’*auctoritas patrum*, la memoria collettiva del popolo romano. In caso di emergenza (ad esempio tentativi di eversione) il senato assumeva persino il governo della *res publica*. In origine il senato era costituito da 100 notabili che adiuvarono Romolo nella gestione della città, poi passarono a 300, divennero 600 con Silla. Durante il Principato nel IV secolo d.C. arrivarono addirittura a 2000! I senatori partecipavano direttamente alle guerre in cui Roma era coinvolta; durante la guerra contro Annibale ne perirono più della metà! L’aristocrazia senatoriale cooptava anche i membri più influenti della plebe, per cui il senato rappresentava tutta la popolazione.

Ma come l’uomo politico si preparava e si addestrava a svolgere le sue mansioni? Il *cursus honorum* consisteva in una successione di passaggi che, a grandi linee, iniziava dalla questura, poi subentrava l’edilità e via via la pretura, per giungere alla censura e al consolato. All’epoca di Cicerone si diventava pretori attorno ai 40 anni. Bisogna poi tener conto che le più rilevanti magistrature erano coadiuvate da un *consilium*, costituito da esperti. I magistrati, come si è detto, mutavano ogni anno, ma l’amministrazione reale era gestita da professionisti subalterni. L’oligarchia romana si formava soprattutto, scrive Faoro, in due ambiti: il primo era l’arte della guerra, per cui i giovani prima di accedere alle magistrature dovevano svolgere ben dieci anni di servizio militare, così i questori pervenivano alla carica attorno ai 28 anni. Il secondo ambito era il diritto civile; qui l’addestramento si acquisiva grazie alla necessità cui soggiaceva il *dominus* di fornire *responsa* di vario genere ai “clienti”. È chiaro che dopo la Repubblica, durante il Principato, le magistrature di maggior peso vennero progressivamente svuotate dalle loro più importanti funzioni a seguito dell’accentramento nelle mani del principe delle cariche tradizionali. È importante anche precisare che il settore della finanza non rientrava nel *cursus honorum* del mondo romano. Anche l’esazione dei tributi era affidata per appalto a società private (*societates publicanorum*) che per lucro adempivano a tale compito poco onorevole secondo la mentalità dell’epoca. Fu solo con l’emersione del Principato che tale attività fu assegnata a funzionari specifici di uomini “imperiali”. Nel periodo repubblicano la *nobilitas* era sinonimo di “notorietà”, che poteva esser acquisita per meriti di qualsiasi tipo anche da un plebeo. Infatti *nobilis*, abbreviativo di *notabilis*, è termine che deriva da *nosco* (“conoscere”). Ma Faoro precisa che la tendenza a ossificare la struttura sociale, a costituire confini invalicabili tra i diversi strati sociali, si rafforzò progressivamente durante le prime fasi della Repubblica. Le maglie si allargarono forzatamente durante le guerre intestine tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio e Ottaviano. I vincitori giunti al potere premiavano con incarichi onorifici chi si era distinto nel sostenerli. Augusto innalzò il

censo minimo per entrare nella casta dei senatori a un milione di sesterzi. Ciò sfociò alla fine nella costituzione di fatto dell'*ordo senatorius*, definito sia sotto l'aspetto censitario precitato, sia dalla condizione di esser discendente da magistrati. La politica di Augusto fu anche matrice di un *ordo equester* in quanto questo imperatore concesse prerogative di governo anche ai cavalieri. È così che nei tre secoli successivi una classe di governo fu incardinata su *uterque ordo*. Le cariche equestri in sostanza rappresentavano la continuazione di deleghe invalse durante le lotte civili; esemplare il caso del "prefetto d'Egitto" a seguito della conquista del regno tolemaico. Analogamente vennero istituite da Augusto altre prefetture quali quelle del pretorio, dell'annona, della vigilanza per la sicurezza soprattutto notturna e così via. Queste cariche non furono degli *honores*, quindi non erano magistrature e dovevano esser retribuite: persino 300.000 sesterzi. Gli *equites* per iniziare la loro carriera dovevano preliminarmente, all'epoca dell'Impero, prestare servizio militare in media dai sei ai dieci anni. Faoro precisa poi che con Costantino si venne a dissolvere in modo definitivo la simbiosi tra attività civile e quella militare che era propria delle forme magistratuali. Le alte cariche vennero assegnate a personaggi di fiducia dell'Imperatore.

Faoro conclude il capitolo illustrando sinteticamente come si gestiva il governo, l'amministrazione nell'ambito provinciale. Riferendoci al periodo repubblicano, ma anche oltre sino al III secolo d.C., di fatto l'Italia romana costituiva una confederazione di città sotto l'egida di Roma: l'autonomia delle singole *civitates* era molto ampia. Le varie strutture locali risultavano abbastanza uniformi, soprattutto dopo la guerra sociale, anche se affioravano qua e là forme e magistrature che riecheggiavano strutture indigene, pre-romane originarie. L'essenza fondamentale del governo era la dialettica tra i *duoviri* (corrispondenti a grandissime linee ai due consoli di Roma) e i decurioni cioè i membri del senato locale eletti in numero di dieci (da cui il nome) da ogni curia. La popolazione infatti era suddivisa in *curiae*, le varie magistrature e il popolo elettore. Il fondamento giuridico era la *lex*; questa era incisa su tavole bronzee affisse nel foro, cioè nella piazza principale di ogni città, in modo che ogni cittadino potesse prenderne visione. Il senato locale, la *gherusia*, deliberava emettendo decreti votati a maggioranza (in genere 2/3 del consiglio). La *gherusia* di solito sceglieva un "patrono" a Roma che perorasse gli interessi della città presso il governo centrale. Le entrate delle amministrazioni locali erano costituite principalmente dai canoni d'affitto o d'usufrutto dei terreni di proprietà comune, come anche dalle contribuzioni dovute dalle varie cariche e dal decurionato.

È utile concludere l'illustrazione di questo fondamentale capitolo di Faoro con la valutazione del tipo, della natura, della forma e della fisiologia del governo adottata dal popolo romano espressa da Polibio nel III secolo a.C. in *Storia romana* (VI, 13). Essa gli risultava frutto tra un bilanciamento dei poteri di tipo monarchico dei consoli, di quelli democratici delle assemblee e di quelli oligarchici del senato. Quest'ultimo gli appariva come il perno dell'intera architettura istituzionale romana. È evidente che questa struttura si modificò con l'avvento del Principato, in quanto l'imperatore assunse parte del potere dei consoli e del senato.

Luca Fezzi: Il politico in azione, oratore e giurista. Secondo quest'autore, le tre caratteristiche dell'attività lavorativa delineate da Amartya Sen, riportate qui all'inizio nella premessa e da Rocco nel suo capitolo, non sono tutte presenti in quella dell'uomo politico

romano: in particolare la prima, “capacità di reddito”, se intesa nel senso di “mercede”, era a priori esclusa perché era considerata «specifica di chi vendendo la propria opera alla fine vendeva sè stesso, era quindi il prezzo della servitù». La seconda, “l’utilità dei servizi e dei prodotti”, non sempre era presente, mentre la terza, “il riconoscimento sociale e personale” senza dubbio ne costituiva la motivazione fondamentale. Ciò comunque non impediva il fatto che l’attività politica in quanto rientrante nell’ambito del concetto di *otium* fosse specifica del ceto dei “possidenti”. Comunque fare il “politico” era una “carriera” per eccellenza, era il *cursus honorum*; chi si candidava a svolgerla era l’*optimus civis ambitiosus*. In ogni epoca faceva parte di una ristretta élite, discendente, almeno idealmente, dai *patres*, fondatori con Romolo della Città, come scrive Livio (*Storia di Roma* I, 8, 7). Dopo il 366 a.C., con l’elezione del primo console plebeo, è evidente che l’*ambitiosus* non era necessariamente discendente dei *patres* ma era *nobilis*, vale a dire “conosciuto” come ex magistrato o discendente da magistrati o di altri personaggi di notevole rilevanza. Non mancarono infatti casi eccezionali di *homines novi* come Gaio Mario, il generale annientatore delle orde dei Teutoni e dei Cimbri, invasori, e Cicerone il sommo “avvocato”, oratore, scrittore, pensatore. La preparazione era soprattutto militare e giuridica. Ai comizi centuriati (il popolo suddiviso in centurie) era assegnato un determinante ruolo organizzativo e operativo nello svolgimento delle funzioni elettorali. Rilevante, quindi, soprattutto durante la Repubblica, era l’influenza della capacità oratoria. Si legge in Plutarco (*Vita di Catone il Giovane*) che la voce di Catone era così potente che la si udiva anche da lontano e spesso parlava l’intera giornata senza stancarsi e senza che la sua voce si attutisse. Diverse erano le occasioni, i luoghi e i momenti in cui l’uomo politico poteva manifestare la sua eloquenza: innanzitutto nelle *contiones* (abbreviativo di *conventiones*), assemblee popolari di carattere informativo riguardanti qualsiasi argomento, persino la celebrazione di un funerale, ma non di natura elettorale. Dovevano essere convocate da un magistrato, tuttavia in seguito chiunque poteva intervenire con le proprie “concioni”. Di carattere elettorale erano invece i *comitia* e sovente i *concilia* dove, durante le elezioni, il cittadino in quanto candidato doveva proporsi al popolo. Era in quel momento che potevano consolidarsi o anche nascere rapporti clientelari (*cliens* da *cluere* = ascoltare) tra l’elettore e il candidato. Poi durante l’attività di governo, quindi di promulgazione di leggi e della loro applicazione era al popolo che dovevano essere illustrate proposte e progetti. C’erano poi i dibattiti nel senato; questa era l’assemblea costituita da ex magistrati cooperati a vita, che decideva e si esprimeva attraverso i *senatus consulta*. Anche quando lo stato romano si estendeva su territori sempre più ampi, il popolo partecipante alle elezioni era in grandissima parte costituito solo dagli abitanti di Roma: pochissimi erano gli elettori provenienti dagli ambiti più lontani. È evidente poi che con il passaggio al principato, la fonte del potere e della sua gestione in origine tutta, almeno in potenza, del popolo, ma in realtà soprattutto dell’oligarchia predominante, veniva sempre più a limitarsi. Lo evidenziano diversi scritti come il *Dialogo degli oratori* di Tacito. Durante la Repubblica tappa centrale fu la codificazione delle XII Tavole. Esse regolavano i più importanti aspetti della vita pubblica e privata dei cittadini: dalla procedura civile a quella esecutiva; il matrimonio; i rapporti tra genitori e figli; la proprietà e la sua trasmissione ereditaria; le prescrizioni funerarie; l’urbanistica; i principi di diritto penale, gli illeciti e crimini vari. Secondo la tradizione nel 451 a.C. s’insediò un comitato di 10 patrizi (i decemviri) che incaricò una commissione di competenti di esaminare le costituzioni e le leggi essenziali adottate nell’Atene di Pericle e nelle principali città-stato della Magna Grecia, al fine

di codificare le regole del viver comune di Roma, mediando tra le diverse esigenze di patriziato e plebe. Vennero così compilate le prime dieci Tavole. Esse furono poi completate da una seconda commissione comprendente anche due plebei che aggiunse altre due Tavole. Dopo alcuni contrasti (la cosiddetta “seconda secessione plebea”), terminata l’elaborazione e la stesura di questo codice, ritornarono in funzione le magistrature che erano state sospese temporaneamente durante queste operazioni. È così che si svolse a Roma la ristrutturazione della tradizione giuridica al fine di costituire le basi della certezza del diritto. Opportunamente Fezzi fa poi rilevare che, in uno stato come quello romano fondato appunto sul diritto, si sviluppò un enorme groviglio di leggi, la cui conoscenza a partire da quelle più fondamentali, era essenziale. Grande quindi era il prestigio dei più competenti. Nella Roma arcaica l’interpretazione più sicura del diritto era nelle mani dei pontefici, tra il secolo IV e il III a.C. subentrarono i membri delle famiglie più nobili. L’istruzione delle cause civili era compito del pretore, la seconda carica dello stato dopo il console. Nelle *provinciae* molte competenze erano assegnate ai governatori. Con il costituirsi del Principato emerse la figura del professionista del diritto. Con l’imperatore Adriano, fa notare Fezzi, nel II secolo d.C. la giurisprudenza si accentrò in una macchina burocratica in cui giuristi anonimi elaboravano le *constitutiones* imperiali. In definitiva, quindi, in epoca imperiale la giurisprudenza divenne una diretta espressione della politica imperiale. Scriveva il giurista di età severiana Eneo Domizio Ulpiano: «Ciò che piace al principe ha valore di legge» (D, I 4, 1 pr). Gli *edicta* governativi, prima emessi dal pretore, vennero dettati, in modo analogo, dal principe; ciò avveniva con i *mandata*, cioè le istruzioni amministrative a magistrati e funzionari. Si aggiunsero i *decreta*, vale a dire le sentenze emesse dal tribunale imperiale, i *rescripta*, le risposte ai quesiti di carattere pratico proposti dai privati. L’imperatore agiva con l’assistenza di amici, collaboratori quali i prefetti del pretorio, riuniti a partire da Adriano nel *Consilium principis*. Tra essi Fezzi ricorda Emilio Paolo Papiniano, estensore sotto Settimio Severo di centinaia di leggi, e il precitato Ulpiano, il più celebre dei consiglieri di Alessandro Severo. Quando il “Principato” diventando sempre più assolutistico evolvette nel “Dominato”, l’intero apparato venne gerarchizzato: il *dominus* dettava ordini mediante *leges generales*, *edicta ad praefectos*, *edicta ad populum*, *leges speciales* quali i *mandata* e così via. La prima raccolta unificata delle disposizioni e costituzioni imperiali fu il *Codice Teodosiano* (438 d.C.) riconosciuto sia nella parte occidentale che in quella orientale dell’impero. Esso era stato preceduto al riguardo da tentativi privati, quali il *Codice gregoriano* (295 d.C.). Ecco che in questi secoli terminali dell’impero al “politico-oratore” subentrò il “politico-giurista”.

Andrea Pellizzari: Il mestiere dello storico. In questo capitolo, come premessa dovremmo innanzitutto ricordare, come fa il Badellino nel suo dizionario¹², che in ambito romano accadeva anche di «otium suum consumere in Historia scribenda», vengono così sottolineate le più rilevanti peculiarità della storiografia romana antica. Elaborata in genere da uomini politici, retori, sofisti, funzionari e poi nel tardo impero anche da vescovi, chierici e laici cristiani, era considerata come parte della letteratura. Quindi non era suo obiettivo primario l’obiettività e l’esattezza documentaria. Pellizzari riferisce al riguardo che Quintiliano scrive (*La formazione dell’oratore*, X 1, 31): «(Historia) iscribitur ad narrandum non ad probandum», di conseguenza, dato

¹² O. BADELLINO, *Dizionario della lingua latina*, Torino 1966, voce *otium*.

che di solito si narra per spiegare, tranquillizzare, persuadere, Pellizzari aggiunge che è stata anche definita dagli antichi come «prosecuzione dell'attività politica in chiave letteraria»; il che certamente in molti casi corrispondeva al vero. Per gli storici romani quindi non esistevano veri problemi di metodologia storiografica. Ecco allora che per il ceto, sotto molti aspetti meglio dire la classe, l'oligarchia che deteneva il potere, anche la memoria del passato costituiva un mezzo e un modo con cui veniva legittimato il suo controllo del sistema legale, sacrale, secolare. Originariamente questa funzione di custodire le vestigia del passato era affidata al collegio dei pontefici, per altro allora detentore anche del sapere giuridico. I pontefici, secondo quanto riferisce Cicerone (*L'oratore* II, 52) erano soliti registrare sulle *tabulae dealbatae*, conservate nella *Regia*, la dimora del Pontefice Massimo, il succedersi degli eventi più significativi. Purtroppo tali *tabulae* andarono distrutte nell'incendio di Roma appiccato dai Galli invasori durante la loro occupazione di Roma (390 a.C.). Sotto il pontificato di Publio Muzio Scevola si pubblicarono gli *Annales* (80 libri) in cui in base a fonti orali, si era ricostruito il più remoto passato, con l'aggiunta del contenuto delle *tabulae* redatte dopo l'incendio di Roma. Ecco quindi che coloro che si occuparono in seguito di descrivere gli eventi più significativi, lo fecero sulle tracce degli antichi *Annales*, scandendo il loro racconto secondo il succedersi delle coppie consolari. L'estrazione senatoria dei *nobiles* autori di questi scritti (Quinto Fabio Pittore, Gaio Acilio, ecc.), spiega la loro forte impronta militare, politica e giuridica, come pure il più ampio spazio dedicato al periodo eroico, quello più antico (le origini e l'età regia), come pure a quello contemporaneo dello scrivente. Tanto più che questi autori erano stati, o, addirittura, erano in genere politici attivi, anche se non di primo piano, che solitamente scrivevano in momenti di *otium*. Si trattava di scrittori per i quali, secondo il carattere antropologico dei Romani di quell'epoca, veniva più spontaneo *facere quam dicere*. Persino la stessa lingua nativa, il latino, non possedeva quel patrimonio lessicale necessario per descrivere i fatti, per cui si rendeva per loro necessario scrivere in greco. Fu Catone il Censore nel II secolo a.C. che iniziò a impiegare il latino nella sua opera *Origines*. Erano anche sorte nuove esigenze: innanzitutto la necessità di limitare l'influenza dei costumi, della mentalità, delle ideologie orientali. La classe dirigente romana era tendenzialmente egualitarista, quasi impersonale: le comunità italiche erano integrate con quella romana conquistatrice e da questa assimilate; la deriva orientalizzante esaltava invece l'individualismo e il personalismo nella gestione del potere. Tendenza che poteva, a partire dal III secolo a.C., far prevalere anche nella storiografia le divisioni politiche in atto nella *nobilitas*, la contrapposizione tra *optimates* e *populares*, anziché la grandezza di Roma e il suo sistema di valori. Frutto di questa tendenza orientalizzante divenuta poi prevalente, sono le *Res Gestae* in 22 libri di L. Cornelio Silla e i *Commentarii* di C. Giulio Cesare. Meno incline al personalismo è invece l'opera di Lucio Celio Antipatro: *Bellum punicum* in 7 libri. Questo autore apparteneva ai ranghi più bassi dell'aristocrazia; secondo Tito Livio (*Storia di Roma* XXVII, 27, 13) consultò persino opere di storia stese da autori cartaginesi. Antipatro mirava a focalizzare il profondo rivolgimento politico, sociale, culturale conseguente in Roma alla guerra annibalica. Anche le due opere di Sallustio (I secolo d.C.): *La congiura di Catilina* e *La guerra di Giugurta*, seguono il modello di Antipatro e quindi documentano la debolezza e la corruzione del senato, non più supremo organo dello Stato, ma ormai nella lotta politica, espressione di una delle due parti

in causa. Sallustio, accusato di malversazione durante il suo governatorato in Africa, era stato espulso dal senato: i suoi scritti risentono di questo fatto, come pure del suo conseguente allinearsi con la fazione politica capeggiata da Cesare. Del tutto estraneo a questo comportamento, secondo Pellizzari, fu nella stesura del suo *Ab urbe condita* l'ultimo grande "annalista", Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.). Nativo di Padova, estraneo al senato e all'esercito, si spostò a Roma non per motivi carrieristici, ma per poter accedere alle fonti; come i vecchi annalisti si richiama all'orgoglio nazionale, ma, a differenza di loro, con espressioni più vivaci che riecheggiano la sua preparazione retorica.

L'emersione del Principato con Augusto si accompagna ai suoi due scritti autocelebrativi: *Res Gestae* e *Commentarii de vita sua*, ma anche all'affermazione di un'opposizione culturale di matrice senatoria. Questa traspare, anche se non profondamente condivisa, nelle *Storie* di Publio Cornelio Tacito dedicate al principato Flavio, ma soprattutto dopo aver scritto *Agricola*, negli *Annales* dedicati agli eventi successivi alla morte di Augusto. Il titolo originario di quest'opera era *Ab excessu divi Augusti*. In essa Tacito critica il vittimismo degli scrittori d'ispirazione senatoria, spiega l'origine del principato analizzandone cause e natura. Dal che deduce l'inutilità dei vagheggiamenti per i tempi del passato repubblicano, ormai ineluttabilmente anacronistico. Politicamente, come questore fra l'80 e l'82, poi edile o tribuno della plebe verso l'86, infine comandante negli anni '90 d.C. di una legione e nel 97 d.C. console *suffectus*, aveva servito il principe, senza servilismo. Così si comportò anche con l'ultimo dei Flavi, Domiziano, prima che venisse assassinato. Come gli antichi annalisti ai tempi della libera repubblica, nella nuova epoca ormai condizionata da un potere di tipo monarchico, Tacito afferma (*Annali* I, 1) di voler essere obiettivo: «sine ira et studio».

Continuatori della tradizione storiografica di stampo annalistico, furono alcuni autori dell'Oriente greco. Innanzitutto Cassio Dione Cocceiano, senatore originario della Bitinia, coronò, nella sua brillante carriera, l'obiettivo ideale delle classi dirigenti greco-orientali di fondere la civiltà greca con la cultura di governo romana. La sua *Storia Romana* stesa *ad annum* in 80 libri ha termine nel 229 d.C., l'anno del suo consolato. In continuità con le *Storie* di Tacito, che si concludevano con il principato di Nerva, si pone il generale antiocheno Ammiano Marcellino che si autodefiniva: «miles quondam et Graecus». Lo fa scrivendo l'opera intitolata appunto *Rerum gestarum a fine Cornelii Taciti libri*. Ammiano, cresciuto nel mito della grandezza romana e del suo senato, appartiene a quel ceto di tipo "equestre", costituito in genere da militari e funzionari provenienti da municipi italici o dalle province dell'impero, che certamente era più duttile nei confronti del principe di quanto fossero gli appartenenti alla casta senatoriale. Ciò in quanto il ceto "equestre" dipendeva totalmente dal principe per la carriera e la promozione sociale. Malgrado questo, Ammiano valuta moralisticamente nella sua opera gli imperatori e i protagonisti dell'epoca da lui illustrata, manifestando sommo disprezzo per i senatori corrotti e snob del suo tempo. Ma Pellizzari fa notare che Ammiano, pur criticando il senato del suo tempo, apparteneva a quel ceto burocratico e militare che ne aveva molto ridotto i poteri, quindi il prestigio e la dignità, di conseguenza anche l'autocontrollo morale. Come era avvenuto per altri autori da Erodoto a Livio, a Tacito, la sua "storia" fu oggetto, come si legge nelle *Lettere* di Libanio (1063, a. 392) di pubbliche letture che suscitavano grande interesse nel pubblico.

Un altro storico appartenente a questo ceto fu Velleio Patercolo (19 a.C. – dopo il 30 d.C.), ufficiale dell'esercito, questore nel 7 d.C., pretore nel 15 d.C. Nella sua *Hi-*

storia romana dedicata al console del 30 d.C. Marco Vinicio, esalta la figura dell'imperatore e nell'insieme si manifesta soddisfatto del proprio tempo. Da segnalare è anche l'africano Svetonio (69 – 140? d.C.) archivista imperiale, poi addetto alla corrispondenza imperiale, infine pubblico bibliotecario. Scrisse la biografia di dodici Cesari, da Cesare a Domiziano, impostando l'esposizione non in chiave cronologica ma per categorie (*per species*) e in forma un po' aneddotica, alquanto acritica. Così pure Arriano nato a Nicomedia in Bitinia, attivo tra il II e il III secolo d.C., ex-funzionario greco-orientale, dapprima governatore della Cappadocia, alla fine console *suffectus*, autore di biografie come la *Storia dei Diadochi*, da cui traspare la consapevolezza, probabilmente abbastanza comune al suo tempo (II/III secolo) di essere cittadino dell'impero. Flavio Arriano è stato anche autore di un trattatello dal titolo *Cynegeticus* sulla caccia con i cani. Secondo Pellizzari non si rendeva però conto dell'omogeneità territoriale della struttura dell'impero, come invece Appiano, un alessandrino suo contemporaneo, avvocato del fisco, contemporaneo di Marco Aurelio, autore di una *Storia romana*. In questa appare la descrizione delle varie guerre, raggruppate secondo un criterio etnografico (*Guerra illirica, Guerra siriana, Guerra mitridatica*, ecc.) e in conclusione anche il fatto che tutte le province assieme a Roma avevano contribuito alla creazione e allo sviluppo dell'impero.

Un asiatico, figlio forse di un liberto, fu Erodiano; nella sua opera *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, descrive il senato, la corte imperiale, la vita delle famiglie che la frequentavano e riflette sulla progressiva assolutizzazione del potere. A questo punto Pellizzari sottolinea che una produzione storiografica molto caratteristica si ebbe nell'ultimo periodo dell'Impero: «nuove classi di uomini incolti (erano) giunti ai vertici di comando»: ecco allora la necessità di fornire loro strumenti di rapida e facile acculturazione. Infatti alcuni di loro avevano mosso solo i primi passi nell'istruzione scolastica; da qui la necessità di porre a loro disposizione dei compendi storici con cui potessero completare la loro formazione culturale. Il più noto di questi riassunti sono le *Periochae* di autore sconosciuto, che sintetizzano i 142 libri delle Storie di Tito Livio. *Periocha* è infatti termine latino derivato dal greco che significa "sommario". Ancor più famoso il *Breviarium ab urbe condita*, steso per ordine dell'imperatore Valente, da Eutropio negli anni 369-370 quando rivestiva la carica di *Magister memoriae*, così venivano chiamati gli esperti in storia che facevano parte della corte imperiale. Bisogna tener presente che l'imperatore Valente era di origine pannonica; ciò concorre a spiegare come nella carica succitata Eutropio, un orientale immigrato a Roma (?), venne poi sostituito da Rufio Festo che, grazie all'appoggio di un ex-collega (*contogatus*) in avvocatura, era diventato amico di *Maximinus*, un personaggio pur esso pannonico, uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore Valente. Festo era proveniente da *Tridentum* (Trento), cittadina delle Alpi centro-orientali, quindi non molto lontana dalla Pannonia. Ammiano Marcellino (*Storie* XXIX 2, 21) lo definisce «ultimi sanguinis et ignoti», Libanio precisa (*Discorsi* I, 156) che addirittura ignorava la lingua greca. Malgrado ciò Pellizzari scrive che grazie alle succitate fortunate contingenze e conoscenze, era diventato al seguito dell'imperatore Valente già nel 365 *Consularis Syriae*, poi nel 370, a sua volta, *Magister memoriae* e infine nel 372 addirittura proconsole d'Asia. Festo aveva svolto il compito di addetto culturale in modo più efficace del suo predecessore Eutropio, in quanto la sua esposizione, il suo operare e il suo stile, si confronti il suo *Breviarium*, sono più chiari, precisi, "tecnici", sintetici.

Bisogna aggiungere che i suoi scritti non sono privi da una certa venatura cerimoniosa, apprezzata dall'ambiente complessivamente cortigiano in cui si muoveva¹³.

Un indirizzo più di tipo biografico fu adottato invece da un altro epitomatore, Sesto Aurelio Vittore, nato attorno al 320 in Africa da una famiglia modesta, ma che con una vita austera e con sacrifici, gli fornì una buona formazione culturale di partenza. Tipico della sua particolare impostazione è il *Liber de Caesaribus, Historiae abbreviatae*.

Ciò che appare strano è la sostanziale mancanza di consapevolezza di tutti questi storici, che abbiamo citato nelle precedenti pagine, di comprendere le caratteristiche essenziali del loro tempo, vale a dire, non soltanto sotto il profilo etnico, la progressiva infiltrazione nell'impero del mondo barbarico (persino nell'esercito soldati e ufficiali non di rado erano barbari), ma sotto il profilo culturale, l'ancor più straordinario processo di cristianizzazione dell'Impero. «Graecia capta ferum victorem cepit» scrivevano i poeti alla fine della repubblica, in modo analogo all'inizio dell'Impero il virgulto emerso dal seme di una nuova religione, la cristiana, ancorata al monoteismo ebraico della Palestina si stava propagando in modo esplosivo – ne spiegheremo in seguito i motivi – innanzitutto nelle masse popolari, ma ancora più nell'esercito, poi anche nei ceti superiori. Nella realtà questa straordinaria rivoluzione culturale stava verificandosi ovviamente persino nell'ambito letterario da parte di seguaci della nuova religione: vengono scritti preghiere, canti, liturgie, poi anche vite di santi, martiri, infine anche scritti teologici e di vario genere, pure quelli di natura storiografica. Pellizzari quindi illustra dapprima il *Chronicon* in cui il vescovo Eusebio di Cesarea (265-340?) espone lo svolgimento della storia umana a partire dalla nascita di Abramo. Così con Eusebio emerge la storia in chiave provvidenzialistica. La sua opera successiva: *Storia Ecclesiastica* in dieci libri fu imitata, aggiornata e completata da vescovi e funzionari laici lungo il IV e il V secolo. Carattere specifico di tutte queste opere è la concezione universalistica del mondo e della realtà, sia dal punto di vista cronologico che da quello geografico. In queste opere traspare la figura del vescovo tratteggiata in vari modi: Teodoreto di Cirro ne sottolinea gli aspetti combattivi, Socrate quelli concilianti, Sozomeno la pietà religiosa. L'unificazione di tutto il mondo conosciuto, operato da Roma è interpretato come una provvidenziale preparazione alla sua cristianizzazione. Tale concezione appare ben chiara e sintetizzata nelle Storie di Orosio che tanto successo ebbero poi nel Medioevo. Accanto a opere di questo genere, tra le quali troneggia il ben più ampio *De civitate Dei* di Agostino d'Ippona, compaiono anche biografie di personaggi-modello per il mondo, ormai totalmente cristianizzato,

¹³ Non possiamo fare a meno di sottolineare che Rufo Festo è il prototipo del trentino o, se vogliamo, del tipo etnico regionale di frontiera di qualsiasi epoca. Prevale su Eutropio perché era riuscito a entrare nell'entourage dell'imperatore Valente, pannonic di nascita, come i suoi più fidati collaboratori, ma pur non eccellendo culturalmente sa scrivere in modo chiaro in latino e così diventa proconsole d'Asia. Analogamente i suoi antenati trentini, pur non essendo cittadini romani, facendosi passare come tali, secondo quanto si legge sulla Tavola Clesiana del 46 d.C., occuparono a Roma i più alti gradi della magistratura. Caduto l'impero i de Tono, importante famiglia trentina, tedeschizzarono il loro cognome in Thun come i loro antenati l'avevano latinizzato, e ancor prima alcuni di loro etruschizzarono facendosi denominare Anauni (Ana era una dea etrusca). I Thun erano i più importanti feudatari dell'impero austro-ungarico. Con il Regno d'Italia, il trentino Alcide de Gasperi divenne capo del governo italiano. Per maggiori dettagli si cfr. G. FORNI, *I nonesi (= anauni) alla ricerca dell'identità di una gente di agricoltori alpini*, «SM. Annali di San Michele», 22, 2009, pp. 89-134.

pur già diviso dalle prime eresie di quell'epoca (IV, V, VI secolo). Notevole successo ebbero così la *Vita di Antonio*, il famoso eremita del deserto egiziano, la *Vita di Martino* di Sulpicio Severo, la *Vita di Melania la giovane* di Geronzio. Obiettivo di queste opere più che l'agiografia del personaggio illustrato, era quello pedagogico di fornire, come si è detto, modelli esemplari di vita cristiana.

Stando così le cose, è straordinario il successo della nuova religione che implicava, come abbiamo già sottolineato, il capovolgimento della concezione del mondo istintiva nell'umanità, evidentemente allora assolutamente predominante in tutti i Paesi, in tutti i continenti, concezione implicita nella struttura incardinata sulla naturale predominanza darwiniana di tipo animale del più forte, del più ricco, cui spontaneamente tende o tenderebbe l'umanità di ogni tempo. Capovolgimento di cui persino le rivoluzioni più recenti, da quella francese a quella leninista e maoista, costituiscono la focalizzazione e l'applicazione riguardo solo singoli aspetti. Capovolgimento invece globale che originariamente, è utile ribadirlo, era stato codificato nel *Discorso della montagna* riportato nei Vangeli di Matteo (5-7) e Luca (6, 20-49). Esso nel testo della Bibbia concordato¹⁴ tra i biblisti ebrei, cattolici, ortodossi, metodisti, valdesi è presentato come la *Magna charta* del cristianesimo. In esso viene dichiarato che il vero Regno non è quello del più forte, del più ricco: è il Regno dei cieli che sovrasta tutti i regni di questo mondo, capovolgendo sin dalle radici la *forma mentis* dell'epoca, ma si dovrebbe dire di ogni epoca, e questo Regno è dei poveri, degli affamati, dei perseguitati a causa della giustizia. Ovviamente questo capovolgimento negli ultimi secoli dell'Impero forniva una esplosiva forza di speranza, di straordinaria valorizzazione alla stragrande maggioranza della gente, quella di coloro che in strutture governate dalla selezione darwiniana di tipo biologico costituiscono la massa dei perdenti. È molto significativo che dopo due-mila anni, ancora oggi storici come Aldo Schiavone¹⁵ e uomini di cultura come Corrado Augias¹⁶ abbiano dedicato non solo il loro impegno di studiosi all'episodio della condanna a morte di Gesù, la scintilla da cui esplose il Cristianesimo, ma anche la loro somma ammirazione morale per questo personaggio da loro indagato. Certamente, come sottolinea in diverse sue pubblicazioni Arnaldo Marcone¹⁷ il più acuto studioso di questo argomento, la cristianizzazione dell'Impero fu un processo molto complesso. La strategia di Roma riguardo alle religioni dei popoli conquistati era in linea di massima molto tollerante. «Non ci deve essere una ricerca sistematica dei cristiani, ma quando ti capitano tra le mani devi condannarli se (...) [riassumo] rifiutano di adeguarsi alle formalità della nostra tradizione». Questa fu l'emblematica risposta di Traiano a Plinio il Giovane, che quando era governatore della Bitinia (112-113 d.C.), gli aveva chiesto su come doveva comportarsi con i cristiani. Fu solo alla fine del III secolo d.C. che, con il manifestarsi di diversi

¹⁴ Editto da Mondadori, Verona 1968.

¹⁵ A. SCHIAVONE, *Ponzio Pilato: Un enigma tra storia e memoria*, Torino 2016.

¹⁶ C. AUGIAS, *Le ultime diciotto ore di Gesù*, Torino 2015.

¹⁷ MARCONE, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza*, in *Storia di Roma*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, Torino 1993; ID., *Costantino il Grande*, Roma-Bari 2000; ID., *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Bari 2002; ID., *La politica religiosa di Diocleziano*, in *San Giusto e la tradizione martiriale triestina*, Atti del convegno internazionale, Trieste 2005; ID., *L'editto di Milano: dalle persecuzioni alla tolleranza*, in *L'editto di Milano e il tempo della tolleranza: Costantino 313 d.C.*, a cura di G. Sena Chiesa, introduzione di P. Biscottini, Milano 2012.

fenomeni di disgregazione dell'Impero e l'accentuarsi di tentativi d'aggressione da parte dei suoi nemici esterni, si verificarono con aspetti più gravi le più significative persecuzioni, specialmente nelle regioni orientali; ciò con l'obiettivo di rafforzare l'identità culturale e politica dello stato.

Probabilmente occorre sottolineare, soprattutto prima di concludere l'argomento, che i governanti romani (a partire da Costantino) e gli storici cristiani contemporanei, a differenza di quelli pagani che si sono occupati di quest'epoca, avevano compreso il fatto che con la diffusione della nuova religione era avvenuto un radicale rivolgimento della semantica del lavoro, in particolare di quello manuale, tecnico, per cui anche lo schiavo, il liberto, il cetto più umile dei liberi si rendeva conto che la propria attività non era spregevole ma lo faceva partecipare al divenire del mondo. Non hanno però compreso appieno la necessità di analizzare il "come" ciò sia avvenuto, di analizzare cioè come tale capovolgimento semantico sia stato veicolato innanzitutto da un intenso nuovo tipo di religiosità dottrinale, sotto i profili organizzativi, liturgici, propagandistici. Dobbiamo pure aggiungere che anche in questa storia del lavoro nei paragrafi riguardanti l'attività religiosa nel tardo Impero, malgrado la constatazione dell'iniziale sviluppo delle strutture ecclesiastiche della nuova religione e la consapevolezza di una significativa presenza dei cristiani, (già nel I secolo d.C. l'imperatore Nerone riteneva così rilevante la loro presenza da poterli incolpare dell'incendio di Roma del 64 d.C.: ovviamente se i cristiani fossero stati degli sconosciuti l'incolparli non avrebbe potuto ottenere l'effetto cui egli mirava), Patrizia Arena, come vedremo più avanti, non fa alcun cenno all'attività religiosa svolta dai cristiani in questi ben tre secoli di storia romana. Probabilmente ciò può spiegarsi con il fatto che la nuova religione e le sue strutture organizzative, oltre a non avere dietro di sé una tradizione consolidata nel tempo, a suo parere non appartenevano a ciò che costituiva l'essenzialità e la specificità della cultura romana antica. A nostro parere, l'autrice avrebbe potuto seguire l'esempio di Andrea Pellizzari che ha fatto seguire l'illustrazione delle opere degli storici cristiani a quella delle opere degli storici pagani: avrebbe dovuto far seguire alle attività religiose pagane, quelle straordinariamente rilevanti specificamente proprie dell'impero romano, specificamente antiche, relative alla fondazione della Chiesa. L'omissione è di una notevole rilevanza soprattutto perché, occorre ribadirlo, fu appunto in questi tre secoli che furono gettate le basi delle strutture organizzative, operative della Chiesa, quindi sotto questo profilo fu l'epoca più significativa della sua storia, l'epoca del suo lavoro di fondazione e tutto questo appartiene comunque esclusivamente alla storia di Roma. Utile sarebbe stata un'analisi di come, pur riferendosi a obiettivi di culto diversi, usi, suppellettili, addobbi, vesti, riti liturgici, strutture organizzative pagane siano stati adottati e quindi conservati dai cristiani, tenendo conto anche delle eventuali influenze ebraiche. Infatti certamente nella Chiesa romana primitiva rilevante doveva essere la presenza di cristiani provenienti da Israele. Concludendo, non si può illustrare il capovolgimento semantico del lavoro, di ogni lavoro indotto dalla cristianizzazione dell'Impero, senza illustrare le cause, vale a dire l'attività religiosa della Chiesa. Tutto ciò è componente fondamentale della storia complessiva del lavoro a Roma.

Patrizia Arena: Le attività della sfera religiosa. Ne abbiamo già discusso lamentando che l'autrice trascura completamente l'attività religiosa cristiana nel suo momento più essenziale e interessante, quello strutturalmente fondante, specifico della fase im-

periale dello Stato romano. Comunque le attività religiose pagane sono doppiamente interessanti sia di per sé stesse, sia appunto perché hanno costituito, in particolare per le vesti e i paramenti, e in parte per le strutture organizzative, il modello secondo il quale in corrispondenza si sono forgiati il vestiario liturgico e la struttura della Chiesa nascente. All'inizio Arena sottolinea la significativa differenziazione delle figure cui era assegnato il compito di svolgere le principali attività religiose: *sacerdotes* erano i vari magistrati, gli aruspici, i musicisti, i *patres familias*, gli *apparitores* e altri. Il loro incarico era un *honos* quindi non traevano compenso dall'attività, dal servizio religioso che prestavano. L'attività religiosa solitamente non impediva di soddisfare e svolgere altri incarichi e ovviamente viceversa. Come si è peraltro detto, i magistrati erano tenuti a svolgere funzioni sacerdotali, dovevano chiedere agli Dei di operare a servizio del popolo e con il popolo: lo *jus auspiciorum* costituiva il fondamento della legittimità del loro operare. Le funzioni sacerdotali più importanti durante la Repubblica erano svolte dai consoli. Potevano esser sostituiti dai pretori. Questi erano responsabili di alcuni culti, in particolare di quelli di Cerere e di Tellus, le divinità dell'agricoltura. Uno dei principali compiti religiosi dei censori era la purificazione ogni cinque anni del popolo idealmente considerato sempre in armi, effettuata offrendo un sacrificio di *suovetaurilia* a Marte. I sacrifici e gli atti cultuali erano svolti con la partecipazione di aiutanti specializzati: *victimarii*, *pullarii* (= addetti a procurare, predisporre per il sacrificio polli e altri animali in giovane età). Gli operatori religiosi pubblici erano organizzati in *collegia* e *sodalitates*. Avevano particolare rilevanza quelli che appartenevano al collegio pontificale presieduto dal pontefice massimo (termine ereditato dalla Chiesa). I pontefici erano originariamente cinque, aumentarono in seguito sino a 16/17. Erano addetti alla sorveglianza e al buon svolgimento delle attività di culto e delle tradizioni religiose connesse a quelle politiche, civili, militari. I loro pareri avevano per obiettivo quello di mantenere la *pax deorum*. Partecipavano ai riti stagionali e allo svolgimento dei riti campestri. Il *rex sacrorum* era un residuo dell'epoca monarchica in cui il re doveva presiedere ai riti liturgici fondamentali. I Flamini simboleggiavano le divinità cui ciascuno di loro si riferiva durante le relative feste e cerimonie. Le Vestali scelte dal pontefice massimo tra le bambine di 6/10 anni, rimanevano in servizio per 30 anni, dovevano accudire all'*ignis perpetuus*, una tradizione antichissima, risalente all'epoca in cui l'uomo manipolava il fuoco, ma non era ancora pienamente in grado di produrlo. Avevano molte altre incombenze: purificare ogni giorno l'*aedes Vestae*, preparare la salamoia sacra salando la *mola*, la farina che si spargeva sul capo degli animali all'inizio dei sacrifici; in giugno si celebravano i *Vestalia*. Importanti erano anche i tre (poi nove) *Augures publici populi Romani Quiritium* che dovevano prendere gli auspici per ottenere il consenso degli dei all'entrata in carica dei magistrati, all'inizio delle guerre e battaglie, fondazioni di villaggi, città, edifici e monumenti pubblici, all'attribuzione di incarichi civili, religiosi. I *duumviri* (poi saliti a dieci e infine a quindici) addetti alla consultazione dei libri sibillini in occasione di "prodigi funesti"; essi dovevano organizzare e presiedere ai *Ludi saeculares*. Invece i banchetti sacri, quali l'*Epulum Jovis*, erano organizzati dai *septemviri epulones*. La *sodalitas* dei Salii era composta da dodici sacerdoti addetti ai riti specifici delle divinità della guerra. Il loro sacerdozio era assegnato ai giovani patrizi con l'assunzione della toga virile. Un ruolo fondamentale era poi quello dei Feziali. Questi davano una base e un sigillo religioso ai trattati internazionali: in particolare alle dichiarazioni di guer-

ra, alla sottoscrizione delle paci. Riti antichissimi erano quelli praticati dai *Luperci Fabiani*, in origine compagni di Remo e dai *Luperci Quinctiales* compagni di Romolo. Al tempo di Giulio Cesare, si aggiunsero quelli praticati in suo onore dai *Luperci Julii*. Alle idi di febbraio celebravano il rito dei *Lupercalia* sacrificando un cane e alcune capre. Concluso il sacrificio correvano nell'area attorno al Palatino frustando i passanti con strisce della pelle delle capre sacrificate. Ciò per fini fecondativi e purificatori. Altrettanto importante e antichissima era la confraternita degli Arvali, fondata secondo la leggenda da Romolo, in origine membri dell'alta aristocrazia, in genere senatori. Come indica il loro nome (*arvum* = campo) svolgevano funzioni essenziali nelle feste attinenti la campagna e l'agricoltura in genere. I loro riti presiedevano alla maturazione dei cereali e a prevenire le varie infestazioni e malattie: dall'"allettamento" al "carbone", che aggrediscono i cereali negli ultimi mesi prima del raccolto. Una descrizione straordinaria, dettagliata di queste feste (*Ambarvalia*) fu stesa durante il tardo Impero nel 397, in una zona alpina, l'Anaunia (oggi denominata Val di Non, in Trentino) allora culturalmente molto appartata e quindi straordinariamente attardata e ancora in quegli anni pagana. Questa descrizione era stata effettuata dal primo vescovo di Trento, San Vigilio che doveva riferirne a San Simpliciano arcivescovo di Milano, perché in quell'epoca la diocesi di Trento, da poco istituita, era "assistita" da quella di Milano. Inoltre in quanto in quegli ambarvali erano stati massacrati e arsi i tre "missionari" cappadoci che gli aveva inviato il predecessore di San Simpliciano, Sant'Ambrogio, per aiutarlo nella conversione delle genti di quelle valli. La "relazione" del vescovo Vigilio è interessante sotto molteplici aspetti, perché ci rivela chiaramente da un lato il significato di queste feste per chi le praticava, dall'altro l'aspetto tragico dell'urto di passaggio dal paganesimo alla nuova religione cristiana, dall'altro ancora come talora in queste queste feste di fatto si fondessero e si contaminassero tra loro tradizioni pagane diverse, in questo caso la romana con quella assolutamente arcaica locale, dei "roghi votivi" (*Brandopferplätze*) in cui le vittime erano spesso esseri umani. Un'analisi approfondita di questo episodio si ha in: *Alle radici precristiane delle Rogazioni: gli Ambarvali tragici del 28-29 maggio 397 d.C.*¹⁸.

Arena completa il capitolo illustrando ampiamente l'attività degli aruspici, che definisce "ausiliari del culto". Secondo l'antica tradizione etrusca, questi specialisti della divinazione interpretavano il volere degli Dei che si manifestava nei "prodigi" cioè le "anormalità" più diverse che potevano accadere nei vari fenomeni naturali: meteorologici, biologici, ecc. È evidente l'influenza degli aruspici pubblici e privati nello svolgimento dell'attività politica, economica, ecc. Per questo è comprensibile che Augusto, dopo i ripetuti tentativi condotti nei secoli precedenti, forse dal III secolo a.C., e poi in particolare con la formazione nel I secolo a.C. dell'*ordo* dei 60 aruspici, lo abbia riordinato e ufficializzato in modo definitivo.

Altri ausiliari del culto erano i musicisti di vario tipo, che con i loro suoni permettevano all'officiante del sacrificio di concentrarsi nel rito. Lo strumento prevalente era la *tibia* da cui il nome di *tibicines* assegnato a questi musicanti. Secondo la tradizione era stato Numa a costituire il loro collegio. Altri musicisti erano i *fidicines*, suonatori di *fides* (cetra), i *cornicines* (suonatori di corno o di flauto), i *liticines* (suonatori di lituo), tutti raggruppati nella categoria degli *aenatores*, letteralmente trombettieri.

¹⁸ G. FORNI, «SM. Annali di San Michele», 14, 2001, pp. 17-30.

Molto personale era poi richiesto per la gestione, la sicurezza di templi e santuari. Si trattava di *aeditui* (guardiani), *accensi* (accompagnatori), *velati* (vigili senza armi), *calatores* (araldi), *fictores* (i tuttofare, cioè: “ciceroni”, distributori di focacce sacrificali, ecc.). Anche il ruolo dei *servi publici* era quello di ausiliari del culto che accompagnavano gli Arvali nelle varie fasi dei rituali, ad esempio con il raccogliere e scambiare *fruges* con vino. Arena così precisa che questi schiavi pubblici erano in sostanza degli esecutori tecnici, degli assistenti relegati a funzioni anche di “macelleria” nei sacrifici. Il rito sacrificale era comunque un atto comunitario in cui interveniva una pluralità di attori di cui anche i *servi publici* costituivano quindi una parte pregnante. Si è detto prima “funzioni di macelleria” ma, attenti bene, solo come “ausiliari” perché i vari momenti del sacrificio avevano i loro addetti specifici: i *popae* uccidevano gli animali, i *cultrarii* li sgozzavano e ne “sacrificavano” il sangue, i *victimarii* tagliavano la carotide e sezionavano le viscere.

In conclusione, come risulta chiaro da quanto illustrato, la religiosità romana “pagana” era tutta ancorata sui tre pilastri fondamentali dell’esistenza tradizionale di un cittadino romano: l’attività agricola, il modo di estenderla, poi conservarla mediante guerre e trattati internazionali, infine la solidarietà e l’unità sacra d’intenti nell’operare al servizio della nazione e dello Stato.

Lavori degni dell’uomo libero, ma, in determinati ambiti e momenti, servili

Anche qui una considerazione preliminare

Come si è facilmente desunto da quanto sopra riferito, la dignità di un lavoro dipendeva in molti casi dal contesto, dal momento storico e così via. I lavori pagati erano attività da mercenario. Il contadino libero che arava il suo campo nei primi secoli della Repubblica poteva, come Cincinnato, esser persino eletto come dittatore, non così poi quando questo lavoro era assegnato a schiavi: ecco quindi che ora dobbiamo occuparci di quelle attività il cui apprezzamento è variato nei modi, nei tempi, nei contesti succitati.

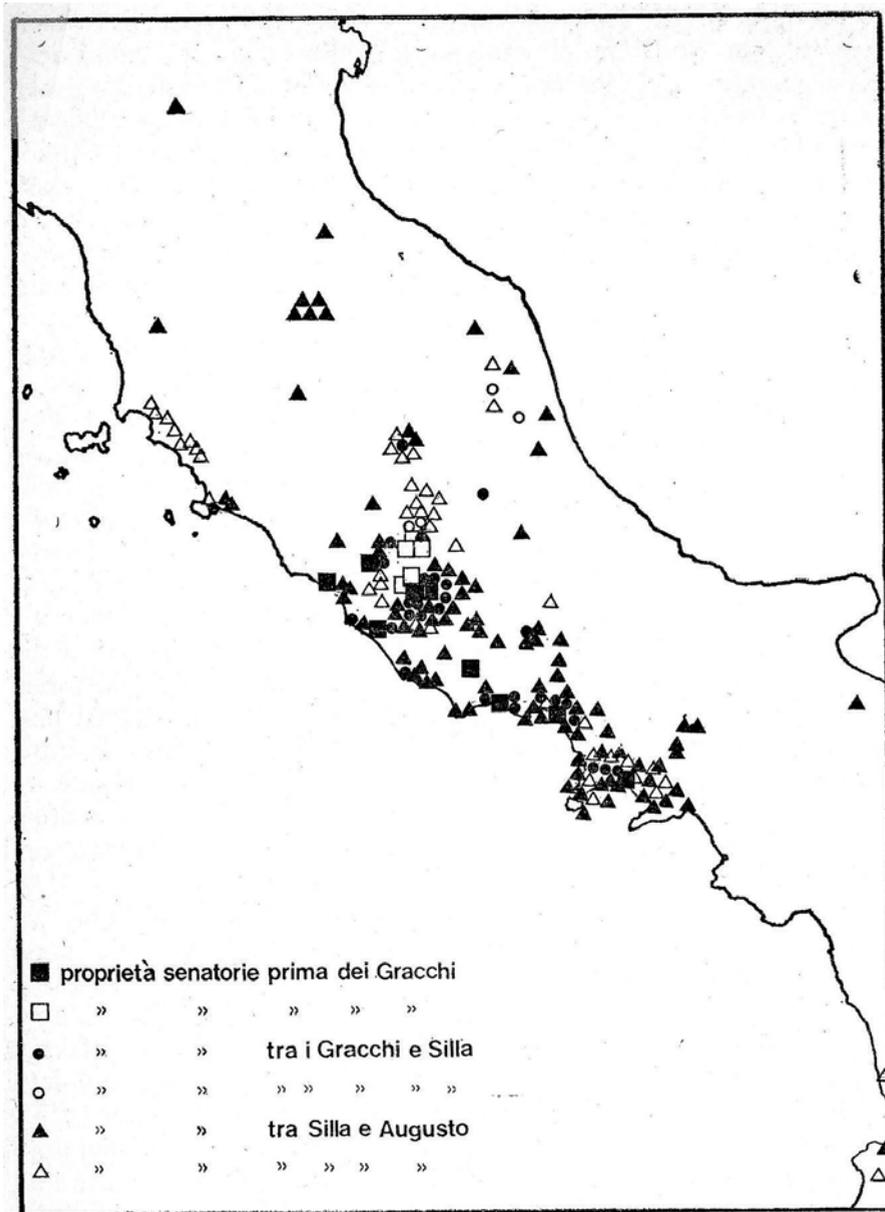
Andrea Angius: Le attività amministrative. Queste ovviamente erano svolte dalle strutture governative e, come si è detto, erano degne dell’uomo libero quando non erano compensate da una mercede. *L’iter legis* era normalmente, sino all’avvento del Principato, il seguente: ogni proposta di legge formulata da un magistrato era usualmente discussa inizialmente in senato, poi dal popolo prima della votazione da parte dei comizi e quindi alla fine avveniva la *promulgatio*. È chiaro inoltre che il magistrato nella stesura della proposta era affiancato da funzionari (*apparitores*) che controllavano la sua compatibilità con la legislazione vigente e la sua corrispondenza alle esigenze istituzionali. Gli *apparitores* (da *parere* = adempiere) principali erano lo *scriba* (segretario personale del magistrato), il *lictor* (poliziotto addetto alla sua sicurezza), il *praeco* (suo portavoce) e infine il *viator* (l’ufficiale notificatore). Ovviamente non mancava il portaborse (*gerulus*) e, quando era il caso di proposte relative a costruzioni, l’*architectus*. Le fonti ci documentano che chi diventava *apparitor* entrava a far parte dello specifico *ordo* per tutta la vita. Tra gli *apparitores* più celebri sono da ricordare

Vitruvio, ovviamente *architectus*, Orazio, un valentissimo *scriba*. Il *De architectura* di Vitruvio era un manuale steso per i magistrati che abbisognavano di tale servizio. Dagli esempi ora riportati appare chiaro che gli *apparitores* per esser accolti come tali dovevano avere una preparazione eccellente, specializzata nel settore di competenza. Ce lo documenta Orazio (*Satire* I, 6, 7 sgg.) quando riferisce dei sacrifici fatti da un genitore per far istruire il figlio dai migliori maestri onde potesse ottenere il posto di *scriba*. È chiaro che questi eccellenti maestri a loro volta provenivano dalle fila degli *apparitores*. Preziosi per gli aspiranti *apparitores* erano manuali analoghi a quello scritto da Vitruvio, evidentemente specifici per i vari settori. Certamente prezioso manuale in ambito rurale era il *De agri cultura* di Catone il Maggiore. È pure evidente che altrettanto eccellente doveva essere la preparazione nei loro ambiti dei *lictores*, dei *praeco*nes, ecc. Alcune qualità dovevano essere comuni a tutti, come l'onestà, la quale tuttavia poteva esser accompagnata dal più crudele cinismo. Il *lictor* Sestio fece fortuna estorcendo denaro dai parenti dei condannati a morte, minacciandoli di torturare, in caso di rifiuto, i morituri durante l'esecuzione. Angius non solo precisa che gli *apparitores* provenivano in genere dalla *plebs* "media", e che il loro livello sociale era appena sottostante all'*ordo* degli *equites*, ma aggiunge che l'alta preparazione permetteva loro di svolgere redditizie professioni nel libero mercato. Ciò non solo come insegnanti, ma anche come giurisperiti, tecnici nei più diversi settori, né bisogna dimenticare che come *apparitores* percepivano comunque una *merces*. Angius conclude sottolineando che l'entrata in questi *ordines*, una galassia in continuo incremento, costituiva uno straordinario mezzo di ascesa sociale. Alcuni riescono durante lo sviluppo della loro carriera a far parte dell'ordine equestre. Altri conseguono persino incarichi magistratuali. C. Cicereo, ad esempio, fu eletto pretore nel 173 e M. Claudio Glicia assunse l'ambitissima carica di *magister equituum*. Angius cita anche il caso di uno *scriba* di Silla che divenne questore sotto Cesare. In definitiva gli *apparitores*, grazie alla loro professionalità, costituivano il pilastro più solido e continuativo del sistema amministrativo romano di per sé troppo discontinuo a causa del rinnovamento annuale degli uffici magistratuali. Angius alla fine sintetizza e completa precisando che il sistema apparitoriale impediva la sclerotizzazione, la verticalizzazione delle strutture di governo nella mano di pochi e alla lunga di poche grandi famiglie, in quanto evidenzia come la tenacia, l'ambizione, l'impegno e il talento congiunti a spregiudicatezza e poi al denaro, permettevano anche al più umile, se *ingenuus*, di aspirare alla vetta.

Jesper Carlsen: Le attività agricole e dell'allevamento. Innanzitutto non dobbiamo pensare che il Carlsen con la sua peraltro ottima descrizione delle attività di lavoro campestre, abbia dedicato ampio spazio, come potrebbe apparire a prima vista ovvio, agli strumenti di lavoro, alle tecniche colturali e di allevamento, alla difesa delle coltivazioni e degli allevamenti contro i parassiti animali e vegetali: non è così. Avrebbe dovuto stendere un trattato d'agricoltura. Il lavoro, come si è già precisato, in quest'opera è considerato soprattutto di per sé stesso, non come e quando venisse svolto. Vengono invece focalizzati, come del resto era pure necessario, le strutture in cui si svolgeva, focalizzazione che peraltro il Carlsen compie con grande maestria. Infatti all'inizio del suo capitolo, premette: «Questo [mio] saggio s'incentra attraverso un'analisi sia diacronica, che sincronica sui diversi tipi di organizzazione, nonché sulle tipologie delle fattorie e delle aziende agricole nell'Italia Romana, sul personale ivi

impiegato e sulle forme di gestione dell'azienda». Nel periodo alto e medio repubblicano, la struttura fondamentale socio-economica dello Stato romano era incardinata sulla categoria dei *rustici*, detti anche *agrestes*: piccoli proprietari, i "contadini-soldati" che producevano soprattutto per l'auto-consumo. Modelli ideali leggendari erano Manio Curio Dentato e Lucio Quinzio Cincinnato che, sconfitto il nemico, tornavano al loro campicello. Nella penisola con le continue guerre tra il V e il III secolo, vennero confiscate buona parte delle terre dei nemici vinti: si creò così un sempre più ampio *ager publicus*. Ciò anche se con la creazione delle colonie latine e romane, parte dell'*ager publicus* venne privatizzato con le assegnazioni agrarie. Le riforme dei Gracchi furono tentativi in questa direzione. Le distribuzioni di terre ai veterani da parte di Silla e di Cesare ridussero ulteriormente l'*ager publicus* anche se vennero utilizzate pure le terre sequestrate alle fazioni avverse. A questo punto in un passo non molto organico e chiaro, Carlsen aggiunge che nel II secolo d.C. vi furono importanti interventi sui proprietari terrieri a favore della gioventù locale, le cosiddette *institutiones alimentariae*. Così in vari modi la piccola proprietà fu sempre rilevante anche in epoca imperiale. Le grandi *villae rusticae*, imperniata sulla produzione per il mercato, si svilupparono soprattutto nelle aree fuori mano a partire dal III secolo a.C., ma, come si è detto, vi furono sempre i piccoli proprietari *rustici* con 1 o 2 schiavi che per di più fornivano manodopera extra alle ville vicine nei momenti di punta (vendemmia, mietitura, ecc.). Anche le piccole aziende se dotate di colture specializzate potevano operare per il mercato. Carlsen cita pure lui le esaltazioni del lavoro agricolo tratte dai testi di Catone, Cicerone e Columella da noi riportate in precedenza. Sottolinea poi il fatto che nella Roma della tarda Repubblica e inizio Impero, la scelta del tipo di conduzione diretta, colonia parziaria o affitto non era dettata dal criterio del massimo utile, ma da sollecitazioni pratiche occasionali. Precisa inoltre che non gli è stato possibile incardinare l'esposizione dell'argomento da lui trattato su dati quantitativi, a causa del tipo delle fonti disponibili. Così per il censimento del 28 a.C. le ipotesi sull'entità della popolazione in Italia oscillano addirittura tra i 6 e i 14 milioni, con una percentuale di schiavi attorno a un terzo. La *villa rustica*, in quanto cellula mercantilisticamente fondamentale anche se non unica dell'agricoltura, ha radici che precedono le guerre puniche. Secondo Carandini la fattoria più antica di questo tipo finora individuata, risale al 500 a.C., ed era ubicata nell'area dell'*Auditorium* (quartiere Flaminio). Secondo Terrenato (2001) palazzi rurali di questo tipo costituivano la residenza del capo di una *gens*. Nell'età arcaica si trattava di una tradizione con radici etniche. Livio fa riferimento a *villae* coinvolte in fatti di guerra del V secolo a.C. Nelle *villae* delle epoche successive alle guerre puniche e diffuse anche fuori del Lazio, il proprietario terriero di sovente non vi risiedeva stabilmente. Quindi ne delegava l'amministrazione a un fattore stanziale il *vilicus*, uno schiavo opportunamente scelto e addestrato al riguardo sin dall'infanzia¹⁹. Questi esercitava sugli altri schiavi, operatori nella *Villa*, un potere pressoché assoluto, con un ampio margine d'autonomia, pur nell'ambito delle direttive padronali. Il *perfectus vilicus* secondo i trattatisti romani d'agricoltura, doveva innanzitutto essere ben preparato nell'arte

¹⁹ Per le diverse impostazioni nel trattamento dei dipendenti, cfr. G. FORNI, *La contrapposizione Plinio il Vecchio/Columella*, in ID., *L'Enciclopedia agraria del Cartaginese Magone tradotta in latino per decreto del Senato*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 2014.



Carta di distribuzione delle proprietà in cui erano inserite le ville dei senatori romani (II-I secolo a.C.) attestate nelle fonti letterarie (raccolte da J. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975).

Evidentemente l'ubicazione indicata nella cartina è approssimativa.

Elaborazione e disegno di E. Regoli. (Per gentile concessione di Editori Riuniti)

coltivatoria, con una buona conoscenza di tutti i settori dell'agricoltura locale e delle connesse attività. Carlsen cita Catone e Columella che elencano ben 35 tipologie di lavoro campestre, dal porcaro all'addetto ai salici per la fornitura di legacci. L'età del buon *vilicus* variava tra i 35 e i 65 anni. Doveva essere sobrio, leale, onesto, dotato del senso di giustizia, fermo e capace di mantenere la disciplina. Certo nel considerare i rapporti del *dominus* con la servitù occorre distinguere tra l'impostazione quasi familiare di Catone e Plinio e quella di Varrone (*Agricoltura* I, 17, 1) che definiva gli schiavi *Instrumenta vocalia* (arnesi parlanti), e di Columella che considerava necessario l'uso dell'*ergastulum* nella *villa* efficiente. Scrive invece Plinio (XVIII, 36) «Coli rura ab ergastulis pessimum est». Per Columella il *vilicus* doveva saper leggere e scrivere ed essere abile contabile, doveva esser capace di proteggere la fattoria dalle incursioni di ladri e malviventi e doveva compiere le funzioni religiose secondo le disposizioni del padrone. Ovviamente doveva soprattutto esser in grado di far funzionare nel modo migliore la fattoria. In genere si riteneva che i *vilici* e in generale gli schiavi nati in casa fossero i più fidati. Doveva curare che gli attrezzi di lavoro fossero perfettamente in buono stato e che fossero disponibili esemplari di riserva per sostituire in caso di rottura quelli infranti. Non di rado il *vilicus* era premiato a fine servizio con la manumissione, il che avveniva di solito quando era abbastanza vecchio perché era difficile sostituirlo. Secondo Varrone due erano i privilegi fondamentali del *vilicus* in quanto soprintendente, direttore della villa: il *peculium* cioè un fondo proprio in denaro e la possibilità di avere moglie e figli; ciò rendeva più sostanzioso e fondamentale il suo rapporto con l'azienda. È evidente che se le terre erano gestite in affitto, il proprietario aveva rapporti non con il *vilicus* ma con l'*actor* e il *procurator* che curavano rispettivamente il primo l'esazione degli affitti, il secondo la contabilità e talora quest'ultimo era un liberto. Catone colloca nella lista degli operatori della *villa*, subito dopo il *vilicus*, la *vilica*; ciò non significa che il primo fosse il marito della seconda. Il che poteva avvenire ma non necessariamente. La *vilica* era responsabile del settore domestico e dell'allevamento degli animali da cortile, dell'orto con gli alberi da frutto; la *vilica* faceva parte dell'*instrumentum fundi* come tutti gli altri operatori della *villa*. La maggior parte di questi erano *mediastini* cioè lavoratori senza una particolare posizione di prestigio. Carlsen accenna anche a "funzionari" *praefecti* che fungevano da "capisquadra" nei lavori (le squadre erano chiamate *decuriae*); ai *monitores* (sorveglianti), agli *ergastulari* che gestivano gli ergastoli in cui erano rinchiusi, per un tempo variabile secondo la pena, gli schiavi ribelli o del tutto inefficienti, agli *actores* come si è già detto, cassieri, ai *procuratores* contabili. Malgrado il decadimento dell'agricoltura italica iniziata alla fine del I secolo d.C., dovuto alla concorrenza delle province e ad altri motivi, l'evidenza archeologica ci indica che alcune ville rustiche erano ancora attive nel III secolo d.C. e persino nel IV secolo d.C. L'abbandono progressivo delle ville rustiche non significò certo l'abbandono dell'agricoltura, ma l'emergere di una sua nuova strutturazione legata a una forza-lavoro che risiedeva nei *pagi* e nei *vici*, ristrutturazione che comportò il potenziamento del colonato. Il termine *colonus*, da *colere* coltivare, in questo periodo divenne spesso sinonimo di affittuario, piccolo o grande che sia. L'affitto aveva una durata media di 5 anni e il canone poteva essere pagato in natura o con denaro. Carlsen considera il contratto di colonia parziaria un caso dell'affitto, invece la scuola italiana di economia agraria lo considera un caso a sé stante. Ciò non solo perché la quota di prodotto percepito dal proprietario è propor-

zionata all'andamento complessivo dell'annata e non fissata a priori come nell'affitto, ma anche perché il proprietario può contribuire oltre che con il suolo e i fabbricati anche con parte del bestiame e degli attrezzi. Di fatto gli economisti agrari italiani indicano la colonia parziaria come "mezzadria" perché in genere il prodotto è diviso a metà tra il mezzadro (cioè il colono) e il proprietario. Plinio il Giovane definisce la colonia parziaria una innovazione (*nova consilia*), ciò in quanto rende appunto il padrone partecipe al rischio e quindi lo coinvolge²⁰ nel potenziamento della produzione e nella vendita del raccolto. Probabilmente Plinio si riferiva a un recente perfezionamento di questo tipo di contratto perché in realtà è quello che in un'economia non ancora monetizzata è il più "istintivo" e "giusto" (il canone è proporzionato al raccolto effettivo e questo in agricoltura varia profondamente in base all'andamento climatico). Carlsen aggiunge che specialmente i coloni di piccole aziende, pur sempre cittadini liberi, consideravano il padrone come proprio patrono. Focalizzando poi l'allevamento di animali, Carlsen, dopo aver ricordato che esso solitamente è implicito in ogni agricoltura, specifica che in particolare in quella romana erano allevate pecore, capre, bovini, porci e, per il tiro, anche equini. Alcune tenute avevano annessi anche pascoli e quindi se prevaleva l'allevamento ovino facevano parte dell'azienda, uno o più *opiliones* (pecorai); in modo analogo se il numero di animali di altre specie lo richiedeva, si avevano *asinarii*, *subulci* (porcari). Non mancavano aziende specificamente pastorali gestite da uomini liberi, ma anche quelle condotte da liberti. Ad esempio C. Cecilio Isidoro, un facoltoso liberto, possedeva 3.600 coppie di buoi e 257.000 animali appartenenti ad altre razze bovine, oltre a 4.116 schiavi. Evidentemente è sottinteso che le 3.600 coppie di buoi appartenevano alla razza da lavoro più usuale. Le aziende pastorali erano dirette dal *magister pecoris*, solitamente uno schiavo di fiducia con compiti, caratteristiche, mansioni corrispondenti a quelli del *vilicus*. Il suo ruolo era però più delicato, perché i pastori dovevano girare armati, con grande libertà di movimento. Nelle due rivolte servili siciliane e in quella capeggiata da Spartaco, ebbero un ruolo rilevante i pastori. Per questo le autorità governative miravano a ridurre le aree a pascolo, favorendo la loro messa a coltura potenziando le infrastrutture: strade, ponti, ecc. Carlsen conclude documentando che nel III secolo d.C. le distribuzioni di grano, olio e vino alle plebi romane furono integrate da carne suina. Menziona infine i frequenti soliti contrasti tra *vilici* e pastori in particolare perché questi, come accade ancora oggi, provocavano incendi fraudolenti dei boschi per estendere i pascoli.

Marco Rocco: Il mestiere del soldato. Quest'autore precisa di riferirsi solo all'età imperiale, ma lo fa dopo aver iniziato citando questo passo di Vegezio: «Per nessun altro motivo vediamo che il popolo romano ha sottomesso il mondo se non per l'addestramento nelle armi, la disciplina degli accampamenti e la pratica del servizio militare» (*Istituzioni militari* I, 1, 2). Tralascia quindi il periodo, sotto certi aspetti, militarmente più significativo, interessante ed essenziale: quello della formazione del-

²⁰ A p. 253 si legge che, specialmente nel periodo della raccolta, è necessario «un controllo più attivo da parte degli affittuari (quelli che effettuano la raccolta)». Qui c'è forse un errore presumibilmente del traduttore: è l'affittuario in quanto raccogliitore che può impossessarsi con frode del raccolto; quindi probabilmente Carlsen vuol riferirsi al caso della raccolta effettuata da *mercenarii*, estranei all'azienda, assunti temporaneamente *ad hoc* dall'affittuario.

lo stato romano. Poi aggiunge di adottare (p. 545) il concetto di lavoro di A. Sen, cui abbiamo già fatto riferimento, implicante tre caratteristiche essenziali: 1) un reddito, 2) un minimo di utilità, 3) autoconsapevolezza del soggetto di svolgere un'attività lavorativa che gli meriti un apprezzamento sociale. Queste precisazioni non focalizzano alla fine la motivazione implicita ed esplicita principale dell'attività del soldato romano: l'acquisizione di nuove terre. In realtà il lavoro del soldato, sino ai provvedimenti adottati da Caio Mario nel 107 a.C. che introdussero i primordi dell'idea di un servizio militare come specifica professione, il modello prevalente a Roma era quello del "cittadino uomo libero-soldato" (e spesso forse meglio del "contadino-soldato") sempre obbligatoriamente disponibile, per una "ferma" in genere piuttosto breve. Solo Mario ruppe questa tradizione, introducendo l'arruolamento volontario. Ciò anche se le leve (obbligatorie) di massa, la coscrizione (*dilectus*) in caso di necessità, continuarono a praticarsi persino in età imperiale. Il principio che le alte posizioni di comando erano riservate all'aristocrazia iniziò a indebolirsi solo nel pieno di quest'epoca. Il cittadino soldato era pronto non soltanto alla difesa, ma anche all'offesa. L'obiettivo implicito delle guerre d'aggressione, come si è accennato, era quello d'impossessarsi delle ricchezze, e quindi in un'epoca in cui l'economia agraria era assolutamente predominante, in primo luogo delle terre arative e pascolive dei vinti. A questi erano lasciate solo quelle necessarie alla loro sopravvivenza, ma in realtà spesso, anche molto più. È nota la magnanimità dei Romani che in genere tendevano a trasformare i nemici vinti in alleati. È chiaro quindi che comunque il vero "soldo" dei "soldati" romani era il possesso, o almeno l'uso, o la partecipazione all'uso delle terre conquistate. Ciò anche se di fatto la parte del leone veniva compiuta dall'aristocrazia che peraltro combatteva sempre in prima fila (cfr. p. 450), e anche se il possesso di queste terre da parte dei soldati veniva acquisito non immediatamente dopo il servizio prestato, ma spesso dopo ribellioni e tumulti cui facevano seguito delle specifiche "leggi agrarie". Vi è infatti concordanza tra gli storici che buona parte delle terre tolte ai vinti andava a costituire l'*ager publicus*, che in genere veniva concesso, in uso con condizioni di favore, mediante il pagamento di un canone, a cittadini romani che ne avevano la possibilità e quindi in primis appunto ai patrizi. Bisogna però anche tener presente che nell'*ager publicus* avveniva la deduzione (cioè la fondazione, la costituzione) di colonie (da *colere* = coltivare) di veterani o di altro genere. Come ciò accadesse è documentato in dettaglio da O. A. W. Dilke²¹. Le prime leggi agrarie (Cassia 486 a.C., Licinia-Sestia 367 a.C.) e soprattutto quelle dei Gracchi (133 e 123 a.C.), decretavano che l'*ager publicus* venisse assegnato e ripartito previa la "centuriazione", vale a dire la misurazione e sistemazione della totalità di esso. La superficie che ancor oggi, dopo due millenni presenta tracce di questa sistemazione, e quindi una parte molto limitata di quella originaria, supera²² il milione di ettari. Queste tracce, secondo Dilke, sono particolarmente numerose oltre che in Italia anche in Francia, Spagna, Germania, Olanda, Svizzera, Dalmazia, Grecia, Africa settentrionale, Asia Minore. Marco Rocco dedica solo qualche cenno (pp. 552-555, 562, 568, 576) a questi aspetti fondamentali, pur se precisa (p. 554) che la paga da sola non esauriva il

²¹ OSCAR A. W. DILKE, *The Roman Land Surveyors*, traduzione italiana aggiornata con il titolo *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1988.

²² Dizionario Enciclopedico Treccani (varie edizioni e ristampe), voce "centuriazione".

reddito del soldato, perché il soldato romano godeva della spartizione del bottino di guerra (*praeda*), compresi quindi anche i nemici catturati e resi schiavi.

Precisato quindi che l'acquisizione, anche se spesso a lunga scadenza, di terre coltivabili era l'implicito obiettivo dell'attività del soldato, quali erano oltre alla guerra le incombenze dell'esercito? Questa era una struttura che poi durante l'Impero tra Augusto e Costantino aveva acquisito, precisa Rocco (p. 557), dimensioni più o meno stabili, gigantesche, sino a mezzo milione di effettivi. Tali incombenze consistevano innanzitutto nell'addestramento quotidiano continuo. Rocco cita al riguardo un passo molto significativo della *Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe (III 5, 8) in cui l'autore, riferendosi ai soldati romani, scrive: «come se fossero nati con le armi in mano, non sospendono mai l'addestramento (...) le manovre non differiscono in nulla da un vero combattimento, ma ciascun soldato ogni giorno si esercita con tutto lo slancio, come in guerra». Alcuni reparti esigevano poi un addestramento specializzato; l'uso dell'artiglieria (*tormenta*) implicava in chi la praticava, i *ballistarii*, particolari competenze acquisite sotto la direzione degli ingegneri militari, gli *architetti armamentari*. È chiaro che quindi gli ufficiali dovevano dedicare il proprio tempo, oltre che all'addestramento di sé stessi, a organizzare e ispezionare quello della truppa. Durante l'Impero, quando l'attività militare di fatto tendeva a diventare una professione, l'arruolamento comportava preliminarmente la visita di leva (*probatio*). Poi la recluta (*tiro*), giunta a destinazione, prima dell'immatricolazione (*signatio*) era sottoposta a un iniziale addestramento (*tirocinium*) di almeno quattro mesi da parte del *campidoctor* (una sorta di sergente istruttore) e del *doctor armorum* (maestro d'armi). Non venne mai istituzionalizzata una vera "scuola ufficiali": solo nel IV secolo si istituirono dei percorsi di formazione per ufficiali subalterni. Bisogna aggiungere che in genere gli ufficiali legionari provenivano dalle coorti pretorie e che gli imperatori e anche i capi di stato maggiore selezionavano tra i giovani nobili i loro attendenti, costituendo così un vivaio da cui proveniva l'alta dirigenza militare. Rocco, data l'impostazione adottata che ha come base di partenza la situazione al riguardo proprio della Tarda repubblica e che a grandi linee non si sofferma sull'acquisizione delle terre del nemico, focalizza quindi gli stipendi. Ne fa risalire comunque un primo realizzo occasionale all'assedio di Veio (406-396 a.C.), quando il senato deliberò che i soldati assediati, costretti a interrompere il loro normale lavoro agricolo o d'altro genere per un decennio, dovevano ricevere per mantenere la famiglia uno stipendio dallo Stato. Prima dell'epoca di Mario, tranne la suddetta eccezione, il servizio militare non era mai stato stipendiato, ma compensato nel modo sopra accennato (acquisizione di terre od altro tipo di preda). È chiaro che poi una volta entrati via via, a seguito delle necessità del momento, nella logica dello stipendio ovviamente si aggiunsero altre indennità, come quella di "buonauscita" in concomitanza con il congedo (*missio*). Questa poteva essere di diversi tipi: *honestas*, quella per l'onorevole espletamento di un adeguato numero di anni di servizio; l'*emerita* per benemerenze particolari; *causaria* per sopraggiunta invalidità, ecc. Ovviamente oltre a queste varie indennità, bisogna tener conto anche degli incrementi di stipendio per gli avanzamenti nella carriera. Un soldato semplice (*miles gregarius*) per ottenere il passaggio a "centurione" doveva svolgere 13-20 anni di servizio meritevole. Uno stipendio maggiorato e altri privilegi avevano i *principales*, gli aiutanti di campo degli ufficiali, tra questi in particolare i luogotenenti (*optiones*), gli *aquiliferi* e più in generale i *signiferi*, cioè i portatori

d'insegne, i *tesserarii*, vale a dire gli incaricati di trasmettere la parola d'ordine e altre disposizioni: redigere gli *Acta diurna* (il diario/giornale della truppa), compilare note amministrative e d'altro genere, gestire l'annona e altre forniture. A seconda delle loro incombenze, i *principales* erano specificati come scrivani (*scribae* o *codicarii*), archivisti (*exacti*), stenografi (*notarii, exceptores*), copisti (*librarii*), contabili (*tabularii*), segretari (*commentarienses*). Al *cornicularius* era affidata la direzione dello staff di un ufficiale. Per completare il quadro del servizio militare occorre accennare alle decorazioni che spesso venivano assegnate accompagnate da *dona* in denaro e gioielli per speciali benemerienze occasionali. Anche il *conubium*, l'autorizzazione al matrimonio, era un privilegio concesso ai soldati inferiori al grado di centurione, ai quali normalmente non era concesso di ammogliarsi, ma solo un concubinaggio con le *focariae*, spesso duraturo, ospitate fuori dal campo. Rapporti che alla fine del servizio venivano generalmente regolarizzati *ex post*.

Prima di concludere, non dobbiamo tralasciare di menzionare un grandissimo merito dell'esercito, lo straordinario lavoro di costruzione di ponti, strade, viadotti, bonifiche, di solito realizzati per obiettivi militari. In realtà questi erano sempre presenti, perché permettevano alle truppe di accorrere rapidamente anche nei più remoti angoli e recessi dell'Impero, qualora insurrezioni, infiltrazioni di barbari e anche disastri naturali (terremoti, ecc.) ne manifestassero la necessità.

Durante l'Impero, esaurite la sua potenza e possibilità espansiva, buona parte dell'esercito era dislocata al centro dell'Europa, lungo il *limes*, una frontiera "ideale" attrezzata e organizzata per gestire i flussi di merci e persone dal di qua al di là del confine e viceversa, per respingere infiltrazioni nemiche, riscuotere dazi, realizzare delle *explorationes* in territorio barbarico per prevenire incursioni. È chiaro che un *limes* indicato con termini diversi, con strutture e mansioni anche diverse, esisteva lungo tutti i confini dell'Impero. Si tenga presente al riguardo ad esempio il Vallo di Adriano in Britannia. È chiaro che le attività dei soldati che operavano in queste strutture militari di confine erano molto articolate: si andava dalle coltivazioni dei cereali e dei legumi per il mantenimento della guarnigione, alle normali mansioni di controllo della frontiera, alle connesse attività di polizia e giudiziarie. Mansioni queste che in parte si estendevano anche all'interno dell'impero. All'esercito era infatti assegnato il compito della lotta al brigantaggio, di vigilanza generale e, come si è accennato, d'interventi durante eventi naturali disastrosi: terremoti, alluvioni. Plinio il Giovane (*Lettere* VI, 16, 9) ci descrive l'attività eroica di suo zio Plinio il Vecchio, capo della flotta di Miseno che morì nel duplice tentativo di soccorso agli abitanti della costa vesuviana in fuga per l'eruzione del 79 d.C. e di studio di questo straordinariamente devastante evento.

A conclusione del capitolo, Rocco si chiede qual era il livello di corrispondenza della struttura dell'esercito romano nell'epoca del Principato al tipo ideale di una burocrazia militare razionale. Risponde che le riforme augustee avevano modellato, con buon risultato, l'esercito in funzione della sicurezza e dell'autorità dell'imperatore, un modello quindi in parte non corrispondente a quello burocratico statale. La domanda è calibrata evidentemente su un modello comunque diverso da quello che di fatto era stato l'obiettivo originario dei costitutori dello Stato romano e che è perdurato sino alla fase della sua ultima espansione: una volontà di potenza incardinata sull'acquisizione di nuove terre e di nuovi schiavi. L'autore, quindi, in questo pur eccellente

capitolo, non ha focalizzato né approfondito il periodo di costituzione e formazione dello Stato romano.

Esamineremo in un successivo articolo i capitoli relativi al lavoro “indegno” per un uomo libero.

GAETANO FORNI

AGRICOLTURA E AGROALIMENTARE COME SISTEMA INTEGRATO

Per molto tempo si è guardato al mondo agricolo come a un mondo superato dalla modernità. Poi, oggi, si è cambiato verso: ciò che è campagna è natura, ciò che è natura è bontà. L'agricoltura è vista con occhio incantato e romantico! Come paradiso e come arcadia. In verità se un tempo si guardava all'agricoltura come qualcosa di antimoderno curiosamente con una inversione semantica, oggi, si guarda all'agricoltura come attività economica con un atteggiamento contrario sia alla scienza applicata all'agricoltura sia all'industria agroalimentare. Dobbiamo chiederci, quindi, cosa rappresenta l'agricoltura oggi, fuori da ogni retorica. Cosa rappresenta nel mondo e cosa rappresenta in Italia. Non vorrei allargarmi troppo, ma concentrarmi sull'agricoltura nel contesto a noi più vicino, anche in relazione ai possibili, anche se improbabili, accordi USA-Ue per creare un'area atlantica di mercato nella quale l'agricoltura dovrebbe rivestire un ruolo cruciale. La fusione fra la Bayer europea e la Monsanto americana dovrebbe farci riflettere.

A volte mi sembra di vedere in coloro che parlano di agricoltura, guardando alla scienza e all'industria con ostilità, un'assenza di memoria storica. La stessa assenza che noto nelle classi dirigenti. Da storico di mestiere permettetemi un rapido sguardo all'indietro per dire che se la popolazione mondiale ha potuto superare in tre secoli le barriere insormontabili della fame e delle carestie, ciò è dovuto essenzialmente ai progressi nelle coltivazioni e nell'allevamento. Quelle che sono state definite le "rivoluzioni agrarie" cioè fasi di trasformazione che hanno segnato una svolta nelle pratiche agrarie e poi nelle produzioni, trasformando anche i rapporti di produzione e le strutture sociali, a partire dall'Inghilterra del Settecento.

Da sempre i progressi e le trasformazioni in campo agricolo, insieme a quelle in campo sanitario, hanno determinato lo sviluppo demografico, prima in Europa poi nel mondo intero. Per questo il rapporto fra innovazione in agricoltura e crescita demografica è così intrecciato che si può evocare l'immagine del rapporto fra l'uovo e la gallina. Un rapporto così cruciale da restare ancora oggi fondamentale per comprendere il mondo attuale. Un mondo popolato da 7 miliardi di uomini che più volte al giorno dovrebbero nutrirsi e quindi disporre di cibo sano e vario. Perché oggi la questione non è più solo vivere, ma vivere bene e in salute. Tutti gli studiosi potrebbero confermare che per battere la *fames* che attanagliava la storia delle varie civiltà ci volle

una “rivoluzione” e questa “rivoluzione” avvenne nell’Europa fra Seicento e Settecento, anche se altre di minor portata avvennero in precedenza. In sintesi si ruppe il lungo cammino del comunismo agrario e cioè l’uso collettivo dei campi tipico del mondo feudale a favore del possesso esclusivo della terra e della separazione fra campi coltivati e pascoli, fra agricoltura e allevamento. Nello stesso tempo si estese l’uso di pratiche agrarie più razionali e si arricchì il patrimonio europeo di nuove piante e consumi inediti di prodotti che le potenze navali europee importavano dalle Indie vecchie e nuove: pomodori, fagioli, patate, mais, zucchero di canna, cioccolato, tè, caffè. I mercati si dilatarono e si arricchirono, le barriere daziarie piano piano si ridussero e le reti commerciali si incrociarono con la rivoluzione dei trasporti e l’ammassarsi delle popolazioni nelle città e nelle metropoli del mondo. I prodotti poterono circolare con un raggio più ampio, compensando i fattori climatici sfavorevoli e i cattivi raccolti, cause principali, insieme con le guerre, delle carestie e delle epidemie. Dalla seconda metà del Settecento in poi in Europa non si ebbero più carestie se non per le guerre napoleoniche e poi per la malattia che, a metà dell’Ottocento, colpì le patate (la dorifera), diventate alimento base della popolazione cattolica irlandese più povera.

Dall’Inghilterra partì un processo di modernizzazione delle pratiche agrarie che non si è più fermato investendo i cicli agrari, le rotazioni, la selezione delle sementi, la meccanizzazione delle varie fasi agricole dall’aratura alla battitura. E poi, il trasferimento dell’energia del vapore dall’industria all’agricoltura con l’aratura meccanica, con le macchine mietitrici e le trebbiatrici. Poi la rivoluzione della chimica, il processo di pastorizzazione (vino, latte, birra), i trasporti, la refrigerazione, la conservazione in scatola e sotto vuoto, ecc. Via via che tutto questo avveniva si allargava il processo di modernizzazione dell’agricoltura, si allargavano i mercati, si incrementava la potenza degli stati europei che per primi si erano messi su questa strada, ma più che altro aumentava la popolazione e miglioravano le condizioni di vita. Civiltà che erano rimaste immobili o uguali a se stesse declinavano o soccombevano, ma alla fine, attraverso contrasti violenti e scambi, il processo di globalizzazione andava avanti e penetrava nei continenti. L’industria insidiava il primato economico dell’agricoltura, ma in realtà la stessa agricoltura si industrializzava. Non solo la popolazione inglese raddoppiava in un secolo (Settecento), ma nell’Ottocento lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione veniva a coincidere con un formidabile sviluppo dell’industria e dell’agricoltura sia in Europa che in America, mentre nelle aree di dominio coloniale (l’80% del globo nelle mani delle potenze europee), l’agricoltura si specializzava, ma solo per i prodotti utili all’economia europea, mentre il resto dell’agricoltura si manteneva dentro le pratiche e i rapporti di produzione tradizionali.

Intanto, però, nonostante due guerre mondiali e infinite altre, la popolazione mondiale in meno di un secolo triplicava da 2 a 6 miliardi fino ai 7 miliardi di oggi. Si innestava su tutto questo progetto e lo rilanciava la cosiddetta *rivoluzione verde*, promossa dall’americano, premio Nobel, Norman Borlaug, che in realtà non fece che ampliare la forza delle invenzioni scientifiche in campo agricolo estendendole anche ai paesi più poveri e riducendo il problema della mortalità per fame o per carestie in ogni parte del mondo. Si potrebbe dire che è stato più facile sconfiggere la fame che il suo parente più stretto, la guerra. Sempre nelle sfide poste dalle innovazioni ci sono conseguenze non solo positive e niente è mai definitivo. Tutto questo – la questione è cruciale e attuale – è avvenuto con costi sociali e ambientali che non possono essere

trascurati. Tuttavia non si può nemmeno pensare in termini bucolici ai costi sociali e umani che caratterizzavano il mondo medievale: la mortalità infantile, la *fames*, le carestie, le pestilenze, ecc.

Negli ultimi decenni abbiamo pagato con danni ambientali un uso spregiudicato dei diserbanti e degli agrofarmaci. Nell'allevamento si sono applicate forme di produzione a catena non rispettose degli animali e dei consumatori. Si è subito un'eccessiva espansione delle infrastrutture urbane a danno dei suoli coltivabili. Si è piegato alle ragioni del mercato mondiale e delle potenze dominanti, le produzioni dei paesi più poveri e in via di sviluppo. Si potrebbe continuare, ma il bilancio del pro e del contro investe ogni processo innovativo e i lamenti servono a poco se non producono, come è accaduto, correzioni e insegnamenti. Ad esempio non c'è confronto tra un agrofarmaco di vecchia generazione e uno moderno. L'opposizione fra chimica e genetica è spesso, molto spesso, viziata di ideologia che, a volte, serve a nascondere grandi interessi economici. La chimica ha tutto l'interesse a opporsi alla genetica che potrebbe ridurre o azzerare l'uso di pesticidi o degli agrofarmaci, ma potrebbe come sta accadendo con la fusione Bayer-Monsanto, superare questa contrapposizione, riducendole ad archeologia ideologica.

Qualsiasi operatore serio può fare la sua scelta produttiva, ma non può imporre le proprie scelte o impedire ad altri scelte diverse. Pubblicità, slogan, show, vegetariani e vegani, sostenitori a oltranza del biologico, del biodinamico vogliono orientare il mercato e ci riescono, specialmente con i consumatori ricchi, ma il mercato è vasto e i bisogni sono giganteschi. Alla fine si dovrà fare i conti con la produzione, la quantità, i costi, il consumo del suolo e dell'acqua, il clima. Uno studio europeo sostiene che per produrre latte in modo biologico ci sarebbe bisogno del 59% in più di spazio. Per la carne l'82% e per le coltivazioni del 200% in più. Quanto alla biodiversità bisogna andarci cauti, specialmente da quando ho letto che esistono oggi più di 75 mila varietà di pomodoro, molti creati *ex novo* dall'uomo. Oggi, infatti, possiamo mangiare datterini, ciliegini, pomodori insalatari, da riso, da conserve. Pomodori che crescono tutto l'anno e pomodori che richiedono meno agrofarmaci e meno acqua e si conservano molto più a lungo. Ora, poi, tutti fanno attenzione a mantenere vitali tutte le sementi di vecchie varietà. Spesso coloro che della biodiversità hanno fatto una ideologia non tengono conto di come funzionano i processi evolutivi e non solo quelli selettivi del mercato. Addirittura non calcolano i fenomeni di adattamento di specie in ambienti diversi da quelli originari, né dei processi di acclimatazione delle piante. Insomma conoscere prima di giudicare e prima di agire è necessario per tutti, dai politici ai cittadini, ma è obbligatorio per i tecnici e per gli operatori economici. Uno sguardo comparato a cosa avviene nel mondo della produzione agricola ci può aiutare a capire. Parliamo dell'America (USA): il settore agricolo americano vale il 4,8 % del PIL, ovvero 835 miliardi di dollari. Negli USA lo sviluppo scientifico e tecnologico applicato all'agricoltura ha dato risultati impressionanti. Le rese dell'agricoltura dal dopoguerra (1960) a oggi sono cresciute del 500%. Nel 1960 un ettaro di terra rendeva 1,9 tonnellate di mais e una persona da sola poteva coltivare circa 50 ha. Oggi un solo ettaro rende circa 9,5 tonnellate e un agricoltore riesce a coltivare sino a 550 ettari, l'equivalente di 4.500 campi da calcio. In USA si produce di più usando meno forza lavoro e meno terra: 485 milioni di ettari su una superficie di 930 milioni di ettari (12% rispetto al 1949). Gli USA sono i più grandi produttori al

mondo di cereali (ma anche consumatori), 125 kg contro 70 kg in Europa. Con 92 milioni di capi allevati nel 2015 e 11 milioni di tonnellate di carne prodotta sostengono il 19,2% della produzione mondiale. Seguiti dal Brasile con il 16,3 e dall'Unione Europea con il 13%. Non solo impiegano macchine in ogni fase produttiva e di trasformazione, ma usano anche la più ampia varietà di semi OGM: 92 di mais; 93 di cotone; 94 di soia ecc.

Occorre, però, ricordare anche che gli USA vantano il più grande mercato di prodotti organici nel mondo con un valore di 43 miliardi di dollari. L'America è il segno dell'agricoltura migliorata con la scienza, con le biotecnologie, con l'informatica, e persino con i droni per la raccolta dei dati e la loro elaborazione. Eppure anche in America, a partire da Hollywood, dai maggiori network televisivi, dalle università, si fa largo un nuovo modo di guardare all'agricoltura, al biologico, al Km 0, "di tutto di più", che fa nuova tendenza e nuovo mercato. Si contesta la Monsanto, la Bayer, la Syngenta, i colossi del settore, si diffondono diete vegetariane e vegane. La logica è la stessa che vediamo da noi: specialmente nella parte più ricca del mondo.

La moda delle birrerie artigianali (4.000 negli USA) è partita nel Nebraska, lo stato dove l'uso dei mangimi oggi è più diffuso. Warren Buffet, un magnate della Coca-Cola, investe miliardi di dollari nella "nuova agricoltura" e nel movimento *"farm to table"*, *dalla terra alla tavola*. Nel Nord Dakota sono nati movimenti a favore del biologico e delle piccole fattorie a conduzione familiare. Finalmente anche negli USA si scoprono i prodotti tipici e le vocazioni territoriali. Di nuovo, come da noi, "di tutto di più".

Dopo questa vasta panoramica, veniamo a noi, allo stato della nostra agricoltura. Il dato fornito da ISTAT- Eurostat riferisce che il valore della produzione agricola italiana è passato dai 50 miliardi del 2005 ai 57 miliardi di euro del 2015. Si tratta di un più 14%. Tanto, poco, di meno? Certo di meno del resto della Ue dove la produzione è cresciuta del 22%. Inoltre la crescita italiana, inferiore a quella della media europea, è dovuta in gran parte alle attività extra agricole: agriturismo e simili, spesso non legate direttamente alla produzione. Cosa che invece dovrebbe essere sempre auspicabile. Anche l'occupazione agricola, nonostante le rappresentazioni bucoliche delle tv, è in calo da 972.000 unità del 2005 alle 878.000 del 2014. Passiamo all'export e anche qui occorre fare attenzione: si è passati da 4,1 miliardi del 2005 ai 6,6 miliardi del 2015. Il problema sta nel fatto che nello stesso tempo, le importazioni sono aumentate da 9,2 miliardi del 2005 ai 13,8 miliardi del 2015. Il saldo commerciale agricolo-alimentare italiano è irrimediabilmente negativo: -7,2 miliardi. C'è materia di riflessione per tutti. I redditi agricoli, per finire in bellezza, crescono del 14%, ma la media europea sale del 40%. Infine una considerazione sulla meccanica agraria, fiore all'occhiello dell'Italia. Nel 2000 un trattore su 5 nel mondo era italiano, oggi 1 su 20, mentre la Cina è a caccia delle nostre marche più famose.

Per dimostrare come a volte giornali, anche autorevoli, semplificano la realtà, basta prendere il «Corriere della Sera» del 18 agosto 2016 per leggere questo incipit (p. 27), *L'agroalimentare batte la crisi* (magari!), e continua: «l'Italia sta registrando un nuovo aumento per volumi, valori e posti di lavoro nell'agricoltura (...) una convinta ripartenza del Meridione (...) dopo sette anni dalla grande crisi all'aumento del giro d'affari dei prodotti della terra. Più 7,3% il valore aggiunto del settore nel 2015 rispetto all'anno precedente». Grande successo anche del progetto "Campo Li-

bero”, promosso dal Ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina (68 milioni di euro), con mutui a tasso zero per giovani coltivatori diretti (20 mila giovani coinvolti). Programmi lodevoli, miglior uso degli incentivi europei correlati alla Pac, ma forse anche un tantino di ottimismo? L’agricoltura italiana è vitale, visto che c’è un ritorno dei giovani alla terra e che nel 2015 si è registrato quasi 20 mila nuovi occupati sotto i 40 anni. Infine bisogna sottolineare positivamente anche il numero crescente degli iscritti ad Agraria, settore dove trova impiego il 72% dei laureati entro 12 mesi dalla laurea. Tuttavia l’agroalimentare soffre ormai da molto tempo di *deficit* strutturali. Vediamoli:

1. la frammentazione delle imprese agricole. Il piccolo può essere anche bello, purché cresca. Prendiamo due settori importanti per l’agroalimentare italiano: quello agrumicolo e quello olivicolo. Nel primo settore la diminuzione media è di 1,65 ettari, molto, troppo bassa. La maggior parte delle aziende agricole italiane non hanno una dimensione tale da garantire un reddito sufficiente. Solo il 30% delle aziende medio-grandi superiori a 20 ettari, sono in grado di essere competitive. Nel settore olivicolo la dimensione media è di 1,78 ettari. Il 38% delle aziende ha meno di 1 ettaro, mentre il 10% ha più di 10 ettari. Lo stesso problema si riscontra nella viticoltura, che pure è uno dei settori di successo dell’agroalimentare. Il vino rappresenta uno degli alfiери del *made in Italy* per diversi motivi: la varietà dei vitigni, la qualità dei prodotti, il collegamento con i territori, il legame fra il vino e il cibo. Purtroppo anche nella vitivinicoltura si devono registrare le solite caratteristiche strutturali dei produttori: piccole dimensioni, gestione familiare, bassa managerialità, difficoltà nella promozione e nella distribuzione internazionale. L’Italia con 48 milioni di ettolitri prodotti precede la Francia (42) e la Spagna (42/43). I consumi interni, come è noto, diminuiscono per cui bisogna puntare soprattutto sull’esportazione. La maggior parte delle imprese italiane non presenta dimensioni adeguate a confrontarsi con i mercati internazionali. Per questo c’è bisogno dell’assistenza dello Stato, ma anche di associarsi nella promozione, nel marketing e nella distribuzione, come in parte sta avvenendo. Un’altra possibilità è rappresentata dall’e-commerce e dalle infinite possibilità offerte dalla rete. Per far questo occorrono competenze nuove, come è facile capire, rispetto alle tradizionali. Le imprese si dovranno dotare di personale qualificato. Lo stesso dovrà avvenire con l’uso dei *big data* per guidare le decisioni commerciali. Quello del vino è un campo, non a caso, di straordinari processi innovativi; ma bisognerà puntare a unire alla quantità dei vini esportati anche il valore.
2. L’età dei coltivatori è elevata, troppo elevata e la scolarizzazione bassa. In alcuni settori oltre il 40% degli addetti è sopra i sessantacinque anni di età. La frammentazione e il tasso elevato dell’età, più il basso ricambio generazionale, comportano scarsa propensione all’innovazione. Tanti coltivatori sono a part-time. Così l’Italia è uno dei principali produttori, ma anche il più importante importatore di olio di oliva. Importiamo, tagliamo, imbottigliamo e... consumiamo. Non innoviamo e spesso non raccogliamo. Certo non innoviamo specialmente nella fase di impianto degli ulivi, usando genotipi di nuova costituzione e coltivazioni intensive. Non facciamo filiera nel senso di collaborazione fra produttori e trasformatori, fra agricoltura e filiera agroalimentare.

Innovare in campo agricolo non costituisce un attentato né alla qualità, né alla tradizione. L'immaginario funziona nel *marketing*, ma non deve inibire il progresso, la ricerca e l'innovazione in campo agricolo. Qui entra in gioco il fattore della professionalità dei tecnici, che devono supplire ad alcuni dei *deficit* più vistosi della nostra agricoltura. Essi possono incentivare le innovazioni, sperimentare e attuare i migliori risultati. Non possono fare molto riguardo il primo *deficit* quello del nanismo delle imprese, che crescono solo quando non sono gravate da vincoli e tasse, ma anche quando sono aiutate da agevolazioni e investimenti pubblici mirati. Infine il problema delle nostre eccellenze presenta una caratteristica che si deve e si può estendere a molte zone della penisola. Come è noto, abbiamo 283 prodotti DOP e IGP e quasi 5000 specialità regionali. Un patrimonio da sfruttare con idee e innovazioni. L'eccellenza viene dalla storia dei maggiori distretti dell'agroalimentare italiano, come ad esempio nel sistema emiliano, dove addirittura si unisce alla meccanica agricola, oggi ambita dai cinesi perché in crisi come tutto il settore industriale italiano. La filiera agroalimentare ha in Italia una delle espressioni migliori del mondo occidentale. In questi distretti le moderne tecniche agronomiche partono dai campi e arrivano alle tavole. Questo sistema costituisce un patrimonio di know-how che noi sottovalutiamo perché spesso lo abbiamo mitizzato per alcuni prodotti (il parmigiano) senza studiarlo. Esso, in realtà, coinvolge agricoltura, industria, mondo della ricerca, della formazione professionale e istituzioni. In Olanda, in Spagna, in Israele ne sanno qualcosa. Nostro compito è quello di fare sistema sia a livello di distretti, sia a livello regionale, sia a livello nazionale anche per contare di più nell'Unione Europea. Infine per superare i limiti di un assetto territoriale che non favorisce l'agricoltura moderna, se non in posizioni limitate. Bisogna, come sempre, fare di più; per i politici che devono sburocratizzare e aiutare l'agricoltura anche in Europa; per i proprietari che devono spingere verso l'innovazione; per gli istituti di ricerca che devono orientare gli studi a favore dell'agricoltura; per gli operatori economici che devono conquistare mercati sempre più vasti. Infine per i tecnici che sono gli indispensabili attori di questo sforzo, come sta avvenendo in tutto il mondo, al punto che dovrebbero associarsi anche per fornire dei servizi.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

Missioni cattoliche e agricoltura in Cina all'epoca del Novus Atlas Sinensis (NAS) del Padre Martino Martini S.J.: nel contesto agro-antropologico millenario di quel paese, di Gaetano Forni, Trento, Gruppo culturale Civis, 2016, 102 p., ill.

La Cina è oggi la seconda potenza economica mondiale e fra non molto questo Paese, con una popolazione quasi tripla dell'intera Europa, quintupla di quella degli USA e una enorme attrezzatura commerciale e industriale, diventerà la prima, di conseguenza sarà sempre più determinante nella strutturazione politica, economica, ecologica mondiale. Quindi molto utile è questa pubblicazione che ci illustra e documenta le radici e il modo con cui la Cina si è avviata a raggiungere questo livello.

Sino quasi alla fine del secolo scorso, la Cina era un Paese eminentemente agricolo e fu l'agricoltura a plasmare sin dalle origini la mentalità e il modo di operare del suo popolo. Il cardine dell'agricoltura nelle estese pianure solcate da grandi fiumi, tra i quali primeggiano il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro, era la coltivazione del riso. Una pianta straordinaria e soprattutto straordinario il modo con cui i cinesi l'hanno utilizzata: si legge in questo libro un significativo confronto del riso con il frumento, pianta chiave dell'alimentazione europea: innanzitutto la struttura, la fisiologia del riso ne evidenziano la particolare efficienza nell'assorbire le sostanze nutritive dall'ambiente in cui si sviluppa. Il principale componente delle piante e quindi anche dei chicchi di riso, è il carbonio: come dovrebbe esser noto, unica fonte insostituibile di questa sostanza, è un gas, l'anidride carbonica (CO₂) che viene assorbita dalle foglie. Orbene si documenta sempre in questo libro che la densità numerica degli stomi, le microscopiche aperture attraverso le quali la pianta assorbe la CO₂, è quasi sestupla nelle foglie di riso in confronto a quella delle foglie di frumento. Circa la nutrizione azotata sono le alghe azzurre azoto-fissatrici diffuse nelle aree sommerse (o comunque acquitrinose) coltivate a riso che la potenziano. Altra caratteristica importante: un cespo di riso produce in media 2.000 chicchi, il frumento 400. Ma c'è di più, molto di più: nell'area temperato-calda della Cina, mediante trapianti, concimazioni e altri abili accorgimenti, si ottenevano 3 raccolti all'anno. Vale a dire su base annuale, secondo gli storici, si raccoglieva sino a 500 volte la semente. Questi dati si riferiscono all'epoca della fondazione delle Missioni dei PP. Gesuiti, quando in Europa era raro superare le sette/otto volte la semente, inoltre almeno un terzo delle campagne era coperto dal maggese. In Cina invece era praticata fin da allora la coltivazione "continua". Senza dubbio sino alla Rivoluzione scientifica in Europa l'agricoltura cinese era a un livello tecnico e produttivo superiore a quello europeo e spiega come potesse già in quell'epoca nutrire una popolazione enormemente più elevata (oltre centosettantasei milioni). È necessario al riguardo anche rilevare altri aspetti della situazione cinese. Nella Cina del Nord, ove l'ambiente è più asciutto, era invece originariamente predominante la coltivazione del miglio e del panico, che in tempi più recenti è andata a sostituirsi con quelle del frumento, della soia e dell'orzo. Al Centro e al Sud

ha avuto poi rilevanza quella del cotone. Importanti coltivazioni sono pure quelle del sorgo e soprattutto del tè.

Prima della statalizzazione/collettivizzazione, avvenuta con la conquista del potere da parte del partito di Mao Tse-Tung, la superficie di ogni azienda si aggirava sui 2,2 ha al Nord e 1,2 ha al Sud. La forte pressione demografica è stata il motore che ha determinato la necessità dell'adozione di un'agricoltura super-intensiva e intelligente. La tradizione agronomico-culturale cinese è straordinaria. Più di cinquecento libri d'agricoltura sono stati stesi in Cina già prima della fine della dinastia Chiin (III/II sec. a.C.). Questa proliferazione è continuata nei secoli successivi. Il trattato più straordinario per vastità e contenuti è quello steso da Paolo Hsü nel 1639, ristampato nel 1843 e nel 1979. In esso è illustrata la raffinata tecnologia agronomica cinese che parte da una efficace selezione delle sementi (già in epoca antica, erano coltivati un migliaio di varietà di riso, duemila di miglio) e dai trattamenti pre-semina, pre-germinazione, flottazione, esposizione delle sementi al sole, loro disinfezione anti-parassitaria con decozione di erbe tossiche, uso di tonici e stimolanti per la germinazione, ecc., cure infinite per la preparazione del terreno, impiego di più di una ottantina di concimi differenti. Nel caso del riso allevamenti di pesci divoratori delle erbe infestanti, ove era il caso pre-coltivazione di erbe dissalatrici. Cure altrettanto infinite durante la coltivazione.

Questo libro sottolinea poi una cooperazione straordinaria da parte dei governi: statalizzazione già prima dell'Età Volgare delle miniere di minerali ferrosi, delle officine siderurgiche e delle fabbriche di strumenti agricoli, assegnazione di questi ai contadini a prezzo simbolico. Cattedre ambulanti per la divulgazione delle migliori pratiche agrarie diversi secoli prima che da noi. La diffusione dei loro insegnamenti con la xilografia era in atto già nell'XI secolo d.C. Prestiti agevolati, distribuzione semigratuita di sementi relative a nuove varietà facevano parte di questa politica in favore delle piccole proprietà contadine. Il potere imperiale diffidava fortemente dei grandi proprietari in quanto tendevano a svincolarsi dall'autorità centrale, sfuggivano al fisco e lo corrompevano. Questa preponderanza assoluta delle micro-aziende nella struttura dell'agricoltura cinese tradizionale spiega l'esclusiva presenza di macchine manuali (molte delle quali come i vagli meccanici importati in Europa dai missionari) e quindi il limitato allevamento di animali da tiro in confronto a quello degli animali da cortile e dei maiali.

La necessità di potenziare le proprie risorse, l'industriosità, la mentalità avida di conoscenze da parte dei cinesi spiegano l'accoglimento sostanzialmente favorevole dei Missionari cattolici e in particolare nel '600 dei Gesuiti. Il loro motto "*Ad maiorem Dei gloriam*" aveva spinto i Gesuiti ad adottare la scienza sperimentale che stava allora emergendo come mezzo di conversione degli infedeli. È così che venne accolto appunto alla fine con favore dai cinesi il Padre Matteo Ricci allievo prediletto del Padre Cristoforus Clavius (Christoph Schlüsse, 1537-1612), matematico e astronomo insigne, l'ispiratore della nota riforma del calendario di papa Gregorio XIII. Padre Ricci fece appunto breccia nell'élite cinese come messaggero della scienza, tradusse in cinese Euclide e l'*Opera Mathematica* in cinque volumi del suo maestro Cristoforo Clavio. Realizzò per l'imperatore un mappamondo con al centro non l'Europa, ma la Cina. Viceversa tradusse per gli europei in latino, allora lingua internazionale, con altri Gesuiti, l'opera in quattro libri di Confucio: *Confucius Sinarum philosophus, sive*

scientia sinensis. I Gesuiti ritenevano, contrariamente ai Domenicani, Francescani, ecc., che il Confucianesimo fosse sostanzialmente una filosofia e quindi i cinesi erano convertiti in quanto pressoché atei. Il Padre Ricci acquisì lui stesso usi e costumi confuciani per farsi cinese coi cinesi in linea con il principio missionario generale suggerito già in epoca apostolica da san Paolo. Padre Ricci affascinò in particolare Xu Guanqui che, convertito prese il nome di Paolo Hsü, l'autore del colossale trattato di agronomia precitato, sette volte più ampio del trattato agronomico cinese più rilevante sino ad allora conosciuto. Tutto ciò ci fa capire anche come mai quando Andreotti, come ministro degli Esteri italiano nel 1986, andò in missione in Cina, le autorità cinesi gli mostrarono il Cimitero dei PP. Gesuiti con le tombe perfettamente intatte. Ciò mentre, come è noto, durante i violentissimi sussulti xenofobi dei Boxer (primi anni del '900) e la "Rivoluzione Culturale" degli anni '60 del '900, tutto ciò che era europeo era stato devastato e distrutto, le tombe europee scoperciate e i resti dei defunti profanati. Andreotti chiese ai suoi accompagnatori il motivo della differenza. Gli risposero: gli altri europei, in particolare con la guerra dell'oppio (1839-42), intendevano dominarci e peggio con le droghe distruggerci persino nella psiche, i Gesuiti invece ci aiutarono nello sviluppo del nostro sapere, facendoci conoscere la scienza europea, formarono e istruirono i nostri tecnici. Diffusero in Europa la conoscenza del nostro Paese.

Per concludere aggiungiamo che anche la stesura di questa pubblicazione fu iniziata da Forni in occasione della traduzione e pubblicazione (2003) in italiano da parte dell'Università di Trento del NAS (*Novus Atlas Sinensis*) che illustra e fa apprezzare il popolo e la cultura cinese del suo tempo. Opera stesa in latino dal Padre Martino Martini S.J. e allora pubblicata nel 1655. Padre Martini apprezzava talmente il popolo cinese da ritenere che fosse quello che più si era avvicinato alla realizzazione della repubblica ideale di Platone.

Unica piccola pecca del saggio, certamente non imputabile a Forni, del quale conosco la passione per la precisione, il fatto che in più di un caso, il nome scientifico delle piante non è riportato con il corretto stile editoriale.

OSVALDO FAILLA

Missioni cattoliche e agricoltura in Cina all'epoca del Novus Atlas Sinensis (NAS) del Padre Martino Martini S.J.: nel contesto agro-antropologico millenario di quel paese, di Gaetano Forni, Trento, Gruppo culturale Civis, 2016, 102 p., ill.

La Cina è oggi la seconda potenza economica mondiale e fra non molto questo Paese, con una popolazione quasi tripla dell'intera Europa, quintupla di quella degli USA e una enorme attrezzatura commerciale e industriale, diventerà la prima, di conseguenza sarà sempre più determinante nella strutturazione politica, economica, ecologica mondiale. Quindi molto utile è questa pubblicazione che ci illustra e documenta le radici e il modo con cui la Cina si è avviata a raggiungere questo livello.

Sino quasi alla fine del secolo scorso, la Cina era un Paese eminentemente agricolo e fu l'agricoltura a plasmare sin dalle origini la mentalità e il modo di operare del suo popolo. Il cardine dell'agricoltura nelle estese pianure solcate da grandi fiumi, tra i quali primeggiano il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro, era la coltivazione del riso. Una pianta straordinaria e soprattutto straordinario il modo con cui i cinesi l'hanno utilizzata: si legge in questo libro un significativo confronto del riso con il frumento, pianta chiave dell'alimentazione europea: innanzitutto la struttura, la fisiologia del riso ne evidenziano la particolare efficienza nell'assorbire le sostanze nutritive dall'ambiente in cui si sviluppa. Il principale componente delle piante e quindi anche dei chicchi di riso, è il carbonio: come dovrebbe esser noto, unica fonte insostituibile di questa sostanza, è un gas, l'anidride carbonica (CO₂) che viene assorbita dalle foglie. Orbene si documenta sempre in questo libro che la densità numerica degli stomi, le microscopiche aperture attraverso le quali la pianta assorbe la CO₂, è quasi sestupla nelle foglie di riso in confronto a quella delle foglie di frumento. Circa la nutrizione azotata sono le alghe azzurre azoto-fissatrici diffuse nelle aree sommerse (o comunque acquitrinose) coltivate a riso che la potenziano. Altra caratteristica importante: un cespo di riso produce in media 2.000 chicchi, il frumento 400. Ma c'è di più, molto di più: nell'area temperato-calda della Cina, mediante trapianti, concimazioni e altri abili accorgimenti, si ottenevano 3 raccolti all'anno. Vale a dire su base annuale, secondo gli storici, si raccoglieva sino a 500 volte la semente. Questi dati si riferiscono all'epoca della fondazione delle Missioni dei PP. Gesuiti, quando in Europa era raro superare le sette/otto volte la semente, inoltre almeno un terzo delle campagne era coperto dal maggese. In Cina invece era praticata fin da allora la coltivazione "continua". Senza dubbio sino alla Rivoluzione scientifica in Europa l'agricoltura cinese era a un livello tecnico e produttivo superiore a quello europeo e spiega come potesse già in quell'epoca nutrire una popolazione enormemente più elevata (oltre centosettantasei milioni). È necessario al riguardo anche rilevare altri aspetti della situazione cinese. Nella Cina del Nord, ove l'ambiente è più asciutto, era invece originariamente predominante la coltivazione del miglio e del panico, che in tempi più recenti è andata a sostituirsi con quelle del frumento, della soia e dell'orzo. Al Centro e al Sud

ha avuto poi rilevanza quella del cotone. Importanti coltivazioni sono pure quelle del sorgo e soprattutto del tè.

Prima della statalizzazione/collettivizzazione, avvenuta con la conquista del potere da parte del partito di Mao Tse-Tung, la superficie di ogni azienda si aggirava sui 2,2 ha al Nord e 1,2 ha al Sud. La forte pressione demografica è stata il motore che ha determinato la necessità dell'adozione di un'agricoltura super-intensiva e intelligente. La tradizione agronomico-culturale cinese è straordinaria. Più di cinquecento libri d'agricoltura sono stati stesi in Cina già prima della fine della dinastia Chiin (III/II sec. a.C.). Questa proliferazione è continuata nei secoli successivi. Il trattato più straordinario per vastità e contenuti è quello steso da Paolo Hsü nel 1639, ristampato nel 1843 e nel 1979. In esso è illustrata la raffinata tecnologia agronomica cinese che parte da una efficace selezione delle sementi (già in epoca antica, erano coltivati un migliaio di varietà di riso, duemila di miglio) e dai trattamenti pre-semina, pre-germinazione, flottazione, esposizione delle sementi al sole, loro disinfezione anti-parassitaria con decozione di erbe tossiche, uso di tonici e stimolanti per la germinazione, ecc., cure infinite per la preparazione del terreno, impiego di più di una ottantina di concimi differenti. Nel caso del riso allevamenti di pesci divoratori delle erbe infestanti, ove era il caso pre-coltivazione di erbe dissalatrici. Cure altrettanto infinite durante la coltivazione.

Questo libro sottolinea poi una cooperazione straordinaria da parte dei governi: statalizzazione già prima dell'Età Volgare delle miniere di minerali ferrosi, delle officine siderurgiche e delle fabbriche di strumenti agricoli, assegnazione di questi ai contadini a prezzo simbolico. Cattedre ambulanti per la divulgazione delle migliori pratiche agrarie diversi secoli prima che da noi. La diffusione dei loro insegnamenti con la xilografia era in atto già nell'XI secolo d.C. Prestiti agevolati, distribuzione semigratuita di sementi relative a nuove varietà facevano parte di questa politica in favore delle piccole proprietà contadine. Il potere imperiale diffidava fortemente dei grandi proprietari in quanto tendevano a svincolarsi dall'autorità centrale, sfuggivano al fisco e lo corrompevano. Questa preponderanza assoluta delle micro-aziende nella struttura dell'agricoltura cinese tradizionale spiega l'esclusiva presenza di macchine manuali (molte delle quali come i vagli meccanici importati in Europa dai missionari) e quindi il limitato allevamento di animali da tiro in confronto a quello degli animali da cortile e dei maiali.

La necessità di potenziare le proprie risorse, l'industriosità, la mentalità avida di conoscenze da parte dei cinesi spiegano l'accoglimento sostanzialmente favorevole dei Missionari cattolici e in particolare nel '600 dei Gesuiti. Il loro motto "*Ad maiorem Dei gloriam*" aveva spinto i Gesuiti ad adottare la scienza sperimentale che stava allora emergendo come mezzo di conversione degli infedeli. È così che venne accolto appunto alla fine con favore dai cinesi il Padre Matteo Ricci allievo prediletto del Padre Cristoforus Clavius (Christoph Schlüsse, 1537-1612), matematico e astronomo insigne, l'ispiratore della nota riforma del calendario di papa Gregorio XIII. Padre Ricci fece appunto breccia nell'élite cinese come messaggero della scienza, tradusse in cinese Euclide e l'*Opera Mathematica* in cinque volumi del suo maestro Cristoforo Clavio. Realizzò per l'imperatore un mappamondo con al centro non l'Europa, ma la Cina. Viceversa tradusse per gli europei in latino, allora lingua internazionale, con altri Gesuiti, l'opera in quattro libri di Confucio: *Confucius Sinarum philosophus, sive*

scientia sinensis. I Gesuiti ritenevano, contrariamente ai Domenicani, Francescani, ecc., che il Confucianesimo fosse sostanzialmente una filosofia e quindi i cinesi erano convertiti in quanto pressoché atei. Il Padre Ricci acquisì lui stesso usi e costumi confuciani per farsi cinese coi cinesi in linea con il principio missionario generale suggerito già in epoca apostolica da san Paolo. Padre Ricci affascinò in particolare Xu Guanqui che, convertito prese il nome di Paolo Hsü, l'autore del colossale trattato di agronomia precitato, sette volte più ampio del trattato agronomico cinese più rilevante sino ad allora conosciuto. Tutto ciò ci fa capire anche come mai quando Andreotti, come ministro degli Esteri italiano nel 1986, andò in missione in Cina, le autorità cinesi gli mostrarono il Cimitero dei PP. Gesuiti con le tombe perfettamente intatte. Ciò mentre, come è noto, durante i violentissimi sussulti xenofobi dei Boxer (primi anni del '900) e la "Rivoluzione Culturale" degli anni '60 del '900, tutto ciò che era europeo era stato devastato e distrutto, le tombe europee scoperchiate e i resti dei defunti profanati. Andreotti chiese ai suoi accompagnatori il motivo della differenza. Gli risposero: gli altri europei, in particolare con la guerra dell'oppio (1839-42), intendevano dominarci e peggio con le droghe distruggerci persino nella psiche, i Gesuiti invece ci aiutarono nello sviluppo del nostro sapere, facendoci conoscere la scienza europea, formarono e istruirono i nostri tecnici. Diffusero in Europa la conoscenza del nostro Paese.

Per concludere aggiungiamo che anche la stesura di questa pubblicazione fu iniziata da Forni in occasione della traduzione e pubblicazione (2003) in italiano da parte dell'Università di Trento del NAS (*Novus Atlas Sinensis*) che illustra e fa apprezzare il popolo e la cultura cinese del suo tempo. Opera stesa in latino dal Padre Martino Martini S.J. e allora pubblicata nel 1655. Padre Martini apprezzava talmente il popolo cinese da ritenere che fosse quello che più si era avvicinato alla realizzazione della repubblica ideale di Platone.

Unica piccola pecca del saggio, certamente non imputabile a Forni, del quale conosco la passione per la precisione, il fatto che in più di un caso, il nome scientifico delle piante non è riportato con il corretto stile editoriale.

OSVALDO FAILLA

PAZZAGLI E LA «RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA»
IN RICORDO DI CARLO

Carlo Pazzagli era entrato a fare parte del Comitato scientifico della «Rivista di storia dell'agricoltura» nel 2007. Raccolse l'invito con un'evidente soddisfazione, anche per i sentimenti di profonda stima e amicizia che lo univano da lungo tempo a Giovanni Cherubini, e che trasparivano pur attraverso quel suo carattere che talvolta poteva apparire schivo. Del resto i suoi studi sull'agricoltura toscana¹ e sui rapporti tra le città e le campagne nel lungo periodo, lo rendevano un membro fondamentale per il Comitato della nostra Rivista. Alla rilevanza delle sue ricerche e del suo lucido pensiero, Carlo univa inoltre quella non comune sensibilità a tener conto non solo dei tempi lunghi della storia, ma anche delle prospettive interpretative provenienti dagli studiosi dei secoli precedenti, in particolare il Medioevo², un'epoca verso la quale si rivolgeva anche nei suoi più recenti studi dedicati al «problema delle origini» del patriziato fiorentino fin dall'età feudale³.

L'occasione dell'allargamento del Comitato della Rivista si era offerta a distanza di qualche tempo dalla pubblicazione della *Storia dell'agricoltura italiana* edita dai Georgofili a fine 2002⁴ in occasione dei 250 anni della propria fondazione, nella quale Carlo era stato invitato a stendere uno dei principali capitoli relativi all'età contemporanea⁵. I contatti di Carlo con l'Accademia erano tuttavia ben più remoti, ma ricordo bene il suo benevolo apprezzamento per aver trovato un ambiente e un clima molto diverso da quello di anni addietro: "più aperto", lo definiva, manifestan-

¹ Mi basterà qui ricordare il suo noto volume sulle campagne toscane del XIX secolo: C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973.

² Le pagine dedicate alla storia delle città toscane sono una prova manifesta di questa sensibilità, alla ricerca di quegli elementi di continuità e discontinuità nei rapporti tra città e campagna, mutuando quel termine sintetico così caro alla medievistica: C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992.

³ C. PAZZAGLI, *Per la storia del patriziato fiorentino: l'origine feudale*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, vol. II, Siena 2012, pp. 975-995.

⁴ Nello stesso 2002, Carlo Pazzagli aveva preso parte a un'iniziativa congiunta dell'Accademia dei Georgofili e del Gabinetto Vieusseux, dedicata alla storia dell'aratro: in occasione dell'inaugurazione della mostra (10 aprile 2002) su *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, Carlo era intervenuto sul tema *Il contesto dell'aratro: l'assetto della proprietà fondiaria*.

⁵ C. PAZZAGLI, *Colture, lavori tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, 1, *Dalle "rivoluzioni agronomiche" alle trasformazioni del Novecento*, cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Accademia dei Georgofili, Firenze 2002, pp. 53-93.

do più volte la sua condivisione delle linee consolidate da Giovanni Cherubini nella direzione della rivista.

La scomparsa di Carlo ha lasciato un vuoto difficile da descrivere, per la sua levatura scientifica innanzitutto, ma anche per quel suo modo garbato e schietto di relazionarsi con le cose di storia e con le persone. Altre iniziative hanno dato occasione di riflettere sul complesso della sua attività scientifica⁶, e ad altri contributi rimando per una più articolata discussione della sua opera storiografica⁷. Tuttavia, in ricordo della sua amicizia e cordiale collaborazione con la nostra Rivista, abbiamo voluto fermare alcuni momenti della sua presenza nell'ambito della nostra attività.

Sfogliando le pagine della Rivista il riferimento al contributo storiografico e alla lezione metodologica degli studi di Carlo sull'agricoltura toscana ricorrono a più riprese, fin dalla pubblicazione del suo già citato volume sulle campagne toscane e sul raffronto dei catasti tra Otto e Novecento⁸. Lo stesso Imberciadori, a distanza di vent'anni dalla fondazione della «Rivista di storia dell'agricoltura», si rallegrava nel vedere i «giovani “campagnoli”» delle università che muovevano i loro studi verso le campagne⁹, tra i quali annoverava lo stesso Pazzagli.

Del resto già nel 1980 Carlo aveva indirizzato un suo testo alle pagine della Rivista¹⁰, che aveva come oggetto l'area amiatina, così cara a Imberciadori, per «ricostruire il quadro della realtà economico-agraria» nei decenni dopo l'unità d'Italia. La scelta temporale rifletteva gli orientamenti di Pazzagli, interessato a verificare, nei diversi contesti delle campagne toscane, i tempi e le caratteristiche delle trasformazioni del mondo agricolo che, per lui, risiedevano proprio negli anni a cavallo dei due secoli. A fronte delle ricostruzioni di studiosi ottocenteschi, da cui Carlo attingeva molte notizie, riteneva tuttavia necessario per gli studi storici «un ampliamento dell'angolo prospettico consueto» e un indispensabile «corredo più variegato di strumenti concettuali e conoscitivi»¹¹. Su queste basi metodologiche il suo studio toccava i nodi essenziali della storia dell'agricoltura toscana: l'incidenza dei fattori ambientali (collocazio-

⁶ Mi riferisco all'incontro organizzato dal suo Dipartimento dell'Università di Siena: *Carlo Pazzagli, storico: una prima riflessione* (tenutosi il 14 ottobre 2016).

⁷ T. DETTI, *Contadini, proprietari, nobili: l'itinerario di Carlo Pazzagli*, «Passato e presente», XXXV, 101 (2017), pp. 91-106.

⁸ C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino 1979.

⁹ Oltre al contributo che definiva «grandioso» di Emilio Sereni, Imberciadori proseguiva felicitandosi degli studiosi che si dedicavano alla storia delle campagne: «Ed ora che mi posso affacciare alla finestra, mi posso ben commuovere soprattutto perché vedo in corsa, per prendere coscienza di sé e della loro società rurale, un nutrito gruppo di giovani, andati o usciti dalla campagna. Siamo usciti dalla riserva per entrare nella speranza e nella realtà: per esempio, solo, per esempio, nella nostra Toscana. Ecco Giorgetti, Cherubini, Pazzagli, Biagioli, Ciuffoletti, Farolfi, Turi, Balestracci, Giacinti, Salvestrini, Rombai, Barsanti, Luzzati, Conenna, Piccinni, Catoni, Pinto, Cammarosano, Celata, Malanima, Isaacs, Biondi, Ballini, Polito, Furati, Ciampi, Ferretti, Gaio, in modo singolare, Furian ... e gli altri che non nomino ma ho nel cuore e che, per merito, sono entrati nella fortezza universitaria e cittadina. Sono, direi, i giovani “campagnoli” che fanno la storia della campagna sotto la guida di loro “campagnoli” maestri, animatori stimati»: I. IMBERCIADORI, «Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura» (*A. Serpieri*), «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1 (giugno 1982), pp. 3-20: 9.

¹⁰ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIX, 2 (dicembre 1980), pp. 57-78. Il testo era la relazione tenuta a un convegno di studi del 1979, sul tema *Protesta sociale e rinnovamento religioso: Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*.

¹¹ Ivi, pp. 57-58.

ne degli insediamenti, caratteri vegetazionali delle colture in rapporto all'altitudine); ordinamenti colturali; proprietà della terra e forme di conduzione; condizioni di vita e accesso alle risorse per la sussistenza delle comunità montane dell'Amiata. All'interno di questo quadro concettuale Pazzagli faceva largo uso dei dati dei catasti del 1830 e del 1929, già da lui elaborati per l'intera Toscana, integrando la dimensione quantitativa con quella qualitativa, nell'intento di esaminare tempi e modi del cambiamento. I dati segnalavano elementi assai evidenti, collocabili soprattutto a partire dai decenni dopo l'unità¹²: stabilità di boschi e castagneti; notevole crescita dell'area del seminativo (superiore alla media regionale) e forte fenomeno di dissodamento di prati, pascoli, sodi e incolti; prevalenza del seminativo semplice (a differenza della tradizionale coltivazione consociata dell'area toscana delle colline) e presenza di viti e olivi in coltura prevalente (specializzata), soprattutto nella cosiddetta "conca d'oro" amiatina (comuni di Seggiano e Castel del Piano); permanenza di tecniche arcaiche, come l'uso dei terreni a riposo (30-40% secondo il *Catasto agrario* del 1929); elevata flessione dell'allevamento e della pastorizia, compresa la transumanza, con conseguente rottura dell'«equilibrio tradizionale dell'economia rurale montana».

A fronte di tali evidenze storiche l'attenzione di Pazzagli si concentrava su alcune specifiche domande, che definiva «aspetti di fondo, "strutturali"»: ovvero l'assetto fondiario, la divisione della terra, i rapporti di produzione. Sollevava inoltre il problema storiografico della sottovalutazione della media e grande proprietà che, sebbene numericamente limitata, assumeva una notevole rilevanza in rapporto alle superfici interessate, relegando l'alto numero di piccoli proprietari a esigui pezzi di terra, talvolta sparsi¹³. Questa frammentazione della proprietà e questa schiera di piccoli possessori non autonomi costituiva per Pazzagli uno dei fenomeni caratteristici dell'economia e della società amiatina, che rendeva necessario per questa categoria contadina (e in parte anche per alcuni mezzadri) il ricorso ad attività sussidiarie, agricole e non: lavoro nelle miniere; emigrazione stagionale verso la Maremma (mietitori, "terraticchieri", segantini e "terrazieri", carbonai, tagliatori); lavori agricoli presso i più grandi poderi della montagna, tramite patti di "terratico" (stabili o a tempo limitato), colonia parziaria, "terzeria", "partitanza". In questo intreccio di multiformi attività tra loro integrate Pazzagli evidenziava tuttavia elementi sia di diversità, sia di omogeneità: un quadro cioè «tanto differenziato al suo interno, quanto (e questo è il punto) omogeneo, non attraversato da profonde linee di rottura, da fratture fra le diverse categorie rurali»¹⁴, che invece stabilivano una sostanziale diversità tra mezzadri e pigionali di altre aree della Toscana. Su queste basi sintetizzava l'immagine della vita materiale, ma anche «psicologica», del mondo amiatino: «è proprio di qui, da questa prevalenza della piccola proprietà non autosufficiente e dalla precarietà delle condizioni degli abitanti della montagna che, a mio avviso, nasce la caratteristica mobilità della società amiatina, il complesso e vivace intreccio di rapporti, di situazioni,

¹² In questo caso Pazzagli utilizzava dati, attentamente vagliati, di un'inchiesta del prefetto di Siena del 1865.

¹³ Dai dati elaborati risultava un alto numero di proprietari (circa il 40%), ma sotto questa voce si presentavano realtà molto diverse tra di loro: «dalle grandi e medie aziende a mezzadria e a salariati, alla proprietà coltivatrice, alla piccola proprietà non autonoma» (PAZZAGLI, *L'agricoltura montana*, cit., p. 72).

¹⁴ Ivi, p. 75.

di interdipendenza e di complementarietà, di consuetudini comuni»¹⁵. Quella vita comunitaria che si svolgeva entro forme di insediamento accentrato, molto diverse dalle case sparse della Toscana collinare, dove invece dominava l'«isolamento» mezzadrile, su cui anche Imberciadori aveva riflettuto¹⁶, e che Cherubini, negli stessi anni di Carlo, aveva stigmatizzato descrivendo le differenze tra le comunità dei montanari e la «disarticolazione sociale» del mondo mezzadrile medievale¹⁷. Un interesse e una sensibilità per la peculiarità delle categorie contadine e per la loro vita economica e sociale che Pazzagli proseguiva, a distanza di anni, nella stessa rappresentazione e articolazione di quadri territoriali delle campagne toscane ottocentesche¹⁸.

Tornando al più recente contributo nella *Storia dell'agricoltura italiana*, le pagine di Pazzagli si presentano ancora con grande interesse per la lucida sintesi di ricostruzione storica delle campagne tra Otto e Novecento, ma anche per l'individuazione dei principali punti di dibattito, presentati sempre in dialogo con i principali autori di storia delle campagne. Temi e problemi che Carlo segnalava senza mai omettere, da par suo, le ipotesi interpretative che più lo convincevano, a partire innanzitutto da quel cambiamento di passo dello sviluppo agricolo avvenuto sostanzialmente solo con l'avvio del XX secolo¹⁹. Non a caso suddivideva quel capitolo in due parti principali – *Ottocento* e *Novecento* senza ulteriori specificazioni (lasciando poi un'ultima parte alla seconda metà del XX secolo) – poiché questa periodizzazione gli permetteva di esaminare ed evidenziare meglio i caratteri, i tempi e i modi di iniziative pionieristiche, di innovazioni (sul piano quantitativo) e di più radicali cambiamenti strutturali.

Muovendo dalla rappresentazione delle diverse «Italie agricole» dell'Inchiesta agraria Jacini e dalla ricostruzione di Ghino Valenti, Pazzagli offriva una precisa sintesi dei caratteri originari dell'agricoltura italiana e degli elementi di fondo che la caratterizzarono nel corso del XIX secolo, anche sotto la spinta di elementi «rivoluzionari» come nel caso della padana irrigua. Esaminando l'area geografica dell'Italia centro settentrionale, non mancava di richiamarne anche i connotati storici: ovvero l'Italia delle città, quella «dei comuni e degli antichi contadi, popolati, governati, coltivati, «edificati» nei secoli, come qualcuno ha detto, dagli stessi centri urbani»²⁰. Per queste regioni evidenziava, pur in varia proporzione, l'aumento del seminativo (tenuta e crescita del frumento, diffusione del mais), lo sviluppo del lavorativo arborato (specialmente vite a sostegno vivo, gelso olivo), il superamento del riposo e del maggese. A cominciare dall'area delle Maremme e dall'Agro romano prevaleva invece il sistema dei «campi ed erba» (coltivazioni cerealicole discontinue, campi a riposo) in un sistema di convivenza con pastorizia brada e transumante; mentre nel Mezzo-

¹⁵ Ivi, p. 76.

¹⁶ Mi riferisco alle «piaghe» della mezzadria podereale: I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800. Dalla restaurazione al regno 1815-1861*, Firenze 1961.

¹⁷ G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448; poi in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984.

¹⁸ Carlo la definiva la sua abitudine a «vagabondare» per la Toscana e i suoi territori, attraverso «tavoli delle biblioteche e degli archivi», alla ricerca dei più opportuni «strumenti di osservazione», per un «approfondimento dell'indagine e per una visione complessiva dei fenomeni»: PAZZAGLI, *La terra delle città*, cit., pp. 9-10.

¹⁹ DETTI, *Contadini, proprietari, nobili*, cit.

²⁰ PAZZAGLI, *Colture, lavori tecniche, rendimenti*, cit., p. 63.

giorno permaneva, pur modificandosi specialmente nelle cosiddette “isole verdi”, la prevalenza del latifondo cerealicolo a fianco della transumanza.

Già nell'Ottocento, dunque, molte cose si erano mosse, anche nell'agricoltura estensiva meridionale, «nel pur stabile e tradizionale sistema agrario dell'Italia dell'800», con una spinta verso l'intensificazione delle colture a partire dal «nucleo» della rivoluzione agricola della padana irrigua, ma con l'introduzione di avvicendamenti continui anche nelle zone asciutte del cento nord, o la diffusione di aratri metallici al posto di quelli in legno. Del resto gli indici di produttività rappresentavano un chiaro segno di questi progressi. Tuttavia, in una valutazione complessiva, Pazzagli considerava la situazione delle campagne italiane alle soglie del Novecento sostanzialmente connotata da segni molto forti di «continuità» e «stabilità»: le condizioni dell'agricoltura conservavano immutati i «caratteri di fondo, nonostante il processo di intensificazione e di rafforzamento avvenuto nel corso del secolo [XIX]»²¹. Concordava con le riflessioni di Franco Bonelli, circa uno «sviluppo agricolo» ottocentesco che «non diede luogo a trasformazioni strutturali», rimanendo all'interno di un carattere «endogeno». Faceva sua, in questo caso, la sottolineatura di Gino Massullo, poiché tutte le forme di energia (sementi, forza lavoro di animali e uomini, concimi letami ecc.) provenivano dall'interno delle aziende o comunque dal settore agricolo: e se l'agricoltura irrigua era stata capace di superare i limiti strutturali delle tradizionali economie agricole, questi invece continuavano a pesare nel resto della penisola. In effetti «soltanto l'impiego di fonti energetiche esterne al sistema agrario poteva consentire una rottura con il passato»: ed è questo elemento che Pazzagli sottolineava a partire dai primi del Novecento, evidenziando fenomeni come la sperimentazione genetica (nuovi tipi di sementi), la chimica applicata alle tecniche di coltivazione (rimedi antiparassitari, fertilizzanti artificiali), la meccanizzazione resa possibile dai progressi dell'industria siderurgica e meccanica.

Il quadro dell'agricoltura italiana della prima metà del Novecento appariva così più «mobile e dinamico», sebbene non con valore uniforme per l'intera penisola, tanto che il divario tra le diverse regioni della penisola risultava accentuato, pur a fronte di una generale crescita in termini assoluti. Se le pianure settentrionali colsero a pieno i vantaggi offerti da tale progresso agrario, nel resto della penisola la crescita ebbe carattere più discontinuo sul piano qualitativo e strutturale. Toccava quindi altri punti problematici della ricostruzione storica dell'agricoltura, come la discussa capacità di sviluppo di tradizionali sistemi di conduzione come la mezzadria, o la divaricazione tra Nord e Sud della penisola. A proposito del dibattito sul progresso agrario dell'Italia meridionale, illustrava le diverse valutazioni di Giorgio Mori e Piero Bevilacqua: il primo orientato a circoscrivere gli elementi di sviluppo a «isole» di varia estensione (gli agrumeti siciliani e calabresi, il Tavoliere, le terre ad orto e frutteto del napoletano, i vigneti e gli oliveti pugliesi); il secondo incline a dare una valutazione meno negativa a proposito di alcuni settori produttivi (sviluppo delle colture legnose e ortive) che riteneva di carattere non solo congiunturale nel contesto della domanda dei mercati internazionali.

Rileggendo queste pagine si apprezza ancora la chiarezza e la competenza dello storico delle campagne, e soprattutto quella caratteristica essenziale degli autori di

²¹ Ivi, p. 73.

storia: il non omettere mai il proprio pensiero rivolgendosi ai propri lettori e al loro vaglio critico. Senza contare quella fine capacità di interpellare gli interlocutori anche solo per mezzo della battuta con cui concludeva quel capitolo: «Rimane tutta la curiosità di sapere come reagirebbe un mezzadro di cinquanta anni fa se tornasse oggi al suo vecchio campo a prode, seminato a grano o a granturco, circondato dai fossi di prima e seconda raccolta e racchiuso dall'alberata di viti alte e basse, di aceri, di vinchi, di olivi, di alberi da frutto, e trovasse al suo posto una folle distesa di sgargianti girasoli».

PAOLO NANNI

Finito di stampare
nel mese di novembre 2017
dalla Tipografia Baroni e Gori (Prato)

